STUDI E RICERCHE

Vol. IV

2011

Direttore scientifico
Francesco Atzeni

Direttore responsabile
Antioco Floris

Comitato scientifico
Bruno Anatra, Franco Angiolini, Pier Luigi Ballini, Rafael Benitez, Giorgetta Bonfiglio Dosio, Cosimo Ceccuti, Enzo Collotti, Pietro Corrao, Francesco Cotticelli, Luisa D'Arienzo, Giuseppe Dematteis, Pierpaolo Faggi, Agostino Giovagnoli, Gaetano Greco, David Igual, Lutz Klinkhammer, Bernard Lortat-Jacob, Francesco Manconi, Lluis Guia Marín, Giovanni Miccoli, Rosa Muñoz, Augusto Sainati, Klaus Voigt.

Comitato di redazione
Francesco Atzeni, David Bruni, Claudio Natoli, Olivetta Schena, Cecilia Tasca, Gianfranco Tore, SergioTognetti.

Segreteria di redazione: Olivetta Schena, Cecilia Tasca, Lorenzo Tanzini.
Inviare i testi a: studiericerche@unica.it

Processo editoriale e sistema di revisione tra pari (peer review)
Tutti i saggi inviati a «Studi e Ricerche» per la pubblicazione saranno sottoposti a valutazione (referee). Il Comitato di redazione invierà il saggio a due specialisti del settore che entro 50 giorni dovranno esprimere un giudizio sulla opportunità della sua pubblicazione. Se tra i due esaminatori emergessero forti disparità di giudizio, il lavoro verrà inviato ad un terzo specialista. I valutatori saranno tenuti ad esprimere i seguenti giudizi sintetici: *pubblicare, non pubblicare, pubblicare con le modifiche suggerite.* I risultati della valutazione verranno comunicati all'autore che è tenuto ad effettuare le eventuali modifiche indicate. In caso di rifiuto la Rivista non restituirà l'articolo. La Rivista adotta procedure che durante il processo di valutazione garantiscono l'anonimato sia degli Autori che dei Valutatori. L'Autore riceverà una risposta definitiva entro 90 giorni dall'invio del testo alla Redazione.
Non sono sottoposti a valutazione i contributi inseriti nella Sezione Interventi.
Per consentire a ricercatori e studenti di accedere ai testi la Rivista viene pubblicata anche in forma elettronica nel sito http://www.unica.it/~dipstoge

Ambiti di ricerca
«Studi e Ricerche» intende stimolare il confronto tra le discipline storiche, archivistiche, geografiche, antropologiche, artistiche, impegnate ad approfondire lo studio delle tematiche fondamentali relative allo sviluppo della società europea ed extraeuropea tra Medioevo ed età Contemporanea. In tale prospettiva la Rivista si propone come strumento di comunicazione e di confronto aperto e pluralistico della comunità scientifica col mondo esterno.

Periodicità annuale - Spedizione in abbonamento postale.
Contiene meno del 70% di pubblicità.

© Copyright 2011 - Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici, dell'Università di Cagliari.
Tutti i diritti sono riservati.

ISSN 2036-2714

Direzione e redazione
Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici
Università di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
Tel. 070.275655 - e-mail: dipstoge@unica.it

Impaginazione e stampa
Grafica del Parteolla
Via Pasteur, 36 - Z.I. Bardella - 09041 Dolianova (CA)
Tel. 070.741234 - Fax 070.745387 - E-mail: grafpart@tiscali.it - www.graficadelparteolla.com

S O M M A R I O

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Le Corti valenzane medievali e la loro proiezione in Sardegna
Mª Rosa Muñoz Pomer 9

«*Magistri*, *phisici, cirurgici*»:
medici ebrei nel Mediterraneo fra XIV e XV secolo
Cecilia Tasca 33

La società sarda nell'età di Filippo III (1598-1621)
Giovanni Murgia 57

Tra difesa e reciproco soccorso:
Sardegna, Spagna e Regni italiani dopo l'*Unión de Armas* (1643-1665)
Rafaella Pilo 95

Feudalità e ceti sociali nel Marchesato di Orani
Gianfranco Tore 117

INTERVENTI

Dialogismi musicali
Ignazio Macchiarella 139

I cattolici e la costruzione dell'Unità nazionale
Luca Lecis 145

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

La questione del Mezzogiorno tra modernizzazione e ideologia:
la sinistra socialcomunista, i laici e gli intellettuali
delle riviste meridionaliste negli anni Cinquanta
Gianluca Scroccu 157

Finzione e realtà: l'etica della scrittura nei testi
di Liana Millu e Helena Janeczek
Stefania Lucamante 175

Relazioni fra musicoterapia ed etnomusicologia
Enrique Cámara de Landa 195

«Beethoven conteso»: le origini storiche di un dibattito musicologico
Federica Rovelli 215

RASSEGNE E RECENSIONI

Il *Tesoro messicano*. Libri e saperi tra Europa e Nuovo Mondo
Giuseppe Seche 233

TEMI E RICERCHE

Dottorati: "*Storia Moderna e Contemporanea*"
e "*Fonti scritte per la civiltà mediterranea*" 239

TRA MEDIOEVO
ED ETÀ MODERNA

Le Corti Valenzane medievali e la loro proiezione in Sardegna*

Mª Rosa Muñoz Pomer

Introduzione

Grazie alla mia collega e amica, la professoressa Olivetta Schena, che mi ha invitata a prendere parte a un seminario[1] di dottorato, sono tornata in Sardegna dove sono arrivata per la prima volta quasi vent'anni fa per conoscere di persona il progetto di edizione dei suoi Parlamenti e i lavori che i ricercatori sardi stavano eseguendo, a quel tempo, sugli stessi. Quel mio soggiorno di un mese si è trasformato, con il passare degli anni, in una relazione oltremodo proficua, dal punto di vista sia personale che professionale.

Questo mio articolo ha una duplice finalità: innanzitutto serve da approccio alle peculiarità delle Corti valenzane medievali nell'ambito della Corona d'Aragona e alla ripercussione che ebbe sulle stesse l'incorporazione della Sardegna. In secondo luogo, dopo un breve cenno alle fonti, centrerò la mia attenzione sul trattamento che la storiografia valenzana ha riservato loro dal XV secolo ai nostri giorni. Un trattamento il cui progetto di edizione sardo e i lavori di ricerca hanno svolto un ruolo di grande importanza nell'insieme della Corona d'Aragona, e soprattutto a Valenza negli ultimi anni.

L'ampia cronologia e le variazioni che l'istituzione subisce durante il periodo esaminato, hanno portato alla scelta di un'assemblea come esempio al momento di apportare dei dati concreti. Le Corti scelte sono state quelle del 1419, convocate da Alfonso il Magnanimo per recarsi in Sardegna. Queste, oltre ad essere direttamente legate alla problematica sarda e al consolidamento del regno di Sardegna, ci hanno tramandato le fonti necessarie per conoscere meglio la loro prassi: convocazione, partecipanti, legislazione approvata, ecc.[2]

1. Partecipazione dei valenzani alle Corti: tipologia, funzioni e procedimento

Sui territori peninsulari si tengono due tipi di riunioni a cui prendono parte i valenzani: le Corti Generali, tenute principalmente a Monzón e a cui assistono i

* Questo lavoro fa parte dell'insieme di ricerche svolte ai fini del progetto *Identidades urbanas Corona de Aragón–Italia: redes económicas, estructuras institucionales, funciones políticas (siglos XIV-XV)*, finanziato dal Ministerio de Ciencia e Innovación (HAR2011-28861) e diretto da F.P. Iradiel Murugarren.

[1] Viene qui riportata la relazione riveduta presentata nel 2011 al seminario del Dottorato di ricerca in Storia Moderna e Contemporanea diretto dal prof. Giovanni Murgia.

[2] MªR. Muñoz, *Siguiendo las huella de las cortes de 1419*, «Saitabi», 2009, n. 59, pp. 137-160.

rappresentanti dei tre territori peninsulari (Aragona, Catalogna e Valenza) e le Corti Particolari in cui partecipa solo uno dei regni. I valenzani partecipano alle Corti Generali della Corona, assieme agli altri stati peninsulari e alle Corti valenzane. I loro rappresentanti si organizzano in tre bracci (ecclesiastico, reale e militare), tranne in Aragona dove, invece, si dividono in quattro bracci (ecclesiastico, nobiliare, dei cavalieri e reale), e a cui è presente il re.

Le principali funzioni delle Corti sono: il giuramento, la riparazione dei torti (*greuges*), le questioni finanziarie o la concessione di aiuti militari o economici, nonché la promulgazione delle leggi o *furs*; e, nel caso delle Corti aragonesi, anche l'incoronazione.

Il funzionamento fondamentale delle Corti viene descritto nei capitoli 47–56 della cronaca di Giacomo I, in relazione alle Corti di Barcellona del 1228 convocate per conquistare Maiorca. La prassi seguita è: convocazione, discorso reale, risposta dei bracci, deliberazione presa separatamente, risposta al re, offerta di risorse e petizioni, accettazione da parte del re e sottoscrizione dei documenti, determinazione del luogo e della data della partenza della spedizione e, infine, scioglimento delle Corti[3]. Tale prassi viene rispettata praticamente in tutte le altre.

2. Origine e peculiarità delle Corti valenzane[4]

Sull'origine delle Corti, per tradizione la storiografia spagnola ne riscontrava i precedenti nella penisola iberica, nei cosiddetti concili toledani, nella *curia regis* e nelle assemblee di pace e tregua, facendone risalire le origini al XIII secolo, quando tali assemblee sono rappresentative, esigono la riparazione dei torti e vi assistono i probiviri delle città[5].

Il progetto europeo *Origini dello Stato Moderno*, avviato in quello stesso periodo in risposta ai quesiti formulati sulla definizione di Stato e ai tentativi della nuova storia politica, ne determinava un anno più tardi la cronologia e collegava la sua nascita all'assemblea feudale[6].

Tale progetto, portato avanti dal Centro Nazionale della Ricerca Scientifica Francese e dalla Fondazione Europea della Scienza, giungeva alla conclusione che tra il 1270 e il 1360 si era verificata in Europa una serie di cambi che, dalla monarchia feudale, aveva portato alla monarchia stamentale, creando l'embrione di una nuova struttura: 'Lo Stato Moderno'. Secondo i ricercatori coinvolti, in quel periodo nascono pienamente tutte le modifiche strutturali comprese nella nozione di Stato

---

[3] P. López, *Los orígenes de los Furs de* València cit., pp. 27-28.

[4] Della bibliografia sulle Corti valenzane voglio ricordare la sintesi realizzata da S. Romeu, *Les Corts valencianes*, Tres i Quatre, Valencia 1985 e l'articolo di R. Madrid, *Cortes y parlamentarismo en la Península Ibérica durante la Baja Edad Media*, «eHumanista. Journal of Iberian Studies», 2008, n. 10, pp. 201-243. Sito web: http://www.ehumanista.ucsb.edu/volumes/volume_10/pdf/7%20Madrid.pdf. in cui si possono trovare praticamente tutte le pubblicazioni sulle Corti medievali dei regni della penisola iberica.

[5] J.L. Martín, *Las Cortes Medievales*, «Historia», Madrid 1989, n. 16, p. 21.

[6] J.P. Genet, *L'État Moderne: Genèse. Bilans et perspectives*, E. CNRS, Paris 1990.

inteso come *el ejercicio de un poder reconocido, esencialmente público, supremo y soberano, que actúa sobre una población y un territorio dados y que dispone de bienes y recursos*[7].

Modifiche che il professor Carrasco ha così riassunto:

> de la fiscalidad feudal -concebida como la ayuda del vasallo al señor- a la fiscalidad de 'estado', consentida y aportada como una contribución; de la asamblea feudal a la asamblea representativa (Cortes, Parlamentos, Estados, etc.); del espacio impreciso dominado por las personas que se mueven en un territorio al espacio circunscrito y definido por las fronteras; del gobierno gestionado por un grupo de fieles a la administración de funcionarios y oficiales; de los ejércitos constituidos por prestaciones vasalláticas a los ejércitos de profesionales[8].

È evidente che tali cambi non avvengono in maniera simultanea e parallela nei diversi stati europei, e che le istituzioni parlamentari svolgono un ruolo di grande rilevanza in alcuni di essi, soprattutto per quanto riguarda la fiscalità, come avremo modo di vedere più avanti.

Identificato lo Stato Moderno con lo Stato Liberale del XIX secolo sia da alcuni storici del diritto come il professor Lalinde – e fissate le sue origini nel Rinascimento (XV sec.) – sia da alcuni suoi colleghi, come il professor Escudero o gli stessi modernisti, il suddetto progetto ha consentito di fissare le sue origini nella seconda metà del XIII secolo. Forse era possibile spostarle ulteriormente indietro nel tempo, come abbiamo segnalato prima (le Corti di Barcellona del 1228), se al progetto avesse partecipato un maggior numero di ricercatori della penisola iberica. L'introduzione delle Corti valenzane nel 1261, come dicevo nel mio intervento *Las instituciones parlamentarias valencianas durante el reinado de Jaime I*[9], sposta ugualmente indietro di qualche anno la data iniziale suggerita nel progetto.

Valenza, la cui conquista viene direttamente messa in relazione con le Corti convocate nel 1236, anche se non manca la chiamata della milizia aragonese[10], non si incorporerà all'Europa feudale fino al 1238. Nel regno creato quello stesso anno[11], Giacomo I dispone di due modelli che hanno via via preso corpo parallelamente alle sue aspirazioni di consolidamento del potere: quello della nobiltà, la cui opzione è il regime monarchico *de iure* e aristocratico *de facto*; e quello negoziale delle città[12]. La pressione che esercitano i nobili sui rimanenti stati della Corona spinge Giacomo, dopo alcune esitazioni iniziali, a prediligere il modello consiliare. È chiaro che, da tale cooperazione, ambedue – il re e la città – ne traggono vantaggio. Il

---

7 J. Carrasco, *Europa en los umbrales de la crisis,* in *XXI semana de Estudios Medievales* (Estella, 1994), Gobierno de Navarra, Pamplona 1995, p. 34.

8 Ivi, pp. 34-35.

9 M^{a}R. Muñoz, in M^{a}T. Ferrer (ed.), *Jaume I Commemoració del VIII centenari del naiximent de Jaume*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona 2011, pp. 367-383.

10 P. López, *Los orígenes de los Furs de València* cit., p. 27.

11 Ivi, p. 61.

12 P. Iradiel, *Formas de poder y de organización de la sociedad en Las ciudades castellanas de la baja Edad Media*, in *Estructuras y formas de poder en la historia*, Universidad, Salamanca 1991, pp. 30-31.

monarca ottiene l'appoggio dei nuclei urbani per finanziare la sua politica; e le città e le ville, sotto la giurisdizione reale, conseguono il voto consultivo e deliberativo, prima nei soli municipi (1245) e, più tardi, nelle Corti (1261), a scapito di una classe contadina la cui rappresentanza resterà in mano all'aristocrazia (laica o ecclesiastica) e alle oligarchie urbane.

Nel 1261, Giacomo I, dopo aver giurato i *furs* Valenzani, obbliga i suoi successori a venire a Valenza nel giro di un mese dopo l'ascesa al trono, e a confermare e a giurare quegli stessi *furs* davanti alle Corti[13]. Tale privilegio, concesso in una riunione di cui non abbiamo nessuna certezza che si trattasse delle Corti, è, a mio parere, l'atto di implementazione nel regno di Valenza di un'istituzione che già stava funzionando in Aragona e in Catalogna. Lo stesso Giacomo, tuttavia, si vedrà costretto a convocarle dieci anni più tardi per avere un sostegno economico e per adeguare la legislazione ai cambiamenti verificatisi nei primi anni della conquista[14]. L'istituzione delle corti a Valenza, come pure quella dei municipi, va collegata pertanto al decollo del potere politico del monarca e alle sue esigenze economiche.

Sulla particolarità della convocazione e dei protagonisti delle Corti valenzane, le relative notizie sono state ricavate soprattutto dai documenti trasmessi dalle diverse assemblee più che dalla letteratura giuridica, tra i cui autori vanno segnalati Pere Belluga[15] – XV secolo – e Lorenzo Matheu y Sanz[16] – XVII secolo – che sono stati, praticamente fino alla fine del secolo scorso, i referenti principali per lo studio. L'attuale ricerca, tuttavia, più incentrata sui documenti, ci consente una conoscenza migliore sia del loro svolgimento e delle loro funzioni, sia del concetto che delle stesse avevano i loro principali protagonisti.

Centro la mia attenzione sul periodo compreso tra il regno di Giacomo I e quello di Ferdinando il Cattolico, cioè tra il 1261 e il 1510, e questo per tre motivi: la mia specializzazione, l'esistenza di un gruppo di ricerca, formato soprattutto da colleghi del dipartimento di Storia del Diritto e di Storia Moderna[17], dedicati allo studio delle assemblee del XVI e XVII secolo e, primo fra tutti, le circostanze associate all'esistenza della stessa istituzione. Le Corti del 1528 convocate da Carlo V[18], fissando il donativo in 100.000 libbre, lo slegano dalla riparazione dei torti e da altri accordi: tale fatto si ripercuote seriamente sulla capacità di trattativa dell'assemblea, e lo dimostra il numero delle riunioni tenutesi durante l'epoca forale: sono state 5 nell'ultimo quarto del XIII secolo, 20 durante il XIV secolo, e 18 durante il XV secolo. Quest'ultimo numero viene ridotto a metà nel XVI secolo, e a un sesto nel XVII, anche se rimarranno in vigore fino al 1707.

---

[13] J. Cortés (ed.), *Liber privilegiorum civitatis et regni Valencie*, Universitat, Valencia 2001, p. 179 (Priv. 11-4-1261).
[14] Ivi, p. 214-215 (Priv. 21-3-1271).
[15] P. Belluga, *Speculum principum*, París 1530.
[16] *Tratado de la celebración de cortes generales del reino de Valencia*, Madrid 1677.
[17] Diretto da R. Ferrero.
[18] R. Pinilla, *Aproximación a las cortes valencianas de 1528*, in *Estudios en recuerdo de la professora Sylvia Romeu Alfaro*, Universidad, Valencia 1989, vol. II, pp. 785.

- Particolarità della convocazione e dei protagonisti

Le Corti Valenzane o *la Corte*, come viene chiamata nei verbali (*actas*), sono formate dai ceti dominanti del regno distribuiti in tre bracci: ecclesiastico, militare e reale. A questa assemblea si reca il sovrano per legittimare e fissare le relazioni monarca-regno (mediante il giuramento), per cercare consiglio o sostegno economico per finanziare i suoi progetti, legiferare e riparare i torti commessi.

Non voglio qui dilungarmi nel descrivere un processo basicamente simile e piuttosto noto in tutta la Corona anche se, basandomi sulla proposta della professoressa Salvador per le Corti dell'epoca Moderna[19], fornirò qualche cenno sugli elementi chiave della convocazione delle Corti che presentano le peculiarità più rilevanti. Chi le convoca? Quando? Dove? Come? Chi viene convocato? Credo che precisamente nella convocazione, più che nello svolgimento stesso delle assemblee, secondo la prassi di cui sopra si possano riscontrare le principali peculiarità delle Corti valenzane medievali.

La convocazione e la presidenza spettano al monarca, come stabilisce Giacomo I nel 1261, anche se, per concessione di Pietro il Cerimonioso, dalle Corti del 1362-63 in poi potranno spettare anche al primogenito, qualora il re fosse occupato in questioni più urgenti[20]. Le Corti convocate e presiedute dai luogotenenti, dalla regina Maria o dal fratello Giovanni durante le permanenze di Alfonso il Magnanimo in Italia, debitamente contestate dai bracci, non verranno accettate come precedenti. Ferdinando il Cattolico confermerà, nelle Corti del 1484-88, il *fur* concesso dal Cerimonioso e dichiarerà la sua inviolabilità per il futuro[21].

Anche il quando viene chiaramente regolamentato per legge, seppur non sempre vengono rispettati i tempi. Giacomo I, come si è già detto, obbliga i suoi successori a convocare le Corti durante il primo mese del loro regno per giurare i *furs* e, dieci anni più tardi (nel 1271), concede che tali costituzioni possano essere modificate solo in sede di riunione delle Corti. Giacomo II, invece, nel 1302 concede che vengano convocate ogni tre anni per l'Epifania[22], una periodicità che ratifica nel 1336[23] e che impone nel 1363 Pietro il Cerimonioso ai suoi successori, obbligandosi e obbligandoli, in caso di mancata osservanza, a non chiedere aiuti economici, ed esime da qualsiasi punizione tutti coloro che si negheranno a contribuire in caso di richiesta di aiuto[24]. C'è da dire che detta periodicità verrà ben poco rispettata.

Il dove, in caso di giuramento, sarà a Valenza. Anche le restanti Corti, sebbene non venga specificata la località, si riuniscono preferibilmente nella capitale: solo

---

19 E. Salvador, *Las cortes de Valencia,* in *Las cortes de Castilla y León en la Edad Moderna*, (Salamanca 1987), Cortes de Castilla y León, Valladolid 1989, pp. 742 ss.

20 L. Palmart (ed.), *Furs e ordinations fetes per los gloriosos reys de aragó als regnicols del regne de Valencia*, Valencia 1482, Rub. XXXVI.

21 E. Berenguer (ed.), *Cortes del reinado de Fernando el Católico*, Universidad, Valencia 1972, Rub. III p. 7.

22 L. Palmart (ed.), *Furs e ordinations* cit., Rub. III.

23 Mª D. Cabanes (ed.), *Aureum Opus regalium privilegiorum civitatis et regni Valentie*, Valencia (1515-1972), Priv. 9.

24 L. Palmart (ed.), *Furs e ordinations* cit., Rub. XXXV.

undici delle più di quaranta che si tengono dal XIII al XV secolo si riuniscono interamente o parzialmente altrove a causa della guerra, come quelle riunitesi a Sagunto nel 1365; o a causa della peste, che, dal 1401 al 1407, da Valencia sono state spostate a Castellón o a Segorbe. Le sedi che le ospitano, vista l'importanza, la solennità e il numero dei partecipanti saranno: la cattedrale, la chiesa di Santo Domingo, o il palazzo vescovile di Valenza, o le chiese e i centri più rilevanti quando invece si riuniscono fuori della capitale. Monzón, soprattutto dal XV al XVII secolo, sarà la località in cui si recheranno più spesso i valenzani per prendere parte alle Corti Generali della Corona, e sarà la chiesa di Santa Maria il luogo in cui si riuniranno. L'ordine di distribuzione dei partecipanti sarà: il re sull'altare, alla sua destra il braccio ecclesiastico, alla sua sinistra quello militare e, di fronte, i rappresentanti delle città e delle ville.

Non vi è una legislazione sul come, anche se lo possiamo facilmente estrapolare dalle lettere di convocazione, o *lletres de manament*[25]. Tali lettere dovevano essere spedite dallo stesso regno: la villa di Barracas, un luogo vicino al resto degli altri stati peninsulari della Corona, e pertanto un luogo rapidamente raggiungibile dal re, è la località che più spesso figura in esse.

La missiva per la convocazione delle Corti del 1419 mandata al vescovo, e copiata nei verbali[26], inizia con l'intitolazione reale seguita dai saluti e dalle disposizioni: queste ultime erano strutturate in tre parti: causa e convenienza della convocazione, luogo e data di inizio della riunione, nonché l'obbligo di presenza (*dicimus et mandamus* o *dehim e manam*) per i nobili e le ville, meno categorico per gli ecclesiastici (*requerimus et monemus* o *requerim e amonestam*). Dopo il protocollo iniziale e il testo, viene l'escatollo in cui sono presenti la data e la firma del re.

Riguardo all'ultima questione – chi viene convocato? – vanno fatte due domande: chi sono quelli che partecipano? Chi rappresentano? Riferendoci sempre alle Corti del 1419, i membri del braccio ecclesiastico sono 13, tra vescovi[27], abati[28] e ordini militari[29]. Quelli del braccio militare sono 103, divisi tra nobili (33 convocati), cavalieri (56) e donzelli (14). Le città e le ville reali presenti a queste stesse Corti sono 18[30]. Gli appartenenti al primo gruppo vengono convocati a titolo personale, quelli del secondo in base alla dignità che rappresentano e i terzi come corporazione che sarà presente per mezzo dei sindaci o dei delegati.

È evidente che il numero dei partecipanti cambia in base alle variazioni politiche (cambio di dinastia) ed economiche (necessità del re) di ogni momento; serva da

---

[25] J. Trenchs e V. Pons, *La nobleza valenciana a través de las convocatorias a cortes*, in *Les Corts a Catalunya* (Barcelona, 1988), Generalitat, Barcelona 1991, pp. 368-383.

[26] D. Cueves, *Cortes celebradas en Valencia por Alfonso el Magnánimo en el año 1419*, in *IX Congreso de Historia de la Corona de Aragón (CHCA)*, CSIC, Zaragoza 1984, vol. 4, pp. 122, riporta la trascrizione di questa convocazione.

[27] Vescovo di Valenza, di Segorbe e di Tortosa; capitolo della cattedrale di Valenza.

[28] Abate di Valldigna, di Benifasar, di San Bernardo di Rascanya e priore del monastero di Valldecrist.

[29] Commendatore di Torrente, di Bejis, di Montalbán e Magiorale di Quarte.

[30] Valenza, Játiva, Burriana, Orihuela, Morella, Castellón de la Plana, Alicante, Alcira, Villarreal, Alpuente, Cullera, Castielfabib, Onteniente, Ademuz, Biar, Bocairente, Jijona e Corbera.

esempio la partecipazione delle città alle Corti dal XII al XVII secolo: solo 5 città e ville, cioè Alcira, Burriana, Morella, Valenza e Játiva sono presenti durante tutto il periodo forale[31].

Già nel 1336 si vede come si compongono le Corti e chi rappresentano: la Corte rappresenta l'intero regno di Valencia e in essa sono presenti i prelati, i religiosi e gli ecclesiastici, che formano il primo braccio; i nobili, i cavalieri e i donzelli compongono il secondo braccio e, infine, i cittadini e i probiviri delle ville, il terzo. Nello svolgimento delle loro mansioni e nel raggiungimento dei loro obiettivi, grazie al loro sforzo e alla loro autorità, vengono riparati tutti i danni causati a qualsiasi persona e mantengono il regno in pace[32].

I medesimi obiettivi vengono condivisi dagli stessi sovrani, pur mettendo in chiaro il loro protagonismo e la relazione che mantengono con i bracci, come spiega Giacomo II nel 1302. Nel prologo dei *furs,* il monarca specifica che, per mettere pace nel regno, ha indetto la Corte Generale nella città di Valenza convocando i suddetti stamenti, i quali lo hanno supplicato di concedere loro una serie di *furs*[33]. Idee che riprende Pietro il Cerimonioso nel discorso di apertura delle Corti Generali di Monzón del 1382-83[34]. Protagonismo e attributi che già enunciava Giacomo I alle Corti del 1271, e che posteriormente avrebbero ampliato Pietro il Grande e Alfonso il Benigno: in effetti, il primo promulga un privilegio nel 1283[35] in virtù del quale vengono annullati tutti gli oneri non contemplati nei *furs;* il secondo abolisce, nelle Corti del 1329-30[36], tutti gli interventi che egli stesso, i suoi predecessori o successori e relativi funzionari, hanno fatto o avrebbero potuto fare contro le costituzioni e i privilegi.

Protagonismo e obiettivi che si riaffermeranno durante il periodo analizzato, come si evince dal discorso del vicecancelliere Domingo Mascó alle Corti del 1415[37]. Il vicecancelliere segnala che è il re che convoca e presiede la Corte per riparare i torti, per sancire le leggi e per riscattare il patrimonio reale. Posizioni analoghe le troviamo nel prologo delle costituzioni del 1484-88 promulgate da Ferdinando il Cattolico. Il monarca mette ben in chiaro che è stato lui a convocare la Corte in cui si approvano le costituzioni con il consenso e la deliberazione dei bracci[38].

- Gli obiettivi delle Corti, tra 'il buon andamento del regno' e 'le necessità della monarchia'

Le Corti composte dalle forze politiche del regno, anche se in teoria si occupano, assieme al monarca, della sua buona organizzazione, non dimenticano gli interessi

---

31 S. Romeu, *Les Corts valencianes* cit., pp. 64, 67.
32 Ivi, p. 26.
33 L. Palmart (ed.), *Furs e ordinations* cit.
34 J.Mª. Sans (coord.), *Cort General de Montsó 1382-84,* Generalitat, Barcelona 1992, pp. 78-81.
35 MªD. Cabanes (ed.), *Aureum Opus regalium* cit, p. 118.
36 L. Palmart (ed.), *Furs e ordinations* cit., Rub. IX.II.
37 R. Albert y J. Gassiot (eds), *Parlaments a les corts catalanes*, Barcino, Barcelona 1928, p. 129.
38 E. Belenguer (ed.), *Cortes del reinado de Fernando el Católico*, Universidad, Valencia 1972, p. 3.

dei loro partecipanti. Il re, collocato in cima al sistema feudale, persegue il consolidamento delle sue posizioni: i bracci difendono i loro privilegi particolari e di classe, paralizzando, a volte, le decisioni dell'assemblea, come ci tramanda lo stesso Pietro il Cerimonioso alle Corti del 1362-63, alludendo al ritardo nella concessione del donativo malgrado l'imminenza del pericolo rappresentato dalle truppe castigliane. Il re accusa i bracci di perdersi in dibattiti a difesa dei loro propri interessi, privilegi e libertà[39]. Le loro divergenze facilitano il protagonismo della monarchia nel gioco di strategie che nascono all'interno, anche se, parallelamente, detti bracci ottengono man mano alcune concessioni o privilegi.

I motivi generali – come *il buon andamento del regno,* – o particolari – come *il viaggio in Sardegna nel 1419* –, riportati nella lettera di convocazione, vengono resi espliciti o chiariti nel discorso della Corona[40]. Le Corti valenzane del Medioevo si riuniscono principalmente con tre chiari obiettivi, oltre a quello del giuramento obbligatorio monarca-regno.

Le Corti del XIII secolo, con una cadenza quasi decennale (1261, 1271, 1281 e 1302), sono vincolate alla conquista e all'organizzazione del territorio, e possiedono un marcato carattere legislativo[41].

Quelle convocate durante il XIV secolo, preoccupate per la difesa e il consolidamento delle frontiere e l'espansione nel Mediterraneo, si concentrano soprattutto sull'organizzazione e sull'amministrazione dei donativi che consentano di far fronte, prima alle guerre contro Genova e Sardegna (1329-30, 1368-70, 1371, 1373-74, 1375-76, 1382-84 e 1384-89) e, più tardi, contro la Castiglia (1357-58, 1360, 1362-63, 1364, 1365 e 1367).

La caotica situazione economica della monarchia agli albori del XV secolo contribuisce a far sì che Martino l'Umano fissi un nuovo obiettivo: riscattare il patrimonio reale per liberare la monarchia dalla dipendenza dei suoi stati a cui era stata portata soprattutto dai suoi più immediati predecessori (suo padre, Pietro il Cerimonioso, e suo fratello Giovanni). Il ricupero avviato nelle Corti del 1401-7[42] e continuato nei primi anni di Alfonso il Magnanimo (Corti del 1417-18), gli consentiranno, come affermava la storiografia francese, di «vivere con i suoi propri mezzi», anche se deve ancora ricorrere alle ville e alle Corti per finanziare le nuove guerre che intraprende contro la Castiglia, il regno di Granada o l'Italia[43].

---

39 R. Albert y J. Gassiot (eds.), *Parlaments a les corts catalanes*, Barcino, Barcelona 1928, pp. 25-26.

40 E. Salvador, *Los discursos de la Corona en las cortes de Monzón durante el reinado de Carlos I. Atemporalismo y crónica*, «Stvdia Histórica», 1988, VI, pp. 381-397.

41 S. Romeu, *Les Corts valencianes* cit., p. 115 e P. López, *Los orígenes de los Furs de València* cit., p. 68.

42 MªR. Muñoz, *Las cortes de 1401-1407: protagonistas y propuestas innovadoras de amplia repercusión en la época foral*, in R. Ferrero e L. Guia (eds.), *Corts y Parlaments de la Corona d'Aragó. Unes Institucións emblemàtiques en una monarquía composta*, Universitat, Valencia 2008, pp. 101-140 e *Valencia y las cortes en los umbrales del siglo XV*, Lavoro che verrà pubblicato nel 2012 nel sito Web delle *Corts Valencianes* assieme alla trascrizione del processo del 1401-1407.

43 A.J. Mira, *La financiación de las empresas mediterráneas de Alfonso el Magnánimo. Baília General, subsidios de Cortes y crédito institucional en Valencia (1419-1455)*, «Anuario de Estudios Medievales (AEM)», 2003, n. 33, pp. 695-727.

A Valenza vengono inoltre convocate altre assemblee il cui obiettivo, come quello delle Corti, è di articolare i rapporti fra il monarca e la popolazione dei suoi regni: i cosiddetti Parlamenti. Che cosa li distinguono dalle Corti?

Due sono i criteri segnalati dalla letteratura giuridica sopra menzionata (P. Belluga e L. Mateu) per differenziarli dalle Corti: il motivo della convocazione e il numero dei bracci che vi prendono parte. La documentazione esistente, però, ne aggiunge un altro: il titolare della convocazione. Per Parlamento, quindi, potremmo intendere una qualsiasi riunione che può essere convocata da un rappresentante reale (solitamente il governatore), con carattere d'urgenza per risolvere un problema puntuale, e al quale può assistere anche un solo braccio[44]. Il Parlamento più importante e più lungo che si conosca è quello tenutosi durante l'interregno tra il 1410 e il 1412 per designare i delegati che dovevano studiare la successione al trono, assieme ai rappresentanti di Aragona e Catalogna.

- Le relazioni di potere attraverso la fiscalità delle Corti

Le Corti formate, come già detto, dai gruppi dominanti del regno e a cui il monarca ha l'obbligo di recarsi sin dal XIII secolo, quando al re risulta sempre più difficile vivere con i propri mezzi, assumono un ruolo decisivo e ci consentono, a posteriori, di intendere le relazioni di potere che si vengono a stabilire fra la monarchia aragonese e i modelli politici che propugnano i membri dei suoi bracci, tra cui va ricordato il ruolo che svolge la sua capitale. Quest'ultima, per l'ampiezza del suo termine municipale, per il numero di abitanti e per il suo sviluppo economico, diviene il principale contribuente. Valenza assume, pertanto, la voce del braccio reale con il quale non sempre condivide gli interessi: sarà presente a tutte le Corti e prende parte a tutte le commissioni.

L'importanza della fiscalità per lo studio delle relazioni di potere segnalata da alcuni professori come Sesma, Furió, Sánchez o Mira e dai miei lavori parziali sulla stessa, nonché il fatto di essere, assieme ai *furs*, alla base dei maggiori scontri, faceva della fiscalità, se non l'unica prospettiva da adottare, almeno un buon osservatorio per mettere a fuoco le relazioni che intercorrono fra i membri dell'assemblea.

I miei primi lavori sulla fiscalità, che risalgono al 1981[45] e che si sono incentrati sull'analisi degli aiuti offerti dalle Corti, mi hanno permesso di fissare una serie di tappe.

Prima fase: 1261-1302. La cessione del governo della città ai giurati nel 1245, così come l'introduzione delle Corti nel 1261, sono alla base delle necessità economiche

---

[44] MªR. Muñoz, *Las asambleas políticas estamentales y la consolidación del poder real 1416-1458*, en *XVI CHCA*, Paparo edizioni, Napoli 2000, vol. I, p. 577.

[45] MªR. Muñoz y M. Gallent, *Alzira y la campaña de Pedro IV en Cerdeña*, «Quaderns de Sueca», 1982, III, pp. 71-80. Presentato all'Assemblea d'Historia de la Ribera (Sueca, octubre 1980).

di Giacomo I[46] e di una prima collaborazione congiunta contro la nobiltà a causa delle carenze della monarchia e del ruolo che le città stanno man mano assumendo. I primi dati sui donativi, in relazione alla riforma dei *furs* cambiano nel tempo e, mentre negli anni 1261-1302 le esazioni straordinarie vengono riscosse in ambito municipale attraverso le imposte sul patrimonio e proporzionalmente alla ricchezza dei contribuenti (1261, 1302), successivamente verranno applicate le imposte indirette sul consumo (cereali e carne) gestite dalle ville e assunte dalle Corti dal 1289, quando Pietro il Grande deve fronteggiare le minacce che giungono da tutte le sue frontiere.

Seconda fase: 1329-1358. Le Corti del 1329, convocate per far fronte alla guerra di Granada e il cui donativo verrà investito nella guerra sarda, godono della collaborazione della maggior parte della nobiltà che, in compenso, ottiene il consolidamento delle sue posizioni territoriali, giurisdizionali e, persino, la partecipazione al governo della capitale da cui era stata esclusa da Giacomo I. Concessioni che suggeriscono una maggiore collaborazione tra il re e la maggioranza delle forze del regno, e che facilitano l'introduzione delle imposte generali indirette, ispirate alle imposte municipali sulle derrate (1322), anche se i municipi continueranno ad esercitare un certo controllo sulla commissione nominata per gestirle. Tali imposte saranno mantenute nelle corti successive[47].

Terza fase: 1360-1388. La sconfitta della capitale nella guerra dell'Unione, la resistenza alle imposte sul patrimonio in ambito municipale e le necessità venutesi a creare per la cosiddetta guerra «dei due Pietri» e per l'espansione mediterranea, costringe Pietro il Cerimonioso a rivolgersi ripetutamente ai municipi e alle Corti che, in compenso per loro collaborazione, otterranno la gestione delle proprie imposte.

Il cambio delle strutture fiscali in questo contesto avviene in occasione delle Corti Generali di Monzón del 1362-63. Queste, non soltanto si assumono la gestione e l'obbligo generale di pagare le imposte (deve pagarle persino il re), ma istituiscono anche i dazi, o *generalitats* (imposte indirette sui manufatti e il commercio), sfruttando lo sviluppo economico della metà del Trecento e dando luogo a quella che la storiografia francese definisce «la nascita della fiscalità dello Stato» e che la storiografia inglese, invece, chiama «la rivoluzione fiscale». Le Corti successive alterneranno le imposte indirette sul patrimonio o sul consumo e le *generalitats* che via via si vanno imponendo.

---

[46] T.N. Bisson, *Las finanzas del Joven Jaime I*, en X *CHCA*, I. Fernando el Católico, Zaragoza 1980, Comunicaciones 1 y 2, p. 161.

[47] Mª R. Muñoz, *La fiscalidad del reino: del impuesto directo a las Generalidades (s. XIII-XIV)*, in Mª I. del Val y P. Martínez (dirs.), *Castilla y el mundo Feudal. Homenaje al profesor Julio Valdeón*, Junta de Castilla y León/ Universidad, Valladolid 2009, vol II, pp. 397-406.

Quarta fase: 1401-1428. Alfonso il Magnanimo, per poter affrontare il ricupero del suo patrimonio e le spese generate dall'interregno, punta il tutto e per tutto sulle *generalitats* e sulla *Generalitat* – cioè la commissione incaricata dalle Corti di gestirle –. Le Corti del 1417-18 consolidano *de iure* il funzionamento permanente di un'istituzione temporale che funzionava in modo continuo dal 1404, esonerandola in tal modo dall'impegno di sciogliersi dopo sette anni e dalla tutela del Consiglio della città di Valenza, limiti che verranno accettati da Martino l'Umano nel 1407. Il ricorso alle *generalitats* nelle Corti successive per intraprendere le campagne dei monarchi nel Mediterraneo – che concluderanno con la conquista di Napoli –, consente al regno e alla *Generalitat* di raggiungere il massimo splendore nel primo terzo del XV secolo.

L'adozione dei censi consegnativi (*censales*) per poter far fronte agli obiettivi prefissi dalle Corti, faranno presto sparire il surplus della *Generalitat* e, parallelamente, il protagonismo politico assunto dall'istituzione all'inizio del XV secolo. Il municipio, invece, nel 1422 otterrà che i suoi giurati designino 4 delle 6 cariche della *Generalitat* spettanti al suo braccio e che, dal 1424 in poi, queste vengano ricoperte dai quattro giurati cittadini (deputato, tesoriere, amministratore e giudice contabile)[48]. I prestiti al monarca, la manutenzione e la gestione delle *generalitats* e dei censi consegnativi si ripercuoteranno ben presto sulle finanze della *Generalitat*, il cui indebitamento costringe le Corti del 1428 ad adottare una serie di riforme: vengono proibiti i prestiti, viene controllata la vendita dei censi consegnativi e vengono aumentate le *generalitats*.

Quinta e ultima fase: 1429-1510. La guerra con la Castiglia, nel 1429, e l'ennesimo ricorso alle Corti da parte del monarca, porterà a nuove soluzioni al margine della *Generalitat*. Se il donativo del 1428 doveva essere raccolto attraverso le *generalitats*, ora, per pagare i 1.000 cavalieri offerti, si ritorna ai bracci e all'imposta diretta, affidandone la gestione a una commissione diversa dalla *Generalitat*. Alfonso il Magnanimo, dal 1429, si rivolgerà ripetutamente al municipio per poter affrontare le sue campagne nel Mediterraneo, e solo in tre occasioni alle Corti, le quali diversificheranno i sistemi di raccolta del donativo (contribuzioni percentuali, *generalitats* e censi consegnativi), sistemi che mantengono le 7 Corti riunitesi nei 52 anni successivi. Tali fatti rivelano nuovamente la collaborazione tra la monarchia e la città.

Ricapitolando, possiamo quindi segnalare in primo luogo l'iniziale egemonia reale e la collaborazione tra Giacomo I e i municipi, soprattutto la città di Valenza che ottiene l'estensione del suo nome e del suo codice (ossia *la Costum*, ma con il nome di *furs*) al resto del regno; in secondo luogo, la maggior presenza del regno che tende all'unità territoriale dal 1329: gli scontri a causa dei donativi e delle costituzioni non impediranno alle Corti, approfittando delle difficoltà della monarchia nel Trecento, di fare fronte comune e di ottenere, in compenso, che 7 delle 9 Corti

[48] Mª R. Muñoz, *Orígenes de la Generalidad Valenciana*, Generalitat, Valencia 1987, p. 173.

che si tengono tra il 1362-3 e il 1387, concedano un buon numero di costituzioni e, la cosa più importante, che si consegua la gestione della fiscalità del regno. Tale collaborazione, come hanno sottolineato il professor Narbona[49] e la sottoscritta[50], favorirà chiaramente la città di Valenza dal 1428 in poi, con le difficoltà create dalla conquista di Napoli; conquista che verrà sostenuta principalmente dalla capitale[51], mentre le Corti rimarranno praticamente al margine, tant'è vero che nei 29 anni che trascorrono dal 1429 al 1458, si riuniscono soltanto 4 volte.

3. L'eco della problematica sarda nelle Corti valenzane

Non è mia intenzione elencare qui il contributo all'impresa di uomini e di capitali da parte del regno di Valenza, né tutte le difficoltà in cui si imbatte la monarchia aragonese a causa dell'incorporazione della Sardegna nella sua Corona: serva comunque da esempio la mappa che il professor Casula ha inserito nella sua sintesi sulla storia della Sardegna riguardo alla presenza dei re aragonesi sull'Isola prima del 1410[52]. Qui, stando alle attuali fonti e ricerche sulle Corti, posso soltanto riportare alcuni dei contributi che le Corti valenzane apportano per aiutare il monarca ad affrontare la problematica sarda.

L'incorporazione della Sardegna alla Corona di Aragona, iniziata con la sua conquista da parte dell'infante Alfonso nel 1323 – e che praticamente non finirà fino all'avvento del regno di Ferdinando il Cattolico, dopo la battaglia di Macomer nel 1478 –, costringerà la monarchia a cercare l'aiuto dei privati, delle città e delle Corti, per poter affrontare le ripetute rivolte dei sardi e dei loro alleati; una situazione che è stata messa in evidenza principalmente negli interventi presentati in occasione del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, tenutosi a Sassari-Alghero nel 1990.

Attraverso tali interventi e altri lavori, siamo venuti a conoscenza della partecipazione della città di Valenza alla conquista sarda del 1324 e all'armata contro i genovesi nel 1333; dell'appoggio della villa di Alcira contro il movimento indipendentista del giudice di Arborea nel 1354, o dell'aiuto chiesto a Castellón da Pietro il Cerimonioso nel 1378 per recarsi sull'isola. Ci consta, inoltre, il contributo di Valenza e di Castellón alla campagna di Martino il Giovane, contro gli Arborea nel 1409.

Le Corti valenzane, anche se non prendono parte alla conquista (tra il 1302 e il 1329 non vengono convocate), non rimarranno estranee alla problematica sarda[53] che affronteranno, direttamente o indirettamente, come nel 1329 quando vengono

---

[49] R. Narbona, *Alfonso el Magnánimo, Valencia y el oficio de racional*, in *XVI CHCA*, Paparo edizioni, Napoli 2000, vol. I, pp. 593-617.

[50] MªR. Muñoz, *Las asambleas políticas estamentales* cit., pp. 567-591.

[51] A.J. Mira e P. Viciano, *Las bases fiscales de un estado bajomedieval. El Reino de Valencia en el siglo XV*, en *XVI CHCA*, Paparo edizioni, Napoli 2000, vol. I, pp. 515-534.

[52] F.C. Casula, *La Historia de Cerdeña*, Ed. Mediterranea, Sassari, s.a., p. 36.

[53] I riferimenti ai dati qui riportati si trovano in MªR. Muñoz, *Las cortes Valencianas y su participación en las empresas italianas*, in *XIV CHCA*, Carlo Delfino ed., Sassari 1996, vol. III, pp. 615-628.

inizialmente convocate per far fronte alla guerra contro Granada e destineranno parte del donativo a finanziare le spese di dieci galee armate contro i ribelli sardi e i loro alleati genovesi nel 1332.

La complessa situazione sarda venutasi a creare verso la metà degli anni Quaranta e lo scontro con i genovesi tra il 1351 e il 1354 che porta Pietro il Cerimonioso in Sardegna (1354), non sembra interessare molto le Corti valenzane, occupate in altre questioni pressanti tra cui, in primo luogo, la guerra contro la Castiglia. Riguardo a questo conflitto, il braccio reale offre nelle Corti del 1369-70, 10.000 libbre per combattere contro Ugo IV e Brancaleone Doria che si erano impadroniti di quasi tutta l'Isola.

I successivi accordi di pace, sottoscritti da Pietro il Cerimonioso e Giovanni I con gli Arborea (1355 e 1388) e Genova (1360, 1378, 1390) nella seconda metà del XIV secolo, non evitano le rivolte e il ricorso alle Corti per soffocarle. Quelle convocate nel 1371 per sostenere la guerra contro la Castiglia, prima della concessione del donativo, anticipano 18.000 libbre di cui 10.000 verranno destinate alla problematica sarda.

Due anni più tardi, le Corti di Villarreal/Valenza del 1373-74 destinano 40.000 dei 50.000 fiorini prestati a pagare il dovuto, a titolo di trasporto, cavalli o debiti che le città di Cagliari o Alghero avevano con i mercanti e altri abitanti del regno.

Pietro il Cerimonioso, rifiutandosi il papa di armare la squadriglia alla quale era stato assegnato il donativo di ben 325.000 libbre offerto dalle Corti generali di Monzón del 1375 per far fronte alle pretese del duca di Angiò sul Rossiglione e sulla Cerdagna, chiederà che i 50.000 fiorini anticipati nella stessa assemblea vengano destinati alla campagna sarda.

All'appello *havem-vos demanat sosteniment per lo fet de Cerdenya*, le Corti di Monzón del 1382 rispondono stanziando la somma di 60.000 fiorini.

Giovanni I, davanti alla possibilità di ulteriori rivolte sarde, e soprattutto davanti alla minaccia di invasione dal Rossiglione, convoca nuovamente le Corti Generali a Monzón nel 1388-89. In questa occasione, i valenzani offrono 13.708 fiorini.

Martino, suo fratello e successore, convocherà le Corti solo tra il 1401 e il 1407, e il loro obiettivo prioritario sarà il ricupero del patrimonio regio. 5.000 fiorini del donativo, tuttavia, vengono destinati a pagare i danneggiati delle guerre di Sardegna[54]. La vittoria di Martino il Giovane, nel 1409, non risolve la situazione del conflitto, pur permettendo di conquistare quasi definitivamente tutta l'isola.

La presenza sia in Sardegna che nel Mediterraneo verrà consolidata con la nuova dinastia dei Trastamara. Ferdinando I firma la pace con quasi tutte le potenze europee e acquista tutti i diritti sulla Sardegna agli Arborea nel 1414, anche se tale acquisizione non significherà la fine del conflitto. Se le prime Corti del suo successore, Alfonso il Magnanimo, tenutesi nel 1417-18, hanno stanziato 5.000 fiorini per pagare i danneggiati delle guerre sarde[55], quelle convocate nel 1419[56] si propon-

[54] MªR. Muñoz, *Orígenes de la Generalidad Valenciana* cit., p. 148.
[55] Ivi, p. 129.

gono di sovvenzionare sia lo spostamento del re sull'isola per soffocare le rivolte sobillate dagli Arborea, sia la sua visita in Sicilia.

Nella loro convocazione[57], Alfonso il Magnanimo espone che, per motivi urgenti relativi al suo onore e per il bene del regno, ha deciso di andare a visitare i suoi regni di Sardegna e di Sicilia, pur senza specificarne gli obiettivi. I motivi non vengono rivelati nel suo discorso di apertura, ma verranno spiegati in una seduta posteriore. Il 2 settembre 1419, in un discorso diretto ai bracci, il re afferma che il suo obiettivo è triplice: recuperare la Sardegna in cui mancano gente e vettovaglie; riscattare il suo onore ferito, poiché possiede un titolo di un qualcosa che realmente non possiede del tutto; e infine visitare il regno di Sicilia[58].

Al viaggio si oppongono i bracci, minimizzando la gravità della situazione e adducendo la mancanza di un erede, la minaccia degli eserciti vicini e le condizioni climatiche. Le Corti non riescono a convincerlo e, alla fine, gli concedono un prestito di 40.000 fiorini.

Alfonso il Magnanimo salpa da Portfangós nella primavera del 1420 e sbarca ad Alghero il 14 giugno: il 17 di agosto ottiene che Guglielmo III rinunci al 'giudicato' di Arborea[59] e che ceda i suoi diritti sulla Sardegna per una somma di 100.000 fiorini, concludendo in tal modo le trattative avviate da suo padre. Raggiunto il suo proposito, si industrierà per convocare il Parlamento sardo nel 1421[60]. Più tardi, Alfonso il Magnanimo volge tutte le sue attenzioni sul regno di Napoli – del quale la regina Giovanna II d'Angiò-Durazzo lo aveva nominato erede –, che conquista definitivamente nel 1422, completando le aspirazioni politiche della Corona d'Aragona che risalgono all'epoca di Pietro il Grande.

L'importanza della partecipazione valenzana al viaggio del re in Sardegna è chiara se consideriamo che, oltre alle galee finanziate dalle Corti, ne interverranno altre pagate dalla città di Valenza[61] e dalla stessa Generalitat[62].

---

[56] Mª R. Muñoz, *Las revueltas sardas y la participación valenciana en la política mediterránea del Magnánimo: las cortes de 1419*, en *Derecho Historia y Universidades. Estudios dedicados a Mariano Peset*, Universitat, Valencia 2007, vol. I, pp. 279-292; «Havem-vos demanat sosteniment per lo fet de Cerdenya». Eco y rastro de las cortes de 1419, «Saitabi», 2010-2011, nn. 60-61, pp. 63-79.

[57] D. Cueves, *Cortes celebradas en Valencia por Alfonso el Magnánimo en el año 1419*, in *IX CHCA*, CSIC, Zaragoza 1984, vol. 4, p. 122.

[58] «per alscunes rahons necessàries tocants molt nostra honor, en special, per lo recobrament de Cerdenya, on se mostra gran disposició axí per falta que hi és de gents ab los rebel.les com de vitualles, per satisfer a nostra honor nafrada per tenir títol de cosa que del tot no possehisem, e per visitar lo nostre regne de Sicília» (ARV, *Real* 511, f. 16).

[59] F.C. Casula, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, ed. Della Torre, Cagliari 1982, p. 104.

[60] A. Boscolo e O. Schena, *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-1452)*, EDI.CO.S, Firenze 1993.

[61] J. Sanchis Sivera (ed.), *Dietari del capellá d'Anfos el Magnánim*, Acción bibliográfica valenciana, Valencia 1932, p. 116. Afferma che, da gennaio a maggio del 1419, la capitale aveva prestato 6 galee agli ordini di Pere Centelles, Frances Bellvís, Joan Pardo, Nicolau Jofre, Joan de Bardaxi e il *maestre de Montesa*. La città si incarica anche di approntare la galea reale, agli ordini del valenzano Nicolau de Valldaura. ACA, *Real Cancillería. Registros* 2669, f. 27-27 v., novembre di quello stesso anno, chiede a Valenza di prorogare di due anni il prestito delle sue galee.

[62] ACA, *Real Cancillería. Registros* 2668, f. 15-15v. Il 21-3-1419 chiede ai deputati della Generalitat una galea.

4. Tipologia delle fonti valenzane sulle Corti

Dopo aver riesaminato le proposte fatte da altri ricercatori e le caratteristiche della documentazione valenzana, ho diviso le fonti in tre tipi: fonti dirette (processi o verbali redatti in occasione delle assemblee in cui figurano i partecipanti, lo sviluppo e gli accordi delle sessioni); complementari o legate ai verbali, anche se individuabili separatamente (convocazione, *furs*, donativi, ecc.) e indirette (tutte quelle che ci forniscono qualche notizia sulle corti: scelta dei sindaci, trattative parallele fra i loro membri, ecc.)[63].

Quello che succede nelle Corti valenzane, almeno dall'inizio del XV secolo, viene registrato in quattro verbali redatti dal protonotario e dai 3 scrivani dei bracci[64]. Il primo riporta ciò che succede nelle sessioni generali; gli altri, invece, registrano anche gli accordi di ogni singolo braccio.

La documentazione delle Corti legata ai loro protagonisti (il re, la nobiltà, il clero o i municipi) si può trovare principalmente negli archivi reali – Archivio della Corona d'Aragona e Archivio del Regno di Valenza –; negli archivi ecclesiastici – della cattedrale o diocesano –, nobiliari e municipali[65]. Gli archivi reali e quello comunale di Valenza sono quelli che custodiscono il maggior numero di verbali, anche se ne abbiamo individuati alcuni su PARES[66].

Stando alle fonti a nostra disposizione, riguardo alle Corti del XIII secolo, disponiamo soltanto di costituzioni e di documentazione complementare. Nel XIV secolo troviamo i primi verbali redatti dal protonotario, anche se il primo (Corti del 1349) è soltanto una bozza. I verbali aumentano per le Corti del XV secolo, e anche la maggioranza di quelli che si conservano appartengono al protonotario e al braccio reale.

5. Le Corti valenzane: dai trattatisti al XXI secolo

La riflessione sulle Corti e su altri organi parlamentari valenzani medievali risale al XV secolo, ed è stata collegata principalmente all'evoluzione che ha avuto attraverso gli anni; un'evoluzione che ho diviso in due fasi: prima e dopo gli anni Ottanta del Ventesimo secolo.

Durante il primo periodo, è evidente l'esistenza delle Corti e il collegamento del loro studio con le realtà politiche che si sono via via susseguite, sin dalla creazione

---

[63] MªR. Muñoz, *Las cortes valencianas de la época foral: propuesta de edición*, «Medievalismo», 1993, n. 3, pp. 189-199.

[64] MªR. Muñoz, *Les assemblées medievales de Valence et leurs actes parlementaires*, «Parlaments, Estates&Representation», 2008, n. 28, pp. 27-53.

[65] MªR. Muñoz, *Siguiendo las huella de las cortes de 1419*, «Saitabi», 2009, n. 59, pp. 137-160, in questo lavoro, vengono citati i principali archivi generali, municipali, ecclesiastici e nobiliari che conservano documenti di queste Corti.

[66] Include documenti degli archivi spagnoli di titolarità statale.

del regno di Valencia nel XIII secolo fino ai giorni nostri. La loro composizione e le loro funzioni, tuttavia, sono diverse nonostante il tentativo di collegarle a quelle liberali effettuato dai pensatori degli inizi del XIX secolo. Tale tentativo viene ripreso dall'attuale sistema democratico della *comunidad autónoma* anche se, come affermava uno dei suoi deputati, si è cercata più un'ulteriore fonte di legittimità che un collegamento aggiornato con il passato[67].

Questo primo periodo suddiviso in tre fasi, metterà in luce solo gli autori che, a mio avviso, sono i più rappresentativi, hanno apportato i contributi più originali o hanno avuto una maggiore ripercussione nella storiografia posteriore.

- Due prospettive della monarchia dal XV al XVII secolo (P. Belluga e L. Matheu)

Il processo di consolidamento che l'istituzione monarchica vive in questo periodo (dalla monarchia di natura stamentale a quella assoluta) appare chiaro nella radiografia delle Corti valenzane che ci hanno tramandato alcuni giuristi che vi hanno preso parte: Pere Belluga è il notaio del braccio militare alle Corti del 1348; Lorenzo Matheu e Cristobal Crespi de Valldaura assistono come membri del braccio nobiliare a quelle del 1645.

Lo *Speculum principum* di Pere Belluga, più che un trattato moralizzante per istruire il principe come suggerisce il titolo, è un'esposizione sistematica delle Corti e delle garanzie che offrono ai sudditi, e risponde, secondo il professor Marongiu[68], a una rivendicazione della libertà parlamentare nei confronti dell'atteggiamento sempre più autoritario di Alfonso il Magnanimo. Il *Tratado de la celebración de cortes generales del reino de Valencia* redatto da Matheu, ha lo scopo di raccogliere le notizie necessarie alla convocazione delle Corti. I valenzani stanno chiedendo a Carlo II di convocarle e sono trascorsi più di trent'anni da quando sono state indette le ultime. Il trattato di Matheu, in cui si mette in risalto l'assolutismo monarchico, è il lavoro che maggiore ripercussione ha avuto nella storiografia posteriore, e soprattutto fino alla seconda metà del XX secolo.

Entrambi gli autori, pur coincidendo nella composizione (la congregazione del popolo) divergono sugli obiettivi e sulla capacità legislativa delle Corti. Riguardo agli obiettivi, Pere Belluga intende che le Corti si occupano di mantenere la pace, la giustizia e il diritto; Lorenzo Matheu, invece, sostiene che il loro scopo è quello di trattare e di risolvere ciò che conviene al buon servizio di sua maestà. Il protagonismo che via via ha acquisito la monarchia si fa ancora più evidente riguardo alla capacità legislativa. Secondo Belluga, le Corti limitano la capacità legislativa del re che non può modificare le costituzioni senza il loro consenso. Per Matheu, tuttavia,

---

[67] J. Asensi, *La recuperación de las cortes Valencianas*, en *Ciudades y cortes del Reino de Valencia a la comunidad Valenciana*, Fundación profesor Manuel Broseta-Corts Valencianes, Valencia 2000, p. 176. L'autore, ordinario di Diritto Costituzionale, è stato deputato alle Corti valenzane dal 1983 al 1995.

[68] A. Marongiu, *Lo "Speculum principum" del valenzano Pere Belluga*, in *VII CHCA* (Valencia, 1967), Valencia 1970, vol. II, pp. 53-65.

è al monarca che spetta la potestà legislativa. Durante questo periodo, l'edizione dei documenti si incentra solo sui *furs*[69].

- Lo Stato nazionale e le Corti del XIII secolo come referente (B. Ribelles e V. Boix)

L'abolizione delle costituzioni e l'imposizione della legislazione e dell'organizzazione castigliana, introdotta da Filippo V con il decreto di Nueva Planta (1707), rimanda la riflessione sulle Corti forali al XIX secolo. Due autori fanno spicco nell'ambito del liberalismo politico e dell'elaborazione della costituzione di Cadiz del 1812: il cronista Ribelles, che scrive nel 1810 l'opera più originale e affine al pensiero romantico liberale[70], e il politico antiliberale deputato alle Corti di quello stesso anno, Borrull[71]. Entrambi difendono la capacità legislativa delle Corti del XIII secolo e le propongono come garanzia contro l'assolutismo. Su questa stessa linea bisognerebbe inquadrare le opere di Vicente Boix[72]. Il suo catalogo sulle Corti[73] è stato pubblicato dalla *Real Academia de la Historia* che, tra l'altro, inizia l'edizione dei verbali incorporando una nuova linea di lavoro che resta incompleta, malgrado il titolo[74].

All'inizio del XX secolo vengono nuovamente rivendicate istituzioni proprie da parte del partito federale (1904) e, più tardi, anche durante la Seconda Repubblica (1931), anche se le *Corti Valenzane* non verranno ripristinate dalle diverse forze politiche fino al disegno di legge dell'UCD (1978)[75]. Tali contesti favoriscono sia i lavori di Roque Chabás sull'origine del diritto forale del 1902[76], sia quello di Manuel Danvila sulle Corti e sui Parlamenti del 1905[77], mentre allo stesso tempo appaiono le prime pubblicazioni periodiche[78].

---

69 L. Palmart (ed.) pubblica in ordine cronologico, *Furs e ordinacions* cit.; J. Pastor (ed.) lo farà per materie in *Fori regni Valentiae*, Valencia 1547-48.

70 B. Ribelles, *Memorias histórico-críticas de las antiguas cortes del reyno de Valencia*, Valencia 1810.

71 F.X. Borrull, *Discurso sobre la constitución que dio al reyno de Valencia su invicto conquistador. EL señor D. Jayme Primero*, Valencia 1810.

72 *Apuntes históricos sobre los fueros del antiguo reino de Valencia*, Valencia 1855 e su *Catalogo de las cortes valencianas.*

73 Real Academia de la Historia (ed.), *Colección de Cortes de los antiguos reinos de España*. Catálogo, Madrid 1855.

74 Real Academia de la Historia (ed.), *Cortes de los antiguos reinos de Aragón y de Valencia y principado de Cataluña*, 25 voll., Madrid 1896-1919. Quelle aragonesi e valenzane non sono state pubblicate.

75 J. Asensi, *La recuperación de las cortes Valencianas*, en *Ciudades y cortes del Reino de Valencia a la comunidad Valenciana*, Fundación profesor Manuel Broseta-Corts Valencianes, Valencia 2000 e L. Aguiló (ed.), *Els avant proyectes d'estatut d'autonomia de la comunitat valenciana*, Corts valencianes, Valencia 1992 e i suoi lavori sulle Corti valenzane attuali e precedenti.

76 *Génesis del Derecho Foral de Valencia*, Valencia 1902.

77 *Investigaciones histórico-críticas acerca de las cortes y parlamentos del antiguo Reino de Valencia*, Madrid 1905.

78 Nel 1920 nasce il «Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura». Vanno segnalati i lavori di ricerca di H. Garcia realizzati tra il 1922 e il 1955, sulla problematica e il significato político dei *furs*. La stessa tematica viene affrontata anche da R. Gayano, *Els furs de Valencia. Compilació històrica de les lleis orgániques d'este reine*, «Publicacións d'argiu Valenciá», 1930, n. 1.

- La costituzione del 1978 e lo stato delle autonomie (S. Romeu)[79]

Il rinnovo storiografico che avviene dentro e fuori l'Università negli anni Sessanta, si fa sentire favorevolmente nelle due linee di lavoro sulle Corti. Il professor Reglá coordina tra il 1972 e il 1984 l'edizione contestualizzata delle costituzioni da Fernando il Cattolico[80] a Filippo IV[81] e, al contempo, invita la professoressa Romeu del Dipartimento di Storia del Diritto, a studiare le Corti medievali[82]. Questa autrice, nella sua sintesi, dopo quindici anni di lavoro[83], presentava un bilancio piuttosto negativo: le fonti rimangono inedite, la bibliografia è scarna e molti sono gli aspetti della storia valenzana conosciuti poco o male[84]. La sua monografia elaborata partendo dai trattatisti (Pere Belluga, Lorenzo Matheu e Cristobal Crespí), la legislazione (costituzioni e privilegi) e la sua stessa ricerca è, a tutt'oggi, l'unica sintesi su tutto il periodo[85]. Vorrei, inoltre, sottolineare tra i suoi contributi: l'individuazione di altre Corti (1281, 1365); le sue analisi sulla giurisdizione Alfonsina, la composizione e l'evoluzione del braccio reale o la disputa tra gli stamenti e la *Generalitat*[86]; nonché la sua preziosa consulenza nell'elaborazione del regolamento delle Corti attuali, dopo l'approvazione della Costituzione del 1978. Purtroppo, i suoi encomiabili lavori di ricerca sono stati interrotti da una morte repentina e prematura nel 1988. Le Corti attuali, oltre ad adottare alcune delle antiche denominazioni, hanno incorporato nel loro emblema i simboli dei bracci del periodo medievale.

Tale situazione veniva parallelamente confermata in quegli stessi anni (1987) dalla professoressa Salvador del Dipartimento di Storia Moderna, la quale insisteva nel

---

79 MªR. Muñoz, *Las cortes valencianas* medievales cit., pp. 270-281; A. Furió, *La història medieval*, «L'Avenç» 1987, n. 110, pp. 178-180; *De la autarquía al intercambio: La Historia Medieval valenciana entre 1939-1989*, «Hispania», L/2, 1990, n. 1975, pp. 903-920; E. Guinot, *La historiografía medieval valenciana (1939-1957)*, «Saitabi», 1997, n. 47, pp. 119-152; P. Viciano, *La temptació de la memòria*, Tres i Quatre, Valencia 1995; *El regne perdut*, Afers, Catarroja-Barcelona-Palma 2005, sono le principali fonti utilizzate per elaborare questo punto.

80 E. Belenguer (ed.), *Cortes del reinado de Fernando el Católico*, Universidad, Valencia 1972, pubblica i *furs* del 1484-88 e quelli del 1510, stampati, rispettivamente, il 6 settembre e il 6 ottobre del 1493 e il 13 maggio del 1511.

81 R. García Cárcel (ed.), *Cortes del reinado de Carlos I*, Universidad, Valencia 1972. Pubblica quelli del 1528, 1533, 1537, 1542, 1547 e 1552, stampati, rispettivamente, nel 1529, 1539, 1545, 1545, 1555 e 1555. Questo stesso autore pubblica *El censo de 1510 y la población valenciana de la primera mitad del siglo XVI*, «Saitabi», 1976, XXXVI, pp. 171-188; E. Salvador (ed.), *Cortes valencianas del reinado de Felipe II*, Universidad, Valencia 1973, pubblica i *furs* del 1564 e 1585, stampati nel 1565 e 1588; E. Ciscar (ed.), *Las cortes valencianas de Felipe III*, Universidad, Valencia 1973, pubblica i *furs* del 1604, stampati nel 1607; D. De Lario (ed.), *Cortes del reinado de Felipe IV. Cortes Valencianas de 1626*, Universidad, Valencia 1973 e L.J. Guia, *Cortes del reinado de Felipe IV. Cortes Valencianas de 1645*, Universidad, Valencia 1984.

82 J. García, *Prologo*, in *Estudios en recuerdo de la profesora Sylvia Romeu Alfaro*, Universidad, Valencia 1989, t. I, p. VIII, segnala che tra il 1969 e il 1988 basa la sua ricerca sulle Corti.

83 *Cortes de Valencia de 1281*, «AHDE», 1969, XXXIX, p. 725.

84 *Les Corts Valencianes*, Tres i Quatre, Valencia 1985, pp. 13-14. Opera fatta stampare dalle Corti valenzane nel 1989 in occasione del 750º anniversario della nascita del Regno di Valencia.

85 L.J. Guia, *Las cortes forales valencianas desde los orígenes del reino de Valencia hasta los decretos de nueva planta*, in *Cort Valencianes. Reflejo de un pueblo,* Corts Valencianes, Valencia 2005, pp. 98-139. Esegue una sintesi delle stesse.

86 La relazione di tutte le sue pubblicazioni si può trovare in *Estudios en recuerdo de la profesora Sylvia Romeu Alfaro*, Universidad, Valencia 1989, t. I., pp. XI-XII.

sostenere che la bibliografia non aveva superato in molti aspetti il livello raggiunto dai classici del XV e del XVII secolo: Pere Belluga e Lorenzo Matheu[87].

Il Dipartimento di Storia Medievale, interessato ad altri argomenti (la demografia, il commercio o l'economia) non affronterà lo studio delle Corti fino agli anni Ottanta.

6. Collaborazione tra le Università sarde e l'Università di Valenza

Il lavoro di ricerca sulle Corti durante il secondo periodo, avviato nella seconda metà degli anni Ottanta, si caratterizza per i grandi passi in avanti, per i tentativi di pubblicazione e per la collaborazione tra i ricercatori di varie specialità e aree. Voglio sottolineare il protagonismo acquisito dai ricercatori sardi e la collaborazione nata tra l'Università di Valenza e le Università di Cagliari e Sassari dalla fine degli anni Ottanta, quando sono iniziati i nostri primi contatti.

Nel 1984, il Consiglio Regionale della Sardegna patrocinava un congresso per preparare l'edizione degli atti dei suoi Parlamenti durante il periodo aragonese-spagnolo, dal 1355 al 1699[88]. Due anni più tardi, saranno le Corti di Castiglia e León[89] e quelle catalane[90] a favorire le relative riunioni. A tale iniziativa si uniranno nel 1991 le Corti Aragonesi che, nel tentativo di imprimere una maggiore proiezione sociale, oltre al congresso hanno organizzato anche una mostra: *Aragón. Historia e cortes de un reino*[91].

Il congresso di Barcellona e la prematura scomparsa della professoressa Romeu mi hanno spinta a riprendere il loro lavoro. L'analisi da me presentata in tale occasione concludeva con una serie di proposte che hanno trovato il sostegno dei ricercatori valenzani ivi presenti. Il nostro primo progetto[92] aveva tre obiettivi: individuare, microfilmare e catalogare le fonti disperse in diversi archivi, nonché creare un centro di documentazione e incentivare la ricerca. Il risultato di tale lavoro è stato il catalogo delle fonti custodite nei principali archivi e biblioteche, e l'ideazione del centro di documentazione[93]. In tale contesto, abbiamo organizzato un seminario[94] per affrontare assieme agli altri territori della Corona d'Aragona la problematica delle fonti e la loro edizione.

---

87 E. Salvador, *Las cortes de Valencia*, in *Las Cortes de Castilla y León en la Edad Moderna*, Cortes de Castilla y León, Valladolid 1989, pp. 735-738, 740.

88 *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Istituzioni Rappresentative nella Sardegna Medioevale e Moderna*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1984.

89 *Las cortes de Castilla y León en la Edad Media*, (Salamanca, 1986), Cortes de Castilla y León, Valladolid 1988.

90 *Les Corts a Catalunya* (Barcelona, 1988), Generalitat, Barcelona 1991.

91 *Aragón, Historia y Cortes de un reino* (Zaragoza, 1991), Cortes y Ayuntamiento, Zaragoza 1991.

92 *Les corts valencianes*, sotto la mia direzione e finanziato dal Ministerio de Educación y Ciencia, nell'ambito delle 'acciones concertadas de Investigación universitaria' venne realizzato tra il 1989 e il 1990.

93 R. Pinilla y M^{a}R. Muñoz y C. López, *Un posible centro de documentación. Las cortes valencianas de la época foral*, «Boletín de ANABAD», 1991, nn. 3-4, pp. 453-459.

94 *Les Corts, llurs fons y llur edició. L'aportación de les experiencies d'altres territoris*.

Conoscere le difficoltà prospettate dall'edizione dei Parlamenti sardi e incentivare la collaborazione ha spinto il professor Guia e la sottoscritta ad andare in Sardegna (1992) per conoscere di persona i loro progressi. Tale soggiorno ci ha permesso di partecipare a un seminario[95] e ha favorito una lunga e proficua collaborazione che continua tuttora.

Il professor Guia, in qualità di preside della facoltà e membro del gruppo di lavoro, firma quello stesso anno un protocollo di collaborazione con il presidente delle Corti valenzane per pubblicare i verbali, creare unità didattiche, avviare il centro di documentazione e organizzare mostre e congressi. Tale progetto è stato sviluppato solo in parte a causa di difficoltà finanziarie e politiche, anche se le mostre organizzate a Valenza, Castellón e Alicante tra il 1994 e il 1995[96], la pubblicazione di alcuni lavori di carattere divulgativo[97] e didattico (guida destinata agli alunni della scuola media superiore)[98] hanno favorito l'avvicinamento dei cittadini alle Corti forali. Nel frattempo, presentavo la nostra proposta di edizione[99]. La nostra collezione, in linea con la proposta sarda, come ha fatto recentemente anche il gruppo aragonese, ha ricevuto il titolo generale di *Acta Curiarum Regni Valentiae* e strutturava le monografie in quattro parti: studio storico, analisi diplomatica[100], appendice documentaria e bibliografia, e indici. La proposta non si è però concretizzata: della pubblicazione delle Corti del XIII secolo si è fatto carico lo stesso autore[101].

Riguardo a tale periodo, meritano di essere citate due riunioni tra ricercatori sardi e valenzani. La prima è stata promossa e si è tenuta all'Università di Valenza, e ci ha fatto capire sia la portata della problematica sarda sia le difficoltà sorte dall'edizione dei suoi verbali quasi dieci anni dopo il loro inizio[102]. L'argomento, assieme all'analisi delle Corti e dei Parlamenti, è stato trattato anche in occasione del seminario promosso dal Consiglio Regionale della Sardegna e dalle Università di Sassari e di Valenza tenutosi ad Alghero, cui hanno partecipato anche ricercatori di altre Università (Palermo, Barcellona, Napoli, Madrid e Maiorca)[103]. Queste riunioni hanno incentivato la ricerca.

---

95 *Sardegna e Mediterraneo nell'Età moderna*. Conferenze pubblicate in «Archivio Storico Sardo», 1993, XLI-XLIII.

96 Per ognuna delle esposizioni venne stampato un catalogo dei pezzi esposti: *Las Cortes Valencianas: Un paseo por la Historia.*

97 R. Pinilla (ed.), *Les corts forals valencianes, poder i representació*, Corts Valencianes, Valencia 1994.

98 MªA. Moreno y MªD. Salvador, *Las cortes forales valencianas. Unidad didáctica para secundaria. Libro del alumno*, Corts Valencianes, Valencia 1994.

99 Al primo congresso internazionale *A Historia a Debate* (Santiago de Compostela 1993).

100 Vennero adottati i criteri fissati dalla Commissione Internazionale di Diplomatica.

101 P. López, *Los orígenes de los Furs de València* cit., pubblicato, alla fine, dallo stesso autore nel 1998 e ristampato dalla Biblioteca Valenciana nel 2001.

102 *Sardenya: una historia próxima*, 1993.

103 Il seminario *Corts Valencianes e Parlamenti Sardi nel Medioevo e nell' Età Moderna* (Alghero, 1994). Promosso dal Consiglio Regionale della Sardegna e dalle Università di Sassari e di Valenza, è stato incluso in «Archivio Sardo», 1996, nn. 47/49.

I progetti successivi, incentrati sulle Corti dell'epoca moderna e diretti dalla professoressa Ferrero, cui si sono aggregati alcuni ricercatori sardi[104] in questi ultimi anni, sono quelli realizzati dal 1998 fino ai giorni nostri: allargano il campo di ricerca alla città come principale contrappunto del potere del monarca[105], incentivando allo stesso tempo i rapporti e gli incontri. Nel 1999 si è tenuta a Cagliari una riunione[106] promossa dal Centro Nazionale della Ricerca di Cagliari e dall'Università di Valenza; nel 2002, a Valenza, l'incontro è stato sovvenzionato dalle Corti e dalla Fondazione Manuel Broseta[107]; e nel 2006, a Valenza, è stato organizzato il seminario internazionale[108] la cui edizione è stata presentata a Roma[109]. I contatti sono stati ulteriormente rafforzati con la sottoscrizione di accordi di collaborazione tra l'Università di Valenza, le Università sarde e il Centro Nazionale di Ricerca Italiano.

Durante questo periodo, senza tralasciare le tematiche precedenti, la ricerca delle relazioni di potere in seno alle Corti si è spostata soprattutto sulle oligarchie urbane e sul ruolo che svolge in esse la capitale. Stando così le cose, nel 1999 ho deciso di riprendere l'edizione dei verbali. La mia idea, che puntava sulla digitalizzazione e sulla trascrizione dei verbali, aveva lo scopo di agevolare l'accesso all'informazione, proteggere gli originali e ridurre i costi[110]. Ho quindi suggerito di ricorrere ai nuovi supporti informatici, come i CD-Rom, che consentivano, rispetto a quelli cartacei, di immagazzinare audio, fotografie, video, facilitare l'uso e ricavare rapidamente le informazioni. Non è stato però possibile portare a termine il progetto a causa di nuovi cambi politici e di problemi di salute.

Allo stesso tempo, i ricercatori valenzani (Storia e Diritto) interessati all'argomento, hanno cominciato a prendere parte ai congressi internazionali sul parlamentarismo[111] e hanno pubblicato alcuni dei loro lavori sulla rivista della loro commissione[112].

---

[104] *Poder y financiación de las instituciones públicas en el Antiguo Régimen*; *Municipios y asambleas representativas en la Corona de Aragón* e *Parlaments i ciutats en la Corona d'Aragó, de la historia a la modernitat*.

[105] Tema che era già stato trattato in maniera generica per tutta la Corona. L.Mª Sánchez, *Las cortes de la Corona de Aragón durante el reinado de Juan II (1458-1479). Monarquía, ciudades y relaciones entre el poder y los súbditos*, I, Fernando el Católico, Zaragoza 2004.

[106] *Gli statuti del Regno di Valenza e del Regno di Sardegna in età Medievale e Moderna* pubblicato in «Archivio Sardo», 2001, n. s. 2.

[107] R. Ferrero (coord.), *Autonomia Municipal en el mundo mediterraneo. Historia y perspectivas*, Fundación M. Broseta, Corts Valencianes, Valencia, 2002.

[108] *A la vetlla de la Guerra de Succesiò: Corts y parlamentes de la Corona d'Aragó.*

[109] R. Ferrero e L.J. Guia (eds.), *Corts y parlaments de la Corona d'Aragó. Unes institucions emblemátiques en una monarquía composta,* Universitat, Valencia 2008.

[110] MªR. Muñoz, *La documentación parlamentaria y la "revolución multimedia"*, «Aragón en la Edad Media XIV-XV», 1999, 2, pp. 1167-1184.

[111] *Internacional Comisión for History of Representative and Parliamentary Institutions* (ICHRPI).

[112] «Parliaments Estates & Representation».

7. Lavori realizzati e linee di ricerca aperte[113]

Quanto esposto ci consente di segnalare le principali linee di ricerca avviate dai ricercatori coinvolti nei vari progetti e, parallelamente ai lavori effettuati dai sardi, abbiamo:

- Approfondito le problematiche storiche, vincolandole alle nuove linee di ricerca sulle origini dello Stato Moderno.
- Realizzato sintesi su ogni singolo periodo o su tutta l'epoca forale.
- Aggiornato il catalogo delle Corti valenzane, di grande tradizione nel nostro ambito sin dal XVII secolo.

In relazione alle fonti, abbiamo:

- Individuato e determinato la loro tipologia
- Pubblicato documenti ed editato costituzioni o *furs*
- Avanzato delle proposte di edizione web
- Progredito nella conoscenza di alcune Corti
- Sottolineato il ruolo delle Corti nel cambio delle strutture fiscali
- Definito e analizzato i torti
- Studiato il consolidamento del potere reale e il suo intervento nel municipio
- Concretato la composizione e la partecipazione del braccio reale segnalando:
  - Il protagonismo nelle Corti delle oligarchie cittadine
  - La ripercussione delle Corti nella fiscalità municipale
  - Lo scontro tra la capitale e il regno.

Parallelamente, i lavori effettuati dai nostri colleghi in altre tematiche, ci hanno consentito di:

- Conoscere meglio la distribuzione del regno tra i bracci
- Approfondire la supremazia della capitale
- Studiare le relazioni di potere al di là dello scontro tra il re e i bracci
- Conoscere meglio il braccio militare e la sua proiezione politica
- Approfondire la disputa per la rappresentatività fra la Generalitat e gli stamenti.

Attualmente, il principale obiettivo del Dipartimento di Storia medievale riguardo a questo argomento è l'edizione web dei verbali[114] e l'anali del ruolo avuto dalle élites urbane nella fiscalità del regno, parallelamente alle ricerche che portano avanti i membri del gruppo di lavoro della professoressa Ferrero. La proposta, ideata assieme ad altri collaboratori, è stata presentata ad Alghero nel 2008[115].

---

[113] I lavori pubblicati possono essere consultati nel mio articolo, *Las cortes Valencianas: un balance y un proyecto para el siglo XXI*, «Aragón en la Edad Media», XXI (2009), pp. 131-168.

[114] Nell'ambito del progetto *Identidades urbanas Corona de Aragón–Italia: redes económicas, estructuras institucionales, funciones políticas (siglos XIV-XV)* diretto dal profesor P. Iradiel.

[115] Mª R. Muñoz, O. Perea, J.A. Alabau, Mª J. Badenas e R. Madrid, *Valencian Parliamentary documents on the Internet*, in A. Nieddu e F. Soddu (a cura di), *Assemblee rappresentative, autonomie territoriali, cultura politica*, Editrice democratica sarda, Sassari 2011, pp. 173-182.

L'edizione web, diretta ai ricercatori, agli insegnanti, alle istituzioni e ai cittadini in genere, e la cui base sarà la documentazione digitalizzata e la trascrizione collegate mediante 'ipervincoli' che facilitino le verifiche considerate pertinenti, ci consentirà anche di inserire immagini dei monarchi e della loro epoca, località e sedi delle loro riunioni, l'elenco e la biografia dei partecipanti, scudi, riassunti delle sessioni, segnatura per rintracciarne l'ubicazione, link che collegano ai dizionari, e altri siti web di utilità e, naturalmente, un motore di ricerca che, facilitando la navigazione attraverso i testi, ci consenta di trovare un dato in concreto, un personaggio, una carica o un determinato argomento.

Fallito un nostro primo tentativo di edizione in rete, in occasione del 750° anniversario dell'introduzione delle Corti (2011)[116], continuiamo a lavorare all'Università (progetti di ricerca), pur senza rifiutare la collaborazione di enti privati e di organismi pubblici, soprattutto quelli legati in un certo qual modo alla nostra Istituzione (Corti, *Generalitat* e Comuni) e che spesso custodiscono i documenti (Comuni). È mia intenzione far sì che l'edizione delle Corti valenzane venga finalmente inclusa nell'elenco dei progetti sviluppati nel resto della Corona d'Aragona: Sardegna[117], Catalogna[118] e Aragona[119], nonché in altri Paesi europei come Inghilterra[120] e Scozia[121].

Il nostro progetto, ideato inizialmente per raccogliere i documenti sulle Corti valenzane, è aperto alla collaborazione, soprattutto con gli altri stati della Corona d'Aragona sia con quelli con cui condividiamo i verbali sia con i rimanenti – soprattutto la Sardegna – con cui abbiamo sempre mantenuto, e continuiamo a mantenere, stretti rapporti di collaborazione.

La documentazione delle Corti di tutti i territori, per la sua continuità e nella misura in cui ci apporta dati sullo sviluppo dell'istituzione (problemi e interessi) e sui suoi componenti, rispecchia la società dell'epoca (pensiero politico, strutture di potere, lotte tra i nobili, peste, ecc.), ci fornisce informazioni che vanno ben oltre un discorso meramente politico e può essere utile a ricercatori che lavorano su altri argomenti (demografia, fiscalità, economia, commercio...) e discipline (Filologia, Storia della Medicina, Diritto...).

Traduzione dal castigliano di Laura Volpe.

---

[116] Le nostre conversazioni per includere il nostro sito web in quello delle Corti valenzane sono rimaste sterili a causa della crisi.

[117] Sul progetto di edizione delle Corti sarde, si rimanda a M[a]R. Cardia, *Acta Curiarum Regni Sardiniae: il progetto di edizione critica degli Atti dei Parlamenti sardi,* in A. Nieddu e F. Soddu (a cura di), *Assemblee rappresentative, autonomie territtoriali* cit., pp. 25-35.

[118] Riguardo al progetto catalano, si rimanda allo stesso congresso J.M. Bringué, I. Portella et alii, *Fifteenyears of experiences in theedition of the documentation on the general Cort of Catalonia (1483-1713)*, pp. 155-172.

[119] Sull' edizione delle Corti aragonesi, si rimanda a http://www.unizar.es/cema.

[120] C. Given-Wilson, P. Brand, A. Curry, R. Horrox, G. Martin, S. Philips and M. Ormrod (eds.), *The Parliament Rolls of Medieval England, 1275-1504 (PROME)*, Scholarly Digital Editions, Leicester 2005.

[121] A.J. Mann, P. E. Ritchie e R.J. Tanner, *'From manuscript to megabyte': research sources and methods of the Scottish Parliament project*, in *Actes del 53è Congrés de la Comissió Internacional per a l'Estudi de la Història de les Institucions Representatives i Parlamentàries*, vol. II, Universitat, Barcelona 2005, pp. 1594-1612. Il sito web dei verbali scozzesi è: http://www.rps.ac.uk/.

Mª Rosa Muñoz Pomer
Facultat de Geografía i Historia
Universidat de Valencia
Avgda. Blasco Ibañez, 28 - Valencia 46010
E-mail: Rosa.Munoz-Pomer@uv.es

Summary

The essay aims an approach to the valencian medieval courts in the Aragon's crown, to their characteristics and to the impact that had on them the incorporation of Sardinia's kingdom. The author focuses on the treatment that the valencian historiography has given to the documentary sources on the courts, from the fifteenth century to the present. The changes experienced by the institution in the wide chronological period exanimate are concerned, as a specific example, the courts in 1419 because, conscripted by Alfonso the Magnanimous to go to the island and therefore directly related to the Sardinians set of problems; they represent a direct source, necessary for a detailed study of their practices (call, participants, legislation passed, etc.).

Keywords: *Valencia's courts, Alfonso the Magnanimous, Sardinia's Kingdom.*

Magistri, phisici, cirurgici: medici ebrei nel Mediterraneo fra XIV e XV secolo*

Cecilia Tasca

Premessa

I differenti aspetti della realtà ebraica sarda sono stati di recente osservati in un'ottica di ampio respiro, non circoscritta alla sola Catalogna-Aragona con cui la Sardegna era da sempre vista in diretta dipendenza[1]. Nuovi studi hanno infatti posto in luce i forti legami che le colonie ebraiche isolane (Cagliari e Alghero in particolare) ebbero, per esempio, con la vicina Sicilia[2], ma anche con la Provenza[3] o, ancora, seppur in misura minore, con l'Italia peninsulare[4]. Michele Luzzati, per quanto attiene ai contatti con la Toscana, nell'approfondire la figura del medico Genatano da Volterra, sul quale ci soffermeremo in seguito, ha recentemente confermato quanto supposto alcuni anni fa in merito ad un certo 'nomadismo ebraico' nell'ambito mediterraneo[5]. Nomadismo che, lo vedremo, ebbe come punto di riferimento anche la Sardegna e i medici ebrei che in essa esercitarono.

---

* Il saggio riprende, aggiornate ed ampliate secondo un'ottica di ricerca che vede la Sardegna inserita in un più ampio contesto mediterraneo, le comunicazioni dal titolo *Medici ebrei nel regno di Sardegna in epoca catalano aragonese* (presentata al Convegno *Gli ebrei e la pratica della medicina in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Università di Bologna, 6 giugno 2010), e *Medici nel Castello di Cagliari fra medioevo ed età moderna (*presentata al V Congresso di Storia della medicina in Sardegna, Ordine dei medici chirurghi e degli odontoiatri della Provincia di Cagliari, Cagliari 29-30 ottobre 2010).

[1] Si vedano gli esiti del Convegno sulla presenza ebraica in Sardegna, svoltosi a Cagliari nel novembre 2008 per i quali si rimanda a C. Tasca (a cura di), *Gli ebrei in Sardegna nel contesto Mediterraneo. La riflessione storiografica da Giovanni Spano ad oggi*, Atti del Convegno Internazionale, Cagliari 17-20 novembre 2008, «Materia Giudaica», 2010, XIV, nn. 1-2, pp. 11-368, in formato pdf nel sito dell'AISG (Associazione italiana degli studi sul giudaismo) http://www.humnet.unipi.it/medievistica /aisg/AISG_05Materia/AISG_Materia.html. Ci riferiamo, in particolare, agli studi di David Abulafia (*I rapporti fra la Sardegna e le Isole Baleari*, pp. 133-137), S. Simonsohn (*I rapporti fra la Sardegna e la Sicilia nel contesto del mondo ebraico mediterraneo*, pp. 125-131), V. Mulè (*Ebrei sardi in Sicilia e ebrei siciliani in Sardegna*, pp. 227-237), D. Iancu-Agou (*Portrait des juifs marsellais embarqués pour la Sardaigne en 1486. Données prosopographiques*, pp. 171-186), e soprattutto di M. Luzzati (*"Nomadismo" ebraico nel Quattrocento italo-aragonese: il medico Genatano di Buonaventura da Volterra "pendolare" fra Toscana e Sardegna*, pp. 195-207).

[2] Si rimanda, oltre ai citati lavori di S. Simonsohn e V. Mulè, a M. Krasner, *Aspetti politici e rapporti istituzionali comuni tra le comunità ebraiche sarde e quelle siciliane nei secoli XIV e XV: la politica di Martino l'Umano (1396-1410)*, «Materia giudaica», 2007, XII, nn. 1-2, pp. 177-186.

[3] Si rimanda, oltre al citato lavoro di D. Iancu-Agou, a R. Rubiu, *Scambi commerciali fra la Sardegna e Marsiglia nel XIV secolo: i mercanti ebrei nelle fonti*, in C. Tasca (a cura di), *Gli ebrei in Sardegna nel contesto Mediterraneo. La riflessione storiografica da Giovanni Spano ad oggi* cit., pp. 159-168, e A. Meir, *La Ketubbah di Shelomoh Ben Zarch de Carcassona ebreo sardo di origine Provenzale, Alghero metà del XV secolo*, *Ibidem*, pp. 149-158.

[4] M. Luzzati, *"Nomadismo" ebraico nel Quattrocento italo-aragonese* cit.

[5] Opportunamente proiettato al confronto dell'ebraismo sardo in un più ampio contesto mediterraneo è il contributo di Michele Luzzati che pone le basi per una nuova interpretazione, su cui egli stesso avrà modo

1. L'assistenza sanitaria in Sardegna

Il Periodo bizantino e giudicale

In relazione alle prime attestazioni dell'esistenza, in terra sarda, di un esercizio sanitario, pur a favore esclusivo dei poveri, nel 1890 Giuseppe Pinna affermava: «l'erezione dei più antichi ospedali [in Sardegna] risale solo al secolo XV»[6], espressione da intendersi, secondo studi più recenti, non tanto che prima di quell'epoca non vi fossero ospedali nell'isola, quanto che «non disponiamo ancora di una storia sistematica della spedalità in Sardegna»[7].

In realtà, la documentazione più antica sugli ospedali sardi risale, tra la fine del VI secolo e i primi decenni del VII, alle lettere di papa Greorio Magno che ricordano un ricovero per ammalati, probabilmente ubicato a Santa Igia (Cagliari), poi trasferito nel Castello in seguito alla distruzione dell'antica sede della capitale giudicale, nel 1258, ad opera dei pisani[8]. Si ha poi notizia, sempre nel Castello di Cagliari, di un secondo ospedale dedicato a Santa Lucia ubicato nei pressi della Torre di San Pancrazio[9].

Ma le fonti relative agli ospizi e ai ricoveri sardi medioevali sono ancora oggi scarsamente indagate, nonostante molteplici tracce restituiscano notizie su lasciti testamentari a ospedali legati a ordini religiosi e ai loro conventi già a partire dall'XI secolo: dapprima ai Benedettini e quindi ai Vallombrosani e ai Camaldolesi che «costruirono monasteri e abbazie portando bonifiche, ospizi e provvidenze sanitarie che dal centro direttivo delle abbazie si estendevano alle chiese minori ed alle pievi»[10].

---

di ritornare in seguito: M. Luzzati, *L'ebraismo sardo nel contesto degli ebraismi europei e mediterranei*, *Immagini da un passato perduto. Segni della presenza ebraica in Sardegna*, Associazione Italia-Israele, Cagliari 1996, pp. 6-7.

[6] G. Pinna, *Ospedali civili in Sardegna*, Tipografia de L'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1890, ripreso in G. Dodero, *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna. Medici, malati, medicine attraverso i secoli*, Aipsa Edizioni, Cagliari 1999, p. 426.

[7] *Ibidem*. Il presente paragrafo, che vuole essere una breve introduzione all'argomento specifico del nostro lavoro, è basato essenzialmente sul testo di G. Dodero, *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna* cit., per ulteriori approfondimenti si rimanda pertanto a questo testo e all'abbondante bibliografia ivi citata. Sono stati inoltre presi in considerazione alcuni recenti studi sull'argomento, successivi al testo di Dodero, in particolare: G. Sechi, *Il registro "Ospedale dei lebbrosi 1546-1648" n. IL/13 Cart. 11 dell'Ospedale SS. Annunziata di Sassari*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali, A. A. 2002-2003, relatore Prof.ssa Cecilia Tasca; V. Schirru, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», 2003, XLIII, pp. 61-339; Ead., *L'Ospedale Nuovo di Pisa e la Sardegna,* Tesi Dottorale, Dottorato Europeo Fonti scritte della civiltà mediterranea, Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici, Ciclo XVIII (2006); A. Durzu, C. De Campus, B. Manca, *Tra emarginazione e repressione. Infanzia abbandonata, concubinaggio e violenza sulle donne nella Sardegna moderna*, a cura di Giovanni Murgia, Grafiche Parteolla, Cagliari 2009.

[8] G. Dodero, *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna* cit., p. 427.

[9] La sede dell'Ospedale di Santa Lucia, nella via dei Fabbri (*vicus fabbrorum*) o contrada di Santa Lucia, fu probabilmente la stessa dell'ex monastero delle suore di Santa Lucia, edificato nel 1539, i cui locali nella via Martini furono successivamente destinati all'Asilo Istituto 'Umberto I e Margherita', cfr. G. Dodero, *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna* cit., p. 427.

[10] A. Pazzini, *L'ospedale nei secoli*, Edizioni Orizzonte Medico, Roma 1958, ripreso in G. Dodero, *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna* cit., p. 428.

Il periodo pisano

In epoca pisana, abbiamo testimonianza dei primi medici per i ricchi e di nuovi ospedali a partire dal primo ventennio del XIII secolo, epoca in cui erano già attivi almeno sei ricoveri nei maggiori centri isolani[11]: l'Ospedale di San Leonardo di Bagnaria, presso la sede dell'attuale chiesa di Sant'Agostino a Cagliari[12], gli ospedali di Santa Lucia ad Iglesias[13], San Ranieri a Villamassargia[14] e Santo Spirito a Posada[15], dipendenti dall'Ospedale Nuovo di Pisa, e i due ospedali di Sassari: San Paolo, costruito presso le mura della città nei primi anni del 1300[16], e quello detto di 'Maria Musca de Lella' attestato nel 1306[17].

Possiamo però affermare che i primi passi per giungere ad un ordinamento sanitario comune risalgono solamente al XIV secolo quando, in tutto il territorio controllato da Pisa (soprattutto le città di Cagliari e Iglesias, nel sud, e Sassari, nel nord), nuove regolamentazioni giuridiche, riprese per lo più dalla madre patria, in alcune disposizioni rivelarono un crescente interesse, in particolare, per le figure professionali degli speziali e dei medici[18].

---

[11] Per una disamina del problema e un riferimento bibliografico aggiornato si rimanda a B. Fadda, *La biblioteca di un medico cagliaritano del Trecento*, in *Storia della Medicina*, Atti del V Convegno della Medicina in Sardegna (Cagliari 29-30 ottobre 2010), in corso di stampa presso Alfa Editrice. Ringrazio Bianca Fadda per avermi concesso di leggere in anteprima il suo saggio.

[12] L'ospedale di San Leonardo di Bagnaria dipendeva dall'Ospedale di San Leonardo di Stagno di Pisa, ubicato in prossimità del porto, nell'attuale via Baille, l'antico *carrer de Sant Leonart*; destinato ai marinai e a coloro che si ammalavano durante la navigazione, assolse successivamente anche funzioni di lebbrosario e, dal 1837 al 1848, fu il primo Ospedale Militare Divisionale di Cagliari; cfr. V. Schirru, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta dell'Archivio di Stato di Pisa* cit., pp. 100-103; si veda inoltre, C. Tasca, *Ricette per poveri. Medicina in Sardegna nella metà dell'Ottocento*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2009, pp. 15-22 *L'Assistenza ospedaliera in Sardegna nell'Ottocento*.

[13] Poi denominato di Santa Chiara, era destinato ai poveri e ai pellegrini; fondato fra il 1258 e il 1288 da un certo Marchese di Cervagio borghese di Iglesias, fu ceduto all'Ospedale Nuovo di Pisa il 10 maggio 1307; cfr. V. Schirru, *L'Ospedale Nuovo di Pisa e la Sardegna* cit., pp. 46 ss.

[14] L'Ospedale di San Ranieri di Villamassargia fu fondato da Dragodorio Deffenu nel 1308; cfr. B. Fadda, *La biblioteca di un medico cagliaritano del Trecento* cit.

[15] Studi recenti basati sull'analisi delle fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Pisa ci informano che l'Ospedale di Santo Spirito di Posada, fondato nel 1266, dipendeva come altri istituti sardi dall'Ospedale Nuovo di Pisa, cfr. V. Schirru, *L'Ospedale Nuovo di Pisa e la Sardegna* cit., pp. 46 ss.

[16] L'Ospedale di San Paolo, fondato nell'anno 1303, fu donato all'Ospedale Nuovo di Pisa nel 1308; cfr. V. Schirru, *L'Ospedale Nuovo di Pisa e la Sardegna* cit., pp. 46 ss.

[17] B. Fadda, *La biblioteca di un medico cagliaritano del Trecento* cit. Il territorio di Sassari, grazie all'iniziativa dei giudici di Torres, ospitò alcuni Istituti già in epoca medievale: anzitutto un primo Ospedale per i poveri lebbrosi, donato nel 1131 da Gonario II alla chiesa di Pisa, quindi un secondo lebbrosario, l'Ospedale di San Leonardo di Bosove, che Barisone II donò all'Ospedale di Stagno di Pisa nel 1177 (V. Schirru, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta dell'Archivio di Stato di Pisa* cit., pp. 80-83). Retta dai frati Ospedalieri di San Leonardo di Stagno fino alla soppressione dell'ordine decretata dal papa Alessandro VI nel 1259, quest'ultima struttura fu poi amministrata dalle monache di Pisa fino ai primi decenni del XV secolo. È opinione di alcuni studiosi che l'antico lebbrosario costituisse la configurazione originaria dell'ospizio, detto di San Lazzaro, amministrato nel 1480 dalla Consiglieria cittadina e trasformato nel tempo in ricovero per i malati contagiosi, per i cronici e gli incurabili (G. Dodero, *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna* cit., p. 455).

[18] Per le norme contenute nelle fonti statutarie medievali sarde, in particolare nel Breve di Villa di Chiesa, (Iglesias), e nel Codice degli Statuti del Comune di Sassari, si rimanda a B. Fadda, *La biblioteca di un medico cagliaritano del Trecento* cit.

Nonostante ciò, ancora nei primi anni del '300, i medici pisani nelle città sarde erano molto pochi e la professione era ancora mal regolata, anche se, alcuni di loro erano certamente professionisti di grande prestigio. È sintomatica a questo proposito la figura del *phisicus* Guglielmo di Giovanni Labruti del Castello di Cagliari, morto nel 1312, del quale conserviamo l'inventario della biblioteca, ricca di ben 43 manoscritti di medicina, di dialettica e di retorica[19].

Bianca Fadda, che ha recentemente analizzato il prezioso elenco, ben evidenzia che si trattava di una biblioteca non certo modesta in cui

> Colpisce non solo il numero, ma anche la qualità delle opere in essa comprese che ci serve a profilare ed individuare meglio il tipo di educazione e di cultura del medico cagliaritano e a delineare al contempo i suoi interessi culturali, le sue preferenze, il percorso dei suoi studi, ma anche gli ambienti culturali dei quali fu partecipe, dalla scuola salernitana alle università di Siena e di Bologna. Ai libri di medicina, che pure occupano un numero importante e cioè assommano a circa 17, si aggiungono un numero altrettanto importante di opere di filosofia, in totale 8, di arte oratoria e di grammatica, 9, a cui dobbiamo aggiungere un libro in volgare contenente le sue memorie *Qui sic incipit: A gua li si comensa a ricordare* e un libro di preghiere intitolato *Officium beate Marie*[20].

Il tutto a conferma dell'esistenza, anche in terra sarda, di ceti professionali dotati di interessi culturali eterogenei, che svolgevano la loro attività basandosi su una preparazione scientifica acquisita con la lettura di testi specifici[21].

Alla fine del 1317 si trasferirono a Cagliari da Pisa 3 nuovi medici e un farmacista: Grazia Orlandi (che ricoprì anche l'incarico di Capitano del popolo), Bernardino da Oliveto e Vanni del fu Enrico de Peccioli. L'ultimo, Simon Manca, era uno *specier* (droghiere, farmacista) che, a riprova che la professione sanitaria non era ancora ben regolamentata, veniva lautamente pagato dalla municipalità per l'assistenza medica prestata ai malati[22].

---

[19] «L'elenco include 43 voci relative a libri, la quasi totalità, quaderni (5), probabilmente da intendersi come fascicoli privi di legatura, e un quaderno sfascicolato, definito *scartabellum in gramaticalibus,* da intendersi come una sorta di quaderno ad uso scolastico contenente esercizi di grammatica. Dei manoscritti l'inventario registra l'*incipit*, anche se spesso in forma molto abbreviata, solo in un caso si segnala un *magnum volumen in quo est lectura medicine*. Per quanto riguarda il materiale scrittorio, il fatto che le sole indicazioni presenti siano relative a manoscritti cartacei, in totale 8, definiti *de cartis bonbicinis* o *de carta de bonbice*, permette di ipotizzare che la maggior parte della biblioteca fosse costituita da manoscritti pergamenacei»; tratto da B. Fadda, *La biblioteca di un medico cagliaritano del Trecento* cit.

[20] Ivi.

[21] *La Corona d'Aragona: un patrimonio comune per Italia e Spagna (sec. XIV-XV)*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Catalogo della Mostra, Cagliari, Cittadella dei Musei, 27 gennaio-1 maggio 1989, Arese (Milano), pp. 320-327, 322.

[22] B. Fadda, *La biblioteca di un medico cagliaritano del Trecento* cit.

L'epoca catalano-aragonese

Ma fu solamente in epoca catalano-aragonese[23] che queste categorie acquistarono maggiore stabilità grazie al controllo della magistratura civica, alla migliore qualità delle loro prestazioni e al decisivo contributo dei medici appartenenti alle colonie di ebrei che nel frattempo migrarono nell'isola.

Le Ordinazioni dei Consiglieri di Cagliari costituiscono le prime disposizioni che la nuova magistratura civica emanò in materia sanitaria nei primi anni di dominazione catalana: sono riferibili al 1346 i Capp. 55, 56 e 57: i primi due, intitolati entrambi *Degli speziali*, imponevano che nessuno speziale mettesse nelle torce, ceri, candele o altri lavori di cera, se non favo completamente buono e nuovo; che ogni opera di cera, da tre once in su, dovesse essere marcata; che a nessuno speziale fosse lecito o permesso vendere aconito (*rialgar*) o mercurio (*tuxech*) nel Castello di Cagliari senza licenza del vicario[24].

Cap. 55: Dels especiayres

> Item que alcun esperiayre no gos metre en brando ciris ne candeles ne altra obra de cera blese sinó de cotó bo e nou e que tota obra de cera qui pes de .III. onçes a ensús s'age a marcar ab senyal del especiayre qui la farà sots pena de .V. sous per cada vegada[25].

Cap 56: Dels especiayres

> Item que alcun speciayre ne altra qualsevol persona no gos ne presomesque vendre rialgar ne túxech en Castell de Càller sens licència del veger. E qui contrafarà pagarà cada vegada per pena .XX. sols[26].

Il terzo Capitolo, *Dei medici*, prevedeva, infine, che nessun medico né speziale o suo commesso facesse, dettasse o scrivesse in latino ricette di medicina «per purga o per altro bisogno del corpo umano»; tutte le ricette dovevano, infatti, essere fatte, dettate e scritte in volgare.

Cap 57: Dels metges

> Item que alcun metge ne speciayre o macip d'aquell no gosen ne presumesquen fer dictar ne escriure en latí alcuna recepta de qualsevol medicine que facen o fer façen per purgació o per altre necessitat de cors humanal, ans totes receptes degen fer dictar e escriure en Romanç. E qui contrafarà pagarà per pena cada vegada .LX. sols[27].

---

[23] Per la cessione dell'isola ai catalani ad opera del pontefice Bonifacio VIII nel 1297 e la successiva campagna di conquista del 1323, cfr. la nota bibliografica in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Cultura, società istituzioni*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1992, p. 42, nota 31; si veda inoltre, F.C. Casula, *La Sardegna Aragonese*, 2 voll., Chiarella, Sassari 1990.

[24] M. Pinna, *Le ordinazioni dei Consiglieri del Castello di Cagliari del secolo XIV*, «Archivio Storico Sardo», 1927, XVII, (oggi anche in F. Manconi, *Libro delle ordinanze dei* Consellers *della città di Cagliari (1346-1603)*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari 2005).

[25] F. Manconi, *Libro delle ordinanze dei* Consellers *della città di Cagliari (1346-1603)* cit., p. 18.

[26] Ivi, p. 18.

[27] Ivi, pp. 18-19.

Nuove ordinanze in materia furono emanate nel 1422: nessun medico fisico (*fisich*) o chirurgo (*cilurgians*) era autorizzato a chiedere per il proprio lavoro «o da alcuna persona che ha avuto in cura dopo la morte di quella» più di 1 fiorino d'Aragona o sino a 2 fiorini considerata la condizione o la facoltà della persona deceduta. Era però lecito, se l'ammalato viveva, domandargli «secondo quanto essi potranno avere dal loro salario».

Cap. 87: De metges

Item que algun metge de físhica o de cirúrgica no gos ne presumesca de menar ne pendre per traballs ne per salari llur d'alguna persona qui hagen tenguda en cura quantes veguades sien ço és aprés la mort d'aquell més de hun florí d'Aragó o fins en dos considerada la condició o facultat de la persona que sarà morta. Sia emperó legud a cascun metge vivent la persona demanar e pendre dells malalts segons que.s poran avenir ab aquells de llur salari, e açò en pena de Deu lliures[28].

Parimenti, che ogni speziale fosse tenuto a elencare volta per volta le cose che vendeva, «così a peso come a misura, a scopo di medicamento»,

Cap 161: Des speciayres

Item que tot speciayre dege nomenar de pla en pla qualque cosas que vene vulles a pes o a mesura a ops de medicina a quella personas qui de las ditas cosas compraran en pena de Vint sous[29],

né osasse vendere risigallo, mercurio, arsenico o scamonea senza licenza del vicario.

Cap. 162: De reyalguar o túxech

Item que algun speciayre o altra persona de qualque condició sia no gos vendre reyalguar ne túxech, arcènich ne scamonea sens licència del Veguer damunt dit en pena de Deu lliures e que aquella persona que aytals coses haje o haurà dege tenir quella tancades sots bones tanchadures en tal manera que algun no u puxe pendre sinó per man del senyor o de la dona en pena de XXV lliures[30].

Infine, ogni speziale che vendeva a credito i medicinali, la cera «o qualsivoglia altra cosa ad uomo o donna ammalati», entro due mesi dalla guarigione del paziente era tenuto a richiedere il compenso per quanto aveva somministrato a credito, e se il paziente non era in grado di pagare, era tenuto a rilasciargli un dichiarazione da cui risultasse l'obbligazione, in mancanza della quale non avrebbe avuto alcun diritto alla riscossione.

Cap. 163: De obra de cera

Item que tota persona que obra de cera e aquella farà per vendre dege obrar aquella que sia justa e leyal e que en lo ble no dege metre sinó cotó bo e nou e que no.n gossen obrar ab ble vell ne cotó vell e que sien tenguds de mercar tota obra que sia de Tres unçes ensús ab llur senyal en pena de Vint sous.
Item que tot speciayre qui farà medicines ho cera o qualsevol altres coses ha hom o dona qui seran malalts que dintre dos mesos aprés que serà morit lo pacient que.l dit speciayre li degua

[28] Ivi, p. 66.
[29] Ivi, p. 102.
[30] Ivi.

demanar tot ço que fiat li haurà e si pagar no lo y porà que li'n haje a fer regonexença que aparegua. E si l'om o la dona morrà que.l dit speciayre ho haje a demanar dintre lo dit temps al hereu seu o a sos marmassors ho s'o faça incarta. E passat lo dit temps si lo dit speciayre no haurà feta menció o demanda qui aparegua dintre lo dit temps que d'aqui avant no li sia feta justícia encars que lo y demanàs.

A XXVIII de noembre any MCCCCLXXXIII los honorables en Jacme Aymerich, Joan Marges, Uguet Cabot, Guillelm Andreu e Anthoni Darena consellers dit any per certs bons respectes en quant han pogut e poden fer cancellen la present e sobrescrita ordinació e de manament de aquells és scrit de mà de mi Jacme Cervero scrivà de dita casa presents los honorables N'Andreu Sunyer, Jacme Martí, Andreu Barbens[31].

Il Protomedicato

La vera svolta nell'esercizio delle professioni sanitarie fu determinata, nel 1455, dall'istituzione dell'Ufficio del Protomedicato[32], attraverso il quale si volle regolamentare per la prima volta, in tutta l'isola, l'attività dei medici, dei chirurghi, dei farmacisti e dei droghieri, inferendo un durissimo colpo a quella vasta schiera di chirurghi-barbieri privi di qualsiasi titolo e capacità, che ancora continuavano, ostinatamente, a carpire la buona fede dei semplici a loro esclusivo tornaconto[33].

Il Protomedico era il più alto magistrato in materia di salute e igiene e fu investito, nel tempo, di sempre maggiore autorità: decideva sull'idoneità dei chirurghi e dei medici all'esercizio della professione, accudiva attivamente a tutti i rami del servizio sanitario e specialmente a quella parte che si riferiva alla difesa dell'isola dai morbi epidemici e contagiosi (competenza che poi passò alla Giunta di Sanità), vegliava sull'osservanza delle leggi di abilitazione all'esercizio della professione, fissava gli onorari di medici e chirurghi, effettuava visite ispettive presso le farmacie, verificava la fabbricazione di medicine e liquori beneficiando dei diritti di visita e di due terzi delle pene pecuniarie da applicarsi ai contravventori. Venne infine riservata al protomedico la possibilità di fungere da perito in caso di omicidi e ferimenti e nessun provvedimento pubblico igienico o sanitario potè essere preso senza il suo preventivo parere[34]. Solamente la gestione degli ospedali continuò ad essere affidata ai consigli civici, rimanendo esclusa da questo primo ordinamento sanitario.

---

[31] Ivi, p. 103. In margine la nota *En cas lo hajen lineat ja per ço no és cancelat com sia en existència e tal capítol no.s pot revocar si no ab delliberació de consell e com sense aquell ans per dolentra sia stat lineat no s'es revocada la present ordinació.*

[32] Il provvedimento va inquadrato all'interno della più generale politica sanitaria messa in atto dai sovrani aragonesi in tutti i loro regni, per la quale si rimanda a O. Schena, *Ausia Torrella* magister in artibus et medicina*, a Cagliari nella seconda metà del Quattrocento*, in *Storia della Medicna*, Atti del 4° Congresso in Sardegna, Supplemento al Bollettino dell'Ordine dei Medici Chirurghi e Odontoiatri della Provincia di Cagliari, n. 9, 2010, pp. 237-250, 240-241.

[33] Sull'istituzione e l'evoluzione dell'ufficio del Protomedicato si veda D. Angioni, *Profili gerarchici e funzionali dell'organizzazione sanitaria in Sardegna dalla seconda metà del XV secolo fino al decreto del 1851*, «Bollettino Bibliografico e Rassegna Archivistica e di Studi Storici della Sardegna», 1992, n. 15, pp. 61-65 e G. Dodero, *Storia della Medicina e della sanità pubblica in Sardegna* cit., pp. 125-129.

[34] Per i periodi successivi alla dominazione spagnola, in particolare per il periodo piemontese, si rimanda all'Url http://www.archvi.beniculturali.it/servizioII/progetti/ studium/Un_Sardegna.html (consul-

2. Le comunità ebraiche in Sardegna

Per poter parlare di comunità ebraiche organizzate in Sardegna[35] dobbiamo attendere il terzo decennio del XIV secolo quando, in seguito alla conquista catalano-aragonese iniziata nel 1323 ad opera dell'infante Alfonso d'Aragona[36], alcuni ebrei catalani, aragonesi, maiorchini e valenzani si trasferirono nell'isola al seguito dello stesso infante che aveva promesso loro speciali esenzioni; altri vennero successivamente perché attirati da nuove possibilità commerciali, contribuendo a fondare le basi delle future colonie (*aljamas*) stanziatesi nelle città di Cagliari, Sassari, Alghero, Oristano e Bosa. Per quanto riguarda Cagliari, sappiamo che molti ebrei, per lo più mercanti e artigiani con le famiglie al seguito, giunti *causa populandi vel negociandi,* dal 1° agosto 1327 furono accolti in un *hospicium* riservato nell'accampamento del colle di Bonaria[37]. Successivamente, iniziate le operazioni di sgombero del *Castrum* dove tutti gli abitanti di Bonaria, compresi gli ebrei, si trasferirono fra il 1328 e il 1331, essi ottennero alcune case della via della Fontana (*rua de la Fontana*) e della via dell'Elefante (*rua de l'Orifany*), in passato abitate (o forse utilizzate come empori o magazzini) da un piccolo drappello di mercanti ebrei pisani[38].

Gli ebrei cagliaritani aumentarono ben presto di numero: nel 1332 giunsero numerose famiglie maiorchine, catalane e provenzali attirate da nuove possibilità di guadagno[39];

---

tato in data 11 giugno 2011): intorno al 1730, con la dominazione sabauda, fu istituito l'Ufficio del Protomedicato generale, composto dal protomedico, da professori di medicina teorico-pratica e di materia medica. L'ufficio rappresentava un ramo del potere viceregio in materia di sanità in quanto non agiva per autorità propria ma faceva le sue proposte al viceré, al quale spettava valutarle, dichiararne l'esecutività e impartire gli ordini opportuni. Era compito del Protomedicato generale dare parere su tutte le questioni di indole medica, proporre le misure igieniche opportune alla tutela della salute della popolazione, compilare i regolamenti per l'esercizio professionale dei medici, chirurghi, farmacisti e speziali, poi sottoposti all'approvazione del Magistrato sopra gli studi, stabilire la tassa sui medicinali, vegliare sulla condotta e sul merito scientifico delle persone che esercitavano l'arte medica. Le sue attribuzioni rimasero pressoché invariate sino all'emanazione del regolamento del 4 ottobre 1842 che ne ridusse le mansioni riservandogli quelle di indole puramente professionale. Con regie patenti del 30 ottobre 1847 e il RD del luglio 1848, le attribuzioni di controllo sul regolare esercizio delle "arti salutari" vennero trasferite al Consiglio superiore e ai Consigli provinciali di sanità e al Protomedicato rimase solamente il compito di stabilire l'idoneità degli aspiranti all'esercizio di dette arti e la spedizione delle patenti ai farmacisti e ai droghieri. Infine con decreto 12 maggio 1851, l'istituto venne abolito e le competenze passarono alle autorità preposte alla pubblica istruzione. Cfr. G. Pinna, *Sulla pubblica sanità in Sardegna dalle sue origini sino al 1850*, Premiato Stab. Tipografico G. Dessì, Cagliari 1898, F. Loddo Canepa, *Dizionario Archivistico per la Sardegna*, vol. II, G. Ledda, Cagliari 1936-1939, e A. Melis, *Dominazione sabauda in Sardegna*, Pascuttini, Oristano 1932.

35 Per una trattazione dettagliata sulla realtà ebraica nella Sardegna medievale, si rimanda a C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., e Ead., *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo. Fonti archivistiche e nuovi spunti di ricerca*, Quaderni di Materia Giudaica, n. 3, Giuntina, Firenze 2008.

36 Per la cessione dell'isola ad opera del pontefice Bonifacio VIII nel 1297 cfr. la nota bibliografica in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit. p. 42, nota 31.

37 G. Olla Repetto, *Vicende ebraiche nella Sardegna aragonese del '300*, «Archivio Storico Sardo», 2002, XLII, pp. 291-325, 292.

38 C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. XCII, Archivio della Corona d'Aragona (di seguito A.C.A.), Cancilleria real (di seguito Canc.), reg. 1013, c. 193r; 1344 novembre 17, Barcellona.

39 Ivi, doc. XXII, A.C.A., Canc., reg. 514, cc. 195v-196r; 1332 luglio 15, Valenza.

nel 1341 erano già attestati una sinagoga[40], un cimitero[41] e l'esistenza di un quartiere denominato *judaria*[42]; possiamo perciò parlare di una comunità ebraica organizzata, ovvero di una *aljama* al cui interno si applicavano le leggi giudaiche, si elaboravano le ordinanze che ne regolavano i rapporti, si provvedeva all'educazione dei bambini e a tutte le altre funzioni sociali, giuridiche e religiose[43].

Gli ebrei 'cagliaritani' esercitavano una grande varietà di mestieri: solo in minima parte artigiani, i più erano mercanti, commercianti, mediatori e cambiatori di moneta. Altri, infine, professavano le arti mediche, nelle quali non avevano all'epoca rivali, tanto più che il Castello, ripopolato dai nuovi dominatori, aveva visto l'espulsione di tutti i pisani, fra i quali si contavano validissimi medici e chirurghi[44].

3. I medici ebrei di Alghero

Nel 1354, dopo lunghe rappresaglie ed un assedio durato quasi cinque mesi, anche la città di Alghero cedette alle truppe catalane[45]; evacuati i vecchi abitanti, venne anch'essa ripopolata dai nuovi conquistatori. Gli incentivi che il sovrano Pietro IV promise indistintamente a tutti i nuovi *pobladors*, compresa la cancellazione delle pene e dei delitti e la garanzia di speciali salvacondotti, fecero sì che molti ebrei, spinti dal desiderio di nuove terre promesse, nel 1354 entrassero a far parte della spedizione reale nell'isola con la segreta speranza di poter abbandonare quanto prima l'armata regia[46]. Del seguito dell'armata, come consueto, facevano parte anche i medici reali: El'Azar Abenardut, figlio del più noto Moses, anch'egli medico personale reale, fece certamente parte della spedizione sarda, tuttavia è altrettanto certo che non si trattenne in Sardegna, ma seguì il sovrano Pietro IV nei suoi successivi spostamenti[47]. Altri ebrei

---

[40] La sinagoga del Castello è attestata solamente dal 1341, cfr. A.C.A., Canc., reg. 1011, cc. 38v-39r; 1341 aprile 16 Barcellona, in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. XXXVI, ma la sua costruzione risaliva certamente agli anni immediatamente seguenti l'arrivo degli ebrei catalani nel Castello; il documento riporta, infatti, chiaramente «... quod jam est in Castro ipso permissu et auctoritate nostris sinagoga antiqua et comunis ...».

[41] Abbiamo notizie del primo cimitero ebraico nel Castello dal 1341 in A.C.A., Canc., reg. 1011, c. 39r, 2; 1341 aprile 16, Barcellona, in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. XXXVII.

[42] La prima attestazione del quartiere ebraico cagliaritano è contenuta nel 124° capitolo delle Ordinazioni dei Consiglieri; cfr. M. Pinna, *Le Ordinazioni dei Consiglieri del Castello di Cagliari del secolo XIV* cit., p. 76, in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. XC, Archivio Storico del Comune di Cagliari (di seguito ASCC), Sezione antica, vol. 16, c. 20v, 1; 1446 settembre 27, Cagliari-Castello.

[43] G. Olla Repetto, *Vicende ebraiche nella Sardegna aragonese del '300* cit., p. 299.

[44] Ivi, p. 314. Si veda, inoltre, il recente articolo di B. Fadda, *La biblioteca di un medico cagliaritano del Trecento* cit.

[45] Per la conquista catalana di Alghero cfr. la nota bibliografica in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., p. 98, nota 161.

[46] Ivi, doc. CLXV, A.C.A., Canc., reg. 1026, cc. 130r-131r; 1354 settembre 12, assedio di Alghero.

[47] Moses e il figlio El'Azar Abenardut facevano parte di una famiglia molto nota nel campo medico in tutta la Catalogna. Lo stesso Moses, medico personale dell'infante Alfonso, aveva partecipato alla spedizione di conquista dell'isola nel 1323; cfr. J. Shatzmiller, *Jews, medicine, and medieval society*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1995, p. 61; si veda, inoltre, A. Cardoner Planas, F. Vendrell Gallostra, *Aportaciones al estudio de la famílla Abenardut, medicos reales*, «Sefarad», 1947, pp. 303-348.

di Barcellona, Cervera, Gerona e della vicina Sicilia giunsero ad Alghero al seguito della stessa armata, costituendo il primo nucleo di quella che diventerà l'*aljama* economicamente più importante della Sardegna[48].

La colonia algherese ebbe un certo incremento intorno al 1370 con l'arrivo di alcune famiglie provenienti dalla Francia meridionale; una terza ondata migratoria di mercanti provenzali – come attestato dai cognomi de Nathan, de Bellcayre, de Lunell, de Carcassona –, è invece databile ai primi anni del '400, periodo in cui l'*aljama* raggiunse il suo massimo splendore economico[49].

Che la colonia ebraica di Alghero conobbe un certo rifiorimento intorno al 1370 è confermato da un atto stipulato nel 1381 che attesta come Jacob Bassach e sua moglie Set vendettero per 30 lire di alfonsini a Vidal Alibi, Isach Abrahe, Mordoffay Juceff, Abram de Monso e Ysach Guasqui, rappresentanti della colonia ebraica, una casa con cortile sita nella via che portava al *Castellas* (*in vico qui itur al Castellas*), affinché fosse trasformata in sinagoga (*per teneri sinagoga sive schola*). Lo stabile confinava ai lati con le abitazioni di due cristiani: Nicola Seguer e Giovanni de Montbu[50]. È del 30 dicembre dello stesso anno la notizia che il chirurgo ebreo Salomone Avenroques (più probabile Salomon Ibn Xaques), chirurgo al servizio della Corte (*in servicio ipsius domini regis*), a titolo di soddisfazione dei servigi resi alla Corona, aveva a suo tempo ottenuto di poter essere sepolto in un campo di sua proprietà che divenne col tempo il cimitero comune per tutta la colonia. Siamo infatti a conoscenza che il governatore del Capo di Logudoro, Francesco de Santa Coloma, saputo che il suo predecessore Dalmazzo de Jardì aveva concesso al chirurgo ebreo di poter acquistare dal prete Gabriele de Fonte un campo nel quale – essendo egli morto in guerra al servizio della Corona – venne sepolto col permesso dello stesso governatore, poiché in tempi successivi altri ebrei vi furono tumulati col benestare del re e dei suoi ufficiali, in seguito alle suppliche pervenutegli sia dai probi viri della città che dalla stessa *aljama*, il governatore concesse a quest'ultima di poter trasformare il campo in cimitero ebraico e di poterne usufruire in perpetuo dietro il pagamento di ½ fiorino d'oro di Firenze, da pagarsi annualmente alla Corona in occasione della festa della Natività. Le condizioni imposte furono accettate il 30 dicembre 1381 dai rappresentanti dell'*aljama*[51].

---

[48] C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., p. 101.

[49] Ivi, p. 106. Sul ruolo che gli ebrei della Provenza ebbero nell'accrescimento della comunità algherese e sul flusso di ebrei provenienti dalle coste francesi, si rimanda al recente studio di R. Rubiu, *Scambi commerciali fra la Sardegna e Marsiglia nel XIV secolo: i mercanti ebrei nelle fonti* cit. p. 161.

[50] Ivi, doc. CDLXXXVI, Archivio di Stato di Cagliari (di seguito AS CA), Antico Archivio Regio (di seguito A.A.R.), vol. L3, cc. 401r-403r; 1381 luglio 11, Alghero. Si veda anche *Ibidem*, doc. CDLXXVII, AS CA, A.A.R., vol. L3, cc. 403r-v; 1381 luglio 1, Alghero. Il documento consiste in una ricevuta rilasciata, per le 30 lire relative all'acquisto della casa dei coniugi Bassach, ai segretari dell'*aljama*.

[51] Ivi, doc. CDLXXXIX, AS CA, A.A.R., vol. L3, cc. 403v-405v; 1381 dicembre 30, Alghero. Ma, nel 1386, il sovrano Pietro IV, essendo venuto a conoscenza che gli abitanti cristiani della città lamentavano disagi per la vicinanza del *fossar* degli ebrei ai loro orti e alle loro vigne nella zona detta *La Reyal*, impose di far trasferire il cimitero fuori dal centro abitato, verso la chiesa di Sant'Agostino, lungo la via che conduceva al mare, dove la terra era infruttifera; crf. *Ibidem*, doc. DLXXXII, A.C.A., Canc., reg. 1048, c. 39 v; 1386 marzo 4, Barcellona.

Le notizie documentarie sulla presenza di altri medici ebrei ad Aghero sono, purtroppo poche e frammentarie: di certo vi esercitarono i maestri Juceff[52], attestato nel 1387, e Esmies Ysach, *phisicus*, che nel 1406 ottenne una pensione regia per ordine del viceré Ugo de Rosanes[53]. Maestro Esmies si trasferì successivamente nel Castello di Cagliari dove abitò sino al 1413[54].

Nel 1451, Bonojudeo (Ben Jua) Cohen, originario di Marsiglia, ricevette 5 ducati d'oro turchi per la visita medica prestata ad un mercante lombardo, il venerabile Ludovico Varés[55]. Abbiamo poi notizia di Abram de Xipre, personaggio di un certo rilievo all'interno dell'*aljama*, erroneamente indicato come autore di un libro sulle erbe medicinali isolane e sull'insalubrità del clima sardo (*Libri super herbas medicas insulae Sardiniae*)[56], attestato fra il 1455 e il 1466[57]. Segretario della locale colonia[58] il de Xipre, che oltre alla professione medica (della quale non abbiamo purtroppo riscontro) svolgeva un'instancabile attività di prestatore, nel 1459 fu accusato di aver commesso delle frodi a danno dei diritti della *Maioria* di Sassari: ne aveva in sostanza incassato i diritti per conto della Corte ma aveva trattenuto il denaro per sé. Il debito, che ammontava a 1.465 ducati, fu poi saldato dai suoi soci, anch'essi ebrei, Vinelles Marna e Zarquillo de Carcassona[59]. A nulla valsero ripetute suppliche del nostro medico al re, nelle quali adduceva di aver subìto un ingiusto processo e un'ingiusta sentenza, per la quale era stato condannato a pagare un'ingente somma di denaro e a subire il carcere: i suoi beni furono venduti per conto della Corte e il ricavato consegnato al procuratore reale per le esigenze del suo ufficio. L'episodio ebbe però un seguito, i figli di Ahim addussero, infatti, prove certe di come la vendita dei beni, consistenti in numerose casse di corallo e gioielli d'oro e suppellettili d'argento, si fosse risolta a vantaggio di alcuni funzionari regi che, frodando la Corte, avevano intascato gran parte della cifra.

Ma vediamo almeno i momenti salienti della lunga vicenda. A seguito della condanna di maestro Ahim, vi furono, invero, diversi tentativi da parte del sovrano Giovanni II di rendere giustizia al medico ebreo presso il viceré del regno di Sarde-

---

[52] C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. DCXVIII, A.C.A., Real Patrimonio, Mestre Racional (di seguito R.P. , M.R.), reg. 2063, 1, c. 36v, 5; 1387 gennaio 9, Alghero.

[53] Cfr. M. Perani, *Appunti per la storia degli ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese*, «Italia», 1985, n. 5, pp. 104-144, 113.

[54] Il 1° febbraio 1408 maestro Aymies ricevette dall'amministratore delle rendite e dei diritti reali 70 lire, pari allo stipendio relativo all'anno precedente per l'attività svolta nel Castello di Cagliari; cfr. C. Tasca, *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo* cit., doc. 5, AS CA, A.A.R., *Luogotenenza Generale*, vol. K3, C. 32r; 1408 febbraio 1, Cagliari-Castello.

[55] Ivi, doc. 396, AS CA, A.A.R., *Arrendamenti, infeudazioni e stabilimenti*, vol. BD13, c. 42v; 1451 dicembre 28, Alghero.

[56] G. Olla Repetto, *Presentazione*, in C. Tasca, *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo* cit., pp. XIII-XIX, XIII.

[57] C. Tasca, *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo* cit., docc. 485, 552, 554, 555, 561, 569, 618, 632, 646, 650, 653, 654.

[58] Ivi, doc. 485, AS CA, A.A.R., *Luogotenenza generale*, vol K7, c. 34v: 1455 dicembre 24, Sassari.

[59] Ivi, doc. 552, AS CA, A.A.R., *Arrendamenti, infeudazioni e stabilimenti*, vol. BD14, c. 115v; 1459 luglio 23, Alghero, e doc. 554, *Ibidem*, c. 116r, II; 1459 luglio 23, Alghero.

gna, che non ebbero, però, esito favorevole[60]. Si giunse così al 1465, quando lo stesso sovrano, all'interno di alcune istruzioni inviate al viceré, ordinò di porre in atto la sentenza proferita contro maestro Ahim, ovvero di procedere immediatamente alla confisca e alla vendita di tutti i suoi beni[61], per poi sollecitare, l'anno successivo, affinchè il viceré si informasse in merito al ricavato della vendita all'asta dei beni e sul corallo di proprietà dell'ebreo venduto a un genovese per 4.500 fiorini[62]. In mancanza di risposte certe, nel ricordare al viceré di avergli già inviato delle istruzioni in merito ai beni confiscati dalla Corte al medico ebreo, dal momento che i figli ritenevano di avere su di essi dei diritti, il sovrano gli ordinava di effettuare una serie di verifiche e prendere, in merito, le adeguate decisioni; in particolare, lo invitava a verificare se corrispondeva al vero che una certa quantità di corallo di Ahim non era stata versata alla Corte ma era custodita in casa di *mossen* Ledo e, in tal caso, di procedere alla sua restituzione; verificare se corrispondeva al vero che il procuratore reale, avvalendosi solamente della risposta dei debitori, aveva proceduto, con grave danno per l'ebreo, al recupero dei suoi crediti e alla restituzione dei relativi pegni e, in tal caso, predisporre che i debitori restituissero i pegni o il denaro ricevuto; infine, qualora risultasse veritiera la voce che la vendita dei beni era stata viziata da frodi e da inganni, lo invitava a procedere alla loro immediata restituzione[63]. Pochi mesi dopo, il sovrano invitava il viceré a tenere in conto quanto i figli di maestro Ahim pretendevano in merito ai beni confiscati al padre e, nel caso le richieste fossero risultate pertinenti, di dare loro quanto di diritto, avvalendosi, in particolare, dei proventi della maggioria di Castelgenovese e dei diritti del vino della città di Sassari; il sovrano ordinava, infine, di verificare e, se nel caso, punire il procuratore reale che aveva venduto i beni dell'ebreo per 6.000 fiorini, dei quali, però, aveva reso conto solamente dei primi 3.000 trattenendo il resto per sé, aveva inoltre venduto alcune casse di corallo per una cifra poco vantaggiosa per la Corte[64].

Abitò ad Alghero per alcuni anni anche Bonjuha Bondavin, del quale, però, parleremo fra breve in relazione al Castello di Cagliari, dove successivamente si trasferì. Abbiamo infine notizia da fonti notarili marsigliesi che due insigni medici, Salomon de Sestier (figlio del noto medico Durand de Sestier) e Leon Botarelli, entrambi appartenenti alle più importanti dinastie mediche provenzali, si imbarcarono per Alghero con numerosi altri connazionali nel 1486, ma non abbiamo, al momento, riscontro del loro arrivo nelle fonti sarde (un'indagine presso gli archivi dipartimentali francesi sarà, quindi, necessariamente da mettere in conto)[65].

---

[60] Ivi, doc. 561, A.C.A., Canc., Juan II, *Sardiniae*, reg. 3396, cc. 66v-67r; 1459 settembre 14, Calatayud, e doc. 569, *Ibidem*, c. 148v; 1461 giugno 20, Saragozza.

[61] Ivi, doc. 618, A.C.A., Canc., Juan II, *Sardiniae*, reg. 3399, cc. 113v-115v; 1465 aprile 17, Tarragona.

[62] Ivi, doc. 632, A.C.A., Canc., Juan II, *Sardiniae*, reg. 3399, cc. 136r-138r; 1466 marzo 13, Villa San Matteo.

[63] Ivi, doc. 650, A.C.A., Canc., Juan II, *Sardiniae*, reg., 3400, cc. 51r-52r; 1466 luglio 14, Tortosa.

[64] Ivi, doc. 654, A.C.A., Canc., Juan II, *Sardiniae*, reg. 3399, cc. 153v-157v; 1466 agosto 4, Tortosa.

[65] Per un approfondimento sul trasferimento di un nutrito numero di ebrei marsigliesi ad Alghero si veda

4. I medici ebrei del Castello di Cagliari

Moses Abenardut, medico reale, padre di El'Azar Abenardut di Huesca, medico personale del sovrano Pietro IV[66], e Azaria Aben Jacob di Saragozza, anch'egli medico di Corte[67], accompagnarono l'infante Alfonso nella spedizione di conquista della Sardegna nel 1323 e si trattennero nell'accampamento del colle di Bonaria, dove prestarono le prime cure all'infante che cadde ferito nella battaglia di Lutocisterna, e dove l'esercito si accampò in attesta della resa pisana del Castello[68]. Entrambi esonerati per intercessione diretta del sovrano Giacomo II dal pagamento dei tributi dovuti alla colonia di appartenenza per tutta la durata del loro soggiorno in Sardegna, ripartirono per la Catalogna alla fine del 1324[69]; ma rimasero in terra sarda altri medici che, giunti al seguito dell'armata con le proprie famiglie, nel 1328 si trasferirono nel Castello lasciato libero dai pisani. Uno di essi è quel curioso personaggio di maestro Simeon (*phisicus judeus*) che si era fatto una sinagoga personale nel 1341 «in suo proprio hospicio cum rotulis, lampadibus et aliis omnibus nectariis seu assuetis teneri et haberi in sinagogis», contravvenendo alle disposizioni che volevano un'unica sinagoga nel quartiere «et non sit licitum juri esista a jure prohibitum diversas sinagogas in uno loco»[70]; è poi attestato il *judeo fisico* Juceff Cosa Cara (Coscara), nel 1346 inviato dall'*aljama* a Barcellona a rendere omaggio a Pietro IV «nuncio dicte aliame ad nostram presenciam propterea destinato nomine ipsius aliame», segno sicuro di stima da parte dei correligionari, ma anche di accettazione da parte del sovrano. In quell'occasione, il Cosa Cara portò a termine una trattativa a favore della propria *aljama*, dal momento che il sovrano, avendo appreso che quest'ultima non intendeva pagare alla Corona più di 1000 soldi di alfonsini di tributo annuo «non teneamini dare nobis vel alicui alii pro nobis pro tributo annuo nisi mille solidos alfonsinorum minutorum quolibet anno quamdiu nobis placuerit», contro i 2000 pretesi dalla Corte «non obstante quod duos milia soli-

D. Iancu-Agou, *Portrait des juifs marsellais embarqués pour la Sardaigne en 1486. Données prosopographiques* cit., e la ricca bibliografia ivi citata; si veda inoltre Ead, *Les juifs exilés de Provence (1486-1525)*, Colloque international (Université de Trèves, mai 1996), *Judenvertreibungen in Mittelalter und früher Neuzeit*, Fr. Burgard, A. Haverkamp, G. Mentgen (dir.), Hanovre 1999, pp. 119-134.

66 C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. VIII, A.C.A., Canc., reg. 224, c. 56r, 2; 1323 agosto 31, Barcellona. Si veda anche J. Shatzmiller, *Jews, medicine, and medieval society* cit., p. 61.

67 C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. VII, A.C.A., Canc., reg. 223, c. 223v; 1323 maggio 26, Portfangós.

68 In seguito alla vittoria che gli aragonesi riportarono sull'esercito pisano a Lutocisterna, nei pressi dello stagno di Santa Gilla, le truppe catalane posero l'assedio al Castello di Cagliari -anch'esso in mani pisane come quasi tutti i territori dell'ex giudicato cagliaritano- che si arrese il 19 giugno alle seguenti condizioni: Pisa cedeva al re d'Aragona tutti i diritti che aveva sulle città, castelli, ville, terre, porti, miniere e saline, sia in Sardegna che in Corsica; l'infante, dal canto suo, concedeva in feudo ai pisani il Castello e le Appendici di Stampace e Villanova, il porto e lo stagno; cfr. F.C. Casula, *Profilo storico della Sardegna*, Chiarella, Sassari 1982, p. 17.

69 J. Shatzmiller, *Jews, medicine, and medieval society* cit., pp. 61-62.

70 C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. XXXVI, A.C.A., Canc., reg. 1011, cc. 38v-39r; 1341 aprile 16, Barcellona.

dos eiusdem monete nobis dare», concesse agli ebrei di pagare quanto era in loro potere, ordinando ai suoi ufficiali di non obbligarli a versare ulteriori contributi[71].

Negli anni immediatamente successivi abitarono ed esercitarono a Cagliari Simone de Fadaloro[72] e maestro Juceff de Fadalen[73], *judei fisici*, medici siciliani di non poca perizia che, chiamati fuori città nel 1359 per curare il vescovo di Sulcis Raimondo, seguendolo *die noctuque sollicite et diligenter*, riuscirono a guarirlo. In segno di riconoscenza, l'alto prelato li ricordò nel proprio testamento con un legato di 5 lire di alfonsini minuti per ciascuno[74]. I due medici praticavano contemporaneamente la mercatura: il primo, Simone commerciava in vino e olio[75], morì a Palermo fra la fine del 1361 e il 17 gennaio 1362, data in cui la sua vedova Chusuna, figlia di Iusufu Centurbi di Palermo, diede mandato al notaio Iacopo de Adamo di recuperare, in Sicilia e altrove, i crediti del marito[76]. Maestro Juceff si prodigava, nel frattempo, nei confronti dell'ebrea Gueta, accusata di alcuni crimini non meglio specificati, per i quali era stata condannata all'esilio dal governatore, dopo aver compiuto un giro davanti a tutti gli abitanti del Castello di Cagliari con una punta di ferro piantata nella lingua («que corregues la vila ab a tots e que li metesen per la lengua una pua de ferre e que fos axelada de Castell de Caller»)[77]. Fra una vendita di vino *sardesch*[78] e mosto[79] e una di giumente e puledri[80], Juceff, cui il sovrano riconosceva notevole autorità professionale (*de industria sciencia et practica*) otteneva, all'interno dell'ufficio di *tarifaciones* e *dissuspitaciones* del Castello, l'incarico di svolgere le perizie sulle persone percosse e ferite, per valutare i danni riportati, e sui saraceni, per stabilirne il valore di mercato:

> providerimus ipsum evocari et interesse in omnibus et singulis dissuspitacionibus in dicto Castro fiendis de quibusvis personis percussis et vulneratis et eciam in quibuscumque tariffacionibus inibi facendis de quibusvis sarracenis qui per viam piraticam vel alias guerre Castrum ipsum capti quomodolibet adducantur[81].

---

71 Ivi, doc. XCVIII, A.C.A., Canc., reg. 1013, c. 214; 1346 gennaio 15, Perpignano.

72 Maestro Simon (Simehon) Fadalo (Fadelo, de Fadaloro) è attestato nel periodo 1354-1362; cfr. C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., *ad indicem*.

73 Maestro Juceff (Jureff) de Fadalen è attestato nel periodo 1359-1389; cfr. C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., *ad indicem*.

74 Ivi, doc. CCIII, Archivio Segreto Vaticano, *Instrum. Miscell.* 2153; 1359 gennaio 21, Cagliari-Castello.

75 Ivi, doc. CLXIX (A.C.A., R.P., M.R., reg. 2130, c. 22v, 2; 1354 novembre 5, Cagliari-Castello), e doc. CCXXIX (A.C.A., R.P., M.R., reg. 2132, c. 131v, 9; 1360 settembre 9, Cagliari-Castello).

76 S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, II, Brill, Leiden 1999, doc. 808, Archivio di Stato di Palermo (di seguito AS PA), Notaio Bartolomeo de Bononia, reg. 123, c. 101r; 17 gennaio 1362, Palermo.

77 C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. CCLXXII, A.C.A., R.P., M.R., reg. 2082, c. 32v, 2; 1362 dicembre 29, Cagliari-Castello.

78 Ivi, doc. CCLIV, A.C.A., R.P., M.R., reg. 2133, c. 10r, 4; 1361 ottobre 13, Cagliari-Castello, doc. CCLVI, *Ibidem*, c. 16r, 7; 1361 ottobre 18, Cagliari-Castello, e doc. CCLXI, *Ibidem*, c. 19r, 1; 1361 ottobre 22, Cagliari-Castello, CCLXII, *Ibidem*, c. 20r, 4; 1361 ottobre 25, Cagliari-Castello.

79 Ivi, doc. CCCXII, A.C.A., R.P., M.R., reg. 2135, c. 137v, 5; 1365 ottobre 20, Cagliari-Castello.

80 Ivi, doc. CCCLXII, A.C.A., R.P., M.R., reg. 2086, c. 15r, 3; 1369 luglio 4, Cagliari-Castello.

81 Ivi, doc. CCCLI, A.C.A., Canc., reg. 1039, cc. 56r-v; 1369 marzo 5, Barcellona.

Magister Juceff divenne, così, il perito d'ufficio del governatore e del consiglio municipale di Cagliari, che pagava il suo onorario[82].

Si era orami nei momenti più accesi della lotta contro l'Arborea[83] e Juceff, unico medico nel Castello, diede prova di grande umanità, prestando la sua opera professionale a favore dei soldati regi feriti, dei poveri e degli indigenti, «ex tua arte exhibes beneficium potissime nostris soldatis et pauperibus et egenis quos in suis necessitatibus corporeis visitas sequenter et curis ab eorum egritudinibus iuxta posse», tanto che il re, nel 1376, stabilì che la curia regia gli pagasse l'onorario di due soldi barcellonesi al giorno, per tutta la durata del conflitto, «quamdiu judicis Arboree duraverit rebellio de quacumque peccunia deputata et deputanda solucioni nostrorum stipendiatorum degentium in Capite supradicto»[84]. Probabilmente anziano, ma sicuramente povero, nel 1387 maestro Juceff ottenne 9 lire dalla curia regia per suo *accorriment*[85]; ma due anni dopo, il sovrano gli riconobbe la precedente concessione nel frattempo sospesa a conclusione delle ostilità[86].

Nella primavera del 1389, Mosse Alatzar, ebreo medico di Corte, chiese ed ottenne dal re Giovanni il permesso speciale di trasferirsi in Sardegna, per *curar los accidents e malalties que son en aquell regne e seran d.aqui en avant*, (*magnum habitantibus ex tua arte exhibes beneficium potissime iuxta scienciam tuam salubris exhibere suffragia medicine*)[87]. Il re gli concesse come compenso il *sou* corrisposto per un cavallo armato, senza gravami di servizio, per tutto il tempo che avrebbe trascorso nell'isola. Dispose anche che il credito di 4900 soldi di Barcellona che egli vantava verso la Corte, per onorari e vestiti, gli venisse pagato dall'amministratore del Capo di Cagliari[88]. Non si sa se l'Alatzar sia poi venuto in Sardegna, sembra infatti che fosse intervenuta la revoca sovrana del permesso; fatto che farebbe ipotizzare che il medico fosse di così alto livello professionale e scientifico che il re non volle privarsene[89].

Intorno al 1390 giunse nell'isola il medico Yehudà ben David (1350-1420), rabbino medico, più noto col nome di Bonjusas (Bonjudà) Bondavin, che aveva praticato l'arte medica a Marsiglia, la sua città natale, fra il 1381 e il 1389[90]. Grazie

---

82 G. Olla Repetto, *Vicende ebraiche nella Sardegna aragonese del '300* cit., pp. 314-315.

83 Ivi, p. 315.

84 C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. CDXXXIII, A.C.A., Canc., reg. 1044, cc. 41v-42r; 1376 giugno 18, Monzón.

85 Ivi, doc. DCXXXVI, A.C.A., R.P., M.R., reg. 2093, c. 58r, 1;1387 settembre 23, Cagliari-Castello.

86 Ivi, doc. DCLII, A.C.A., Canc., reg. 1939, cc. 98r-99r; 1389 giugno 26, Monzón.

87 Ivi, doc. DCL, A.C.A., Canc., reg. 1939, cc. 65v-66r; 1389 maggio 31, Monzón.

88 Ivi, doc. DCXLVIII, A.C.A., Canc., reg. 1938, c. 197r; 1389 maggio 23, Monzón.

89 Al margine del documento di cui alla nota precedente, in una striscia di carta, compare la scritta *michil ad mandatum domini regis*, che sembrerebbe indicare l'annullamento della concessione; cfr. G. Olla Repetto, *Vicende ebraiche nella Sardegna aragonese del '300* cit., p. 315, nota 92.

90 Per l'abbondante bibliografia su questo celebre medico-rabbino si rimanda a A. Blasco Martinez, *Aportación al estudio de los judios de Cagliari (siglo XIV)*, XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990, III, Roma 1996, pp. 151-164, 156-157, e la bibliografia riportata alle note 46-50. Ulteriori aggiornamenti sul famoso personaggio li troviamo in: M. Perani, *Appunti per la storia degli ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese* cit., pp. 111-112; M. Krasner, *Aspetti politici*

alla sua perizia, *eruditus de industria sciencia plena que ipsius artis pericia multorum fide dignorum testimonio*, divenne medico personale della regina Maria di Provenza. Trasferitosi in Sardegna, ad Alghero, nel 1390, lo ritroviamo alcuni anni più tardi rabbino della comunità ebraica di Cagliari[91] e, nel 1397, medico personale del re Martino l'Umano, dal quale ottenne di poter esercitare la medicina nel Castello cagliaritano e in qualsiasi altra località dell'isola[92]. Qualificate fonti ebraiche sottolineano, inoltre, la sua autorità di rabbino[93].

Con altra disposizione del 13 gennaio il re, nell'affidare all'*aljama* il giudizio contro *los malsinos* (delatori, blasfemi, calunniatori etc.), «si cum quando et quotiens aliquem aliquosve iudeos aliame et vel singularium predictorum acusatores aut denunciatores, qui malsin vel macor ebrayce nuncupatur», impose che la sentenza dovesse essere confermata da un ebreo altamente esperto nella legge giudaica, ovvero un *juez* supremo (*juez major* o *rab de la Corte*), designato dai segretari in carica (*nemanim*, così si chiamavano in Sardegna i rappresentanti della comunità). In prima applicazione della nuova norma ricoprì il delicato incarico, per nomina diretta del re Martino, proprio Bonjusas Bondavin[94] «fisicum domus nostre, in lege premissa ut testimonio fidedigne ... suficientem atque expertum». In Sicilia, in contemporanea, veniva eletto alla stessa carica di *dayyan kelali* o *dienchelele* il *magister* Iosef Abenafia, medico reale, probabilmente giunto dall'Aragona al seguito dei Martini nel 1393[95].

Isach Aymies, attestato dal 1407, fu un valente medico (*ffisich*), abile prestatore, ma anche intraprendente mercante: è infatti in questa veste che lo troviamo, nel 1410, stringere un accordo commerciale, per la vendita di 2.000 pelli di capriolo da trasportare e vendere in Sicilia, con Salomone Gracia, Vitale Sollam, Sabatino Genton, donna Bonafilla moglie del fu Isach de Castello, suo figlio Affrahim e Cresques Bastiach, tutti ebrei del Castello di Cagliari[96]. Trattasi in sostanza della prima *socie-*

---

e rapporti istituzionali comuni tra le comunità ebraiche sarde e quelle siciliane nei secoli XIV e XV: la politica di Martino l'Umano (1396-1410), «Materia giudaica», XII/1-2 (2007), pp. 177-186; M. Blasco Orellana, *Un elogio en prosa rimada a rabí Bonjudáh Bondaví de Cagliari en un responsum de rabí Yiṣḥaq bar Šéšet Perfet de Barcelona*, in C. Tasca (a cura di), *Gli ebrei in Sardegna nel contesto Mediterraneo. La riflessione storiografica da Giovanni Spano ad oggi* cit., pp. 139-144; J.R. Magdalena Nom de Déu, *Un judío ludópata entre tahúres cristianos de Cagliari en un responsum de rabí Yiṣḥaq bar Šéšet Perfet de Barcelona*, in *Ibidem*, pp. 145-148.

91 M. Perani, *Appunti per la storia degli Ebrei in Sardegna* cit., pp. 111, n. 15.

92 C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. DCCXXV, A.C.A., Canc., reg. 2226, cc. 27v-28r; 1397 gennaio 14, Cagliari-Castello. La concessione venne rinnovata dal sovrano nel 1405; cfr. *Ibidem*, doc. DCCXXXVI, A.C.A., Canc., reg. 2227, cc. 102r-103r; 1405 settembre 15, Barcellona.

93 Sulla vita, sulla personalità e sull'opera di questo rabbino si rimanda a A.M. Hershman, *Rabbi Isaac bar Sheshet Perfect (Ribash) and his Time*, Jerusalem 1956; I. Epstein, *The Responsa of Rabbi Simon b. Zemah Duran*, London 1930, p. 19, e *Encyclopaedia Judaica*, Jerusalem 1972, vol. 9.

94 C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. DCCXXII, A.C.A., Canc., reg. 2226, cc. 7r; 1397 gennaio 13, Cagliari-Castello.

95 M. Krasner, *Aspetti politici e rapporti istituzionali comuni tra le comunità ebraiche sarde e quelle siciliane nei secoli XIV e XV: la politica di Martino l'Umano* cit., pp. 180 ss.

96 C. Tasca, *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo* cit., doc. 17, AS CA, Archivio Ovidio Addis, b. 1, *Liber Diversorum*, cc. 19r-199v; 1410 luglio 16, Cagliari-Castello.

tas interamente composta da ebrei sulla quale occorrerà approfondire l'esame in altra occasione[97].

Nel 1411 Isach prestò 330 fiorini d'oro alla Corte per le sue necessità e per i quali aveva ricevuto in pegno dei gioielli del defunto re Martino[98]. Ancora, nel 1412 ottenne il giusto riconoscimento per le cure prestate al viceré Ugo de Rosanes e alla popolazione del Castello di Cagliari «atteses los serveys e treballs que ha fets e fa continuament en la salut de nostra persona dels habitadors de aquesta terra sia digne de semblant acorriment e maior»[99].

Alla morte di maestro Aymies[100], prima del 1424 anno in cui è attestata a Cagliari la sua vedova Set[101], erano presenti nel Castello altri due medici ebrei: Samuele Salamo (Samuele di Salomone), la cui unica testimonianza era finora relativa ad un contenzioso che egli ebbe nel 1417 con due cagliaritani: l'argentiere Nicola Sentceloni e il mercante Francesco Carbonell[102], e Iona del fu Mosè di Sansone (Mossè Sasson)[103], attestato nel 1430 a Venezia e a Padova[104] e nel 1440 a Corleone, dove fu impegnato nella compravendita di uno schiavo turco[105]. Da quanto esposto, parrebbe che i due medici, più che praticare regolarmente la propria professione, si recassero saltuariamente in terra sarda, principalmente per attendere ai propri interessi economici. Tre documenti dell'Archivio di Stato di Padova citati da Daniel Carpi, ci consentono, oggi, di definire meglio le due figure, il legame che probabilmente li univa, e la relazione che entrambi ebbero con la città di Cagliari, a suppor-

---

97 Attualmente oggetto di studio nell'ambito degli scambi commerciali intercorsi fra gli ebrei sardi e siciliani fra il XIV e XV secolo, i contenuti del documento sono analizzati in C. Tasca, *Ebrei sardi e siciliani nel mediterraneo medioevale: relazioni commerciali, rapporti sociali e affinità istituzionali. Materiali per un Repertorio di Fonti*, in corso di stampa in G. Murgia, G. Tore (a cura di), Studi in onore di Bruno Anatra (di prossima pubblicazione).

98 Ivi, doc. 21, AS CA, A.A.R., *Luogotenenza generale*, vol K3, cc. 82v-83r; 1411 luglio 22, Cagliari-Castello.

99 Ivi, doc. 23, AS CA, A.A.R., *Luogotenenza generale*, vol K3, c. 102v; 1412 settembre 20, Cagliari-Castello.

100 Isach Eymies morì prima del 1424, anno in cui è attestata a Cagliari la vedova Set: cfr. C. Tasca, *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo* cit., doc. 75, AS CA, A.A.R., *Miscellanea*, b. 218, lett. C, n. 1/13, cc. 20r-21r, c. 102v; 1412 settembre 20, Cagliari-Castello.

101 Ivi, doc. 75, AS CA, A.A.R., *Miscellanea*, b. 218, lett. C, n. 1/13, cc. 20r-21r, c. 102v; 1412 settembre 20, Cagliari-Castello.

102 Nel 1417 il sovrano intimò all'argentiere Nicola Sentceloni e al mercante Francesco Carbonell, entrambi abitanti del Castello di Cagliari, di presentarsi entro due mesi dinanzi alla curia per la composizione di quella causa che essi avevano nei confronti del medico ebreo maestro Samuele Salamo, rappresentato dal suo procuratore Martino Serrano; cfr. C. Tasca, *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo* cit., doc. 47, A.C.A., Canc., Alfonso IV, *Sardiniae*, reg. 2626, cc. 84r-v; 1417 gennaio 27, Tortosa.

103 Il medico Giona del fu Mosè di Sansone 'de Castro Calari' potrebbe essere il figlio di Mossè Sasson, ebreo del Castello di Cagliari morto prima del 30 gennaio 1416 (per il quale si rimanda a C. Tasca, *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo* cit., doc. 42); cfr. M. Luzzati, *"Nomadismo" ebraico nel Quattrocento italo-aragonese: il medico Genatano di Buonaventura da Volterra "pendolare" fra Toscana e Sardegna* cit., p. 201, nota 50.

104 La citazione è tratta da D. Carpi, *L'individuo e la collettività*, *Saggi di studi degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2002, pp. 209-210.

105 S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, 16, Brill, Leiden 2009, doc. 10907, AS PA, Notaio Giacomo Pittacolis, reg. 43, cc. 133r-134r; 1440 aprile 24, Corleone.

to dell'esistenza di un rapporto, non certo occasionale, fra gli ebrei della penisola italiana e la Sardegna. I due furono infatti oggetto, in terra veneta, di una lunga vicenda per la quale rimandiamo ad un nostro lavoro – specifico sul tema dei rapporti degli ebrei 'sardi' con la penisola italiana –[106]; limitandoci, in questa sede, a ricordare che Samuele Salamo, abitante a Cagliari nel 1417, era figlio di maestro Salomone de Yspania, probabilmente di origine catalana, a suo tempo trasferitosi a Venezia; qui padre e figlio esercitarono, contemporaneamente, due attività: la professione medica e il prestito feneratizio, stringendo forti legami con gli ebrei di Padova e inserendosi all'interno di quella élite sociale composta già all'epoca da numerose famiglie di medici-feneratori, vera 'spina dorsale' dell'economia della città, della quale, nel 1428, faceva certamente parte anche Iona figlio del fu Mossè Sasson, ebreo del Castello di Cagliari, medico a Venezia e, nel contempo, socio di un banco di prestito padovano[107]. Che Samuele e Iona non dovettero dedicarsi direttamente alla gestione di uno o più banchi – cosa peraltro abbastanza usuale nelle città dell'Italia settentrionale[108] – è dimostrato dal fatto che entrambi si spostavano nei porti del Mediterraneo per meglio attendere ai propri interessi economici e per esercitare saltuariamente la propria professione. Siamo perciò pienamente nell'ambito di

> una più generale strategia di superamento degli angusti limiti in cui rischiavano di essere chiuse le attività economiche degli ebrei italiani: accolti nelle città dell'Italia centro-settentrionale soltanto a patto che restassero confinati nell'esercizio del prestito feneratizio locale, essi tentavano in ogni modo di spezzare l'isolamento sia allargando i loro coinvolgimenti finanziari, sia inserendosi nei traffici commerciali[109].

Ma torniamo al Castello di Cagliari. La mancanza di validi specialisti, dopo la partenza di Iona del fu Mosè di Sansone, costrinse il consiglio cittadino a chiamare al proprio servizio un medico non ebreo: Giovanni de Vaccariis dottore *in artibus et medicina* di Messina, incaricato di prestare la propria opera per 3 anni nel Castello e nelle Appendici, compresi gli ospedali, con l'annuo stipendio di 200 fiorini d'Aragona[110]. Ma allo scadere del contratto, nel 1435, era già attivo in Sardegna il già ricordato Genatano di Buonaventura di Volterra *egregius artium et medicine doctor* ampiamente studiato da Michele Luzzati e Alessandra Veronese ai

---

[106] C. Tasca, *Mercanti ebrei tra Toscana e Sardegna (secoli XIV-XV)*, in L. Tanzini, S. Tognetti (a cura di), *Mercatura è Arte*, Viella, Roma (in corso di stampa).

[107] D. Carpi, *L'individuo e la collettività* cit., p. 214.

[108] «Non pochi medici continuarono a mantenere cointeressenze in società feneratizie, nelle quali investivano parte dei loro averi pur senza dedicarsi direttamente alla gestione del banco o dei banchi da queste dipendenti»; cfr. D. Carpi, *L'individuo e la collettività* cit., p. 195.

[109] M. Luzzati, *Un medico ebreo toscano nella Sardegna del pieno Quattrocento*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed età moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, I, L. D'Arienzo (a cura di), *La Sardegna*, Bulzoni, Roma 1993, pp. 375-391, 378-379.

[110] *La Corona d'Aragona: un patrimonio comune per Italia e Spagna* cit., p. 323, n. 513, ASCC, Sezione Antica, Pergamene, n. 430;1432 novembre 12, Messina.

quali rimandiamo per una completa trattazione[111]. In questa sede è importante ricordare che Genatano giunse a Cagliari per una precisa strategia familiare non necessariamente legata alla sua professione medica. Sembra anzi, che egli non fosse il primo della famiglia a mettere piede in terra sarda, come ha osservato di recente Mauro Perani, dato che un manoscritto ebraico sefardita del 1317, oggi conservato presso la Biblioteca Vaticana, risulta acquistato a Cagliari nel 1424-1425 da suo fratello Emanuele (Menahem di Buonaventura di Volterra)[112], interessato ad allargare i propri traffici nell'isola per attivare un canale mercantile con la penisola italiana. Attestato a Porto Torres nel 1435 per motivi esclusivamente commerciali[113], Genatano, oberato di debiti, dovette maturare l'idea di rimanere in Sardegna solo in un secondo momento, ne è prova il fatto che, nel 1438, suo figlio Simone manifestasse l'intenzione di portargli alcuni libri, evidentemente utili per poter intraprendere la professione medica[114]. E non passò molto tempo perché le maggiori autorità isolane si disputassero la sua perizia: lo stesso re Alfonso V, da Napoli, scrisse al viceré di annullare l'ordine che aveva dato a Genatano perché accorresse a curarlo[115]. Questo perché Genatano era stato contemporaneamente chiamato per curare la madre del marchese di Oristano e quest'ultimo, non gradendo l'ipotesi di un suo allontanamento, aveva protestato presso il re. Genatano continuò a praticare, contemporaneamente, l'attività mercantile; abbiamo, inoltre, fondati motivi per affermare che egli, in terra sarda, praticasse anche il prestito ad usura, certo accuratamente mascherato perché soggetto a san-

---

111 M. Luzzati, *Un medico ebreo toscano nella Sardegna del pieno Quattrocento* cit., pp. 375-391; Id., *"Nomadismo" ebraico nel Quattrocento italo-aragonese: il medico Genatano di Buonaventura da Volterra "pendolare" fra Toscana e Sardegna* cit., pp. 195-207, e A. Veronese, *Una famiglia di banchieri ebrei tra XIV e XVI secolo: i da Volterra. Reti di credito nell'Italia del Rinascimento*, ETS, Pisa 1998. Si veda inoltre, l'aggiornamento sulla figura di Genatano alla luce di nuova documentazione in C. Tasca, *Mercanti ebrei tra Toscana e Sardegna (secoli XIV-XV)* cit.

112 M. Perani, recensione a B. Richler (ed.), *Hebrew Manuscripts in the Vatican Library*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2008, «Materia Giudaica», XIII/1-2 (2008), pp. 418-427, 422-425: il manoscritto Urb. 14, contenente il *Commento di Dawid Qimhi ai Profeti minori, a Isaia e a Geremia* e copiato in grafia semicorsiva dell'area sefardita nel 1317 dal copista Nehemia, fu posseduto da Menahem ben Aharon da Volterra che lo acquistò a Cagliari nel 1424/5. Lo si ricava da una nota di possesso scritta da quest'ultimo: *Di mia proprietà, Menahem, la sua discendenza possa allungare i suoi giorni, amen, figlio dell'onorato signor Aharon da Volterra.. l'ho comprato ... nella città di Cagliari che si trova nell'isola di Sardegna*. È opinione di Mauro Perani che, poiché il manoscritto è datato ma non localizzato, poiché il *colophon* non indica il luogo di copia, e poiché la grafia dei commenti di Qimhi ai Profeti è sefardita e i copisti operanti in Sardegna erano a pieno titolo parte del *milieu* culturale sefardita, può essere verosimile che, per 78 anni dopo quello della sua copia, il codice non si sia spostato dal luogo in cui fu prodotto e che, quindi, possa – anche se si tratta di una ipotesi – essere considerato un manoscritto ebraico copiato a Cagliari o in Sardegna al volgere del secondo decennio del Trecento.

113 Per meglio inquadrare le motivazioni che sottendono al trasferimento di Genatano in Sardegna, si rimanda a M. Luzzati, *"Nomadismo" ebraico nel Quattrocento italo-aragonese: il medico Genatano di Buonaventura da Volterra "pendolare" fra Toscana e Sardegna* cit., pp. 198-201.

114 A. Veronese, *Una famiglia di banchieri ebrei tra XIV e XVI secolo* cit., pp. 20 e 22.

115 C. Tasca, *Ebrei e Società in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. 358.

zioni[116], ma riconoscibile, a nostro avviso, all'interno di alcuni contratti di censo da lui stipulati[117].

Caratterizzato da una certa 'irrequietezza', Genatano non terminò i suoi giorni in Sardegna, pur avendovi abitato per oltre vent'anni, senza però mai spezzare i rapporti con la Toscana e, ormai pago dei successi professionali, si rivolse nuovamente alle tradizionali attività feneratizie della sua famiglia, mantenendo aperte più strade di intervento; sappiamo che poi esercitò come medico a Piombino, dove, il 15 dicembre 1460, *fu conducto et deputato medico in fisicha et cerusica* con *lire secento di denari per suo ordinato salario* e l'uso gratuito di una casa)[118].

Concludiamo con gli ultimi medici ebrei attestati a Cagliari: anzitutto maestro Leone Abudaran (1455-1457), testimone nel 1455 dell'atto con cui l'ebrea Desigada, vedova di Affrahim de Castello, vendeva all'ebreo Iohan Anayo una casa nella *judaria* del Castello di Cagliari, nel *vico Major*, casa che peraltro confinava con l'abitazione di maestro Genatano[119]; quindi maestro Salomone Ruben che nel 1458, insieme al mercante del Castello di Cagliari Roderico Cota, stipulò un compromesso con Pietro Inery in merito ad un arbitrato[120]; maestro Iaffuda Alesoffer, attestato fra i maggiorenti della comunità ebraica del Castello che, nel 1465, sottoscrissero l'atto con cui i rappresentanti dell'*aljama* accesero un censo annuo di 20 lire di alfonsini nei confronti del nobile Antonio Asbert de Sanjust[121]; infine il più noto maestro Iuceff Soffer (1443-1466)[122]. Abitante nel Castello già nel 1443, maestro Iuceff si spostava frequentemente in Sicilia per attendere anche ai propri interessi commerciali, in particolare a Palermo, dove il 14 novembre di quell'anno vendette a Samuele Xunina, anch'egli ebreo, ben 14 manoscritti sulla legge ebraica[123]; e dove quindici anni dopo, esattamente nel 1458, acquistò da Antonio de Termini due manoscritti ebraici di Rabbi Mosé Maimon (Maimonide)[124].

---

[116] Ivi, doc. 334, Archivio Segreto Vaticano, vol. 406, f. 234, 1447, dicembre 19, con cui il pontefice Nicolò V si rivolgeva al vescovo della diocesi di Bosa e al commissario apostolico in Sardegna, affinché, attraverso l'imposizione di multe e sanzioni, si ponesse un freno all'usura con cui gli ebrei 'mungevano' i cristiani.

[117] Si rimanda, quale caso esemplificativo, al doc. 507 in C. Tasca, *Ebrei e Società in Sardegna nel XIV secolo* cit., 1456 ottobre 14, Cagliari-Castello, quietanza rilasciata a Genatano di Buonaventura dall'ebreo Isach Sollam per un prestito di 50 lire, in cui si impegnava a restituire il debito, entro sei mesi, in tre rate, ma la somma complessiva comprendeva una quarta rata di interesse pari a lire 15.

[118] M. Luzzati, *"Nomadismo" ebraico nel Quattrocento italo-aragonese: il medico Genatano di Buonaventura da Volterra "pendolare" fra Toscana e Sardegna* cit., p. 205.

[119] C. Tasca, *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo* cit., doc. 463, AS CA, ANSC, b. 254, Notaio S. De Randa, n. 2, cc. 25v-28r; 1455 marzo 22, Cagliari-Castello, e doc. 520, AS CA, ANSC, b. 1164, Notaio P. Steve, cc. 36v-37r; 1457 novembre 29, Cagliari-Castello.

[120] Ivi, doc. 524, AS CA, ANSC, b. 1164, Notaio P. Steve, c. 40v; 1458 marzo 3, Cagliari-Castello.

[121] Ivi, doc. 622, AS CA, ANSC, b. 1164, Notaio P. Steve, foglio sciolto fra le cc. 146v-147r; 1465 ottobre 17, Cagliari-Castello.

[122] Ivi, docc. 306, 532, 622, 630, 633.

[123] Ivi, doc. 306, AS PA, Notarile di Palermo, Notaio Nicolò Aprea, reg. 828, c. 59r; 1443 novembre 14, Palermo.

[124] Ivi, doc. 532, AS PA, Notarile di Palermo, Notaio B. Granata, reg. 1164, c. 163v; 1458 novembre 15, Palermo.

Dal 1466 le fonti tacciono sulla presenza dei valenti medici ebrei in tutta l'isola; siamo peraltro giunti all'epoca dei primi sentori delle restrizioni che, nel 1492, con l'editto perpetuo di espulsione, porteranno al bando dei giudei dal regno di Spagna e da tutti i suoi domini[125]. Ecco quindi che compaiono, a Cagliari in particolare, dapprima i medici conversi, comunque sempre di area iberica e di chiara fama, e quindi, le nuove generazioni di medici sardi 'licenziati' nelle più prestigiose Università iberiche e italiane.

Ricordiamo, relativamente a questi ultimi: Giovanni Tenach, *mestre en medicina* residente a Oristano, chiamato a Cagliari nel 1434 per curare l'infante Enrico d'Aragona[126]; Pietro de Vilaplana, chirurgo dell'ospedale di Sant'Antonio di Lapola, che nel 1449 riceveva 20 lire per il suo servizio di un anno[127]; Pascasio Muntanyans, testimone nel 1454 in un atto di compravendita di una bottega con il converso Giovanni Sollam[128]; Domenico Mester, che nel 1463 acquistava una partita di pelli bovine dagli ebrei Isach Rimos e Isach Alena[129]; e Giovanni Sobrebals, medico e mercante di Cagliari, che nel 1474 contraeva un debito nei confronti dell'ebreo Isaia Natan[130]. Ricordiamo, infine, i medici di origine italiana: Pietro Lombardo, *licenziat en medicina*, dal 1432 *abitador* del Castello di Cagliari e Pietro Pardo, attestato ad Alghero negli anni 1454-1457, dove operava contestualmente il chirurgo Martino Armendas[131].

5. Il *converso* Ausia Torrellas

Dal 1462 è attestato a Cagliari Ausia Torrellas, noto esponente di una famiglia valenzana di ebrei conversi, sul quale esiste un interessante studio della collega Olivetta Schena al quale rimandiamo[132]. Ferrer Torellas, medico e matematico, aveva studiato a Montpellier e, nel 1459, ricopriva l'incarico di esaminatore *de medicos* y *cirujanos* a Valenza. I suoi tre figli, formatisi nell'Università di Siena, furono tutti medici di chiara fama:

---

[125] Per una recente disamina dell'editto perpetuo di espulsione del sovrano Ferdinando il Cattolico, si rimanda a C. Tasca, *Aspetti economici e sociali delle comunità ebraiche sarde nel Quattrocento. Nuovi contributi*, «Materia giudaica», 2006, XI, nn. 1-2, pp. 87-96, e R. Conde y Delgado de Molina *La Expulsión de los Judios de la Corona de Aragón. Documentos para su estudio*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza 1991.

[126] *Vestigia Vetustatum. Documenti, manoscritti e libri a stampa in Sardegna dal XIV al XVI secolo. Fonti d'archivio: testimonianze e ipotesi. Il Quattrocento, Il Cinquecento*, Cagliari s.d., scheda 25, p. 23.

[127] *La Corona d'Aragona* cit. p. 324, n. 514.

[128] C. Tasca, *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo* cit. doc. 430.

[129] Ivi, doc. 609. Presenziarono all'atto i *barbers* Giovanni di Meana e Diego Mercer.

[130] Ivi, doc. 731.

[131] Ivi, doc. 443. Nel 1454, i due medici figurano in qualità di testimoni nell'atto con cui Bernardo Sellent, procuratore reale del regno di Sardegna, concesse agli ebrei di Alghero di apporre le insegne reali (*regia insigna ponere*) con lo stemma delle armi regie sulla porta della sinagoga.

[132] O. Schena, *Ausia Torrella* magister in artibus et medicina, *a Cagliari nella seconda metà del Quattrocento* cit., pp. 237-252.

- Girolamo, autore di alcuni trattati de *Imaginibus astrologicis*, già medico personale della regina Giovanna d'Aragona, sorella di Ferdinando il Cattolico, a Napoli, ritornò poi a Valenza.
- Gaspare, autore del *Dialogus de dolore*, si trasferì a Roma, dove divenne medico personale di Alessandro VI, papa Borgia, e poi archiatra pontificio[133].
- Ausia, che da Valenza si trasferì a Cagliari nel 1462 dove è ricordato col titolo di *magister in artibus et medicina*[134].

Siamo, lo ricordiamo, negli anni in cui venne creato l'ufficio del Protomedicato: il primo protomedico fu Pere Jordà, anch'egli valenzano, *conseller, cavaller et metge de sa Magestat*, che ebbe l'incarico a vita, grazie alla sua preparazione e competenza in materia sanitaria, in virtù della quale giudicava l'idoneità dei fisici, dei medici e dei chirurghi ad esercitare la professione e svolgeva le funzioni di perito medico-legale nei casi di omicidi o ferimenti[135].

Ausia operò all'interno del nuovo ufficio dal 1462, svolgendo le medesime funzioni limitatamente, però, al Castello di Cagliari e alle sue Appendici; quindi

> «i due ufficiali venivano investiti dall'autorità centrale del gravoso compito di porre ordine, a tutela della pubblica salute, nella medicina ufficiale, ma specialmente nel vaso mondo della medicina empirica e dei mestieri della bassa chirurgia. In tal modo, gradatamente, prendeva corpo la gerarchizzazione del sapere medico e quindi la distinzione di *status* scientifico e di ruolo sociale dei medici e dei maestri di chirurgia rispetto alle categorie sanitarie inferiori, quelle dei *barbers* e dei *silurgians*»[136].

Nel 1490, Ausia è attestato a Cagliari in un atto stipulato con un esponente della famiglia Aymerich in cui riceveva una somma di denaro dovutagli dai coniugi ebrei del Castello di Cagliari Mossè e Clara Carcassona[137], e ancora nel 1505 esercitava la professione di medico del Castello e delle Appendici, salariato dal Consiglio civico con 100 lire annue. Morì negli ultimi mesi del 1519[138].

In mancanza di fonti certe, possiamo solo ipotizzare che Ausia Torrellas, – così come alcuni suoi coetanei valenzani, per i quali preziosi inventari *post mortem* conservano l'eco delle ricche biblioteche –, possedeva i classici della medicina e della

---

[133] Sulle figure di Girolamo e Gaspare Torrellas cfr. A.M. Oliva, O. Schena, *I Torrella, una famiglia di medici fra Valenza, Spagna e Roma*, in Atti del Convegno Internazionale di Studi del Comitato Nazionale. Incontri di studio per il V centenario del pontificato di Alessandro VI (1492-1503) sul tema *Alessandro VI. Dal Mediterraneo all'Atlantico*, M. Chiabò, A.M. Oliva, O. Schena (a cura di), Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 82, Roma 2004, pp. 121-137.

[134] O. Schena, *Ausia Torrella* magister in artibus et medicina, *a Cagliari nella seconda metà del Quattrocento*, cit. p. 240.

[135] Ivi, p. 241.

[136] Ivi, p. 243.

[137] C. Tasca, *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo* cit., doc. 943, AS CA, A.A.R., Pergamene laiche, n. 80; 1490 febbraio 26, Cagliari-Castello.

[138] O. Schena, *Ausia Torrella* magister in artibus et medicina, *a Cagliari nella seconda metà del Quattrocento* cit. p. 245.

chirurgia greca e latina, le antiche fondamentali opere di Ippocrate e Galeno, i testi della tradizione medica araba e giudaica che avevano i massimi esponenti in Avicenna, Avverroè, Maimonide, le opere di Arnau de Villanova, e ancora le opere filosofiche di Aristotele, Tommaso d'Aquino, Marsilio Ficino, i classici della letteratura latina (Ovidio, Seneca, Orazio) e italiana (Dante e Boccaccio), la produzione scientifica influenzata dall'umanesimo italiano e dalle sue Università (Guglielmo de Saliceto, Teodorico da Lucca, Pietro d'Abano, Lanfranco da Milano, Gentile da Foligno etc.) e, infine, gli scritti dei più noti fratelli Girolamo e Gaspare con i quali egli dovette mantenere stretti rapporti[139]. Ben 5 delle 7 opere mediche scritte da suo fratello Gaspare circolavano nei primi del XVI secolo ed erano conosciute anche in Sardegna: alla base della sua preparazione e quindi anche di quella di Ausia, non poteva non aver influito il viaggio di cultura e formazione in Italia, «tappa obbligatoria nel *cursus studiorum* dell'èlite iberica da cui scaturivano conoscenze, amicizie e contatti che si protraevano nel tempo e che costituivano l'occasione di una maggiore integrazione»[140]. L'episodio umano e culturale dei fratelli Torrella, rappresentativo di una realtà culturale non chiusa bensì condivisa, di cui l'élite internazionale costituiva una delle espressioni più rilevanti, conferma ancora una volta la perfetta sintonia del regno di Sardegna con la variegata società mediterranea dell'epoca.

Cecilia Tasca
Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: tasca.cecilia@tiscali.it

Summary

The essay focuses on the presence in the Sardinia's kingdom, and in particular in the cities of Cagliari and Alghero, of many Jewish doctors, including between them several "doctors of the royal court" Catalan Aragon and some of the greatest personalities in the medical art, as rabbi Marseille Bonjusas Bondavin. The author also aim to highlight how Sardinia, throughout the fourteenth and fifteenth centuries, has represented, even in the medicine's field, one of the preferential center in the cultural exchanges within the Mediterranean area.

Keywords: *Jewish doctors, Sardinia's Kingdom, Mediterranean.*

[139] Ivi, pp. 246-247.
[140] Ivi, pp. 249-250.

Medici ebrei nel Regno di Sardegna

Castello di Cagliari			
1323	Moses Abenardut	Medico reale, *fisicus*	Catalogna-Aragona
1323	Azaria Aben Jacob	Medico reale, *fisicus*	Saragozza
1341	Simeon	*Magister, fisicus*	Catalogna-Aragona
1346	Juceff Cosa Cara	*Fisicus*	Catalogna-Aragona
1354-1362	Simone de Fadaloro	*Magister, fisicus*	Sicilia
1359-1389	Juceff de Fadalen	*Magister, fisicus (de industria sciencia et practica)*	Sicilia
1387	Mosse Alatzar	Medico reale, *fisicus*	Catalogna-Aragona
1397	Bonjuha Bondavin	Medico reale, (*fisicus de domo nostra, in arte huiusmodi eruditus de industria sciencia plena*)	Marsiglia
1407-1424	Ysach Aymies	*Magister, fisicus*	Catalogna-Aragona
1417-1430	Samuele Salamo (di Salomone)	*Magister, fisicus*	Catalogna-Aragona
1417-1430	Iona Sasson (di Sansone)	*Magister, fisicus*	Catalogna-Aragona
1432-1435	[*Giovanni de Vaccariis*]	*[Magister in artibus et medicina]*	[Messina]
1435-1460	Genatano di Bonaventura	*Artium et medicine doctor, medico in fisicha e cerusica*	Volterra
1443-1460	Iuceff Soffer	*Magister, fisicus*	Sicilia
1455-1457	Leone Abudaran	*Magister*	Catalogna-Aragona
1458	Salomone Ruben	*Magister*	Catalogna-Aragona
1465	Iaffuda Alesoffer	*Magister*	Catalogna-Aragona
1462-1505	Ausia Torrellas	*Magister in artibus et medicina*	Valenza

Medici ebrei nel Regno di Sardegna

Alghero			
1354	El' Azar Abenardut	Medico reale (figlio di Moses)	Catalogna-Aragona
1354	Salomone Avenroques (Ibn Xaques)	Medico reale (*in servicio ipsius domini regis*), *magister*, *cirurgicus*	Catalogna-Aragona
1387	Juceff	*Magister, fisicus*	Catalogna-Aragona
1390	Bonjuha Bondavin	Medico reale (*fisicus de domo nostra, in arte huiusmodi eruditus de industria sciencia plena*)	Marsiglia
1406	Aymies Ysach	*Magister*, *fisicus*	Catalogna-Aragona
1451	Ben Jua Cohen	*Magister*, *fisicus*	Marsiglia
1455-1466	Abram de Xipre	*Magister*, *fisicus*	Cipro
1486	Salomon de Sestier	*Magister*, *fisicus*	Marsiglia
1486	Leon Botarelli	*Magister*, *fisicus*	Avignone

La società sarda nell'età di Filippo III (1598-1621)

Giovanni Murgia

> Il ventennio di Filippo III segna una malsicura pausa tra due fasi di intense modifiche interne e di prolungato attivismo internazionale; una pausa il cui apparente conservatorismo è incrinato da aggiustamenti istituzionali e da inquietudini sociali, che risentono del peso degli irrisolti problemi dell'epoca precedente e li trasbordano nella successiva, in questo iter avviando tuttavia significativi processi trasformazionali. Dall'eredità paterna vengono i gravi dissesti di un bilancio statale, appesantito da debiti incolmabili e da entrate per più anni preventivamente vincolate nelle mani dei banchieri...[1],

prevalentemente genovesi.

Né a questo standardizzato circolo vizioso avrebbe posto rimedio il ricorso alla pratica della bancarotta, né tanto meno l'emergere e il consolidarsi della figura del primo ministro *privato* del re, che era appunto il *valído*, con il coinvolgimento dell'aristocrazia alla più alta responsabilità di governo e col declassamento del segretario, un *letrado*, a strumento tecnico del sistema consiliare spagnolo. Infatti il sistema dei consigli, per far fronte all'accresciuta responsabilità e mole di lavoro, veniva svuotato all'interno dal proliferare di sottocommissioni, le *juntas*, che, organizzate per settori di competenza o per territorio, ne dilatavano i tempi operativi. E sotto questi espedienti istituzionali e finanziari si agitavano i movimenti di fondo della società spagnola, sia di carattere politico che economico, oltre che sociale, anche perché era urgente, ma non certamente facile, tentare di riconvertire un modello economico basato sul flusso dei metalli preziosi delle colonie americane, ora decisamente in calo.

La situazione della Sardegna, durante il regno di Filippo III, sul piano politico generale, si caratterizza per l'acuirsi dei conflitti all'interno e tra i ceti privilegiati, feudalità, clero e città reali; per il malgoverno ed una diffusa corruzione nell'amministrazione pubblica, le cui conseguenze contribuiranno ad accentuare una situazione economico-sociale alquanto precaria, anche se segnata per alcuni anni da un trend complessivamente positivo specialmente per quanto si riferisce alla produzione cerealicola.

L'acme dello scontro politico si registrerà durante il viceregato di don Pedro Sánchez de Calatayud, conte del Real (1604-1610), quando l'istituzione viceregia viene coinvolta in una inchiesta inquisitoriale da parte della Corte imperiale per la conduzione poco limpida seguita nel governo del Regno. Le accuse nei confronti del viceré, reo di malversazione, di abusi e di interesse privato soprattutto nell'am-

[1] B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra e L. Scaraffia (a cura di), *La Sardegna medioevale e moderna*, UTET, Torino 1984, p. 517.

ministrazione delle finanze, diretta all'arricchimento personale, costringerà lo stesso a confrontarsi duramente con il clero e la feudalità, colpiti da scelte di politica fiscale che ne minacciavano direttamente i loro interessi.

La reintroduzione dell'antica prassi del diritto viceregio di 2 reali su ogni quintale di grano esportato, già abolito per volontà di Filippo II, in modo da incentivare le attività commerciali, suscitava infatti in loro un forte risentimento in quanto sui diritti delle *sacas* (licenze di esportazione), da loro controllati, si vedevano detrarre dal prezzo pattuito con i mercanti l'importo dell'illecito balzello.

Il malcontento dei ceti urbani, della feudalità e del clero, tendeva così a coagularsi anche sul piano politico aprendo un aspro confronto tra la fazione viceregia e quelle più sensibili alle istanze 'popolari'.

Tanto più che l'arrivo delle notizie sul processo e sulla condanna per corruzione dei più stretti collaboratori del *privado del rey*, Francisco Gómez de Sandoval y Rojas, duca di Lerma, contribuiva ad acuire le tensioni tra i due partiti che operavano all'interno del Real patrimonio. In questo clima di forte tensione politica, che rischiava di mettere in gioco gli stessi equilibri tra i partiti che anche a Corte si confrontavano, attorno l'uno alla regina e l'altro al sovrano, mentre il Lerma, accusato di sfrontata corruzione usciva temporaneamente di scena, delegando ad altri ministri le decisioni politiche più delicate e scottanti, lo stesso viceré di Sardegna conte del Real veniva inquisito in quanto coinvolto, insieme ai suoi più stretti collaboratori, in attività poco limpide sul piano della legalità.

Veniva infatti accusato, tra l'altro, di aver concesso, dopo il 1607, a capitani napoletani, catalani e nizzardi licenze per la pratica della guerra da corsa[2]; del coinvolgimento di un suo genero negli attacchi a vascelli di mercanti veneziani (1607) che dopo tali fatti diserteranno i porti dell'isola con pesanti ripercussioni sui traffici commerciali, con il conseguente aumento dei prezzi delle merci disponibili e la riduzione delle entrate del fisco regio[3]; dell'illecita sottrazione e della lettura della corrispondenza dell'arcivescovo di Cagliari Francisco de Esquivel, già inquisitore di Maiorca, che il Conte riteneva capeggiasse il partito che gli si opponeva[4], e di aver manipolato le insaccolazioni del Consiglio civico della capitale, facendo eleggere persone a lui legate e devote.

Di fronte a tali pesanti accuse sarà lo stesso viceré a sollecitare a Filippo III l'invio di un Visitatore Generale nell'isola per dimostrare la propria estraneità ai fatti che gli venivano addebitati, in modo da fugare ogni ombra di sospetto sul suo governo.

---

[2] Per alcuni contratti sottoscritti dalla regia Corte con armatori di navi corsare, cfr. Archivio di Stato di Cagliari (di seguito ASC), *Antico Archivio Regio*, P6, f. 286.

[3] A seguito delle proteste dell'ambasciatore veneziano a Madrid e delle rimostranze del Consiglio d'Aragona (1606) il viceré cercherà di giustificarsi sostenendo che Venezia era sempre stata acerrima nemica della Spagna, cfr. M.L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, «Studi sardi», 1968-1970, XXI, p. 23, nota 45.

[4] In una lettera al sovrano l'arcivescovo di Cagliari Francisco de Esquivel indicherà esplicitamente come autore dell'iniziativa il viceré, cfr. Archivo de la Corona de Aragó (ACA), *Consejo de Aragón* (CdA), legajo 1162.

Contando, forse, sul sostegno e sulla benevolenza del duca di Lerma, sperava che per tale visita venisse inviato nell'isola un magistrato disponibile e facilmente malleabile.

Ma il momento politico a Corte non era dei più favorevoli in quanto, dopo le accuse di corruzione rivolte al *valido*, a prevalere era ormai il partito che coagulava i propri interessi attorno alla figura della regina. A pilotare la nomina del Visitatore Generale sarà infatti il padre Aliaga, confessore del re ed Inquisitore generale il quale, originario della città di Saragozza, a seguito delle informazioni acquisite sul comportamento del duca di Lerma, quale membro dei più influenti Consigli di governo, riteneva di poter spostare a proprio favore gli equilibri politici esistenti a Corte e di diventare referente e consigliere unico di Filippo III.

E così tra il giugno e il luglio del 1610 l'incarico di Visitatore Generale del Regno di Sardegna veniva affidato al canonico Martin Carrillo, anch'egli di Saragozza come l'Aliaga, il quale in qualità di rettore dell'Università locale si era distinto per una intensa attività pubblica e nella formazione morale e dottrinale dei giovani seminaristi. Per l'esperienza amministrativa acquisita e per il suo impegno nella promozione dei valori religiosi ed etici, egli sembrava la persona più adatta per affrontare e trattare con prudenza un affare così delicato, come la visita ad un viceré indagato per corruzione, che, a seconda degli esiti, avrebbe potuto scatenare sul piano politico complessivo tensioni imprevedibili, e che avrebbero potuto minare i tradizionali rapporti fra Corona e istituzioni del Regno.

Alla Corona, infatti, la visita avrebbe potuto fornire l'occasione per avviare anche nell'isola quei minuziosi e necessari controlli, considerato il momento, di carattere amministrativo e fiscale che nei domini italiani stavano creando i presupposti conoscitivi indispensabili per mettere in campo interventi di risanamento finanziario, non più procrastinabili, tra i quali, quello condotto nel regno di Napoli dal conte Lemos, nipote diretto del Lerma, rappresenta il caso più noto ed esemplare[5].

Durante i 16 mesi del suo soggiorno il Carrillo lavorò alacremente, raccogliendo con i suoi più diretti collaboratori una incredibile quantità di informazioni sullo stato del governo nell'isola, sull'operare del viceré e dei responsabili delle più alte istituzioni regie, tale da portarlo ad istruire nei loro confronti ben 60 processi.

Tra i processi avviati dal Carrillo per 'moralizzare' la vita pubblica, il più interessante è certamente quello aperto nei confronti del viceré, sospettato, tra l'altro, del suo coinvolgimento, ma senza che al riguardo fosse stata trovata alcuna prova, del presunto omicidio della marchesa di Quirra[6].

I capi d'accusa e le testimonianze, raccolte in un dossier di oltre mille pagine, mettevano inequivocabilmente in evidenza le responsabilità del conte del Real in

---

[5] Cfr. G. Galasso, *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, in Id., *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Einaudi, Torino 1965, pp. 199-231.

[6] Nell'estate del 1609, a sei mesi dalla scadenza del secondo mandato viceregio, il conte del Real celebrava il matrimonio della figlia Gerolama con il marchese di Quirra, considerato il più potente e ricco feudatario del regno. L'amministrazione della città di Cagliari partecipava ai festeggiamenti e,

particolar modo nell'arbitrario sistema seguito nella concessione delle sacche[7] e nell'amministrazione della giustizia, per cui si era andata consolidando la usuale pratica della commutazione delle pene anche per delitti gravi in sanzioni pecuniarie, ma soprattutto negli abusi introdotti nell'imposizione e riscossione dei diritti di ancoraggio e di visita ai vascelli che attraccavano nei porti sardi, sottoposti a soprattasse che gli procurarono ingenti guadagni personali del tutto illeciti[8].

Il voluminoso incartamento processuale inviato a Madrid, unitamente a quello degli altri ministri inquisiti, non ebbe seguito. Infatti, dopo la morte della regina, il ruolo dell'Aliaga venne ridimensionato e gran parte dei consiglieri uscì indenne dall'inchiesta. I processi da lui istruiti verranno riposti in polverosi scaffali[9].

La svolta moralizzatrice avviata sia al centro che alla periferia dell'impero non fu tuttavia vana in quanto valse a confermare la capacità di controllo degli apparati della Corona nei confronti dei ministri periferici e degli stessi viceré, inducendo gli ufficiali regi ad adottare comportamenti di costante lealtà nei confronti della Monarchia. Il temporaneo ridimensionamento dei legami e delle influenze clientelari della fazione capeggiata dal Lerma, e che l'azione del Carrillo valse a determinare, sembra far emergere la precarietà dei rapporti attivati dalle clientele periferiche con i partiti di corte, rapporti che sembrano allentarsi e ricomporsi in base ai rapporti di forza di volta in volta prevalenti.

Ed infatti, dopo la morte della regina, il vento della fortuna mutava nuovamente a favore del *valido*, mentre la visita del Carrillo, pur intervenendo nella riorganizzazione dell'intero apparato politico-giudiziario con la sostituzione di diversi magistrati e consiglieri di stato legati al Lerma, non sconvolse i precedenti equilibri[10]. La

---

riesumando un'antica costumanza per l'occasione, offriva preziosi doni destinati di solito alle principesse di sangue reale. In riservati ambienti nobiliari ed ecclesiastici il plauso fu contenuto, anche perché correva voce che il marchese, per impalmare Gerolama, avesse fatto avvelenare la giovane moglie Alessandra Carroz y Centelles. A censurare poi il comportamento dell'amministrazione civica sarà la stessa Corona, tanto che nel gennaio del 1610 emanava un provvedimento nel quale veniva ribadito che in futuro le spese fatte per matrimoni vicereali venissero addebitate al patrimonio personale dei consiglieri civici che le avessero deliberate. Cfr. Archivio Arcivescovile di Cagliari (AAC), *Fondo Capitolare*, Sezione 2ª, vol. 173, lettera del re Filippo III in data 7 gennaio 1610.

[7] Il viceré contestò tali accuse inviando un memoriale nel quale evidenziò l'esiguo numero delle sacche concesse. Cfr. *Memoria de los aprovechamientos de las sacas que ha tenido el conde del Real de los años seycientos y siet hasta seycientos y diez escreto de letra de mano del secretario del Conde del Real.* Il documento è stato individuato e studiato dalla Plaisant. Cfr. M.L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna* cit., pp. 22-23.

[8] *Memoria y aranzel de los derechos que el Conde del Real ha puesto e llevado en el Reyno de Cerdeña al tiempo que ha sido virrey en el, a mas de los que liquidante de bien a su Mayestad y se cobran por cada casa y mercaduria*. Cfr. M.L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna* cit., pp. 22-23.

[9] Per la relazione della *visita* pubblicata cfr. M. Carrillo, *Relación al Rey don Phelipe nuestro Señor. Del nombre, sitio, planta, conquistas, christianidad, fertilidad, ciutades, lugares y governo del Reyno de Sardeña*, Barcelona 1612. La relazione, con documenti inediti, è stata ripubblicata da M.L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna* cit., pp. 177-261.

[10] Sui tempi torbidi del Lerma e sulla visita generale al Regno di Sardegna di Martin Carrillo cfr. F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo (secoli XVI-XVII)*, Il Maestrale, Nuoro 2010, in particolare pp. 339-366.

gestione del potere nel regno di Sardegna, a seguito della riconfermata fiducia da parte di Filippo III all'anziano Ministro, tornava sotto il saldo controllo di *letrados* valenzani, catalani e maiorchini a lui legati[11].

Questo piccolo e coeso gruppo di consiglieri, magistrati e prelati riprendeva ad operare con rinnovata energia a sostegno delle iniziative promosse dal Lerma quando a subentrare nella carica di viceré, nell'estate del 1611, veniva nominato don Carlos de Borja, duca di Gandía[12], suo nipote diretto per parte di madre, titolare del vasto feudo sardo degli Stati e contea d'Oliva.

L'inquisito viceré conte del Real aveva invece lasciato l'isola nella tarda primavera del 1610, qualche mese prima della naturale scadenza del suo secondo mandato. In attesa della nomina da parte di Filippo III del nuovo viceré, con Patente reale dell'8 maggio 1610, egli veniva sostituito interinalmente nell'incarico da don Jayme de Aragall, governatore del Capo di Cagliari e di Gallura, il quale prestava giuramento il 3 di giugno dello stesso anno[13].

L'interregno dell'Aragall, iniziato nell'aprile del 1610, si concludeva nel giugno del 1611, con l'arrivo nell'isola del nuovo viceré.

Il momento politico si presentava alquanto difficile, in quanto attraversato dalle inquietudini suscitate dai *procesos de visita* promossi dal Carrillo nei confronti dello stesso viceré conte del Real e di numerosi altri funzionari regi, espressione anche della nobiltà feudale più in vista.

Su molti di questi incombeva, infatti, la pesante minaccia di pubbliche censure, di sanzioni amministrative e di procedimenti giudiziari dall'esito incerto, non prevedibile né tanto meno scontato.

Più d'una preoccupazione suscitava il contenuto, pressoché sconosciuto agli stessi indagati, degli atti istruiti a loro carico e inviati dal Visitatore in Spagna. In caso di incriminazione per eventuali abusi od illeciti amministrativi loro contestati, non sarebbe infatti stato agevole nella fase difensiva rintuzzare i capi d'accusa. Tuttavia il fatto che il Carrillo, nella raccolta delle informative e nell'espletamento dell'incarico ricoperto all'interno degli apparati di governo del Regno si fosse mosso in maniera disinvolta, spesso spregiudicata, aveva sollevato vivaci lagnanze presso lo stesso sovrano, in quanto più d'uno di essi si era visto sottoporre a giudizio senza essere stato preventivamente messo al corrente delle imputazioni a carico, in modo da potersi difendere usufruendo di tutte quelle garanzie e tutele previste dalla normati-

---

[11] Seguendo una consolidata pratica di governo, alcuni magistrati, resisi invisi in Sardegna, furono sostituiti da altri colleghi maiorchini e i posti lasciati liberi da questi ultimi vennero assegnati ai giudici allontanati dall'isola sarda per 'incompatibilità ambientale'. In tal modo, nei vari regni, si consolidava la tradizione di buon governo della monarchia lasciando intatta la struttura del potere clientelare e quella degli apparati amministrativi. Sul clima politico che caratterizza il secondo decennio Cfr. G. Ortu, *Centralismo e autonomia nella Sardegna di Filippo III,* «Rivista storica italiana», a. CII, 1990, II, pp. 302-338.

[12] Cfr. J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, I, (1410-1623), Cedam, Padova, 1964, pp. 243-252.

[13] Ivi, pp. 239-242.

va che disciplinava appunto la procedura giudiziaria. La *visita* aveva infatti soltanto carattere d'indagine istruttoria e gli atti dell'inchiesta dovevano essere rimessi a Madrid, cui competeva il giudizio finale inappellabile.

Nel marzo del 1612, quando ormai il nuovo viceré si apprestava a celebrare il suo primo anno di governo nell'isola, don Francisco Angel Vico y Artea[14], che proprio allora si avviava a percorrere una prestigiosa carriera politica che lo porterà a ricoprire la carica di reggente sardo nel Consiglio Supremo d'Aragona, inviava a Filippo III una dura lettera di protesta per una pretesa violazione della difesa da parte del Carrillo, il quale aveva istruito un processo contro di lui e ne aveva spedito gli atti in Spagna senza aver tenuto conto delle deduzioni a discolpa[15].

Nel novembre, invece, sarà lo stesso don Jayme de Aragall a presentare al sovrano la richiesta di annullamento dei provvedimenti adottati nei suoi confronti dal Visitatore, in quanto scaturiti da accuse ritenute del tutto gratuite e prive di qualsiasi riscontro testimoniale o probatorio. L'Aragall, che ricopriva l'incarico di Governatore e di Capitano generale dell'isola in attesa dell'arrivo del nuovo viceré, il 20 giugno precedente era stato condannato alla sospensione per un anno dalla carica ricoperta e ad un multa di 300 ducati per presunti reati ed abusi compiuti nell'espletamento del suo ufficio[16].

Le rimostranze presentate a Filippo III contro l'operato del visitatore generale da parte del Vico e dell'Aragall, due tra le figure più rappresentative sulla scena politico-istituzionale dell'isola, marcano in maniera inequivocabile la svolta politica che anche in Sardegna si andava avviando a seguito della morte della regina, con il ritorno in auge del duca di Lerma[17].

Un altro segno dell'inversione di tendenza in atto è data dalla nomina di don Carlos de Borja a viceré di Sardegna in sostituzione del conte del Real, vittima dell'azione moralizzatrice condotta in quegli anni dalla Corona per frenare i guasti che il malgoverno stava determinando anche in periferia.

Non fu dunque per caso che i numerosi *procesos de visita* promossi dal Carrillo nei confronti di magistrati e consiglieri di stato legati in qualche modo al Lerma furono insabbiati o rinviati *sine die*, e che anche nel regno sardo, a seguito del favore regio, la gestione ed il controllo del potere tornassero saldamente in mano al gruppo di *letrados* valenzani, catalani e maiorchini di sua piena fiducia. La visita del Carrillo, infatti, pur determinando la riorganizzazione dell'apparato politico-istituzio-

---

[14] Sulla figura del Vico cfr. l'esaustivo saggio di F. Manconi, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica nella prima metà del Seicento. Biografia di Francisco Angel Vico y Artea*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna, Mediterraneo, dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Carocci, Roma 2004, pp. 291-333, e Id., *Storia di un libro di storia*, introduzione all'edizione critica della *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña* di Francisco De Vico, voll. I-VII, (a cura dello stesso – edizione di M. Galiñanes Gallén), Cuec, Cagliari 2004, pp. VII-LXXXII.

[15] Cfr. ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1163, lettera datata Cagliari 25 novembre 1612.

[16] Cfr. ACA, *Cancillería Sardiniae*, reg. 4914, cc. 1-5.

[17] Sulla biografia politica del duca di Lerma cfr. A. Feros, *El duca de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Marcial Pons, Madrid 2002.

nale e giudiziario con la sostituzione di magistrati e consiglieri di stato legati al Lerma, non sconvolse i precedenti equilibri del regno. Sotto l'ombrello protettivo del duca di Gandía questo consolidato gruppo di potere riprese ad operare con rinnovato vigore a sostegno degli indirizzi di politica generale sostenuti dal primo ministro di Filippo III.

In realtà anche in Sardegna, seguendo una consolidata pratica di governo, che prevedeva la sostituzione dei magistrati valenzani o maiorchini resisi invisi nell'isola con altri provenienti dagli altri regni, il duca di Lerma, legandosi anche agli interessi dei ceti privilegiati locali, senza violare apertamente i privilegi del regno, riusciva a rafforzare la propria rete clientelare, utilizzando viceré e ministri a lui uniti da vincoli di fedeltà e di gratitudine[18].

Tale politica alimentava un diffuso e palese malcontento soprattutto tra gli esponenti del ceto feudale ed ecclesiastico che si vedevano emarginati dagli incarichi di maggior prestigio a favore di forestieri, mentre per il progressivo radicarsi dei *letrados* nelle istituzioni si restringeva anche la possibilità di occupare posti di rilievo all'interno dell'apparato burocratico, amministrativo e giudiziario del regno. Il prolungato periodo di pace, iniziato a seguito della stipula del Trattato di Londra (1604), che poneva fine alla guerra con l'Inghilterra e che aveva coinvolto anche la cattolica Irlanda, confermato poi con il definitivo abbandono del velleitario progetto per la riconquista di Algeri con l'appoggio del re del Cuco, e con la firma della lunga Tregua dei Dodici anni con gli olandesi (1609-1619), aprendo il lungo periodo della cosiddetta *Pax ispanica*[19], andava a privare l'irrequieta rappresentanza nobiliare di quelle opportunità di carriera militare più facilmente perseguibili in periodo di guerra, perché assicuravano promozioni, titoli, pensioni ed abiti.

Più volte, con reiterate suppliche, i rappresentanti di questi ceti si erano rivolti al sovrano per la riserva dell'esclusività delle cariche ai soli *naturales*, ma con scarsi risultati. Il controllo degli impieghi laici ed ecclesiastici di maggior prestigio, da cui regolarmente i sardi venivano esclusi, alimentava una costante tensione nei rapporti fra ceti privilegiati e Corona. I sardi chiedevano infatti che fosse loro riservata l'esclusività delle prelature, dei benefici, delle dignità ecclesiastiche, degli stipendi, delle pensioni, degli uffici di 'pace e di guerra', lasciando eventualmente ai cittadini degli altri domini spagnoli, oltre alla carica di viceré, quelle della prelatura arcivescovile cagliaritana e del reggente la Real Cancelleria.

Nel contempo veniva teorizzato un apposito principio di reciprocità, o di compensazione, in forza del quale ad ogni forestiero provvisto di titolo e di prebenda nell'isola doveva corrispondere un sardo insignito di pari onore in un altro regno

---

[18] Sul clima politico che caratterizza il secondo decennio di governo di Filippo III cfr. G.G. Ortu, *Centralismo e autonomia nella Sardegna di Filippo III*, «Rivista storica italiana», a. CII, cit., II, pp. 302-338.

[19] Per una approfondita analisi di questo periodo cfr. B.J. García García, *La pax hispanica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven University Press, Leuven 1996, e P.C. Allen, *Felipe III y la pax hispanica (1598-1621)*, Alianza Editorial, Madrid 2001.

della Corona spagnola[20]. Queste richieste resteranno sulla carta anche perché il sovrano, pur rispondendo che ne avrebbe tenuto conto, ribadiva le sue esclusive prerogative nella concessione delle *mercedes* ai sardi più meritevoli per i servizi prestati alla monarchia. Ugualmente, su sollecitazione del Militare, veniva presentata al sovrano la richiesta perché nel Supremo Consiglio d'Aragona sedesse un sardo, il cui salario sarebbe stato a carico del Regno. Anche in questo caso l'istanza non andrà a buon fine, stavolta però a motivo delle divergenze interne sorte, al riguardo, fra i rappresentanti dello stesso Stamento proponente[21].

Per il duca di Gandía, il governo di un regno periferico come la Sardegna, seppure in un momento di felice congiuntura economico-produttiva, comportava, comunque, il doversi confrontare con problemi di natura politica e sociale di non facile soluzione almeno nel breve periodo.

Se la visita del Carrillo aveva lasciato nell'apparato di governo incrostazioni di passati rancori, ai quali se ne erano aggiunti dei nuovi, che alimentavano un sotterraneo clima di sospetto e di rivalsa, i ceti privilegiati erano ugualmente attraversati da tensioni interne e trasversali riconducibili soprattutto alla lotta per il controllo del potere, ai diversi livelli, nel governo del Regno.

Mentre il ceto feudale si polarizzava in due fazioni, l'una cagliaritana, l'altra sassarese, un conflitto alquanto aspro per l'invasione di foro, segnava i rapporti fra la giurisdizione regia e quella del tribunale dell'Inquisizione, come pure antagonismi di natura politica ed economica marcavano i rapporti fra le sette città del Regno[22], che, tra l'altro, godevano di particolari privilegi. Ma ad essere lacerato al suo interno, per la questione del *primado*, (che alimentava il conflitto apertosi per la primazia fra le sedi di Cagliari e Sassari, coinvolgendovi anche le altre sedi vescovili), era soprattutto il clero.

La celebrazione delle Corti generali del Regno nel 1614[23] costituirà per il duca di Gandía un'occasione importante per qualificarsi agli occhi del sovrano e dello stes-

---

[20] Sul problema dell'alternanza tra candidati regnicoli e spagnoli cfr. lo studio di M. Spedicato, *Il mercato della mitra: episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci, Bari 1996.

[21] Per vedere il primo sardo sedere nel Supremo d'Aragona occorrerà attendere la celebrazione del Parlamento del viceré Vivas (1624) quando tale richiesta veniva finalmente accolta. Ad assumere tale incarico il 27 luglio del 1627 sarà don Francisco Angel Vico y Artea.

[22] Si fregiavano del titolo di città i centri di Cagliari, Sassari, Iglesias, Oristano, Bosa, Alghero e Castellaragonese (odierna Castelsardo), che godevano di particolari privilegi soprattutto in materia annonaria, fiscale e amministrativa.

[23] Il 18 novembre 1612 Filippo III conferiva al viceré di Sardegna i poteri per convocare il Parlamento. L'apertura dei lavori veniva fissata per il 15 dicembre 1613, ma a causa di proroghe successive si arrivava al 16 gennaio, di giovedì, quando don Carlos de Borja, poteva tenere il suo discorso dal soglio. La lettera con cui Filippo III conferisce al duca di Gandía i poteri per convocare il Parlamento si trova in Archivo de las Cortes españoles, Madrid (ACEM), *Cerdeña*, legajo 15, exp. 208. Copia del conferimento dei poteri è anche in ACA, *Cancillería Sardiniae*, reg. 4914, cc. 23-26v. Sul Parlamento Gandía cfr. G.G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía* (1614), in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1995.

so *valído*, e un banco di prova straordinario per esaltarne le doti di abile mediatore, che gli consentiranno di gestire, nel corso dei lavori parlamentari, i conflitti che caratterizzavano i rapporti fra le diverse rappresentanze stamentarie.

Gli ecclesiastici, i militari e i *ciutadans* si presentavano, infatti, tutt'altro che compatti al loro interno, in quanto singolarmente schierati a difendere le ragioni dell'interesse comune e corporativo, nei confronti sia della *regia cort* che degli altri rispettivi ordini. Oltretutto tutte le sezioni del Parlamento erano attraversate da interessi personali, familiari e locali che davano luogo alla formazione di partiti o fazioni alimentando conflitti e contrasti di varia natura, non sempre facilmente superabili in sede locale.

Non è un caso che tra la data di conferimento da parte di Filippo III al viceré Gandía dei pieni poteri per la convocazione del Parlamento e l'inaugurazione delle Corti trascorrerà oltre un anno, un lasso di tempo alquanto lungo, soprattutto se paragonato alla reale durata dei lavori parlamentari.

Per l'apertura dei lavori, fissata per il 15 dicembre 1613, occorrerà attendere il 16 gennaio del 1614, mentre l'ascesa al soglio del viceré e la chiusura del Parlamento verranno celebrate il 27 aprile successivo.

Il periodo di tempo, spesso lungo, trascorso fra indizione e celebrazione delle Corti si collocava nell'alveo della consuetudine parlamentare sarda. Durante tale periodo il viceré di turno preparava il terreno per lo svolgimento il più possibile tranquillo dei lavori parlamentari, dopo aver trovato un accordo di massima con le rappresentanze stamentarie soprattutto riguardo alla richiesta del donativo e all'offerta in cambio delle *mercedes* sovrane. D'altra parte i tre ordini stamentari da sempre si erano mostrati poco inclini ad accogliere in prima istanza senza contrattazione e senza la garanzia di una congrua contropartita, l'ammontare del donativo richiesto dalla Corona spagnola.

Per quanto non in possesso di tutti gli elementi indispensabili per ricostruire l'azione diplomatica e persuasiva svolta dal viceré per ridurre la riottosità e le tensioni interne e trasversali ai tre ordini, soprattutto per il soddisfacimento delle singole richieste, appare certo che egli si sia mosso seguendo un piano ben preciso e coerente, in modo da assicurarsi preventivamente una robusta ed affidabile maggioranza.

Le carte prodotte e gli atti approvati nel corso del Parlamento sono infatti frutto di una intensa e talvolta contrastata mediazione avvenuta prima dell'avvio dei lavori, che ha visto contrapposti il viceré da una parte e i rappresentanti stamentari dall'altra, singolarmente o collegialmente, per cui non sempre i documenti lasciano trasparire le tensioni e i contrasti che ne hanno caratterizzato l'iter[24]. Essi sembrano confermare infatti che il percorso si sia svolto senza apparenti intoppi, in pieno accordo: in realtà appare alquanto strano che partiti e fazioni stamentarie abbiano di colpo, in questa occasione, messo da parte i loro interessi di corpo.

---

[24] Sui limiti di 'sincerità' di questi documenti cfr. A. Marongiu, *Il Parlamento in Italia nel Medioevo e nell'Età moderna*, Giuffrè, Milano 1962, pp. 447-448.

L'esame delle procure, ad esempio, manifesta inequivocabilmente il fitto intreccio di incontri tra la *regia cort* e alcuni dei maggiori feudatari dell'isola e rivela sotterranei accordi tra il viceré e la prima voce dello Stamento militare don Giacomo Castelví che si trascina dietro tutti, o quasi, i rappresentanti delle famiglie feudali più importanti, i Castelví, i Barbará, i Cervellon e i Sant Just. Non solo, il fatto che egli agisca nel Militare anche per conto dell'arcivescovo di Cagliari oltre che del procuratore reale don Onofrio Fabra de Ixar, e che il maestro razionale don Pietro de Ravaneda, inquisito dal visitatore Carrillo, e il procuratore generale del marchese di Quirra e coadiutore del Razionale Gaspare Cugia difendano gli interessi della città di Sassari, fanno pensare «ad una ipotesi inizialmente ben meditata di attraversamento e neutralizzazione della frattura tra il Capo di Sopra e il Capo di Sotto, tra Sassari e Cagliari, che passerebbe per un accorto gioco delle parti tra una *regia cort* a dominante sassarese e le prime voci degli Stamenti, tutte cagliaritane»[25]. Prima voce del Reale è infatti il consigliere capo della città di Cagliari, Pietro Giovanni Maria Otger, che nel Militare si fa rappresentare da Michele Velasquez, segretario del viceré e suo procuratore nello stamento militare.

In realtà è tutta la *regia cort* ad esercitare una potente influenza sullo Stamento militare, il che consentirà al Gandía di porre una seria ipoteca sullo svolgimento dei lavori parlamentari.

In più d'una occasione comunque, soprattutto di fronte al tentativo di alcuni rappresentanti del Militare di far slittare di qualche tempo la votazione del donativo, vincolandola all'accoglimento delle richieste, il viceré non riuscirà a mascherare una certa irritazione e contrarietà. Egli è impaziente di chiudere un Parlamento al cui interno la temperie degli umori stamentari, apparentemente tranquilla, poteva mutare improvvisamente.

Il Gandía pronunciò il discorso d'apertura dei lavori del Parlamento in un clima complessivamente sereno, anche se qualche preoccupazione per eventuali resistenze stamentarie sull'ammontare del donativo richiesto dal sovrano, in un momento estremamente difficile per la Spagna, restava viva. Era indispensabile quindi accelerare i lavori e chiuderli nel più breve tempo possibile.

Nel ribadire le ragioni della convocazione del Parlamento egli poneva l'attenzione, in sintesi, su tre questioni, definite indispensabili per il buon governo del regno. Esse riguardavano la giustizia, la riforma delle leggi e il servizio al sovrano, che era condizione essenziale per lo stesso esercizio della giustizia.

---

[25] G.G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía* (1614) cit., p. 20.

[26] Un forte incremento del donativo era stato chiesto due anni prima anche alla Sicilia, cfr. V. Sciuti Russi, *Il Parlamento del 1612. Atti e documenti*, «Quaderni del Dipartimento di Scienze storiche antropologiche geografiche», Università di Catania, Catania 1984. Per altri dati comparativi e relative valutazioni sulla dinamica del livello dei donativi sardi cfr. B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia* cit., p. 538 e G. Serri, *Il prelievo fiscale in una periferia povera. I donativi sardi in età spagnola*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», 1983, VII, parte I, pp. 89-130.

Invitando i rappresentanti dei tre ordini a manifestare le proprie richieste e rimostranze, senza mescolare le questioni in modo da non confondere l'interesse particolare con quello generale, il Gandía, li sollecitava ad offrire un generoso donativo[26], in quanto la situazione dell'economia e delle finanze della Corona stavano attraversando un momento difficile a causa dello squilibrio tra entrate e spese, il che la costringeva a ricorrere periodicamente al credito dei banchieri con tutte le conseguenze che ne derivavano e che proiettavano all'orizzonte la costante minaccia della bancarotta[27].

Approfittando anche della debolezza interna agli Stamenti, con un'abile regía, supportata dal sostegno della *regia cort*, riusciva a chiudere in tempi brevissimi i lavori del Parlamento, facendo votare un donativo per il decennio 1614-1623 pari a 150 mila ducati, con un incremento di 25 mila ducati rispetto all'offerta del Parlamento precedente presieduto dal viceré Antonio Coloma conte d'Elda (1602-1603). A presentare per primo tale offerta, in segno di gratitudine per l'operato del viceré, che con la generosa concessione di licenze (*sacas*) di esportazione ai coltivatori aveva contribuito ad alleviare la povertà del Regno, sarà lo Stamento militare, dopo aver ricevuto assicurazioni sull'accoglimento delle richieste dirette all'acquisizione di uffici o di appalti importanti[28]; il Reale votava senza porre condizioni, mentre l'Ecclesiastico, con qualche ritardo, acconsentiva in forma dimessa, senza entusiasmo, non nascondendo anzi una certa insofferenza mista ad irritazione, quasi fosse stato trascinato a tale atto più dal rapido susseguirsi degli eventi che da una reale convinzione. La celerità con cui il Militare ed il Reale avevano votato l'offerta, non aveva infatti consentito ai due più influenti prelati dell'isola, gli arcivescovi di Cagliari e di Sassari, di contrattare preventivamente l'ammontare del donativo nella giunta dei trattatori.

Sarà lo stesso viceré, per rabbonirli, a intervenire richiamando le ragioni per cui l'offerta doveva essere accolta senza remore e senza opposizioni di sorta, soprattutto da parte dell'Ecclesiastico, in quanto il sovrano era il difensore della cristianità e nell'assolvimento di questa sua funzione e missione stava consumando la gran parte del suo patrimonio. Inoltre egli si impegnava ad intervenire personalmente presso Filippo III perché mostrasse i segni tangibili della sua riconoscenza per l'offerta fatta.

La somma era comunque oggettivamente modesta, soprattutto se rapportata ai donativi offerti dagli altri regni della Corona, in quanto rappresentava, ad esempio, appena il 2,5% di quello imposto al Regno di Napoli, tanto più che gran parte dell'ammontare rimaneva nella stessa isola, per pagare le spese parlamentari, gli stipendi, i salari e le indennità agli ufficiali, oltre che per la manutenzione delle opere di difesa e di interesse pubblico, come il riattamento dei ponti e delle strade.

---

[27] Sulla politica economica e sulla situazione finanziaria della Spagna durante il regno di Filippo III cfr., tra i tanti, I. Pulido Bueno, *La real hacienda de Felipe III*, Artes Gráficas Andaluzas, Huelva 1996.

[28] Le alleanze stipulate nelle occasioni parlamentari postulano sempre il favore del viceré a sostegno delle richieste di titoli, uffici ed appalti, ma implicano anche la solidarietà economica di più persone, famiglie e gruppi, per la prestazione delle garanzie necessarie. Per un esempio illuminante cfr. le liste di *fiançes* prestate nel 1625 a don Paolo Castelví, per l'ufficio di procuratore regio, e a don Francesco Ravaneda per quello di maestro razionale, in ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1307, cc. 111-116.

Nel Parlamento Gandía, tuttavia, buona parte della somma destinata al *repartiment de la propina* sul terzo dell'offerta riservato a salari, *mercedes*, opere pie e di pubblica utilità, verrà assegnata agli alti ufficiali della Corona e del Regno d'Aragona, mentre ai *naturales* resteranno invece le briciole, o meglio una sorta di rimborso spese, nella maggior parte dei casi non più di 100 ducati, per chi, seguendo i lavori del Parlamento, aveva dovuto trascurare i propri affari e lasciare la sede di residenza[29]. Tale motivo spiega il persistente assenteismo che caratterizzava i lavori parlamentari in quanto molti degli aventi diritto a parteciparvi, esprimendo il loro voto sulle diverse problematiche affrontate e dibattute, per evitare le notevoli spese per il soggiorno nella città di Cagliari, definita la più cara del Regno e poco ospitale, preferivano fare ricorso alla delega.

In realtà l'offerta era commisurata alle reali capacità contributive dell'isola, che seppure in un momento di favorevole congiuntura economico-produttiva, era immersa nella morsa di una diffusa miseria, che minacciava intere comunità, tanto che il sovrano in più d'una occasione sarà costretto a condonare per insolvenza arretrati di consistenti ratei di donativo[30].

Ciò determinava una costante difficoltà delle finanze del Regno, spesso impossibilitate, come aveva potuto osservare il Carrillo, a far fronte alle esigenze della spesa corrente. Nel 1611, ad esempio, nella regia cassa si trovavano soltanto 1509 lire, a fronte di ben 396.797 lire di crediti in sofferenza, di fatto inesigibili, a causa anche della poca sollecitudine nelle riscossioni da parte dei tre maggiori responsabili dell'amministrazione finanziaria del Regno, il procuratore reale Fabra, il maestro razionale Ravaneda e il tesoriere generale Naharro[31].

Come è stato precedentemente rilevato a rivitalizzare il tono delle entrate non aveva contribuito il rilascio di più larghe e consistenti licenze di esportazione di grano, limitato dalle annate sfavorevoli.

Le concessioni di sacche toccheranno invece punte eccezionali proprio nel periodo di governo del viceré Gandía (1612-1616). L'elevata produzione cerealicola di quegli anni, e le esigenze finanziarie del Regno, spinsero il viceré a largheggiare nella concessione delle *sacas*, venendo incontro nel contempo alle richieste dei *labradores*, dei mercanti e degli incettatori, delle città e del clero, e soprattutto del ceto feudale che, tra l'altro, pressava anche per un'accentuata liberalizzazione delle esportazioni cerealicole, resa lecita dal momento produttivo assai favorevole.

L'accettazione senza resistenze da parte di questo ceto del donativo è da attribuire proprio alla liberalità con cui il Gandía aveva acconsentito al rilascio di consi-

---

[29] Cfr. ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1149, e G.G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía* cit., p. 58.

[30] Nel 1609 Filippo III condonava le ultime cinque rate del donativo alla città di Alghero, in quanto impossibilitata a pagare perché impaniata in una perversa spirale di debiti. Arretrati di rate si registrano nel 1610 per il ducato di Mandas e per Orani e nel 1611 per gli stati di Portugal e Terranova, per l'arcivescovo e il clero di Sassari.

[31] Cfr. ASC, *AAR*, B4, cc. 244 ss. e ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1088.

stenti *sacas*, ma a godere di tali vantaggi, più che i produttori, furono pochi incettatori che controllavano il mercato del grano, la cassa regia, e in diversa misura i ceti privilegiati, appartenenti al Militare e al Reale, mentre l'Ecclesiastico sembra accontentarsi di controllare esclusivamente l'esportazione del grano di decima.

Nel contempo lo Stamento militare, che dalla congiuntura favorevole intendeva trarre maggiori profitti, tentava anche di attaccare i privilegi riconosciuti alle città in materia d'annona, avanzando la richiesta di una profonda revisione del sistema dell'*insierro* cittadino basato sull'approvvigionamento del grano a prezzo d'*afforo*, cioè calmierato, che era di gran lunga inferiore a quello praticato nel mercato. La feudalità, infatti, già da tempo si era aperta un varco nell'annona di Cagliari, partecipando ai vantaggi dell'*insierro* con il privilegio di integrarne la riserva cerealicola con una sua *porción* che, congiuntura permettendo, poteva esportare in franchigia. Essa puntava dunque a rafforzare il proprio controllo sulla produzione e commercializzazione cerealicola[32].

Contestualmente la nobiltà portava avanti una battaglia a favore della liberalizzazione del commercio dei grani, proponendo la sospensione di ogni provvidenza a difesa dei coltivatori e soprattutto la revisione del sistema dell'*insierro* e dell'*afforo*, in quanto, condizionando il mercato, ne alterava la dinamica dei prezzi. La richiesta veniva respinta dai rappresentanti delle città, decisi a difendere con forza i propri privilegi in materia d'annona. I consiglieri civici, infatti, allarmati, rimarcavano che l'abolizione del sistema dell'*afforo* generale avrebbe portato al costituirsi di posizioni di monopolio e all'aumento dei prezzi e dei salari, lasciando i *labradores* in balia dei mercanti e degli incettatori, con gravi conseguenze sull'attività agricola[33]. Questa politica, oltretutto, andava contro le iniziative a sostegno della promozione dell'agricoltura sostenute dalle prammatiche emanate da Filippo II. La loro applicazione aveva favorito una ripresa della produzione cerealicola grazie al fatto che, contestualmente, erano state assicurate ai produttori maggiori tutele e protezioni di fronte all'assalto degli accaparratori e degli incettatori delle quote di grano immesse sul mercato in eccedenza rispetto al fabbisogno familiare[34].

In realtà, venendo meno il controllo annonario e regio sui flussi e sui prezzi del grano, a far fronte alla domanda dei mercanti sardi o forestieri sarebbero stati i feudatari, in posizione dominante, non certo i contadini, il che li avrebbe disincen-

---

[32] In questi anni ne godono ad esempio i marchesi di Villasor, Laconi e Quirra, il duca di Mandas e i signori di Samassi e Gioiosa Guardia: cfr. ASC, *AAR*, P6, c. 135, con l'elenco dei *porcionistas* e dei relativi contingenti (in totale 5870 starelli).

[33] Sulle opposte argomentazioni dei rappresentanti degli Stamenti reale e militare, cfr. ASC, *AAR*, B2, c. 228.

[34] Sui provvedimenti adottati da Filippo II per la promozione dell'agricoltura e sugli esiti conseguiti cfr. G. Sorgia, *Provvedimenti spagnoli per l'agricoltura nella seconda metà del secolo* XVI, in Id., *Spagna e problemi mediterranei nell'età moderna*, Cedam, Padova 1973, pp. 49-71, ma soprattutto F. Manconi, *La agricoltura en Cerdeña en tempo de Felipe II: el problema del grano*, in E. Belenguer Cebrià (a cura di), *Felipe II y el Mediterráneo*, voll. I-IV, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 1999, vol. I, pp. 229-246.

tivati dall'impegnarsi nella pratica agricola, riducendoli a produrre esclusivamente per la sussistenza familiare.

Ad opporsi con vigore all'attacco baronale contro i privilegi annonari delle città sarà soprattutto il Reale. Le città infatti traevano più di un vantaggio dal doppio sistema dell'*insierro* e dell'*afforo* in quanto si garantivano la sussistenza in tempi difficili, lucrando un'entrata supplementare per l'amministrazione civica della frumentaria, e canalizzando sul mercato cittadino tutto il grano eccedente la mera sussistenza e la riproduzione annuale delle *haciendas* contadine, offrendo in tal modo ai propri operatori commerciali la possibilità di giocare meglio sui prezzi.

«La loro tendenza, ed è l'unica ragione di una compatta solidarietà che per il resto sono ben lungi dal dimostrare, è quella dell'*afforo* generale, e cioè verso un sistema rigido e totale di controllo dei flussi e del prezzo dei grani prodotti nell'isola»[35].

Su queste due proposte antagoniste, sulle quali non ci poteva essere incontro fra i rappresentanti dei due Stamenti, il Gandía, in linea di coerenza con gli indirizzi di politica agraria e sul commercio granario tracciati dalle prammatiche di Filippo II e di Filippo III, si mostrerà irremovibile respingendole con fermezza.

Il viceré rinviava al sovrano anche la richiesta della città di Alghero, che si trovava in notoria difficoltà, di una straordinaria concessione di una sacca di esportazione di 90 mila starelli[36] di grano.

Su pressione, invece, dei rappresentanti dell'amministrazione civica, che gli assicurarono un compatto e solido consenso, il Gandía concesse un ulteriore vantaggio alla città di Cagliari decretando un Capitolo di corte che prevedeva l'accrescimento del suo *insierro* di altri 5 mila starelli. Questa proposta veniva però sconfessata dallo stesso sovrano che invece accoglieva, ma non in sede di decretazione dei capitoli, la richiesta di Alghero[37].

In realtà all'interno del Reale, poiché era diffusa la convinzione che nessuna città potesse realisticamente sperare di conseguire il proprio obiettivo, l'impegno di ciascuna di esse mirò ad ampliare i privilegi in materia annonaria sul modello cagliaritano.

Gli ecclesiastici, invece, si dimostrano, rispetto ai baroni, indifferenti al problema della libera contrattazione dei cereali, né sembrano intenzionati ad affrontare dure battaglie in merito. Ciò che premeva loro era di poter salvaguardare, tra l'incudine della città e il martello del feudo, la vendita del loro grano. A tale

---

35 G.G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía* (1614) cit., p. 64.

36 Lo starello, misura di Cagliari, corrisponde a 50 litri di grano, pari a circa 40 chili.

37 Cfr. al riguardo i capitoli di Cagliari, nn. 11, 15 e 3, e di Alghero, n. 9, ora in G.G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía* (1614) cit., rispettivamente alle pagine 499-501 e 600-601. Per il riconoscimento dell'aumento del contingente del grano d'*insierro* Cagliari con il consigliere capo Pietro Giovanni Maria Otger si rivolgerà direttamente al Supremo d'Aragona, ma senza successo: cfr. ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1352, nn. 69-76. Per le tormentate vicende di Alghero dopo l'epidemia del 1582 cfr. A. Budruni, *Pestilenze e ripopolamento ad Alghero nell'età spagnola (1582-1652)*, «Quaderni sardi di storia», 1985-86, n. 5, pp. 109-141 e G. Serri, *La popolazione di Alghero nell'età spagnola (XV-XVII secolo)*, in A. Mattone, P. Sanna (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*, Edizioni Gallizzi, Sassari 1994, pp. 361-368.

proposito essi lamentarono il fatto che, sussistendo le condizioni per trarre dei vantaggi dall'esportazione, dalla Giunta patrimoniale fossero stati loro concessi permessi di estrazione in numero di gran lunga inferiore a quelli rilasciati agli altri due Stamenti.

Richiamando l'osservanza di un capitolo approvato durante il Parlamento presieduto dal viceré d'Elda, essi chiesero perciò, nel caso si verificassero condizioni favorevoli, di poter beneficiare, al pari delle città, delle licenze dei *porcionistas* e dei *labradores*, franche di ogni diritto[38].

Sempre in tema di commercio, luoghi di mercato e dogane, poiché la necessità di fiscalizzare le merci in entrata ed in uscita, privilegiava i maggiori porti, (quelli di Cagliari e Alghero), marginalizzando gli altri imbarchi, da più parti venne sollecitato l'incremento del numero dei caricatori, soprattutto per il grano.

A premere in tal senso, in anni di vivacità commerciale, furono soprattutto i produttori e i percettori di rendite, costretti a sopportare elevati costi di trasporto dai luoghi di produzione agli scali abilitati, a causa dal pessimo stato delle strade interne, che diventavano impraticabili soprattutto nei mesi piovosi.

La concentrazione delle esportazioni cerealicole in soli quattro porti (Cagliari, Porto Torres, Alghero e Oristano) favoriva infatti forme di controllo monopolistico sull'intero sistema delle *sacas*, alimentando nel contempo un fiorente contrabbando, soprattutto verso la Corsica, e che interessava indistintamente quasi tutti i litorali privi di approdi abilitati e con scarsa sorveglianza. Il commercio marittimo clandestino, non riguardava soltanto i ricchi proprietari e coloro che disponevano di mezzi finanziari per organizzare un sostenuto mercato, ma coinvolgeva anche i traffici minuti della navigazione di cabotaggio che in Sardegna aveva una importante rilevanza commerciale. Gli imbarchi di modeste quantità di grani verso la Corsica, la Liguria, il Napoletano rappresentavano in realtà l'autodifesa del mondo rurale dalle prevaricazioni della città[39].

L'ampliamento del numero dei caricatori avrebbe invece potuto arrecare benefici stimoli alle attività commerciali e all'intera economia dell'isola, oltre che alle entrate del regio Fisco.

La logica protezionistica che ispirava la legislazione sui caricatori cerealicoli veniva pertanto messa sotto accusa dai *labradores* e dagli stessi mercanti, dalle città, dalla feudalità e dal clero, i quali avvertivano, considerata la favorevole congiuntura, l'esi-

---

[38] Per quanto concerne l'esclusione del clero dal beneficiare delle licenze di esportazione cfr. ASC, *AAR*, P6, nel quale si fa riferimento alle *sacas* di 6000 starelli concesse all'arcivescovo di Oristano, ad un'altra di 3000 a quello di Sassari, e nient'altro, se non briciole.

[39] Su questa problematica cfr. B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia* cit., pp. 331-334; A. Argiolas, A. Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII*, in G. Meloni, P. Simbula (a cura di), *Da Olbìa ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Chiarella, Sassari 1996, vol. II, pp. 177-206 e G. Murgia, *Castelsardo: da porto caricatore a terra di contrabbando fra la Sardegna e la Corsica in età moderna*, in A. Mattone, A. Soddu (a cura di), *Castelsardo, 900 anni di storia*, Carocci, Roma 2006, pp. 479-505.

genza di una maggiore liberalizzazione in materia di commercio, soprattutto per quanto si riferiva alla produzione agricola.

Ma soltanto Iglesias e Bosa, che si richiamavano agli antichi privilegi goduti, ottenevano, tra le vivaci proteste di Cagliari, di poter rimettere in piena attività i loro porti, mentre contestualmente Castellaragonese, terza roccaforte marittima del Regno dopo Cagliari ed Alghero, vedeva privare il suo porto del privilegio di caricatore, di cui aveva potuto beneficiare a partire dal 1576.

A nulla valsero le sue rimostranze perché fosse conservata in tale privilegio, dal quale per l'incremento dei traffici portuali, aveva tratto indubbi vantaggi che avevano incentivato la sua crescita economica e demografica.

Nel secondo decennio del secolo, Filippo III, infatti, per impellenti esigenze finanziarie della Corona, appaltò il monopolio delle esportazioni del grano a pochi mercanti, prevalentemente genovesi[40], ponendo fine di fatto agli indirizzi di politica 'mercantilistica' avviati in campo commerciale dal padre Filippo II.

Anche la richiesta del barone di Orosei, Manca Guiso, diretta alla riattivazione degli approdi d'Ogliastra, sulla costa orientale dell'isola, venne rinviata al sovrano, ma senza successo.

Sostanzialmente vani si riveleranno anche i tentativi fatti dalle città di Iglesias e di Alghero di sottrarsi alla morsa dei privilegi doganali, rispettivamente goduti da Cagliari e Sassari.

Nello stesso tempo i centri urbani, tramite i loro sindaci e procuratori, richiamarono il rispetto di tutti i privilegi, capitoli di corte, ordinazioni, immunità, consuetudini, franchigie e libertà, minacciati dall'invadenza delle altre giurisdizioni, in particolare di quella regia, che di fatto operava affinché il confine di competenze tra il consiglio cittadino e gli organi di governo della Corona restasse incerto e indefinito.

Per le città la difesa dei propri consigli cittadini e delle forme di autogoverno, seppure su scala diversa, costituiva la base fondamentale e irrinunciabile per l'esercizio di una reale autonomia nel controllo e nella gestione di risorse economiche importanti come i diritti doganali, gli uffici in materia di prezzi, la quantità e la qualità dei beni di più largo consumo e l'approvvigionamento annonario. Ma soprattutto significava essere liberi da tributi e diritti delle altre giurisdizioni, in particolare di quella regia.

Malgrado l'assicurazione, da parte del viceré e del sovrano, del rispetto dei loro statuti e privilegi, la battaglia per la loro difesa non sarà facile, specie per le città minori, che non sempre riusciranno a contrastare le intromissioni della burocrazia. Quest'ultima infatti ne avrebbe limitato le competenze soprattutto in materia giudiziaria, cercando di avocare le cause civili ai tribunali regi, con il preciso obiettivo

---

[40] Cfr. al riguardo M.L. Plaisant, *I genovesi in Sardegna nei secoli XVI e XVII*, e B. Anatra, *I genovesi a Cagliari nella prima metà del XVII secolo*, in A. Saiu Deidda (a cura di), *Genova in Sardegna. Studi sui genovesi in Sardegna fra Medioevo ed Età contemporanea*, Cuec, Cagliari 2000, rispettivamente alle pp. 31-39 e 41-46.

di destabilizzare gli assetti corporativi di quelle attività che l'amministrazione civica intendeva tenere sotto stretto controllo perché essenziali al sostentamento della popolazione, come appunto l'approvvigionamento urbano[41].

Le stesse città di Cagliari e Sassari, per quanto dotate di ampi privilegi che avevano consentito ad una ristretta cerchia di oligarchia urbana di controllarne solidamente l'amministrazione, acquisendo nel contempo, col ricorso ad abusi, illeciti ed intrighi, notevoli vantaggi economici, più d'una volta si vedranno costrette a difendersi dall'invadenza della giurisdizione regia.

Frequenti conflitti caratterizzavano anche i rapporti fra potere baronale e quello regio, soprattutto da quando, nel 1564 era stata istituita la Reale Udienza[42], dotata prima di una sala civile e poi affiancata da una criminale, alla quale venivano affidate ampie attribuzioni giudiziarie, amministrative e di controllo sull'attività di governo. L'affermazione dell'*Audencia* sarda, come unico supremo tribunale di appello di tutte le giurisdizioni, compresa quella baronale, favorendo la conformità della giurisprudenza, di fatto produsse una restrizione delle giustizie cittadine e feudali. Tanto più che nelle sue funzioni di senato e di supremo tribunale del Regno, ben presto l'*Audencia* diveniva il più importante strumento per l'esercizio e per il concreto funzionamento di una pratica assolutistica di governo, affidata a un nuovo ceto sociale, i *letrados*, uomini di toga sui quali la Corona faceva affidamento per portare avanti la politica di accentramento dei poteri statali e di dilatazione degli apparati amministrativi.

Nel corso degli anni, inoltre, la Reale Udienza, chiamata con sempre maggior frequenza a risolvere i contenziosi aperti dalle comunità contro i baroni[43] per denunciarne abusi, soprusi e prevaricazioni, di fatto, si insinuò all'interno della giurisdizione feudale, erodendone soprattutto le prerogative in campo giudiziario.

Non è un caso che, ancora nel Parlamento Gandía, lo Stamento militare si lamenti per l'assillante invadenza della *Audiencia* nell'amministrazione della giustizia feudale, in quanto, col pretesto di supplire alla lentezza e all'incuria delle corti baronali nello svolgimento dei processi, avocava a sé cause ed atti processuali non di sua stretta competenza.

La feudalità, pertanto, chiedeva la remissione alle corti baronali delle cause di loro competenza; di gestire l'esecuzione della pena; di riottenere il sequestro cautelativo dei beni dei contumaci, e di abolire in primo luogo il termine fissato in

---

[41] Cfr. G.G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía* cit., p. 79.

[42] Al riguardo cfr. L. La Vaccara, *La Reale Udienza*, Cagliari 1928 e A. Mattone, *Centralismo monarchico e resistenze stamentarie. I Parlamenti sardi del XVI e del XVII secolo*, in AA. VV., *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1986, pp. 127-179 e Id., *Le istituzioni e le forme di governo*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. III, *L'età moderna dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Iaca Book, Milano 1989, pp. 217-252.

[43] Su questa problematica cfr. G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Carocci, Roma 2000.

quattro mesi per la conclusione delle cause baronali nei confronti di imputati in detenzione, oltre al riconoscimento al titolare della giurisdizione di poter perdonare o commutare o comporre le pene per i delitti meno gravi[44].

Il ceto feudale premeva inoltre per la restaurazione del privilegio del foro, base essenziale dell'esercizio delle *immunitates* baronali, e soprattutto per l'esclusivo governo delle cause criminali, privilegio che era andato logorandosi per l'invadenza del potere regio.

Sebbene il Gandía, prima dell'apertura dei lavori del Parlamento, per evitare tempi lunghi nella votazione del donativo, avesse manifestato allo stesso Filippo III la sua propensione ad accogliere le istanze presentate in merito dallo Stamento militare[45], di fatto queste verranno ricusate a seguito di uno specifico pronunciamento del Supremo d'Aragona, che le riteneva in contrasto con le norme di legge e con le consuetudini e quindi prive di qualsiasi base di legittimità.

La decisione espressa dal Supremo scaturiva infatti da una fondata preoccupazione, in quanto toccava «un punto vitale per lo scorrimento della macchina giudiziaria lungo i binari dell'uniformità e della centralizzazione, dato che la richiesta nobiliare costituiva la punta più alta e prestigiosa di una generale corsa dei ceti privilegiati al rilancio e alla creazione *ex-novo* di fori speciali»[46].

Di fronte alle ossessive pretese della giustizia regia, sempre pronta a sostituirsi ai tribunali feudali, sarà invece lo stesso Filippo III, pur ribadendo il principio della centralizzazione e della uniformità nell'amministrazione della giustizia in tutto il Regno, ad accogliere la richiesta di un termine ragionevole per l'avocazione delle cause ai tribunali regi, in modo da riconoscere al barone un congruo tempo di replica, fissato in 26 giorni.

I rappresentanti dello Stamento militare, comunque, per quanto imbrigliati in una situazione di debolezza contrattuale, per l'abile azione della parte regia, ma soprattutto per le divisioni interne, non rinunciarono tuttavia a portare avanti una richiesta che attraversava tutto o quasi lo spettro del diritto, col richiamo al rispetto del dettato dei Capitoli di corte, leggi pazionate del Regno, non modificabili se non previo accordo fra i contraenti.

Durante le Corti furono respinti anche alcuni capitoli proposti sempre dal Militare, su iniziativa di don Francesco Scano Castelvì, signore utile della scrivania della Procurazione reale di Sassari e beneficiario dei frutti dell'*encontrada* della Romangia, con i quali si rivendicava il diritto per i militari dei due Capi, di Cagliari e Sassari, di potersi riunire separatamente per trattare eventuali ricorsi e procedere, con commissioni separate, alla ripartizione interna delle quote di donativo in modo da evitare errori e sperequazioni nella valutazione della capacità contributiva di ciascun feudo o *hacienda*, con l'impegno per le due assemblee di

---

[44] Cfr. G.G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía* cit., pp. 82-83.
[45] Cfr. ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1352, doc. 15.
[46] Cfr. B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia* cit., pp. 344-345.

darsi reciprocamente notizia della convocazione, dello svolgimento dei lavori e delle risoluzioni votate a maggioranza.

La richiesta, già presentata nel corso del Cinquecento, veniva motivata con la constatazione che, da tempo oramai, era costume consolidato tenere informalmente riunioni separate a Sassari e Cagliari, soprattutto in occasione della celebrazione delle Corti generali del Regno. Per la nobiltà sassarese, e per quella cagliaritana, la legalizzazione della prassi delle assemblee separate, purché si informassero reciprocamente degli argomenti trattati, delle decisioni prese e dei risultati delle votazioni, appariva non più rinviabile.

In realtà, con tale richiesta, più che a giustificare le riunioni separate di settori differenti dello stesso Stamento, si mirava a costituire due Stamenti distinti.

Il tentativo, ripetuto nel tempo, ma senza successo, di dar vita con le riunioni interparlamentari del Militare ad un istituto con funzioni di controllo sull'osservanza dei capitoli approvati, intendeva contenere l'invadente operato del viceré e dei funzionari regi. Essa avrebbe determinato non solo un oggettivo indebolimento dell'intero corpo militare, ma avrebbe di fatto attentato all'unità del Regno.

Da qui la netta opposizione sia del Lerma che del Consiglio d'Aragona ad accogliere tale istanza, entrambi preoccupati anche di un'eventuale perdita di controllo sull'irrequieto braccio nobiliare. Su disposizione tassativa della Corona veniva pertanto vietata ogni riunione stamentaria indetta fuori Cagliari senza rispettare le regole stabilite.

L'azione scissionistica dei rappresentanti dello Stamento militare del Capo di Sassari, inoltre, dopo la breve tregua parlamentare seguita all'azione mediatrice del Gandía, farà riesplodere in maniera eclatante conflitti e tensioni interne e trasversali mai sopite. Esse impegneranno anche gli altri ordini in una lotta per il *primado*, che coinvolgerà ogni settore della società sarda nella prima metà del Seicento. Ad influire negativamente sul suo sviluppo in periodo spagnolo contribuì anche il marcato municipalismo che trovava linfa feconda nella frammentazione dei rapporti economici e degli scambi culturali tra una città e l'altra, oltre che nel particolarismo istituzionale[47].

Il che dava origine ad accese rivalità, nutrite dal patriziato urbano e dalle stesse gerarchie ecclesiastiche, e che sfociavano in esasperate espressioni di orgoglio municipale, coinvolgendovi anche tutti gli altri ceti sociali. Esse si manifestarono in modo eclatante già a partire dalla seconda metà del Cinquecento ed esplosero clamorosamente, raggiungendo l'acme, proprio durante il regno di Filippo III.

Una questione, ad esempio, che rimarrà a lungo aperta, in quanto controversa e assai ingarbugliata per l'assenza di riferimenti certi e inoppugnabili sul piano giuridico-istituzionale e storico, sarà quella relativa all'ordine di precedenza dei rappresentanti del Reale e dell'Ecclesiastico nelle assemblee parlamentari.

La disputa, apparentemente riconducibile al rispetto degli aspetti formali nelle precedenze, traeva vigore dall'accesa competizione per la supremazia di una città o

[47] Cfr. A. Mattone, *La città e la società urbana*, in M. Guidetti (a c ura di), *Storia dei sardi e della Sardegna. Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, vol. III, Jaca Book, Milano 1989, pp. 323-332.

di una diocesi sull'altra, in quanto dal posto occupato nell'ordine delle precedenze derivavano livelli di prestigio 'politico' diversi all'interno dello Stamento di riferimento, cui erano sottesi non mascherati interessi economici, legati al controllo di uffici, prebende e pensioni.

Alle antiche rivalità tra Sassari e Cagliari, in quanto la prima contendeva alla seconda l'essere sede delle più alte cariche istituzionali, civili e religiose, oltre che sede prestigiosa delle *Cortes* del Regno, si aggiungevano quelle tra Alghero e Sassari, tra Iglesias e Cagliari, tra Bosa e Alghero. Rivalità che scaturivano da motivazioni le più diverse, ora di natura economica e territoriale, ora di carattere politico e religioso.

Il motivo dell'accesa diatriba fra Iglesias e Cagliari era originata dalla lunga vacanza della sede vescovile della prima e del suo accorpamento di fatto a quella di Cagliari, che ne godeva anche i frutti decimali. Il problema dell'indipendenza della diocesi sulcitana da quella di Cagliari verrà riproposta in tutti i Parlamenti della prima metà del Seicento, ma senza successo. Il lungo conflitto sarà in qualche modo rimosso, ma non risolto, con la decisione della Rota pontificia, in data 3 luglio 1648, che stabiliva l'accorpamento della sede di Iglesias a quella di Cagliari[48].

L'annosa questione relativa alla posizione, nell'ordine della precedenza, che avrebbero dovuto occupare i rappresentanti dello Stamento ecclesiastico nel corteo parlamentare ed in cattedrale durante la cerimonia d'apertura e di chiusura dei lavori delle Corti, e nelle votazioni, poiché non esisteva al riguardo una rigida normativa, a motivo anche delle periodiche assenze dell'uno o dell'altro prelato, veniva risolta con l'adozione della consuetudine seguita nei regni della Corona d'Aragona, che prevedeva la regolamentazione delle precedenze sulla base dell'*antiquitat y preheminéncias de las Iglesias*, e non in riferimento all'anzianità di nomina dei prelati.

Il problema della precedenza tra la diocesi di Alghero e quella di Ales, essendo impossibile accertarne *la preheminéncia,* veniva aggirato col ricorso all'alternanza sia nel procedere in corteo sia nel votare. Tale procedura veniva adottata anche per dirimere il contrasto sorto all'interno dello Stamento reale tra il sindaco della città di Iglesias e quello di Castellaragonese.

---

[48] L'8 dicembre del 1503 Giulio II trasferiva la sede della diocesi sulcitana da Tratalias, sede dal XIII secolo, ad Iglesias, nominandovi in qualità di vescovo Giovanni Pilares, nativo della stessa. L'11 marzo del 1506, in seguito anche alla nomina di questi ad arcivescovo di Cagliari, il Papa l'accorpava a quella di Cagliari. Il Pilares continuò di fatto a reggere entrambe le diocesi e così fecero anche i suoi successori senza che ci fosse stato un provvedimento specifico da parte della Santa Sede; soltanto nel 1654 ci fu la sentenza della Sacra Rota secondo cui l'unione delle due sedi doveva essere considerata paritetica (*aeque principaliter unita*). Tra la seconda metà del secolo XVIII e i primi decenni del XIX, tutte le diocesi unite a Cagliari, tranne quella di Dolia, vennero ripristinate. Iglesias riottenne la sua autonomia nel 1763, e a guidare la sede ripristinata veniva chiamato Luigi Satta, di Orgosolo, canonico di Alghero e vicario generale. Al riguardo cfr., D. Filia, *La Sardegna cristiana (dal 1720 alla pace del Laterano)*, Stamperia della Libreria italiana e straniera (LIS), Sassari 1929; P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, voll. I-III, Reale Stamperia, Cagliari 1839-1841, e R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Città Nuova, Roma 1999.

A interessi di carattere economico e territoriale era invece da ascrivere la conflittualità fra Alghero e Bosa. L'antagonismo coinvolgeva lo sfruttamento dei banchi di corallo e si estendeva al controllo delle attività commerciali nell'entroterra agricolo[49].

Più articolate erano le ragioni della conflittualità tra le due più importanti città del Capo di Sopra dell'isola. Alghero, infatti, per la sua funzione di unico caposaldo catalano nella Sardegna settentrionale, fin dal XV secolo aveva potuto godere di particolari privilegi soprattutto sul piano commerciale, privilegi continuamente minacciati dall'invadenza della città di Sassari.

La rivalità tra Sassari e Cagliari affondava invece le radici in complesse cause di natura geografica e storica. La polarizzazione territoriale, nel corso dei secoli, si era trasformata in rivalità politica, perché Cagliari era progressivamente diventata la città che godeva di speciali favori e privilegi da parte della Corona, essendo sede del governo del Regno e del primate della chiesa sarda.

Il culmine della contesa municipale tra Sassari e Cagliari si colloca tra il 1588 e i primi due decenni del Seicento. In questo periodo, infatti, Sassari ha una popolazione più numerosa rispetto a Cagliari (nel 1603, 12 mila abitanti circa contro 8 mila)[50] ed un livello di vita civile e culturale non certo inferiore a quello della capitale del Regno.

È in questo contesto che sembra prendere vigore la controversia per il *primado* religioso, agitata dai rispettivi capitoli diocesani, con il coinvolgimento diretto delle due municipalità, tanto da suscitare viva preoccupazione non solo nel Papa, ma soprattutto in Filippo III, in quanto progressivamente la *querelle* era trasbordata sul piano politico-istituzionale.

La contesa per il *primado* si andò sempre più ingarbugliando per la partecipazione di nuovi protagonisti, quali l'arcivescovo di Oristano, autoproclamatosi anch'egli primate, e l'arcivescovo di Pisa, il solo che potesse esibire autentiche prove documentali di come i suoi lontani predecessori fossero stati effettivamente insigniti dal papa del titolo di 'primati di Sardegna e di Corsica'. Così, a partire dal 1611, ben quattro saranno i prelati che si contenderanno il primato sulle due isole.

Inutili si rivelavano gli interventi, per lo più a favore di Cagliari, da parte dei viceré, del Consiglio d'Aragona, degli stessi sovrani per risolvere in maniera pacifica una questione diventata nel tempo sempre più spinosa, anche perché dibattuta in sedi ecclesiastiche non dipendenti dal patronato regio.

La Corona, infatti, valutava un'eventuale *deminutio capitis* di Cagliari, sede del governo viceregio, della Reale Udienza, del Parlamento, come un fattore di destabi-

---

[49] Sulla pesca del corallo in Sardegna, fra gli altri, cfr. G. Doneddu, *La pesca del tonno e del corallo*, in F. Manconi, *La società sarda in età spagnola*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993, vol. II, pp. 50-55; Id., *La pesca del corallo tra alti profitti e progetti inattuati (sec. XVIII)* cit., pp. 515-526; M. Marini, M.L. Ferru, *Il corallo. Storia della pesca e della lavorazione in Sardegna e nel Mediterraneo*, Tema, Cagliari 1989, e G. Murgia, *L'attività della pesca del corallo nella Sardegna durante la guerra dei Trent'anni*, in G. Doneddu, M. Gangemi, *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Puglia Grafica Sud, Bari 2000, pp. 221-229.

[50] Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Clausen, Torino 1902.

lizzazione politica. Per questo Filippo III, già a partire dal 1609, si era rivolto all'ambasciatore spagnolo a Roma raccomandandogli di intervenire con discrezione presso il Papa Paolo V, ugualmente allarmato per una possibile frattura all'interno della chiesa sarda, per la risoluzione della controversia a favore di Cagliari. I toni della vertenza, poiché la Sacra Rota si guardava bene dall'emettere una sentenza definitiva al riguardo, tendevano ad affievolirsi a metà Seicento, senza vinti né vincitori, lasciando strascichi di reciproci rancori, mai sopiti del tutto.

La controversia per il *primado*, dai toni sovente vibranti, coinvolse così tutti gli aspetti della vita politica, istituzionale, economica, sociale, culturale e religiosa. La ricerca per stabilire a chi appartenesse il primato religioso scatenò tra le due archidiocesi una vera e propria guerra dei santi e dei martiri. La rincorsa alla *invención* dei corpi santi[51] finirà per dare luogo a manifestazioni tragico-comiche e ad episodi grotteschi.

«... I ceti dirigenti delle città furono presi da una sorta di follia collettiva. Le intelligenze più vivaci, i giuristi più colti, gli eruditi più preparati, i religiosi più zelanti furono impegnati per alcuni decenni nella redazione di trattati, di opere storiche, di memoriali, di agiografie, di Alabanzas e di Triunphos»[52] per stabilire a quale delle due città spettasse il *primado* nel Regno.

Si aprì così tra le due arcidiocesi una vera e propria guerra dei santi e dei martiri in quanto si tentò di provare ciò che non poteva essere confermato dal diritto canonico, dall'erudizione storica, dalla passione agiografica, con gli scavi archeologici e il ritrovamento delle 'sacre' reliquie dei primi martiri cristiani.

Il ritrovamento dei corpi dei santi avrebbe dovuto legittimare la supremazia di una delle due diocesi. Ciò, d'altra parte, era in linea con il programma della controriforma cattolica che nel rinvenimento dei corpi e delle reliquie dei primi testimoni della fede vedeva riconosciuto il ruolo della sede papale come fulcro del cristianesimo e custode delle sue memorie. Infatti sul finire del Cinquecento, partendo da Roma, si era dato impulso, col sostegno del pontefice, ad una vasta campagna di scavi alla ricerca dei corpi dei martiri, il cui ritrovamento, giustificando la secolare purezza della tradizione della Chiesa romana risalente ai primi secoli del cristianesi-

---

[51] Sulla vicenda dell' 'invenzione' dei corpi santi cfr. G. Manca de Cedrelles, *Relación breve de la invención de los cuerpos de los illustrissimos martires San Gavino, S. Proto y S. Ianuario*, Sanchez, Madrid 1615; *Relación de la invención de los cuerpos santos, que en los años 1614, 1615 y 1616 fueron hallados en varias Yglesias de la Ciudad de Cáller y su Arçobispado*, Naples 1617, memoriale fatto stampare da Giovanni Cau procuratore dell'arcivescovo di Cagliari de Esquivel; S. Esquirro, *Santuario de Caller y verdadera historia de la invención de los cuerpos santos hallados en la dicha ciudad y su Arzobispado*, Galcerin, Caller 1624; F. Basteliga, *Relación sumaria de la multitud de cuerpos de santos que se han hallado en la iglesia de S. Gavino de Torres*, Mathevet, Barcelona 1615; D. Bonfant, *Triunpho de los santos del Reyno de Cerdeña*, Galcerin, Caller 1635; A. Rundine, *Inquisizione spagnola, censura e libri proibiti in Sardegna nel '500 e '600*, Stampacolor, Sassari 1996; D. Mureddu, D. Salvi, G. Stefani, *Sancti Innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e verifiche*, S'Alvure, Oristano 1988; A. Mattone, *Le città e la società urbana*, in *Storia dei sardi e della Sardegna* cit., pp. 327-328; L. Marrocu, *L'invención de los cuerpos santos*, in F. Manconi (a cura di), *La società sarda in età spagnola* cit., vol. I, pp. 166-173, e R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila* cit., pp. 374-382.

[52] A. Mattone, *Le città e la società urbana*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna* cit., pp. 328-329.

mo, giustificava la pratica della venerazione dei santi, vista invece dai protestanti come segno di corruzione.

In questo nuovo contesto religioso e culturale, nel giugno del 1614 l'arcivescovo di Sassari Gavino Manca de Cedrelles, seguendo una pia ispirazione, dava inizio ai lavori di scavo nella cripta della basilica romanica di San Gavino[53], affidandone la direzione al curato della stessa don Gavino de Campo, alla ricerca dei corpi santi che, secondo la tradizione orale, erano sepolti nel sottosuolo. I risultati degli scavi si rivelavano subito straordinari in quanto, nel pieno di un'area cimiteriale, le ricerche effettuate portarono al rinvenimento, almeno così si volle far credere, dei sepolcri e delle reliquie dei martiri turritani Gavino, Proto e Gianuario.

La notizia suscitò un'emozione profonda scatenando tra la popolazione scene di delirante esaltazione mistica e di fanatismo religioso che ben presto si trasferirono in un rinnovato furore di orgoglio municipale.

L'arcivescovo sassarese, in una relazione a Filippo III, edita a Madrid nel 1615[54], spiegò nei dettagli tutte le diverse fasi delle operazioni di scavo e di rinvenimento. Il 24 giugno intanto le sacre spoglie fecero ingresso a Sassari fra il tripudio popolare e alla presenza delle massime autorità cittadine, del clero, delle confraternite e delle corporazioni artigiane. Le reliquie, accompagnate da una festosa processione, furono collocate nella cattedrale, dove vi restarono fino al 1622 quando tornavano a Porto Torres per essere sistemate in una cripta restaurata ed abbellita da lapicidi genovesi.

A Cagliari la scoperta non passò inosservata, sia per le pericolose implicazioni che il ritrovamento dei corpi dei martiri turritani avrebbe potuto determinare sulla questione del *primado*, sia perché neppure in questo campo la capitale del Regno poteva essere da meno della sua storica rivale. L'iniziativa suscitò pertanto una frenetica agitazione soprattutto tra le file dell'alto clero e della stessa municipalità.

La risposta non si fece attendere: il 16 novembre dello stesso anno l'arcivescovo di Cagliari, Francisco de Esquivel, avviò i lavori di scavo nell'antica chiesa paleocristiana di San Saturno, situata al limitare delle mura del sobborgo di Villanova, alla ricerca delle sacre reliquie dei martiri.

Gli scavi, condotti in modo tale da approdare a risultati altrettanto clamorosi come quelli conseguiti dalla fortunata sede di Sassari, furono effettuati proprio in un'area cimiteriale, dove erano già stati rinvenuti numerosi sarcofaghi e tombe.

Sia nella basilica che nella necropoli, ritenuta di san Lucifero, vennero così rinvenuti numerosi resti ossei, oltre a un ricco materiale epigrafico, attraverso il quale si procedette alla identificazione dei corpi. Furono così identificate le spoglie appartenenti ai santi Cesello e Camerino, un sarcofago attribuito a san Lussorio, oltre a numerose altre reliquie attribuite ai primi martiri cristiani. Contestualmente la ri-

---

[53] Per una esauriente ricostruzione storica degli scavi eseguiti, anche in tempi recenti, in questa basilica, cfr. F. Poli, *La Basilica di S. Gavino a Porto Torres*, Chiarella, Sassari 1997.

[54] Cfr. G. Manca de Cedrelles, *Relación breve de la invención de los cuerpos de los illustrissimos martires San Gavino, S. Proto y S. Ianuario* cit.

cerca veniva estesa anche ad altre chiese della città che furono messe a soqquadro da scavi selvaggi[55]. Di corpi santi se ne trovarono a centinaia; era sufficiente infatti leggere, (come in maniera fraudolenta fecero i cappuccini), l'usuale dedica abbreviata *B. M.*, incisa sulle pietre tombali, indicante le parole *Bonae Memoriae* (alla buona memoria di) cui seguiva il nome del defunto, come *Beatus Martyr*, e il gioco era fatto.

Il 27 di novembre del 1618 si celebrò la traslazione delle supposte reliquie dei martiri nella cripta della cattedrale, in Castello, intitolata a Santa Maria e avente santa Cecilia per patrona, rapidamente fatta allestire dall'arcivescovo d'Esquivel per accoglierle nelle apposite nicchie scolpite lungo le pareti del santuario dedicato ai Santi Martiri[56].

Il corteo processionale che accompagnò l'urna contenente le reliquie, con in testa l'arcivescovo vestito dei paramenti sacri delle grandi occasioni, partiva dalla necropoli di San Lucifero salutato dal rullo dei tamburi e dal suono delle *launeddas*, dei pifferi e delle trombette, dalle salve di artiglieria e, più tardi, dalle salve di cannone delle navi ancorate al porto.

La presenza del viceré, seguito, nel rispetto di un rigido ordine gerarchico, dai giudici della Reale Udienza, dai componenti il Consiglio Reale, dalla rappresentanza civica, da cavalieri e da cittadini, oltre che da una strabocchevole folla orante e salmodiante, imprimeva alla cerimonia religiosa un ulteriore e intenso marchio di solenne ufficialità.

I festeggiamenti continuarono per gli otto giorni successivi con grandiosi fuochi artificiali e manifestazioni teatrali[57]. D'altra parte l'eclatanza e la fastosità con cui si era celebrata la traslazione delle reliquie, in segno di emulazione e di chiara contrapposizione a quanto avvenuto in precedenza a Sassari, veniva giustificato col fatto che i *Sancti innumerabiles* rinvenuti a Cagliari risultavano in numero di gran lunga superiore a quelli che poteva vantare la città rivale.

In questo clima di esasperato municipalismo si verificavano forme di ridicola esaltazione dei propri santi con la denigrazione di quelli del campo avverso. Così, mentre, ad esempio, fino ad allora san Proto era stato venerato come un semplice presbitero di Torres, ora veniva raffigurato con le insegne vescovili; oltre a ciò a Sassari ci si accaniva contro Lucifero di Cagliari, del quale si contestava tanto la santità quanto l'ortodossia[58].

---

[55] Oltre che nell'area di S. Saturno a Cagliari scavi furono, infatti, effettuati nella grotta di S. Restituta, nella chiesa di S. Bardilio e in quella di S. Bartolomeo, nel promontorio di Sant'Elia e a Santa Gilla. Le località interessate dall'invenzione dei martiri furono Quartu, Samatzai, San Sperate, Gesico, Decimoputzu, Sardara, Pula, Sant'Antioco, Iglesias, Gergei, Orgosolo, Fordongianus, Cuglieri e Aritzo.

[56] Cfr. F. Segni Pulvirenti, A. Sari, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Banco di Sardegna, Sassari 1994, pp. 211-224.

[57] Cfr. S. Esquirro, *Santuario de Caller y verdadera istoria de la invención de los cuerpos santos hallado en la dicha ciudad y su Arçobisbado* cit., p. 579.

[58] Cfr. R. Turtas, *La chiesa durante il periodo spagnolo*, in *Storia dei sardi e della Sardegna* cit., p. 269, e Id., *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila* cit., pp. 445-446.

La *querelle* però non si fermò soltanto agli aspetti folcloristici in quanto essa contribuì ad avvelenare i rapporti fra le due città, provocando frequenti episodi di intolleranza che misero in pericolo l'ordine pubblico, finendo per coinvolgere direttamente le parrocchie delle due diocesi, guastando gli stessi rapporti tra membri dello stesso ordine religioso. I francescani osservanti, ad esempio, seguiti poi dai cappuccini, giunsero a dividersi in due province.

Nella contesa per il primato, così come nel favorire il culto dei martiri, sembra trasparire comunque l'obiettivo di conservare le strutture sociali e mentali ereditate dal passato, soprattutto nel riproporre il ruolo egemone e determinante dei tradizionali ceti privilegiati nel governo politico del Regno. Tuttavia queste esigenze politiche furono declinate in forme nuove. Nel raggiungimento dei propri obiettivi, anche le *élites* isolane cominciarono a sperimentare 'i meccanismi del consenso di massa'[59].

In realtà però questo nuovo gusto culturale non riesce a mascherare il disagio che si stava avvertendo all'interno dei tradizionali ordini, scossi dai processi di trasformazione che attraversavano la società sarda di quel periodo soprattutto sul piano dei ruoli politici tradizionali svolti nel governo del Regno. Ad essere messi in discussione, per l'irrompere sulla scena politica di nuove *élites*, sono i privilegi di cui fino ad allora avevano goduto alcuni ceti nobiliari, minati oltre che dalla politica centralistica portata avanti dal governo spagnolo nei confronti delle autonomie dei regni periferici, dal contestuale rafforzamento della Reale Udienza che, invadendo il campo del foro territoriale e locale, ha profondamente eroso le prerogative immunitarie fino ad allora saldamente controllate dalla feudalità e dalle città.

Negli anni seguenti, soprattutto a seguito dell'esplodere della Guerra dei Trent'anni, nella quale pur non essendo stata prescelta come teatro di guerra, verrà coinvolta anche la Sardegna a seguito dell'adesione all'*unión de armas* olivarista, rifornendo la Spagna di uomini, cavalli e vettovaglie per armare i *tercios* da inviare sui diversi fronti, il tono della rivalità fra le due città andò attenuandosi, ma non spegnendosi.

Nei Parlamenti celebratisi durante il regno di Filippo IV, ma soprattutto in quello presieduto dal viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano negli anni 1642-43, in un momento di particolare crisi economica e sociale, riesplodeva, ad esempio, tra le due città la contesa per il primato.

I rappresentanti dello Stamento reale ed ecclesiastico del Capo di Sassari, accampando motivazioni di carattere economico a causa dei notevoli disagi che dovevano affrontare per recarsi e soggiornare a Cagliari, si rivolsero direttamente a Filippo IV perché la loro città, alternativamente con Cagliari, venisse indicata quale sede deputata ad ospitare la celebrazione delle Corti generali del Regno. In subordine, quale sede ideale e privilegiata per la celebrazione del Parlamento, proponevano la città di Oristano, baricentrica rispetto alle due città, e facilmente raggiungibile anche dalle

[59] Cfr. J.A. Maravall, *La cultura del Barocco*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 172.

altre località del Regno. La richiesta, comunque, incontrerà un perentorio quanto deciso diniego da parte sovrana[60].

Alle tensioni cetuali urbane si accompagnava la non meno preoccupante situazione sociale del mondo rurale dove il fenomeno del banditismo riprendeva vigore. Per quanto apparentemente estraneo all'evoluzione della lotta politica e della cultura all'interno della società sarda, durante il regno di Filippo III il banditismo, soprattutto nel secondo decennio del Seicento, si manifestava quale fenomeno sociale complesso e articolato con caratteri specifici, talvolta peculiari, al suo interno.

A tirar le file del banditismo erano infatti vari soggetti che occupavano e svolgevano ruoli diversi, anche di prestigio e di potere, all'interno delle comunità. Così accanto a disperati che, organizzati in quadriglie, seminavano il terrore nel mondo agro-pastorale, s'incontrano esponenti della ricca possidenza armentaria, i *principales*; del cavalierato parassitario, che proprio in quegli anni andava allargando le proprie file per l'immissione sul mercato di numerosi titoli da parte della Corona spagnola[61], e del basso clero, i quali alimentavano il fiorente fenomeno dell'abigeato e del contrabbando, godendo del diritto di foro, per cui non poteva essere perseguito dalla giustizia reale.

Il fenomeno tese poi ad estendersi, assumendo territorialmente caratteri specifici, nei momenti di crisi economico-produttive di lungo periodo, a fronte di una costante pressione fiscale feudale ed ecclesiastica, e soprattutto di fronte alla cattiva amministrazione della giustizia da parte dei ministri baronali e regi.

Sul piano spaziale i territori marcatamente investiti da questo fenomeno furono quelli più interni dell'Isola, a dominante pastorale, quali il Montacuto, il Goceano e l'Anglona, ricadenti sotto la giurisdizione degli Stati d'Oliva, feudi di *realengo*, dove la presenza delle istituzioni regie è alquanto debole e precaria, per allargarsi poi alle regioni confinanti, in particolar modo alla Gallura, appartenenti a signori diversi ed assenti.

Queste distese aree erano segnate da una intensa, diffusa e radicata attività criminosa, caratterizzata da furti di bestiame, da grassazioni, da omicidi ed atti violenti contro la persona e la proprietà, oltre che nei confronti dei rappresentanti del governo, specialmente collettori ed esattori di tributi. Tanto più che a reprimere tali delitti non era certamente sufficiente l'esiguo personale regio, costretto a muoversi su un territorio che, oltre che vasto e sconosciuto, era particolarmente infido e, in quanto ricco di boschi e spopolato, si presentava assai adatto per tendere imboscate, che non lasciavano alcuna via di scampo ai malcapitati.

L'epicentro dell'inquietudine rurale si collocava infatti in uno dei poli più cospicui dell'allevamento sardo, il Montacuto, sia perché il suo capoluogo, Ozieri, era

---

[60] Cfr. G. Murgia (a cura di), *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2006, vol. I, p. 27.

[61] Cfr. F. Loddo Canepa, *Cavalierato e nobiltà in Sardegna*, Forni editore, Bologna 1985 (ristampa anastatica) e F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, I-II, Della Torre, Cagliari 1996.

dilaniato da feroci *parcialidades*, che avevano finito col travolgere il personale di giustizia feudale, sia perché la sua popolazione si abbandonava a *muestras y robos* incrociati con le regioni di confine.

Il Montacuto, col vicino Goceano, restava un focolaio attivo di fatti banditeschi, spesso di inaudita crudeltà e di vergognosa ignominia.

In quest'area, con epicentro nel Goceano, tra il 1610 ed il 1612, ad esempio, operò una nutrita *quadrilla*, capeggiata da due elementi di Bono, Manuzio Flore e Andrea Addis, e composta da una ventina di uomini, tutti a cavallo e ben armati di archibugio. La banda, che reclutava i suoi componenti tra i villaggi dell'*encontrada*, soprattutto Benetutti e Illorai, poteva contare su una diffusa e solida rete di connivenze, non solo familiari e parentali, utili per tutte le incombenze logistiche, per i rifornimenti e per il ricovero.

La rete di protezioni consentiva a questi malfattori, in caso di operazioni repressive promosse dal governo, di trovare rifugio anche nei territori limitrofi, in quanto l'intervento regio, a causa della distanza dalla capitale del regno, si rivelava solitamente tardivo e quindi non in grado di operare proficuamente per assicurare alla giustizia i banditi.

Gli uomini del Flore, inoltre, che nel corso della loro attività criminosa si macchieranno di gravissimi delitti, godettero anche di una diffusa e solidale protezione da parte delle comunità territoriali in quanto, istigandole a evadere *las rentas de su magestad*, si accanivano contro i funzionari locali che erano appunto di esclusiva nomina regia.

«È da credere che questa sorta di furore iconoclasta fosse rivolto meno all'istituzione più agli individui che entravano poveri e ne uscivano ricchi»[62].

I delitti ricorrenti erano i furti di bestiame, con preferenza per i cavalli, di capitale importanza per la mobilità dei banditi; i saccheggi e lo smantellamento delle abitazioni, culminanti solitamente in assassini e violenze sessuali.

Il momento cruciale del rituale di queste azioni si consumava nel disonorare platealmente quelle famiglie che, per privati rancori o per appartenere all'autorità locale o ai ceti abbienti, divenivano oggetto delle loro scorrerie. La banda, infatti, si macchierà di un considerevole numero di stupri e di *violencias de mugeres*.

Queste scorrerie, inoltre, non erano avulse dal clima di *parcialidades* delle fazioni, che rivaleggiavano all'interno dei villaggi più grossi e tra un villaggio e l'altro.

I componenti la *quadrilla*, infatti, nella loro attività criminosa, nei saccheggi delle proprietà e negli omicidi, potevano contare su una articolata rete di connivenze che ne tutelavano l'impunità. Tra queste un ruolo non secondario veniva svolto da rappresentanti del clero locale, secolare e religioso, il che non impediva loro di violare anche i luoghi di culto, protetti dal diritto d'asilo; pastori, che offrivano loro ospitalità nei propri ovili, e artigiani, ai quali ricorrevano per la preparazione e la riparazione delle

[62] B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia* cit., p. 341.

armi, talvolta sottratte ai funzionari regi, che sovente, per paura di ritorsioni e minacce di morte, non denunciavano i delitti e i crimini da questi commessi.

Per stroncare l'attività criminosa della banda, che imperversò impunita nel Goceano e nelle aree adiacenti, operando al posto e contro l'istituzione regia, nel 1611 il viceré duca di Gandía, decise di intervenire militarmente.

A tal fine venne inviata, da Cagliari, una compagnia militare al comando dell'*Alternos* don Giuseppe de Mur, reggente la Reale Cancelleria, coadiuvato dall'algualzile reale Sisinnio Loddo[63], esperto conoscitore di quei luoghi, la cui presenza si rivelò decisiva per l'arresto di numerosi componenti della *quadrilla de Manucho Flore, cabeça de bandeados y ladrones que tenian oprimido, no solo el cabo de Sasser y Logudor donde tenian sus casas y habitaciones, pero aun todo este reyno*[64].

La spedizione militare *para prender de los de dicha quadrilla y fautores d.ella* si protrasse dal 25 gennaio al 10 di maggio dello stesso anno. In tale occasione *se ahorcaron de los de dicha quadrilla, siete en la villa de Benetuti, y los demas en las de Botida y Milis, sin otros muchos que se echaron a galeras*[65].

Ma, nonostante la dura repressione militare e la cattura di numerosi componenti, la *quadrilla* poté essere definitivamente annientata soltanto l'anno seguente, quando il nuovo viceré, il duca di Gandía, dopo aver concesso taglie di cinquanta ducati per la cattura o l'uccisione dei suoi componenti[66], incaricava don Gaspare de Castelvì, affidandogli una nutrita compagnia di soldati ben armati. Le spese della spedizione repressiva, col consenso dello Stamento militare, vennero fatte gravare sui villaggi della zona, sia regi che feudali.

L'azione della truppa si rivelò non facile sia per le protezioni e connivenze di cui godevano i banditi, sia per la difficoltà a stanarli dagli aspri luoghi dove si erano rifugiati.

Grazie comunque alla collaborazione delle comunità, che durante i lavori del Parlamento presieduto dal Gandía[67] avanzeranno la richiesta, tramite i loro signori, di essere indennizzate per la partecipazione attiva alla guerriglia rurale contro la *quadrilla* del Flore, questa verrà definitivamente sgominata, sia per l'uccisione del proprio capo e di alcuni componenti e sia per l'arresto degli altri che verranno condannati a morte per impiccagione.

---

[63] Questi prenderà parte attiva a numerose altre spedizioni militari per assicurare alla giustizia i numerosi banditi che operavano in quei territori. Per i meriti acquisiti in tali azioni gli verrà assegnato, in occasione della celebrazioni delle Corti generali del regno presiedute dal viceré Fabrizio Doria, duca d'Avellano, l'incarico di coniatore delle monete nella zecca del Regno. Cfr. ASC, *AAR, Parlamenti*, vol. 169, cc. 460-461.

[64] Ivi, c. 460v.

[65] Ivi.

[66] Il 5 aprile del 1611 il Gandía emanava un'ordinanza per debellare *la quadrilla* con la quale venivano promessi *500 ducados y cinco indultos*, a chi avrebbe, tra gli stessi banditi, fornito utili notizie per la cattura dei suoi componenti. Cfr. ASC, *AAR*, busta 8, fogli 21v e 22.

[67] Su questa banda cfr. anche Archivo Historico Nacional Madrid (AHNM), *Fondo Casa de Osuna*, legajo 1010, nn. 51-54.

L'alto numero di condannati, oltre alla durezza della repressione attuata dal governo, evidenzia il radicamento e la diffusione del fenomeno del banditismo in questo territorio, dovuto indubbiamente a motivazioni di carattere economico, sociale e culturale assai complesse, ma che non mascherano una marcata ostilità nei confronti delle istituzioni feudali e regie, che si presentavano nella veste più abietta e odiosa della figura dell'esattore e del boia.

Il fenomeno del banditismo organizzato continuerà a caratterizzare la società rurale urbana e isolana per tutta la prima metà del Seicento, interessando e coinvolgendo direttamente anche esponenti di alte istituzioni, come il Sant'Officio e il Tribunale dell'Inquisizione.

Gli inquisitori e il personale addetto al tribunale godevano, infatti, di particolari privilegi che li ponevano al riparo da ogni interferenza del potere regio il quale, d'altra parte, mal tollerava che tale condizione di privilegio venisse trasformata in abuso e fosse spesso utilizzata quale paravento per commettere reati e crimini di particolare gravità.

Significativo, al riguardo, l'aspro conflitto di competenza apertosi nel 1617 fra Inquisizione e Amministrazione regia, quando due *ladrones famosos*, uno della Gallura e l'altro del Montacuto, venivano sottratti alla forza pubblica da una numerosa *quadrilla* di loro amici, mentre venivano trasferiti dalle carceri baronali di Tempio a quelle della Governazione di Sassari.

Questi, accusati di omicidio, trovavano rifugio e protezione presso l'Inquisizione, grazie all'intervento diretto di alcuni *familiares* del santo tribunale.

Prontamente il governatore del Capo di Sassari e Logudoro ne chiedeva la consegna in nome del re, ricevendone un netto rifiuto. In risposta il viceré faceva intervenire la forza armata; la sede veniva circondata e, a seguito del fallimento di ogni tentativo per risolvere la controversia, dava l'ordine di passare all'azione di forza.

La resistenza opposta dagli inquisitori e dai loro collaboratori acuì ulteriormente la tensione, tanto che il contestuale arresto di alcuni *familiares*, insieme a coloro che cercavano di proteggere, faceva scattare immediatamente la scomunica, che il Sant'Officio comminava nei confronti di chi aveva usato violenza ai propri affiliati.

Il che darà luogo ad una complessa vertenza giurisdizionale che coinvolgerà direttamente la Corona e il Papato[68].

Nel novembre del 1616 il viceré chiedeva all'inquisitore don Diego Gamiz, appena giunto nell'isola, di revocare la scomunica fulminata nei confronti degli ufficiali regi, avvertendolo che in caso contrario sarebbe divenuto operante l'ordine di espulsione già emesso nei suoi confronti. Il Gamiz non accoglieva la richiesta, spiegando in una lettera all'arcivescovo di Cagliari Francisco de Esquivel i motivi che vi ostavano. Nella stessa missiva egli comunicava d'essere stato informato di un progetto per attentare alla sua vita[69].

---

[68] Cfr. G. Loi Puddu, *Conflitti di competenze tra la magistratura reale e quella inquisitoriale in Sardegna nel secolo XVII*, Giuffrè, Milano 1974, p. 27.

[69] Cfr. J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña* cit., I, p. 257.

Tutti i tentativi di composizione risultarono vani, e la difesa dell'inquisitore fu assunta dalla Curia pontificia, ma, mentre si preparavano nuove argomentazioni giuridiche da parte del Supremo Consiglio d'Aragona, il Gandía, chiese di essere sollevato dall'incarico vicereale, prima della normale scadenza del suo secondo triennio di mandato.

Il 29 giugno del 1617, intanto, veniva nominato il nuovo viceré, don Alonço de Erill, il quale si adoperò subito, ma inutilmente, per risolvere la controversia, che continuerà a lacerare a lungo i rapporti fra Inquisizione e Amministrazione regia, rigidamente arroccate nella difesa dei propri poteri e privilegi. Ma, poiché il contrasto tra le due autorità non si dipanava, il viceré fu costretto a rivolgersi direttamente al sovrano affinché disponesse l'allontanamento dalla Sardegna dell'Inquisitore.

Egli, infatti, rimarcava che *conviene al servicio de Dios y de Vuestra Magestad el sacar apriesa d.este puesto el dicho inquisidor, muy indigno de ocupar semejante puesto por muchas causa que non es bien fiarlas a la pluma, a mas de que ha prostrado tanto la real jurisdición de Vuestra Magestad y tiene los ministros y subditos tan oprimidos*[70].

Il conflitto giurisdizionale, nel frattempo, assumeva toni sempre più aspri tanto che il Gamiz, agendo in modo quanto mai sprezzante nei confronti della giurisdizione regia, affermava il proprio diritto di entrare nel merito della elezione degli amministratori delle città isolane e contestualmente ordinava l'arresto del procuratore fiscale regio.

Si apriva così un'aspra vertenza giurisdizionale fra Suprema Inquisizione e Consiglio d'Aragona, che veniva ricomposta soltanto nel settembre del 1618 quando finalmente il Gamiz veniva sollevato dall'incarico[71]. Ciononostante i rapporti fra le due istituzioni continueranno a rimanere alquanto difficili. Oltretutto il personale dell'Inquisizione, facendosi scudo dell'autonomia giurisdizionale, che ne assicurava l'immunità anche per reati gravi, per cui non potevano essere perseguiti dall'amministrazione della giustizia regia, ancora nel marzo del 1622 veniva invischiato in un altro clamoroso episodio di criminalità. Poco mancò che tra Sant'Officio e potere regio si arrivasse ad una violenta rottura.

Il 6 marzo, alle porte di Sassari, veniva assassinato, con due colpi di *escopeta* (fucile a canna unica), il dottor Angelo Jagaracho, assessore del governatore del Capo di Sassari e di Logudoro, cioè un altissimo magistrato di nomina esclusivamente regia.

Il viceré conte d'Erill, *para aclarir y averiguar el caso*[72], in modo da assicurare alla giustizia gli esecutori e i mandanti del delitto, inviava in qualità di *alternos* il reggente della Real Cancelleria don Francesco Pacheco, accompagnato dai dottori della Reale Udienza don Francesco Corts e don Juan de Andrada.

[70] Cfr. E. Martinez Ferrando, *Un conflicto en la Inquisición de Cerdeña durante il primer tercio del siglo XVII*, in *Atti del VI Congresso internazionale di Studi sardi*, Valdès, Cagliari 1962, p. 480.
[71] G. Sorgia, *La Sardegna spagnola*, Chiarella, Sassari 1982, p. 27.
[72] ASC, *AAR*, vol. 169, c. 460v.

Le indagini accertarono subito che gli esecutori materiali dell'assassinio erano stati due fuorilegge, i quali da lì a poco furono misteriosamente uccisi, pare su commissione di Francesco Esgrecho e Giovan Battista de la Bronda, membri dell'oligarchia sassarese ed entrambi *familiares* del Sant'Officio[73].

Secondo il procuratore reale di Sassari, considerata la natura del delitto, per il quale poteva ravvisarsi il reato di lesa maestà, data la qualità della persona assassinata, non sussistevano i presupposti giuridici per l'applicazione del privilegio del foro speciale ecclesiastico riconosciuto all'Inquisizione. Concludeva pertanto l'istruttoria con la richiesta della consegna dei responsabili, previo giudizio finale del viceré, sentito il parere della Reale Udienza.

Nel frattempo, in attesa del parere definitivo, i due accusati fuggivano dalla sede dell'Inquisizione dove erano trattenuti in stato d'arresto provvisorio ordinato dallo stesso inquisitore il quale, a sua volta, rivendicava il diritto di giudicare quel caso in quanto si trattava di dipendenti del Sant'Officio.

Ne scaturiva un'altra vibrante e complicata controversia che vedeva contrapposti i giuristi delle due parti per stabilire se la fuga avesse o meno privato i due accusati del diritto di invocare la giurisdizione riservata.

Non si hanno notizie sulla conclusione del conflitto, né dell'esito del processo a carico dei due imputati. Molto probabilmente, ancora una volta, si faceva ricorso ad una di quelle speciali intese, le *concordias*, che intervenivano periodicamente a sanare, almeno temporaneamente, conflitti particolarmente difficili.

Tuttavia, ancora negli anni seguenti, le continue reciproche interferenze tra le due autorità richiederanno ulteriori definizioni relativamente agli ambiti di competenza giurisdizionale. Veniva così stabilito, ad esempio, che gli inquisitori potessero detenere nelle segrete del Santo Officio soltanto gli accusati di delitti contro la fede; si convenne anche che gli stessi inquisitori non potessero rilasciare salvacondotti a banditi e delinquenti ricercati dalla giustizia regia.

I nuovi accordi comunque non ebbero effetti di rilievo, tanto che gli attriti restarono alquanto marcati dando luogo a continue e reciproche lagnanze, e ad alimentare dissidenze.

In simile contesto di autonomia giurisdizionale piccoli conventi e chiesette rurali, disseminati nel vasto e spopolato territorio dell'Isola, forti del privilegio del diritto d'asilo e di foro, continueranno ad essere ricettacolo per abigeatari, banditi e malviventi, sovente rei di gravi delitti, oltre che punto di riferimento strategico e rifugio sicuro, con la complicità degli stessi religiosi.

In simile contesto politico-istituzionale, caratterizzato dalle tensioni all'interno dei ceti privilegiati che coinvolgevano direttamente i rapporti con le istituzioni regie, e di forte malessere sociale del mondo delle campagne, è da rimarcare che nel

[73] Nell'occasione gli inviati viceregi comminarono numerose condanne a morte. Furono così impiccate molte persone ritenute partecipi dell'assassinio dello Jagaracho. Fra queste certi Cossu Ruju e Cossu Spano, le cui teste mozzate verranno ingabbiate sopra le porte della città.

primo ventennio del Seicento l'economia e la società sarda vivono complessivamente una favorevole congiuntura, caratterizzata dall'accelerazione produttiva più vistosa e significativa del secolo. L'espansione delle attività agricole e la vivacità della dinamica demografica, pur rallentate dalla carestia degli anni 1603[74] e 1605[75], tendono a confermare una tendenza alla crescita e allo sviluppo[76].

La popolazione dell'isola nel periodo compreso tra il 1589 ed il 1627, periodo per il quale è possibile fare un raffronto in quanto anni soggetti a censimento, passò dai 65.540 fuochi fiscali censiti nel primo anno, ai 77.406 del secondo, con un saggio medio annuo di aumento relativo al 4,3. Indice questo piuttosto elevato, anche se non paragonabile a quelli toccati nella seconda metà del Seicento, quando la popolazione dell'isola, tra crisi epidemica prima e di sussistenza[77] poi, fu sottoposta a violente contrazioni, ma anche a formidabili recuperi, non tali comunque da permetterle di raggiungere i valori di quell'apicale 1627.

La crescita interessò più le città (+9,1) che le campagne (+3,5), più il Capo di Cagliari (+5,3) che quello di Sassari (+2,9). Lo sviluppo della città di Cagliari, in particolare dei suoi sobborghi Castello, Marina, Stampace e Villanova, venne registrato anche dal Carrillo il quale nel 1612 al riguardo annotò che *de 20 años a esta parte han crecido un tercio mas*[78].

Di segno ben diverso si presentava invece l'andamento demografico nel resto dell'isola: così mentre nelle zone montuose a dominante pastorale dell'interno si registrava un pur lieve regresso, nelle aree cerealicole dei Campidani di Cagliari e Oristano si segnalavano incrementi più o meno simili a quelli dei centri urbani[79].

Il che trovò uno speculare riscontro nella felice congiuntura della produzione granaria e della sua commercializzazione. I livelli dei raccolti conoscevano forse pro-

---

[74] In quell'anno la città di Cagliari ricorreva al sovrano per impedire al viceré di autorizzare l'esportazione di rilevanti quantità di grano. Per il decreto della Corona che accoglie la richiesta dei sindaci, cfr., R. Di Tucci, *Il libro verde della città di Cagliari*, Società editoriale italiana, Cagliari 1925, p. 471.

[75] Per la carestia del 1605, dovuta alla siccità che subentrò alle abbondanti piogge, il Consiglio del patrimonio del Regno si trovò costretto a negare al Granduca di Toscana le licenze di esportazione che aveva richiesto. Il mancato invio del grano veniva giustificato dal reggente Mur col fatto che *este año ha sido la cosecha ruin y el trigo es muy poco*. Cfr. Archivio di Stato di Firenze (ASFI), *Mediceo del Principato*, f. 4092, lettera del 27 ottobre 1605.

[76] Per la congiuntura demografica cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)* cit.; G. Serri, *Crisi di mortalità e andamento della popolazione nella Sardegna del XVII secolo*, «Archivio storico sardo», 1980, XXXI, pp. 175-195; Id., *Due censimenti inediti dei "fuochi" sardi: 1583-1627*, «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 1980, nn. 11-13, pp. 351-390; Id., *Su un censimento della popolazione sarda del XVI secolo*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Cagliari», 1983, n. 23, pp. 45-55 (che posticipa al 1589 il censimento già datato al 1583) e B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, AM&D Edizioni, Cagliari 1997.

[77] Sulla diffusione e sulle conseguenze della pestilenza degli anni 1652-1657 e sulla crisi di sussistenza degli anni 1680-81, che decimarono la popolazione sarda, cfr. B. Anatra, *I fasti della morte barocca in Sardegna tra epidemia e carestia*, «Incontri meridionali», 1977, n. 4, pp. 117-142, e soprattutto F. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma 1994.

[78] Cfr. M.L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna* cit., p. 252.

[79] Cfr. B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia* cit., p. 330.

prio negli anni di governo del viceré Gandía gli indici più alti di tutta l'età moderna, secondo Settecento escluso[80].

Le annate agrarie 1608, 1611 e 1612 dai contemporanei furono giudicate eccezionali; più che buone quelle del 1614, 1619 e 1620; medie quelle del 1613, 1616 e 1621. Nel 1619 il raccolto fu definito buono, la produzione sfiorò 1.549.040 starelli, quantità di tutto riguardo, soprattutto se paragonata alla media produttiva annuale raggiunta nel trentennio 1770-1799, quando la quantità degli starelli raccolti fu pari a 1.575.000[81].

Il lungo *trend* di crescita produttiva e di sviluppo della commercializzazione cerealicola, favorito indubbiamente dai provvedimenti in favore dell'agricoltura, emanati durante l'epoca di Filippo II e sostenuti ai primi del Seicento da altre misure[82] e dagli indirizzi di politica 'mercantilista' sostenuta dalla Corona soprattutto a seguito della sottoscrizione della pace con gli inglesi e la firma della lunga tregua con gli olandesi, tese comunque ad esaurirsi quasi in coincidenza con l'ingresso della Spagna nella guerra dei Trent'anni e della ripresa di quella con l'Olanda.

Anche il livello delle esportazioni fu proporzionato all'andamento della produzione, esse furono favorite dal viceré Gandía, che durante il proprio viceregno concesse numerose licenze per l'estrazione del grano delle quali beneficiarono soprattutto i nobili, gli ecclesiastici, le città e in minima parte i *labradores*.

In seguito all'eccezionale annata del 1612, tra il mese di settembre e il giugno del 1613, la Giunta patrimoniale autorizzò l'esportazione di 518.867 starelli di grano, dei quali 305.600 (pari al 58,9%) a beneficio dei *labradores*, anche se tra questi c'erano nobili ed ecclesiastici che ne profittavano immettendo sul mercato grano presumibilmente delle proprie terre ma di sicuro non da loro lavorato, col pagamento di un reale per starello; 41.000 (7,9%) alle città sul grano di riserva (1 reale di tassa); 30.000 (5,8%) per concessioni graziose (esenti), e 137.805 (26,6%) a vantaggio della Cassa regia, e quindi col pagamento del diritto normale di 5 reali.

Tale liberalità mercantile, forse senza precedenti e resa possibile dalla successione di due annate eccezionali, quelle del 1611 e del 1612, ma quasi certamente sostenuta dallo stesso viceré Gandía, impegnato ad accattivarsi il consenso dei ceti privile-

---

80 Sull'economia e sulla produzione agricola nella Sardegna del Seicento cfr. B. Anatra, *Agricoltura e allevamento nella Sardegna del XVII secolo*, «Quaderni sardi di storia», 1981-1983, n. 3, e Id., *Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso medioevo e nell'età moderna*, in *Storia dei sardi e della Sardegna* cit., vol. III, pp. 109-216 e G. Tore, *Monarchia ispanica, politica economica e circuiti commerciali nel Mediterraneo centrale. La Sardegna nel sistema imperiale degli Austrias (1550-1650)*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro* cit., pp. 210-216.

81 Cfr. G. G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía* cit., p. 60, il quale elabora i dati rilevati in ASC, *AAR*, P6, cc. 140 e 308v; P8, c. 61; P9, cc. 169 e 221.

82 Al riguardo importante risulta il capitolo di corte, approvato nel Parlamento presieduto dal viceré Antonio Coloma conte d'Elda (1602-1603), con il quale si disponeva la generalizzazione della rotazione delle colture nella *vidazzone* (l'insieme delle due aree in cui in ogni villaggio si alternava la cerealicoltura con il riposo, destinato al pascolo del bestiame manso) e si stabiliva la fissazione di un tetto minimo di semine (in un rapporto di 2 a 1 tra grano e orzo).

giati in vista della celebrazione del Parlamento, tese a ridursi nel 1614, per segnare un'impennata nel 1615, in seguito ad un'annata buona, durante la quale furono autorizzate *sacas* per un totale di 368.210 starelli.

Il livello delle esportazioni, strettamente dipendente dall'andamento dei raccolti, si mantenne più o meno costante per quasi tutto il quinquennio 1612-1616, con una media annua di circa 133.000 quintali di grano estratti[83].

A tener complessivamente alto l'indice delle estrazioni sembra abbiano contribuito diversi fattori, tra cui l'allentamento dei controlli annonari e soprattutto una politica che 'interpretando' in maniera estensiva le disposizioni tardocinquecentesche emanate da Filippo II per incentivare lo sviluppo delle colture cerealicole, tendeva a rendere più flessibili i vincoli dell'*insierro* e dell'*afforo*, sostenendo le esigenze mercantili dei *labradores* in modo da assicurar loro tangibili vantaggi.

Indubbia comunque risulta la spinta a tener alto il livello delle esportazioni, (soprattutto in coincidenza di annate favorevoli), data dagli esportatori i quali, oltretutto, riuscivano a risparmiare fino all'80% sui diritti dovuti alla Corona.

In realtà dall'abbondante immissione sul mercato internazionale di *sacas* di grano sardo, solitamente concesse attraverso l'intermediazione di alcuni grossi speculatori che anticipavano alla Cassa regia il diritto del reale, a ricavarne guadagni irrisori erano proprio i coltivatori ai quali gli accaparratori delle licenze di esportazione si guardavano bene dal corrispondere oltre il prezzo corrente del grano anche i quattro reali ai quali la stessa Cassa regia aveva rinunciato in loro beneficio.

Gli indirizzi di politica 'mercantilistica' sostenuti in materia di esportazione cerealicola dal viceré Gandía, più che rispondere ad una linea in tal senso pianificata dalla corte madrilena, sembrerebbero dunque essere legati all'attività speculativa dello stesso viceré, coperta dall'intreccio di interessi e collusioni con il piccolo

---

[83] Negli anni 1614 e 1615 il grano del *labrador* venne monopolizzato quasi integralmente dal genovese Joan Francisco Martì. Nel 1614 la quantità di grano del *labrador* esportato fu di 153.680 starelli, mentre le esportazioni ordinarie risultarono appena di 18.000 starelli; quelle di *merced* salirono a 38.225 starelli, cui si aggiunsero 29.725 starelli di grano di *porción*; le esportazioni in franchigia della chiesa raggiunsero i 21.600 starelli. Le somme introitate dalla Regia Cassa si rivelarono pertanto alquanto limitate: appena 61.045 lire, di cui un terzo proveniente dalle sacche ordinarie e il resto da quelle del *labrador*. L'intera quota esportata fu pari a 261.330 starelli, quota che nell'anno seguente scenderà a 255.361 starelli. La distribuzione delle *sacas* risulta analoga anche nel 1615. Le sacche del *labrador*, riferite sempre al grano, raggiunsero un'esportazione pari a 165.423 starelli, di poco superiore a quella dell'anno precedente; scendevano invece le esportazioni del grano consentite alle sacche ordinarie, quelle più redditizie per il Real Patrimonio. Infatti riguardarono soltanto 2.000 starelli, con un introito di appena 2500 lire, contro le 41.356 incassate dalle sacche riconosciute ai *labradores*. Anche in questo caso una quota rilevante di grano, circa 58.238 starelli, venne esportata col ricorso alle sacche privilegiate, unitamente a 7000 starelli derivanti dal grano di *porción*. Rimase invece stabile la quota di cereale esportato in franchigia dal clero, pari a 22.500 starelli. Per un quadro complessivo delle merci esportate dai porti sardi nel periodo 1614-1617, cfr., ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 213, mentre per un esaustivo quadro delle esportazioni cerealicole del periodo preso in esame cfr. G. Tore, *Monarchia ispanica, politica economica e circuiti commerciali nel Mediterraneo centrale. La Sardegna nel sistema imperiale degli Austrias (1550-1650)* cit., pp. 212-213.

gruppo di mercanti-finanzieri, prevalentemente genovesi, capeggiati dai Martì[84].

Nel 1613 il solo Giovanni Francesco Martì, che opera a Cagliari in società con un gruppo composito, anche negli appalti delle tonnare, della pesca del corallo, dei prodotti dell'allevamento, dei grandi feudi e dei diritti regi, otteneva concessioni per estrarre fuori Regno ben 301.600 starelli di grano, dei quali 261.000 costituivano la totalità delle *sacas* assegnate ai coltivatori. Sempre sul contingente riservato agli agricoltori ne otteneva altri 100.000 nel 1614 e 182.908 nel 1615, in realtà controllandone la quasi totalità.

Il grano esportato, in consistente quantità, veniva convogliato verso il Regno di Valenza, dove il Gandía aveva feudi e interessi. In tal modo egli cercava di impinguare le entrate di un dissestato patrimonio familiare, posto sotto sequestro dai creditori[85].

I monopolisti liguri, giocando sulle riduzioni fiscali relative ai diritti sull'esportazione riservate ai *labradores*, riuscivano a piazzare sul mercato italiano e iberico il grano sardo a prezzi concorrenziali, anche nei casi in cui il prezzo del frumento subiva ribassi sul mercato mediterraneo per eccesso di offerta.

Durante il Parlamento del 1614, ad esempio, il viceré Gandía, per trarre maggior profitto dalla felice congiuntura mercantile, previo accordo con i tre bracci, ritenne opportuno non indicare nominativamente i *labradores* beneficiari dei permessi di esportazione. In tal modo alcuni mercanti poterono accaparrarsi la gran parte delle *sacas* pagandole ¼ di quelle normali.

I favori viceregi ad un unico gruppo di esportatori suscitarono tuttavia forti tensioni inducendo gli altri intermediari commerciali a segnalare tale anomalia al sovrano. Il muoversi interessato, e alquanto disinvolto, del viceré sollevava viva preoccupazione anche tra alcuni funzionari regi i quali nella concessione delle licenze di esportazioni esenti da diritti intravedevano il rischio di un rapido decremento delle entrate del Regno e, con esse, la possibilità di ricevere il loro salario.

La Corona, preso atto delle proteste, invitava il Gandía a non rilasciare a commercianti le *sacas* riservate ai *labradores*[86]. Il monopolio del Martì ebbe fine ma non sembra che sollecitazioni regie abbiano intimorito più di tanto il viceré. La parentela che egli vantava con il duca di Lerma e la concessione di sacche di *merced* a nobili cortigiani madrileni, ad alti consiglieri regi ed a prealati gli consentirono di continuare a praticare tale politica godendo di ampie coperture.

---

[84] Secondo una relazione del 1624 i mercanti non avrebbero infatti fatto altro che coprire l'attività speculativa degli stessi viceré (conte d'Elda, conte del Real, duca di Gandía, conte d'Eril) con l'intermediazione di *criados o confidentes de los dichos virreyes que guiaran la danza desta cobrança injusta: Notizia de las rentas reales de Cerdeña*, Ms. n. 18.722 (6) della Biblioteca Nazionale di Madrid (BNM).

[85] Sulla situazione economica e patrimoniale del Gandía cfr. *El doctor Cristobal Monterde, caballero de Contesa, informa sobre el assento que se puede tomar para el desempeño de los Estados del Duque de Gandía*, Madrid 1613, in Archivio Storico Nazionale di Madrid (AHNM), *Casa de Osuna*, legajo 745 (7), da cui risulta una notevole passività per gli anni 1610-1612.

[86] Su queste vicende cfr. G.G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía* cit., pp. 68-69.

In ottemperanza comune alle disposizioni sovrane, a partire dal 1614, il numero degli intestatari nominali delle *sacas* dei coltivatori salì da 4 a 13 e nel 1616 a 77 e quelle delle *sacas* di *merced*, del tutto esenti dai diritti regi, dai 12 intestatari del 1614 si accresceva fino ai 25 del 1617[87].

Nelle esportazioni un ruolo non secondario venne occupato anche dagli ecclesiastici i quali, utilizzando un privilegio loro concesso dal sovrano durante il Parlamento d'Elda nel 1603, in un contesto economico ancora caratterizzato dal blocco commerciale contro gli anglo-olandesi e dalla scarsità di cereali in tutto il Mediterraneo spagnolo, riuscivano ad esportare fino a 10.000 quintali senza pagare alcun diritto. Nel 1613 da un unico prelato beneficiario si passò infatti ai 29 del 1616. Vescovi, capitoli, conventi approfittavano di questa insperata opportunità per vendere a monopolisti le loro licenze di esportazione, lucrando soddisfacenti utili.

Naturalmente tale prassi seguita dal Gandía, tesa a favorire l'allargamento delle concessioni di *sacas* privilegiate esenti da diritti, e distribuite prevalentemente ai suoi sodali, non faceva altro che aumentare il deficit della Tesoreria regia mettendo a rischio la stessa gestione dell'ordinaria amministrazione.

Tanto più che il felice ciclo delle esportazioni sarde si interrompeva alle soglie del secondo ventennio, alla fine dei sei anni di governo del Gandía, quando venivano registrati i primi segni di una inversione di tendenza della dinamica produttiva.

> Il malcontento di quelle frange del ceto mercantile e nobiliare che erano state escluse dalla gestione delle sacche o dalla concessione di quelle di *merced* si andava infatti intrecciando con le preoccupazioni annonarie delle amministrazioni cittadine, in ansia per la mediocre annata del 1617 e con quelle dei salariati dipendenti dall'amministrazione regia, degli enti religiosi e dei detentori di rendite che per la riduzione delle entrate della Tesoreria, determinata dalla 'liberalizzazione' delle sacche, non riuscivano più a percepire né interessi, né pensioni, né salari»[88].

Contestualmente a Madrid, dove negli ambienti dei Consigli di Stato, andava rafforzandosi il partito di quanti sostenevano la necessità di avviare una svolta politica, economica e militare, indispensabile per ridare prestigio, forza e coesione al sistema imperiale spagnolo, anche in Sardegna e negli altri regni mediterranei, a seguito dei magri raccolti, del generale rialzo dei prezzi, e del crescente deficit della bilancia dei pagamenti, soprattutto a causa dell'importazione delle merci e dei manufatti provenienti dal Nord Europa, si andavano creando le condizioni per porre fine a quella politica di corruzione e di favoritismi che caratterizzò gli ultimi anni della *privanza* del duca di Lerma[89].

---

87 Cfr. G. Tore, *Monarchia ispanica, politica economica e circuiti commerciali nel Mediterraneo centrale. La Sardegna nel sistema imperiale degli Austrias (1550-1650)* cit., p. 213.

88 Ivi, p. 214.

89 Sulla crisi in Castiglia cfr. A. García Sanz, *Castilla, 1580-1650: crisis económica y politica de Reformación, fraude, efficacia hacendística y economía en la España del siglo XVII*, «Hacienda Pública Española», I, 1994, pp. 47-60. Sulla svolta che porrà fine alla *privanza* del duca di Lerma cfr. F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia 1992, e soprattutto A. Feros, *El duca de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III* cit., pp. 413-437.

Nel Regno di Sardegna a fare le spese di questa inversione di tendenza sarà il nuovo viceré conte d'Eril (1617-1623). Le riserve annonarie dell'isola, infatti, erose dalla modesta raccolta del 1617, e che costringeva diverse grandi città italiane a ricorrere al grano nordico, venivano ulteriormente assottigliate dalle improvvide esportazioni verso la Liguria e la penisola iberica.

Accusato di aver violato le norme annonarie e di aver messo a rischio la sicurezza del Regno l'Eril veniva messo sotto processo e costretto a lasciare il suo secondo incarico prima della scadenza naturale.

Al chiudersi del regno di Filippo III la Sardegna venne così a trovarsi in una situazione finanziaria particolarmente grave cui si accompagnava un generale malessere che investì non soltanto i rappresentanti dei tre ordini, ma insieme il ceto mercantile locale e soprattutto i *labradores* sui quali la politica 'mercantilistica' fino ad allora sostenuta dal governo viceregio, aveva scaricato i costi maggiori. Veniva, infatti, denunciato che *no entra dinero en el patrimonio... los ministros, soldados y pensionistas gritan y voccan con justificadas causas... los labradores dicen que ha dos o tres annos que no se les guarda la prammatica a cerca de darles sacas*[90].

L'ingresso nella Guerra dei Trent'anni negli ultimi anni di Filippo III; la ripresa di quella con l'Olanda; l'incapacità di perseguire con coerenza una politica di buone relazioni con Francia e Inghilterra, se per la Spagna determineranno l'inizio di un declino irreversibile, ugualmente per la Sardegna significheranno il dover sopportare, specialmente con l'adesione alla politica dell'*unión de armas*, costi assai pesanti sul piano economico-finaziario e sociale e, soprattutto, in termini di vite umane[91].

Giovanni Murgia
Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: gvmurgia@unica.it

Summary

The essay deals with the political, institutional and cultural aspect of Sardinian society during the age of Philip III of Spain and particularly relates abaut the consequences caused on it by the adhesion to the *Unión de armas*, politics promoted by Olivares, and the consequent cooperation of the feudality and the Sardinian soldiers beside Spanish army on the different fronts open in Europe.

Keywords: *Sardinia during the age Philip III of Spain.*

[90] ASC, *AAR*, P9, c. 169.

[91] Sul costo umano pagato dall'isola nella partecipazione alla Guerra dei Trent'anni a fianco degli eserciti spagnoli, cfr. G. Murgia, *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano* cit., pp. 20-22.

Tra difesa e reciproco soccorso: Sardegna, Spagna e Regni italiani dopo l'*Unión de Armas* (1643-1665)

Rafaella Pilo

Nella seconda parte del regno di Filippo IV, le dinamiche e le scelte politiche che avevano guidato il governo fino alla caduta dell'Olivares appaiono radicalmente modificate[1]. Alla crisi strutturale degli anni 1640-47, contrassegnata dalla stagione delle rivolte in Catalogna, Portogallo, Sicilia e Napoli, subentrò un'attiva cooperazione militare da parte di entità territoriali autonome, dotate di una comune identità[2]: la fedeltà alla Corona[3]. Frutto di una politica attenta alle esigenze dei singoli regni, essa fungeva da collante del «sistema imperiale» inteso come governo istituzionale nel quale la politica centrale unitaria, in seguito all'esperienza di traumatiche rivolte, si adatta alle diversificazioni periferiche in una formula rispettosa delle specificità dei singoli regni[4].

Il rapporto tra i regni mediterranei sembra essere caratterizzato da una alternanza di soccorso reciproco, dettato dalle ribellioni periferiche, il massiccio invio di uo-

---

[1] J. Alcalá Zamora y Queipo de Llano, *La política exterior del reinado*, in *Felipe IV. El hombre y el reinado*, RAH-CEEH, Madrid 2005, pp. 177-197.

[2] Sul caso della monarchia spagnola si veda il volume collettaneo *1640: La Monarquía hispánica en crisis*, prologo di A. Domínguez Ortiz, Barcelona 1992. Oltre alla letteratura classica sul tema della crisi, si veda il recente contributo di G. Parker, *La crisis de la Monarquía Hispánica en la época de Olivares ¿un problema de los Austrias o un problema mundial?,* in A. Alvarez-Ossorio Alvariño, B.J. García García (a cura di), *La Monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza*, Fundación Carlos Amberes, Madrid 2004, pp. 777-810, in cui l'A. propone una visione planetaria delle rivolte. Con particolare riferimento alle ribellioni italiane si veda L.A. Ribot García, *Las revueltas italianas del siglo XVII*, «Studia Historica. Historia Moderna», 2004, n. 26, pp. 101-128.

[3] P. Fernández Albaladejo, *Common Soul, Autonomous Bodies: the language of Unification Under Catholic Monarchy 1590-1630*, «Revista Internacional de los Estudios Vascos», 2009, cuad. 5, pp. 73-81; J.H. Elliott, *Rey y patria en el mundo hispánico,* in V. Mínguez, M. Chust (a cura di), *El imperio sublevado. Monarquía y naciones en España e Hispanoamérica*, CSI, Madrid 2004, pp. 17-35.

[4] Sulla definizione di sistema imperiale si vedano, tra gli studi classici: J.H. Elliott, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Il Mulino, Bologna 1982; A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola*, ESI, Napoli 1994; A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo,* Cava de' Tirreni, Avagliano 2000; Id., *Sistema imperiale spagnolo e sottosistema Italia: una proposta interpretativa,* in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Carocci, Roma 2004, pp. 229-237; P. Fernández Albaladejo, *Fragmentos de Monarquía. Trabajos de historia política*, Alianza, Madrid 1992; Id., *De Britania a Hispania*, postfazione a H. Kearney, *Las islas británicas. Historia de cuatro naciones*, Cambridge University Press, Madrid 2001. Sulla nuova visione dell'Impero si vedano i recenti saggi di F. Bouza, *La configuración de la Monarquía Hispánica*, pp. 70-78 circa la condizione plurigiurisdizionale del 'mostro' imperiale, di C. Borreguero Beltrán, *Logros del Imperio Español el poder militar y diplomático,* pp. 99-135; e di C. Sanz Ayán, *De la «Paz Hispánica» a la guerra contra todos. Apuntes sobre la evolución de paradigmas historiográficos relativos al período 1660-1669*, pp. 176-203 in D. García Hernán (coord.), *La historia sin complejos. La nueva visión del Imperio Español*, Actas, Madrid 2010.

mini, viveri e armi alle zone coinvolte dal teatro di guerra nord-europeo (in particolare, il caso di Milano), e le preoccupazioni difensive scaturite dalla presenza della flotta francese nel Mediterraneo. L'approfondimento di tali aspetti e il loro inserimento nella cornice della politica post-olivaresiana della *Unión de Armas* (o di quel che ne restava) costituisce l'obiettivo del presente saggio.

Tutti i possedimenti mediterranei del monarca spagnolo godevano di caratteristiche specifiche sfruttate da Madrid in varie occasioni: al regno di Napoli può, non a torto, essere attribuito un ruolo di primo piano nella gerarchia dei domini asburgici in Italia sia per la sua posizione geografica nel centro del Mediterraneo, sia per il contributo a suo tempo apportato nelle guerre d'Italia e in quelle contro il Turco. Nonostante il *deficit* di bilancio maturato dopo il 1626, il porto di Napoli continuò a svolgere un ruolo fondamentale come base d'appoggio per le operazioni belliche nel Mediterraneo[5].

Sicilia e Sardegna avevano un'importanza strategica che derivava loro dalla condizione insulare in un mare che, se nel XVII secolo non godeva più del primato nel sistema dei traffici commerciali europei, restava, tuttavia, un importante crocevia per gli interessi militari e politico-economici delle potenze impegnate nella guerra dei Trent'Anni[6]. La Sicilia, inoltre, per via della sua posizione, esercitò a lungo anche il ruolo di avanguardia nella difesa dell'Impero dalla pressione ottomana e dalle incursioni barbaresche in una chiave che, nel corso del XVII secolo, tese a trasformarsi da difensiva in offensiva[7]. In considerazione dell'ingente riserva cereali-

---

[5] G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1975, pp. 201 ss.; A. Domínguez Ortiz, *Política y hacienda de Felipe IV*, Madrid 1960, pp. 37 ss.; A. Calabria, *The Cost of Empire. The finances of the Kingdom of Naples in the time of Spanish Rule*, Cambridge University Press, New York 1991; G. Murgia-G. Tore, *Conflitti e diplomazia negli antichi Stati italiani: la difesa dei confini*, in F. Chacón, G. Murgia, G. Tore, M.A. Visceglia, *Spagna e Italia in età moderna: storiografie a confronto*, Viella, Roma 2009, pp. 189-219. Si veda, inoltre, M. Sirago, *Porti, caricatori, approdi del Regno Meridionale in età moderna* (1503-1806), «Studi Melitensi», 1997, V, pp. 61-97.

[6] B. Anatra, *Economia sarda e commercio mediterraneo*, in B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas, *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. III, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Guidetti, Milano 1989, pp. 191 ss. A proposito dell'idea di crisi della *Monarquía Católica*, si veda la posizione critica di C. Storrs, *The Resilience of the Spanish Monarchy 1665-1700*, Oxford University Press, New York 2006. Si veda, in generale, anche E. García Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, a cura di Ediciones Laberinto, Madrid 2006.

[7] Sulla difesa dell'isola si vedano F. Russo, *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 1994, 3 voll.; F. Vergara, *La politica militare di don Pedro de Girón de Osuna, viceré di Sicilia (1611-1616)*, «Archivio Storico Siciliano», 1980, s. IV, vol. IV, pp. 205-239; D. Ventura, *Uomini e armi per la difesa costiera della Sicilia (da un'inedita relazione del primo Seicento)*, «Ricerche Storiche», 1992, XXII, pp. 527-552, in particolare pp. 228 ss.; V. Favarò, *La Sicilia fortezza del Mediterraneo*, «Mediterranea», 2004, n. 1, pp. 31-48. Quanto al contesto Mediterraneo si veda M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XI-XVIII)*, ESI, Napoli, 1995, in particolare le pp. 289-321 nelle quali si parla di 'declino' della pirateria solo all'epoca della dominazione austriaca. Si vedano anche le considerazioni circa la collusione tra guerra, corsa e pirateria di M. Aymard, *Chiourmes et galères dans la Méditerranée au XVI siècle* in *Histoire écomomique du monde méditerranéen, Mélanges en l'honeur de Fernand Braudel*, Paris, 1998, specialmente le pp. 60-61.

cola che contraddistingueva la sua produzione economica, l'isola svolse ancora il ruolo di granaio di riserva[8].

L'economia sarda, benché avesse potuto contare al principio del XVII secolo su di un *trend* favorevole della produzione cerealicola e di quella legata all'allevamento, veniva proprio in quegli anni indebolita economicamente e demograficamente dall'invio di truppe in Lombardia e a La Coruña (1638) e funestata dai cattivi raccolti[9].

Tra il 1637 e il 1649 l'impegno richiesto al regno di Sardegna nella guerra con la Francia si fece incalzante e l'isola si vide costretta all'invio di uomini e mezzi in soccorso di Fuenterrabía; in seguito, le campagne di Lérida e Tarragona (1644), e la difesa di Rosas (1645), fiaccarono le potenzialità del regno sardo tanto che, nel luglio del 1646, il *Consejo de Aragón* prese atto del tracollo delle finanze dell'isola[10].

In particolare, nel quinquennio 1644-1649 le risorse militari del regno erano state impiegate a supporto dell'armata del sovrano Cattolico per riportare lo *status quo* a Napoli, in Sicilia e in Catalogna[11] e, qualche anno più tardi, tra il 1659 e il 1661, per contribuire a risolvere la situazione portoghese[12].

---

[8] G. Giarrizzo, *La Sicilia dal viceregno al regno*, in *Storia della Sicilia*, IV, Napoli 1979; Id., *Introduzione* a *La Sicilia*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*, Einaudi, Torino 1987, pp. XXI-XXII; O. Cancila, *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo 1993, pp. 11 ss.; Id., *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Mondadori, Vicenza 1992, pp. 266 ss. M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, OLSCHKI, Firenze 1993. Circa il peso della colonizzazione interna come processo cruciale di trasformazione del territorio e della società siciliana, si veda F. Benigno, *Vecchio e nuovo nella Sicilia del Seicento: il ruolo della colonizzazione feudale*, «Studi Storici», gennaio-marzo 1986, n. 1, pp. 93-107. Si vedano, inoltre, sul tema dei bilanci isolani: J.M. de Bernardo Ares, *La hacienda del reino de Sicilia y las necesidades de la monarquía hispánica en la segunda mitad del siglo* XVII, in *Homenaje a Antonio de Bethencourt Massieu*, Cabildo de Gran Canarias, 1995, pp. 241-261; G. Marrone, *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel Seicento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1976; L.A. Ribot García, *La Hacienda real de Sicilia en la segunda mitad del siglo XVII (para un estudio de los balances del Archivo Histórico Nacional de Madrid*), «Cuadernos de Investigación Histórica», 1978, n. 2, pp. 401-442; D. Ligresti, *I bilanci secenteschi del regno di Sicilia*, «Rivista Storica Italiana», 1997, CIX, pp. 894-937.

[9] G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (sec. XV-XVII)*, Carocci, Roma 2000, pp. 122-123. Tali fattori negativi avevano inferto una spinta tremenda al calo demografico, cfr. B. Anatra, *La sardegna "spagnola": una crisi lunga un secolo*, «Cheiron», 1992, XVII-XVIII, pp. 107-118, e, più recentemente in F. Manconi, *Cerdeña a finales del siglo XVII-principio XVIII: una larga crisis de casi medio siglo*, «Estudis», 2007, n. 33, pp. 27-44.

[10] F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo. Sec. XVI-XVII*, Il Maestrale, Nuoro 2010, pp. 442-450; Ll. Guia Marín, *Sardenya, una historia pròxima. El regne sard a l'època moderna*, Afers, Catarroja-Barcelona, in corso di stampa (2012).

[11] G. Murgia, *Introduzione* a *Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, a cura di G. Murgia, Della Torre, Cagliari 2006, pp. 43 ss.

[12] Sulle analogie dei governi di Moncada e Moura nei regni di Sardegna e Valenza si veda Ll. Guia Marín, *Els virreis i la pràctica del govern: serveis a la monarquia i ordre públic a València i Sardenya a mitjans segle XVII*, in «XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona», Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990, Delfino, Sassari 1997, pp. 181-196. Sui rapporti personali e parentali tra il viceré di Sardegna Moura e il viceré di Valenza Moncada negli anni '50, si veda R. Pilo, *Valencia-Cagliari-Madrid: interferenze private alla ricerca di un equilibrio istituzionale (1652-1664)*, in *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secoli XIV-XVIII)*. Atti del Congresso Internazionale di Studi, Cagliari, 26-28 ottobre 2011, in corso di stampa (2012).

Pur trattandosi di un territorio che in passato non aveva avuto un'importanza strategica neanche paragonabile a quella del regno di Napoli o a quello di Sicilia, e che continuava a contare assai poco per le finanze della Monarchia, il regno sardo, in quegli anni difficoltosi nel corso dei quali perdere anche solo un insignificante e non ricco regno periferico avrebbe potuto determinare la perdita di tutto, svolse un ruolo rilevante nel mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo centrale[13]. In quest'area la situazione che si andò configurando a partire dal 1643 appare ben diversa da quella che si era creata durante gli anni della *Unión de Armas*: il regno di Sardegna aveva, allora, aderito in maniera entusiastica alla politica olivaresiana contribuendo generosamente al sostegno dello sforzo bellico[14].

L'aiuto offerto del regno di Sardegna al tempo della rivolta di Masaniello appare di altra natura rispetto alla logica filo-castigliana del progetto militare dell'ex *valido* di Filippo IV. Il contributo isolano si rivelò fondamentale per riportare l'ordine negli antichi domini[15]. Non è da escludersi che esso fosse anche il frutto delle ben celate intenzioni di qualche viceré, interessato a porsi come collettore di consenso fra i regni mediterranei della monarchia e a cogliere il momento favorevole, determinato dai moti popolari del 1647 in Sicilia e a Napoli, per esaltare il proprio ruolo e per potenziare a suo vantaggio le relazioni di soccorso reciproco tra i regni periferici[16].

Animata e sorretta dalla propaganda a favore della *Unión de Armas,* la fedeltà dei sudditi sardi superava la *flaqueza* delle risorse del regno e, anche in circostanze tanto delicate, il supporto militare del regno di Sardegna contribuì a piegare la ribellione delle province italiane e della Catalogna[17]. Alla fine del 1644 il sovrano incaricava il viceré Luigi Guglielmo Moncada-Aragón y La Cerda, VII duca di Montalto, di invia-

---

[13] A. Musi, *L'Italia nel sistema* cit., p. 58. In generale circa la funzione difensiva delle province italiane si veda L.A. Ribot García, *Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía*, in *Nel sistema imperiale* cit., pp. 67-92.

[14] G. Tore, *Il Regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-1630)*, Angeli, Milano 1996, pp. 110-111. Si veda, anche, sulla Sardegna all'epoca del Conte-duca, il recente Id., *La Sardegna ai tempi del conte-duca di Olivares*, in F. Manconi (a cura di), *Il Regno di Sardegna in età moderna. Saggi diversi*, Cuec, Cagliari 2010, pp. 77-98.

[15] Sulla rivolta di Masaniello si veda il classico R. Villari, *La rivolta antispagnola di Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari 1967. Si vedano, inoltre, F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999, pp. 199-285 relative al «mistero di Masaniello» e A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli 2002 (ed. or. 1989).

[16] F. Manconi, *La Sardegna al tempo* cit., p. 454: tale è, secondo l'A., l'intenzione del viceré Moncada, grande feudatario siciliano che fu viceré in Sardegna tra il 1644 e il 1649.

[17] Archivo de la Corona de Aragón (d'ora in poi ACA), *Consejo de Aragón* (d'ora in poi *CdA*), Leg. 1083: Supplica dello stamento militare, del consiglio civico e del capitolo della cattedrale di Cagliari al viceré Moncada, 19 novembre 1647, documento interamente trascritto e pubblicato in G. Mele (a cura di), *Documenti sulla difesa militare della Sardegna in età spagnola, Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna*, vol. 7, Fondazione Banco di Sardegna-Stampacolor, Sassari 2006, pp. 343-348. La questione catalana era preponderante anche rispetto alle conquiste piemontesi, cfr. D. Maffi, *Il baluardo della Corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Le Monnier, Firenze 2007, pp. 31 ss.

re con la massima celerità denaro, viveri e cavalli in Catalogna, segnalando contemporaneamente al Maestro razionale dell'isola, Antonio Masons, che il servizio richiesto in quel particolare frangente sarebbe dovuto essere tanto generoso quanto la gravità della situazione richiedeva[18]. Veniva così effettuato, secondo quanto ricorda il viceré nel suo *Memorial al rey*, un primo invio di 17 mila e cinquecento quintali di grano, 4 mila di orzo, 300 cavalli e 600 uomini equipaggiati e pagati per due mesi; a Minorca furono spediti più di 2500 quintali di grano e 40 cavalli; per le operazioni ad Orbetello il contributo ammontò a più di mille razioni di ogni genere di viveri[19]; nel 1648, partivano dalla Sardegna anche dei soccorsi diretti a Tarragona per un totale di 550 quintali di grano e 15 mila di orzo. Ancora più consistenti risultarono gli aiuti destinati a Napoli: 7750 quintali di grano, 2467 quintali tra *bizcocho,* carne, vino, legumi e altre vettovaglie[20].

Nel medesimo memoriale Moncada conferma a Filippo IV la fedeltà dimostrata durante lo svolgimento degli incarichi che gli erano stati affidati in precedenza. La fonte memorialistica, evidentemente parziale, non viene affatto contraddetta dall'incrocio con le fonti ufficiali: nel solo 1645 erano state spedite 72 mila 'lire italiane' offerte da nobili e benestanti del regno, sempre più coinvolti nelle operazioni militari e inviati più di 25 mila quintali di grano, 168 cavalli e 600 uomini comandati da don Diego de Aragall, governatore del Capo di Cagliari e Gallura col grado di Maestro di Campo, e da don Angelo Passino [Ángel Pasino] in qualità di Sergente Maggiore[21]; nel novembre dello stesso anno, quei rifornimenti erano stati integrati con la spedizione di altri cavalli e di 3215 capi di bestiame (buoi e montoni)[22]. Ancora, nei primi mesi del 1646, le città e le ville feudali dell'isola avevano provveduto a collettare e a inviare sul fronte di guerra un ulteriore donativo volontario, in grano e in orzo, confidando, per il 1646, in un raccolto rigoglioso come quello dell'anno precedente[23]. Le aspettative dei sardi erano state, però, frustrate dalla pessima annata e nella primavera di quello stesso anno fu necessario negare al Condestabile di Castiglia il rifornimento di uomini e grano per Milano, salvo il paga-

---

18 Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi ASC), *Antico Archivio Regio* (d'ora in poi *AAR*), B2, Madrid, 30 dicembre 1644, s.f., Filippo IV ad Antonio Masons. Sulla precedente esperienza siciliana del viceré Moncada, si veda R. Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2008. Sulla biografia del duca di Montalto si veda anche Id., *Moncada-Aragón* y *La Cerda Luís Guillermo*, in *Diccionario Biográfico Español*, Real Academia de la Historia, Madrid, in corso di stampa (2012).

19 Biblioteca Nacional Española (d'ora in poi BNE), ms. 12621, «Memorial de servicios propios del duque de Montalto Cardenal en los goviernos de Sicilia, Cerdeña y Valencia y Cavallerizo Mayor», ff. 18v-19r. Scritto intorno al 1662, era indirizzato, secondo una formula molto in voga, al sovrano.

20 Ivi, f. 22v.

21 ACA, *CdA*, leg. 1097, Cagliari, 5 settembre 1645, s.f.

22 G. Pillito, *Memorie* cit., p. 76.

23 ASC, *AAR*, P23, Cagliari, 1 gennaio 1648, s.f. Si veda, in generale, G. Serri, *Il prelievo fiscale in una periferia povera: i donativi sardi in età spagnola*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», 1983, VII, parte I, pp. 95-105.

mento di una somma in denaro grazie alla quale sarebbe stato possibile armare un piccolo contingente di 400 uomini[24].

Con parole di profonda gratitudine Filippo IV riconosceva l'importanza dell'aiuto offerto dai sudditi sardi nel biennio '47-'48:

> quedo muy bien servido de ello y de la particular attención y acierto con que habeis procedido por la parte que os ha tocado[25].

Dopo lo scoppio della rivolta di Masaniello, mentre in città era in corso un conflitto durissimo, le relazioni tra la Sardegna e il viceré di Napoli si fecero più strette e determinarono l'invio di soccorsi per l'armata reale, rinchiusa nelle fortezze napoletane[26]. Il generale delle galere del Regno partenopeo, Melchior de Borja, scriveva al viceré di Sardegna che nella capitale era in corso una vera e propria guerra civile, ponendo penosamente l'accento sull'aggravarsi della situazione a causa della carenza di viveri per il sostentamento sia dell'esercito, sia di quella parte della popolazione che era rimasta fedele alla Corona[27].

In quegli stessi giorni le richieste d'aiuto pervennero anche da altre parti: il generale delle galere di Genova, Carlos Doria Carrero, scriveva al viceré di Sardegna una lettera in cui lo implorava di inviare tutto ciò che fosse possibile, constatato che qualsiasi rifornimento sarebbe stato di grande aiuto[28].

L'urgenza era determinata dalla pressoché cronica mancanza di viveri di cui soffriva la capitale partenopea: Juan José de Austria, inviato da Filippo IV per sedare la rivolta, scriveva al viceré di Sardegna che non restava neppure un solo reale nelle casse regie del Regno di Napoli e che, al fine di evitare che la situazione precipitasse irrimediabilmente, c'era estremo bisogno di grano,

> para mantener las guarniciones de los castillos y el exército que ocupa los puestos, y mucha parte del pueblo que está a la obedencia de su majestad[29].

La sensazione di pericolo raggiunse un livello tale da indurre lo stesso viceré di Napoli, duca di Arcos, a supplicare – con un chiaro presagio di rovina – l'invio dei rifornimenti,

> nos busque uno o dos vaxeles de grano en esta isla, con la mayor brevedad que fuere posible y se sirva poner en esto toda al atención y fineza que suele en el servicio de sua mayestad[30].

---

[24] Archivo General De Simancas (d'ora in poi AGS), *Estado* (d'ora in poi *E*), Leg. 3851: Consulta del Consejo de Estado (Francisco de Mello), 15 de junio de 1646 (su due lettere del duca di Montalto), documento interamente trascritto e pubblicato in *Raccolta* cit., pp. 341-343. Sul contributo sardo a Milano si veda Maffi, *Il baluardo* cit., pp. 44 ss. Si vedano in generale G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Sansoni, Milano 1996; A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *La República de las parentelas: la corte de Madrid y el estado de Milán durante el reinado de Carlos II*, Arcari, Mantova, 2002.

[25] ASC, *Reale Udienza* (d'ora in poi *RU*), Miscellanea, b. 67/1, Madrid, 24 dicembre 1647, s.f.

[26] G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, 2 voll., Sansoni, Firenze, 1982. Si veda il recente R. Villari, *Napoli 1647. Giulio Genoino dal governo all'esilio*, «Studi Storici», ottobre-dicembre 2006, a. 47, n. 4, pp. 901-957.

[27] ACA, *CdA*, leg. 1097, Napoli, 29 ottobre 1647, s.f., Melchior de Borja al viceré Moncada.

[28] ACA, *CdA*, leg. 1097, Napoli, 29 ottobre 1647, s.f., Carlos Doria Carrero al viceré Moncada.

[29] ACA, *CdA*, leg. 1097, Napoli, 30 ottobre 1647, s.f., Juan José de Austria al viceré Moncada.

al fine di evitare ulteriori disordini causati dalla mancanza di pane.

I soccorsi sardi erano costituiti in prevalenza dal grano: si trattava di un bene così prezioso per il mantenimento della pace sociale che il reggente Diego Bernardo Zufía non esitava a riconoscere che nessuna altra calamità avrebbe potuto affliggere la popolazione napoletana quanto la carenza di pane[31].

La Sicilia, dal canto suo, aveva ricevuto da parte sarda una nave carica di grano già nel maggio 1647, quando erano iniziati i primi moti guidati da Antonino la Pilosa[32]. In seguito, Moncada si scusava con il Senato di Messina di non poter inviare ulteriori soccorsi ma, quasi contestualmente, spediva 5 mila quintali di frumento da dividere in parti uguali tra il marchese de Los Vélez e il Senato della città sullo stretto[33].

Il viceré di Sardegna, al fine di inviare un contributo rapido e generoso, dovette superare ostacoli di non poco conto, considerato che le risorse isolane erano limitate: egli aveva dovuto agire con la massima cautela per convincere i sardi a contribuire a una campagna che questi sentivano come 'aliena' ai loro interessi[34]; tanto più in ragione del fatto che il cattivo esempio dei vicini aveva iniziato a turbare anche il cuore dei sudditi isolani[35].

Il timore per l'eccessivo sfruttamento delle risorse dell'isola era stata, anche in passato, la maggiore preoccupazione dei ceti privilegiati che si erano mostrati scarsamente partecipi, quando non apertamente ostili, alle complesse strategie viceregie finalizzate a *sacar dinero*. Moncada, viceversa, aveva indotto i sardi a considerare minimo lo sforzo richiesto da Madrid e, allo stesso tempo, era riuscito a inculcare in loro l'idea della lotta per la patria comune in pericolo e a farli sentire arbitri delle sorti dell'armata reale facendo perno sul valore della fedeltà[36].

---

30 ACA, *CdA*, leg. 1097, Napoli, 29 ottobre 1647, duca di Arcos al viceré Moncada.

31 ACA, *CdA*, leg. 1097, Napoli, 30 ottobre 1647, Diego Bernardo Zufía al viceré Moncada.

32 C. Giardina, *Due lettere inedite del viceré de Los Vélez sui moti di Palermo del 1647*, «Atti della Real Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo», 1931, XVI, fasc. IV, pp. 1-14. Circa i sollevamenti popolari in Sicilia si veda L.A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1982, e Id., *Las revueltas* cit.

33 Moncada al Senato di Messina, Cagliari, 15 agosto 1647, doc. cit. in A. Pocili, *L'Idra decapitata, ovvero la risposta a'cento capi del memoriale sotto nome de'diputati del Regno di Sicilia e della città di Palermo*, Vicenza 1662, pp. 265-266. Di nuovo, nell'autunno del 1647, Moncada assicurava al Senato di Messina il suo sostegno per la vendita dei frumenti, cfr. Moncada al Senato di Messina, Cagliari, 12 novembre 1647, doc. cit. in Id., pp. 288-289. Circa la complessa relazione tra il viceré Moncada e la città di Messina, si veda F. Strada, *Le glorie dell'Aquila trionfante,* Palermo 1682 e ora Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada* cit., pp. 91-119.

34 BNE, Ms. 12621, «Memorial al rei» cit., f. 21r.

35 Ivi, f. 20r.

36 «Nel 1635 il patriottismo è una necessità. [...] La 'nazione' rappresentava sempre un sentimento verso il proprio paese al di sopra e contro gli altri paesi», H. Kamen, *Lo statista*, in R. Villari (a cura di), *L'uomo barocco*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 3-30. Si vedano anche R. Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1987 e Id., *Per il Re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1994. Su lealtà e conflitto si veda L.A. Ribot García, *Conflicto y lealtad en la Monarquía Hispánica durante el siglo XVII*, in F.J. Aranda Pérez (a cura di), *La declinación de la Monarquía Hispánica en el siglo XVII*, Universidad de Castilla-La-Mancha, Cuenca 2004, pp. 39-66.

Le richieste della Corona furono pienamente soddisfatte e il viceré dimostrò un'accorta capacità di gestione dietro la quale si celava, forse, l'ambizione di ricoprire il prestigioso incarico di viceré del Regno di Napoli, carica reputata, anche a Madrid, tra le prime nel sistema imperiale[37]; o, anche, più semplicemente all'esigenza di tutelare i propri feudi in Sicilia dove si erano verificate alcune tra le proteste più accese[38].

Temendo che gli avvenimenti rivoluzionari potessero venir emulati nell'isola, in particolare, da quella piccola (ma significativa) componente della popolazione originaria della Sicilia e del napoletano – formata, per la maggior parte, da delinquenti o da esiliati inviati nell'isola sarda per ragioni di ordine pubblico –, il viceré adottò delle misure di ordine pubblico particolarmente prudenti ed impegnò i soggetti considerati 'a rischio' nell'esercizio di attività 'piacevoli', come l'organizzazione delle feste per la vittoria dell'esercito regio sulle città ribelli di Napoli, Palermo e Messina:

> dandoles que trabajar para las prevenciones de las fiestas, que se hacían unas vezes por ser buenos los successos de Vuestra Majestad en Nápoles y Sicilia, y otras porque los suponíamos para alegrarlos, contenerlos en el respecto y desanimarlos en la imitacíon[39].

Il tema delle feste è complesso per via delle implicazioni politiche, culturali e propagandistiche *tout-court* che necessariamente sottende[40]; in questa sede, ciò che particolarmente ci interessa porre in evidenza è la funzione di collante assunta dalle

---

37 Ll. Guia Marín, *Els virreis i la pràctica del govern* cit., pp. 182-187. Si veda anche G. Galasso, *Alla periferia* cit., pp. 23 ss.

38 Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASP), *Real Segreteria e Incartamenti* (d'ora in poi *RSI*), vol. 1653, Corrispondenza tra il principe di Calvarufo Cesare Moncada e il viceré di Sardegna del maggio-giugno 1647 relativa ai disordini nei feudi siciliani di Caltanissetta, Collesano, Paternò, Caltavuturo. Si veda la testimonianza coeva di A. Pocili, *Delle rivolutioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647*, Verona 1648 e, in relazione a Giuseppe Alessi e ai tumulti di Palermo del 1647, si veda I. La Lumia, *Studi di storia siciliana*, Palermo 1870, in particolare le pp. 387-530. Si vedano i recenti contributi sul tema di D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò*, «Mediterranea. Ricerche storiche», dicembre 2007, n. 11; Id., *Rivolte e conflitti a Girgenti nel biennio 1647-48*, «Mediterranea. Ricerche storiche», agosto 2008, n. 13; Id., *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, «Quaderni di Mediterranea», 2009, n. 9.

39 BNE, Ms. 12621, «Memorial al rei» cit., f. 21r.

40 Si vedano le considerazioni generali sul barocco come momento di inizio della propaganda politica di massa in R. Villari, *Introduzione,* in R. Villari (a cura di), *L'uomo barocco*, Roma-Bari, Laterza 1998, pp. X ss. La bibliografia sull'argomento è vasta e ricca. Si vedano, a titolo di esempio, i recenti volumi collettanei *Festes i celebracions. Barcelona 1700*, Institut de cultura de Barcelona, Barcelona 2010, per il caso delle feste nella capitale catalana in età barocca, *Teatro y fiesta del Siglo de Oro en tierras europeas de los Austrias*, Seacex, Madrid 2003, e una ricostruzione delle feste a Valenza in G. Andrés Renales, *Relaciones de fiestas barrocas: Valencia Textos y estudios*, editorial académica española, Saarbrücken 2011. Ringrazio l'A. per avere generosamente messo a mia disposizione il .pdf della recente pubblicazione. In generale i classici R. Strong, *Splendour at Court. Renaissance, Spectacle and Illusion*, Weindenfeld and Nicolson, Londra 1973; Id., *Art and power: Renaissance festivals 1450-1650*, Boydell, Woodbridge 1984; M. McKendrick, *Playing the King. Lope de Vega and the limits of conformity*, Tamesis, Londra 2000; *Imagen del rey, imagen de los reynos. La ceremonias públicas en la España Moderna (1500-1814)*, Eunsa, Palmplona 1999; P. Burke, *The Fabrication of Louis XIV*, Yale U.P., New Haven-Londra 1992; M. Fagiolo dell'Arco, *La festa barocca*, De Luca, Roma 1997.

cerimonie, in particolare dalle feste di carattere politico e religioso[41]. Come il viceré aveva saputo intuire, anche il senso di appartenenza veniva esaltato e rafforzato in occasione dell'organizzazione delle cerimonie per le vittorie della corona[42].

L'iniziativa del viceré Moncada come, anni dopo, quella di suo cognato Francisco de Moura – III marchese di Castelo Rodrigo e viceré di Sardegna dal 1658 al 1661[43] – non fu dettata dalle sole doti di intelligenza politica di entrambi i ministri, ma fu, piuttosto, stimolata dal desiderio di emulazione di due eminenti personalità quali quella del duca di Alcalá Fernando Enríquez de Ribera[44], rispettivamente suocero e zio dei due, e del marchese di Castelo Rodrigo Manuel de Moura[45], zio acquisito e padre dei due viceré[46]. Un invisibile ma solido *fil rouge* unisce i festeggiamenti 'favolosi' cui diede vita a Roma l'ambasciatore spagnolo Manuel de Moura, in occasione dell'elezione di Ferdinando III al trono imperiale, e le cerimonie celebrate a Ratisbona da suo figlio, ambasciatore spagnolo, Francisco de Moura nel 1653 per l'elezione dell'imperatore Ferdinando IV e i 'magnifici' fuochi d'artificio commissionati a Cagliari il 25 gennaio del 1660 in occasione delle nozze di Luigi XIV con l'Infanta di Spagna[47].

---

41 A. Sommer-Mathis, *"Admirables efectos de la providencia...". Fiesta y poder con motivo de coronaciones en el Sacro Imperio Romano*, «Studia Historica. Historia Moderna», 2009, n. 31, pp. 53-94.

42 Per un esame sociologico del senso di appartenenza creato dall'etichetta e dal cerimoniale si veda N. Elias, *La società di corte*, Il Mulino, Bologna 1980, specialmente le pp. 87-146.

43 Per un sintetico *excursus* della carriera di Francisco de Moura, cfr. R. Pilo, *Da Palermo a Napoli e nelle Fiandre: Anna Maria Moncada-Aragón y la Cerda, marchesa di Castel Rodrigo*, in M. Mafrici (a cura di), *Alla Corte napoletana. Donne e potere dall'età aragonese al viceregno austriaco (1442-1734)*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli, in corso di stampa (2012).

44 Per la biografia del duca di Alcalá cfr. J. González Moreno, *Don Fernando Enríquez de Ribera, Tercer duque de Alcalá de los Gazules (1583-1637)*, Ayuntamiento de Sevilla, Siviglia 1969. Sul duca di Alcalá viceré in Catalogna si veda J. Mateu Ibars, *Iconografía y sigilografía de los virreyes de Cataluña. Aportación a su estudio (s. XV-XVIII)*, in L. D'Arienzo (a cura di), *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed età moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, 2 voll., vol. II *Il Mediterraneo*, Bulzoni, Roma 1993, pp. 425-464; sul duca di Alcalá e il suo governo a Napoli e in Sicilia si veda ora Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada* cit., pp. 47-60.

45 J. Connors, *Borromini e l'oratorio romano*, Einaudi, Torino 1989; Id., *Borromini and the Marchese of Castel Rodrigo*, «The Burlington Magazine», July 1991, 133, n. 1060, pp. 434-440; P. Varela Gomes, *Arquitectura, religião e política em Portugal no século XVII: a planta centralizada*, Faculdade de Arquitectura, Porto 2001; Id., *"Obra crespa e relevante, os interiores das igrejas lisboetas na segunda metade do século. XVII – alguns problemas"*, in Bento Coelho (1620-1708) e *A Cultura do seu Tempo*, Luís de Moura Sobral ed., Lisboa 1998, pp. 107-125; Id., *Damnatio memoriae. A arquitectura dos marqueses de Castelo Rodrigo*, in J.L Colomer (a cura di), *Arte y diplomacia de la Monarquía Hispánica en el siglo XVII*, Fernando Villaverde, Madrid 2003, pp. 351-376. Si vedano, inoltre, i recentissimi saggi di D. García Cueto, *Mecenazgo y representación del marqués de Castel Rodrigo durante su embajada en Roma* in C.J. Hernando Sánchez, *Roma y España. Un crisol de la cultura europeaen la edad moderna*, Seacex, Madrid 2007, pp. 695-716 e S. Martínez Hernández, *"Fineza, lealtad y zelo". Estrategias de legitimación y ascenso de la nobleza lusitana en la Monarquía Hispánica: Los marqueses de Castel Rodrigo*, in M. Rivero Rodríguez, *Nobleza hispana, nobleza cristiana. La Orden de San Juan*, Polifemo, Madrid 2009, pp. 913-959.

46 Sul clan Alcalá-Moura tra XVI e XVIII secolo si veda il recente R. Pilo, *Persistence and Surviving Strategy of the Spanish-Portuguese Clan of the Enríquez de Ribera-Moura (XVI-XVIII)*, presentato all'Università di Glasgow in occasione della *9th European Social Science History Conference*, in corso di stampa.

47 ASC, *AAR*, H40, f. 61, doc. cit. in J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, 2 voll., Cedam, Padova 1964, vol. II, p. 100. Si veda anche Sommer-Mathis, *Admirables efectos* cit., pp. 66 ss. e 83 ss. A proposito dell'influenza esercitata da Manuel de Moura anche sulle scelte artistiche del nipote

In tutti i territori dell'impero emerge, ancora una volta, il ruolo strategico di collettore di consenso di cui è investito il vicario del sovrano cattolico; tanto l'ambasciatore come il viceré, infatti, tendono a porsi come elemento identitario di rappresentanza culturale, diplomatica, politica e militare[48].

Il reciproco soccorso tra i regni restava, tuttavia, un tema prioritario rispetto all'aspetto celebrativo: l'appoggio concreto offerto dalla Sardegna a Napoli e alla Sicilia in occasione delle rivolte veniva molto lodato dal viceré duca di Arcos e da don Juan José, principali protagonisti della vicenda partenopea, mentre Filippo IV con parole elogiative affermava:

> el que en esta habeis remitido a Nápoles le tengo por muy digno de toda gratitud y estimación y vais procediendo en las cosas de Nápoles y Sicilia en que os encargo continuais con todo vuestro cuydado[49].

Eppure, curiosamente, al principio del 1648 il *Consejo de Aragón* comminava al viceré Moncada una *reprehención*, ovvero un richiamo formale al rispetto delle leggi del regno[50].

Infatti, l'invio di 12 mila e cinquecento quintali di orzo per il sostentamento della cavalleria alle città di Tarragona e Tortosa era stato effettuato, secondo i magistrati del *Consejo*, in violazione delle leggi del regno[51]; i soccorsi per le due città catalane furono gli ultimi forniti dalla Sardegna prima di cadere, di nuovo, vittima di una terribile carestia. Nel giro di pochi mesi la situazione annonaria si aggravò a tal punto da indurre il viceré a cercare di porre rimedio sia ai danni provocati dalla sterilità dell'annata agricola, sia al conseguente incremento dei prezzi, mediante il progetto teso ad ammassare il grano nelle città e nei comuni dell'isola e sottoporlo ad un vigile regime di ridistribuzione sotto il controllo del reggente la Reale Cancelleria[52].

Luigi Guglielmo Moncada, si veda R. Pilo, *Three engravers at the service of a Sicilian Cardinal: de Noort, Villafranca, Clouwet and the creation of an unforgettable political portrait, 1644-1668*, presentato alla 42a Conferenza Annuale della Spanish and Portuguese Historical Studies (ASPHS), Session 31, *Habsburg Sicily: politics, art, and architecture between Italy and Spain (1519-1700)* a Lisbona, 30 giugno-2 luglio 2011 e, attualmente, in corso di stampa (2012). In merito alla familiarità tra le *élites* dei Moncada e dei Moura si veda anche L. Oliván-R. Pilo, *Recetario en busca de dueño: perfumería, medicina y confitería en la casa del VII duque de Montalto (1635-1666)*, «Studia Historica. Historia Moderna», in corso di stampa (2012).

48 Emblematico il caso dei fratelli Pascual e Pedro Antonio de Aragón, in D. Carrió Invernizzi, *El gobierno de las imágenes. Ceremonial y mecenazgo en la Italia española de la segunda mitad del siglo XVII*, Iberoamericana-Vervuert, 2008.

49 ASC, *RU*, Miscellanea, b. 67/1, Madrid, 24 dicembre 1647, s.f.

50 ACA, *CdA*, leg. 1097, Consulta del 11 febbraio del 1648, cit. in Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo* cit., p. 453.

51 ASC, *AAR*, P23, Cagliari, 1 gennaio 1648, s.f. Per un'approfondita riflessione sul tema delle risorse cerealicole isolane, si veda F. Manconi, *Il grano del re: uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Edes, Sassari 1992. *Melius re perspecta* solleviamo delle perplessità in merito alla sentenza del tribunale, che fu spesso uno strumento delle rivalità cortigiane, e notiamo che, in quel frangente, il regno era di nuovo in condizione di essere generoso con i vicini.

52 ACA, *CdA*, leg.1196, Cagliari, 9 settembre 1648: «Pregón general sobre la esterilidad de la coxida del presente año 1648, y los medios que para su abasto, y provisión se deven aplicar en todas las ciudades,

Il viceré riuscì anche a soddisfare le richieste dei territori italiani della Corona senza contravvenire alle norme del regno e senza indebolirne le forze produttive, anche grazie a un *escamotage* nel reclutamento dei soldati[53]: essi furono scelti, infatti, tra i delinquenti che non erano stati giudicati meritevoli della pena di morte, gli oziosi e i vagabondi – vistosamente moltiplicatisi nel corso di pochi anni – purché non fossero ammogliati e non avessero più di trent'anni[54].

Il grano costituiva una risorsa fondamentale anche per la sussistenza della popolazione sarda. Così, il viceré, sempre attento all'utilizzo delle risorse locali e consapevole della loro importanza al fine del mantenimento dell'ordine pubblico interno, inviava a Napoli nel febbraio del 1648 i 4 mila quintali di grano promessi, ma faceva presente con risoluta chiarezza a don Juan José che si sarebbe trattato dell'ultimo quantitativo disponibile[55].

Nonostante le difficoltà economiche, il contributo sardo alla repressione della rivolta napoletana fu considerevole: nel porto di Napoli giunsero, nella fase cruciale della crisi, due vascelli carichi di vari generi alimentari[56]; per quanto riguarda, invece, i soccorsi militari, il viceré inviò solo 400 soldati con rifornimenti sufficienti per un bimestre[57].

L'isola riuscì a spedire soccorsi anche sul fronte siciliano. Nel marzo del 1648 il marchese de Los Vélez ricevette, infatti, 100 soldati adeguatamente equipaggiati, un terzo dei quali erano marinai provenienti dal Portogallo ribelle: si trattava di soldati naufragati sulle coste sarde che il viceré aveva rapidamente provveduto a imbarcare per la Sicilia al fine di integrarli nella flotta reale[58]. I portoghesi, probabilmente, avrebbero saputo combattere meglio degli 'incapaci' e 'inesperti' soldati sardi dei quali il viceré era solito lamentarsi[59].

Nella primavera del 1655, quando ancora gli effetti devastanti della peste si facevano sentire sul tessuto demografico (con un decremento della popolazione del 20%), il regno sardo continuava nell'attività di sostegno militare[60]: il Consiglio del

villas, y lugares del Reyno». Sul ruolo preminente del reggente la reale cancelleria nell'equilibrio istituzionale si veda A. Marongiu, *Il reggente la Reale Cancelleria, primo ministro del governo viceregio in Sardegna, 1487-1847*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», vol. V, 1932, pp. 520-535.

53 Murgia, *Comunità e baroni* cit., p. 119

54 G. Pillito, *Memorie* cit., p. 76. Circa le caratteristiche della leva, cfr. G. Parker, *Il soldato*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 31-60, in particolare a p. 32 l'A. parla di «uomini robusti e in buona salute tra i 16 e i 40 anni preferibilmente non sposati né figli unici» e a p. 38 fa espresso riferimento all'impiego nelle truppe di carcerati, vagabondi e mendicanti.

55 ASC, *AAR*, P23, Cagliari, 12 febbraio 1648, s.f.

56 BNE, Ms. 12621, «Memorial al rei» cit., f. 22v.

57 Ivi, f. 23r.

58 ASC, *AAR*, P19, Cagliari, 8 marzo 1648, s.f.

59 AGS, *E*, Leg. 3851, Cagliari, 7 maggio 1646, f. 26, Luigi Guglielmo Moncada a Filippo IV, documento interamente trascritto e pubblicato in *Raccolta* cit., pp. 337-341: il viceré li definisce esplicitamente 'inhabiles' e 'inexpertos'.

60 Circa i cambiamenti sociali prodotti dalle epidemie e dalle carestie del XVII secolo si veda H. Kamen, *Il secolo di ferro (1550-1660)*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 38-54. Per il contesto italiano, si veda C.M. Cipolla, *Storia dell'economia italiana*, Einaudi, Torino 1959, vol. I, p. 620. Per il caso sardo, si veda F. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma 1994.

Real Patrimonio dava ordine di rifornire le navi inglesi – alleate degli spagnoli contro i francesi nel Mediterraneo fino al gennaio 1656 – qualora queste fossero approdate nei porti isolani[61]. Nel 1658, tuttavia, la crisi economica investì il nord dell'isola con tali effetti da indurre il viceré, per provvedere al sostentamento della città di Sassari la cui popolazione era stata dimezzata dalla pestilenza, a derogare al divieto, ribadito con la *Real Cédula* del 27 luglio 1632, di macellare vitellini di età inferiore ai tre anni[62].

E, ancora, nel 1661, il regno di Sardegna versò 33 mila reali d'argento richiesti, in tutta segretezza, da Filippo IV al viceré marchese di Castelo Rodrigo per affari legati al servizio reale[63]. Si trattava del donativo straordinario di cui il ministro Zatrillas parla nel suo rapporto sostenendo che il denaro, destinato a finanziare la riconquista del Portogallo, era stato richiesto e ottenuto dal viceré di origine portoghese per dimostrare la sua incondizionata fedeltà alla Corona Cattolica, perseguendo una tradizione familiare iniziata dal I marchese di Castelo Rodrigo ai tempi in cui era il ministro favorito di Filippo II[64].

La flotta francese nel Mediterraneo

La consapevolezza che la perdita di uno qualunque dei territori del sistema imperiale avrebbe potuto pregiudicare la stessa sopravvivenza della Corona Cattolica, rese l'intervento sardo in Sicilia, in Catalogna e a Napoli, un fattore tutt'altro che marginale. Le risorse (uomini, armi, viveri) – seppure in quantità non rilevanti – inviati dell'isola *pobre y despoblada* in un momento particolarmente critico contribuirono in maniera determinante al felice esito di operazioni militari che, inizialmente, sembrava potessero avere un esito catastrofico[65]:

---

[61] ASC, *AAR*, P49, Cagliari, 8 marzo 1655, f. 2rv, Consiglio del Real Patrimonio. Sulla situazione internazionale cfr. J. Lynch, *The Hispanic World in Crisis and Change 1598-1700*, Oxford 1992, pp. 168 ss.; G. Davies, *The Early Stuarts 1603-1660*, X volume della Oxford History of England, Oxford 1959, pp. 230 ss.

[62] ASC, *AAR*, K12, Sassari, 5 aprile 1658, f. 56r. Circa la normativa, già stabilita nel secolo precedente, relativa al divieto di uccidere vitelli e agnelli sotto i tre mesi si veda G. Anes y Álvarez de Castrillón, *La España de Felipe IV: la decadencia*, in *Felipe IV. El hombre y el reynado* cit., pp. 311-330.

[63] ASC, *AAR*, B2, Madrid, 20 marzo 1661, f. 238r, Filippo IV a Francisco de Moura. Sul tema della fedeltà dei Moura, si veda diffusamente Martínez Hernández, *Fineza, lealtad* cit.

[64] ASC, *AAR*, B2, Madrid, 7 dicembre 1664, f. 238r, Filippo IV a Zatrillas. Sul tema portoghese si vedano i classici R. Valladares, *La rebelión de Portugal (1640-1680). Guerra, conflicto y poderes en la monarquía hispánica*, Junta de Castilla y León, Valladolid 1998; Id., *Portugal y la monarquía hispánica, 1580-1668*, Arco libros, 2000; Id., *Historia atlántica y ruptura ibérica, 1620-1680: un ensayo bibliográfico*, in G. Parker (a cura di), *La crisis de la monarquía de Felipe IV*, Crítica, Barcelona 2006, pp. 327-350; F.J. Bouza Álvarez, *Portugal no tempo dos Felipes. Política, Cultura, Representações (1580-1668)*, Cosmos, Lisbona 2000; J.F. Schaub, *Le Portugal au temps du Comte-Duc d'Olivares (1621-1640). Le conflit de jurisdicitons comme exercice de la politique*, Casa de Velázquez, Madrid 2001.

[65] G. Parker, *El ejército de Flandes y el camino español 1567-1659. La logística de la victoria y derrota de España en las guerras de los Países Bajos*, Alianza, Madrid 1986, pp. 198 ss.

> Cerdeña, nunca más que número hasta entonces entre los Reynos que componen el vasto Imperio de Vuestra Majestad, vino a ser el único erario deste mismo Imperio, el corazón vital que repartió espíritus vitales a las demás provincias, Cathaluña lo diga, diganlo Maón, Final, Orbitelo, Nápoles, Palermo, Mesina, la Armada Real[66].

Con tutta evidenza le parole del viceré vanno ricondotte ad una strategia politica che mirava ad esaltare la fedeltà personale al sovrano in un momento cruciale: basti pensare al ricorso ad espressioni scarsamente aderenti alla realtà come *único erario* o *corazón vital*. Viceversa, la situazione che si era venuta a creare a danno del sovrano cattolico con l'arrivo dei francesi nel Mediterraneo, rispondeva solo parzialmente ad esigenze retoriche e a interessate forzature[67].

Sin dal 1635, data nella quale Richelieu decideva di raddoppiare il numero delle navi della flotta mediterranea, facendole passare da 13 a 30, la presenza dei vascelli francesi aveva turbato l'equilibrio nel *mare clausum*[68]. La politica esercitata dalla Francia non mirava alla conquista dei territori italiani quanto, piuttosto, ad avviare una strategia di tensione, dimostrando una impressionante capacità di destabilizzazione della politica internazionale[69]. In particolare, la presunta neutralità dei Cavalieri di San Giovanni – in realtà complici dei francesi in varie occasioni e vicende – venne messa radicalmente in discussione da tale politica e determinò l'adozione di scelte coraggiose da parte dei viceré spagnoli che intrattenevano rapporti stretti con Malta[70].

---

66 BNE, Ms. 12621, «Memorial al rei» cit., f. 29r.

67 Sul rapporto tra Francia e Spagna nel delicato teatro della seconda metà del Seicento si vedano C. Mazquer (a cura di), *L'Âge d'or de l'influence espagnole. La France et l'Espagne à l'époque d'Anne d'Autriche, 1615-1666*, éd. Universitaries, Mont-de-Marsan 1991; J.F. Schaub, *La France espagnole. Les racines hispaniques de l'absolutisme français*, SEUIL, Paris 2001; J.M. de Bernardo Ares, *El iberismo como alternativa político-dinástica al francesismo y al austracismo (1665-1725)*, «Anais de História de Além-mar», 2007, VIII, pp. 11-36; Id., *Luis XIV rey de España. De los imperios plurinacionales a los estados unitarios (1665-1714)*, prologo di L. Belly, IUSTEL, Madrid 2008.

68 C. Petiet, *Le roi et le grande maître. L'Ordre de Malte et la France au XVIIe siècle*, Paris-Méditerranée, Paris 2002, p. 269. Sulla marina spagnola tra XVI e XVIII si veda R. Quatrefages, *Les armées et la marine espagnoles*, in *Les monarchies française et espagnole (milieu du XVIe siècle – debut du XVIIIe siècle)*, Bulletin n. 26, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2001, pp. 115-134.

69 Musi, *La rivolta* cit., pp. 48 ss. Si vedano anche le puntuali considerazioni circa la presenza francese tra la popolazione aragonese negli anni della guerra di secessione catalana in P. Sanz Camañes, *Fronteras, poder y milicia en la España moderna. Consecuencias de la administración militar en las poblaciones de la frontera catalano-aragonesa durante la Guerra de secesión catalana (1640-1652)*, «Manuscrits», 2008, n. 26, pp. 53-77.

70 Si veda il classico M. de Vertot, *Histoire des Chevaliers de Malte*, 5 voll., Amsterdam 1780, vol. V, libro XIV, pp. 196-203 e, in generale, le considerazioni di J.P. Labatut, *Les noblesses européennes de la fin du XVe siècle à la fin du XVIIIe siècle*, PUF, Vendôme 1978, pp. 150 ss. A proposito dell'incancrenirsi del rapporto tra Sicilia e Malta tra il 1648 e il 1651, si vedano i recenti saggi sulle relazioni tra Malta e la Sicilia, A. Spagnoletti, *L'ordine di Malta e la Sicilia*, pp. 9-34; F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica*, pp. 35-88, in L. Buono e G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Tip. Granata, Messina 2003. Si veda anche R. Pilo, *Le relazioni diplomatiche tra il Regno di Sicilia e i Cavalieri di San Giovanni nella prima metà del XVII secolo: Le ragioni e il fine di un atteggiamento neutrale*, in *Atti del Congresso Internazionale Nobleza hispana, nobleza cristiana: la orden de San Juan*, 2 voll., Polifemo, Madrid, 2009, vol. 2, pp. 1493-1527. In merito alla stretta relazione che univa Richelieu e Giovanni Paolo Lascaris, Gran Maestro dell'ordine negli anni '30, cfr. Petiet, *Le roi* cit., pp. 61 ss.

Dopo 10 anni di presenza francese a ridosso delle coste dell'isola e dopo aver subito l'occupazione della città di Oristano (1637) oltre a numerose altre piccole incursioni corsare, nell'autunno del 1645 la minaccia francese divenne di nuovo attuale per la Sardegna[71]: il viceré avvertiva il sovrano delle richieste di aiuto formulate ai vicini regni di Sicilia e di Napoli in ragione del timore di un attacco nemico – della cui imminenza era in quei giorni giunta notizia da Livorno. Il regno era infatti ancora sprovvisto di efficienti sistemi di difesa[72]. Moncada descriveva una situazione sconfortante dell'apparato di difesa dell'isola: le fortificazioni erano in rovina, mancavano armi e munizioni adeguate e il rischio di un'incursione vittoriosa da parte francese era reale; non sarebbe stato possibile difendere, «no asistiéndola los Reynos circumvecinos», ossia senza l'intervento e l'aiuto del marchese de Los Vélez, viceré di Sicilia, e del duca di Arcos, viceré di Napoli l'isola rischiava di essere occupata[73].

La necessità del soccorso reciproco tra i regni mediterranei della Corona Cattolica appare evidente anche dalle lettere che il viceré di Sicilia scrive a Filippo IV in quegli stessi mesi. Ad esse fece seguito l'invio da Trapani di un'imbarcazione diretta in Sardegna con un carico di 500 moschetti, 100 quintali di *plomo* per le munizioni e 500 quintali di polvere da sparo[74].

Nel giro di un paio d'anni, tuttavia, la situazione si capovolse: Sicilia e Napoli non erano più in grado, per la tragica situazione determinata dalle rivolte, di inviare aiuti militari in Sardegna ma, piuttosto, di richiederne l'intervento[75].

Il 18 maggio 1647 approdò nel porto di Palermo una nave proveniente dalla Sardegna con 2000 salme di frumento; due giorni dopo iniziarono i tumulti[76]. A partire da quel momento, il marchese de los Vélez, al posto del grano, iniziò a ricevere dal viceré di Sardegna uomini ed armi: nel marzo dell'anno successivo arrivarono 100 soldati adeguatamente stipendiati (con una paga di 4 soldi ciascuno per ogni giorno di campagna militare) ed equipaggiati[77].

---

71 Nel marzo del 1637 la flotta francese aveva attaccato con scarsi risultati Santa Margherita ed era stata ben presto sbaragliata dall'intervento di 36 galere genovesi comandate da Doria ma, di lì a poco, le potenze rivali si sarebbero scontrate di nuovo sul Mediterraneo con gravi perdite (4000 morti e 11 navi distrutte) per il Sovrano Cattolico, cfr. Petiet, *Le roi* cit., pp. 325 ss. Si vedano G. Mele, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, EDES, Sassari 2000, pp. 112 ss. relative alle incursioni corsare tra il 1609 e il 1654 e V. Cipollone, *La difesa costiera del Regno di Sardegna nel XVII secolo: il pattugliamento mobile*, «Ammentu», gennaio-dicembre 2011, n. 1, pp. 193-206 e, specialmente, le pp. 200-202 relative all'assedio di Oristano.

72 Per le analogie con il pericolo francese e la debolezza del sistema difensivo siciliano negli anni '30 del secolo, cfr. Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada* cit., pp. 137-147, e pp. 178-187.

73 AGS, *E*, Leg. 3851, Cagliari, 7 maggio 1646, f. 26, Luigi Guglielmo Moncada a Filippo IV, documento interamente trascritto e pubblicato in *Raccolta* cit., pp. 337-341.

74 AGS, *E*, Leg. 3489, Palermo, 5 novembre 1645, f. 15, Marqués de Los Vélez a Filippo IV, documento interamente trascritto e pubblicato in *Raccolta* cit., pp. 336-337.

75 ASC, *AAR*, P19, Cagliari, 8 marzo 1648. I soccorsi napoletani cessarono anche nel milanese tra il 1647 e il 1653, cfr. Maffi, *Il baluardo* cit., p. 395.

76 Pocili, *Delle rivolutioni della città di Palermo* cit., pp. 4-21.

77 ASC, *AAR*, P19, Cagliari, 8 marzo 1648.

Per quanto riguarda i rapporti tra Napoli e la Sardegna, nel giugno del 1647 una flotta francese in navigazione lungo le coste meridionali sarde cercò di interferire sull'invio dei soccorsi alla città partenopea costringendo le galere sarde a intraprendere viaggi notturni per sfuggire al blocco navale[78]; a Cagliari venne, allora, precipitosamente riunito il Consiglio di Guerra in seduta straordinaria (alle sei di sera di domenica 9 giugno). I consiglieri adottarono una delibera che non lasciava adito a dubbi circa la volontà di resistenza:

> que las galeras de este Reyno marchen por la noche a Nápoles para evadir el peligro de quemarlas dentro desse puerto la armada francesa que se halla en Pula[79].

Le parole del cronista Jorge Aleo registrano in termini inequivocabili i sentimenti suscitati dalla comparsa della flotta francese nel mare sardo a metà degli anni '40:

> In quel tempo comparve inaspettata nei mari di Cagliari una grande e poderosa armada che diede la fonda all'imboccatura del porto, al di fuori della portata dell'artiglieria. Il Viceré inviò alcuni uomini per effettuare il riconoscimento. Si seppe allora che si trattava dell'armada di Francia. Vedere il nemico così vicino fu causa di spavento e di sconcerto nella città. Il Viceré fece approntare l'artiglieria ed ordinò che tutta la città corresse alle armi. A tutti gli ecclesiastici e ai religiosi fece distribuire le armi che stanno nell'armeria della torre dell'Elefante. Passò in rassegna tutta la gente disponibile e ripartì i posti alle compagnie. Per una maggior difesa della città reclutò nei paesi e nelle campagne del circondario altri tremila uomini. Fece effettuare gli opportuni approvvigionamenti per la città e ordinò alla cavalleria del Regno che si tenesse pronta con le armi ed i cavalli ad accorrere con le sue bandiere in caso di necessità[80] .

Aleo sottolinea un tema centrale per il regno: la difesa dagli attacchi nemici restava, infatti, un problema irrisolto e per tale ragione era un tema che era stato ripreso e discusso in più occasioni nelle sedi istituzionali di maggior rilievo[81]. Già nei Parlamenti sardi del XVI secolo erano emerse due differenti alternative per la soluzione della questione difensiva: il sistema statico delle torri litoranee e quello mobile della flottiglia di galere[82]. Il dibattito venne affrontato a più riprese anche nei Parlamenti della prima decade del Seicento: nel Parlamento presieduto dal viceré Elda (1602-1603), i ceti si erano unanimemente espressi in favore della squadra di galere predisponendo un piano di finanziamento che non aveva, però, del tutto convinto la Corona. Questa, infatti, era disposta a concedere una flotta di dimensioni ridotte (la richiesta parlamentare faceva riferimento a sei imbarcazioni) a spese del regno[83]. Successiva-

---

78 Mateu Ibars, *Los Virreyes de Cerdeña* cit., pp. 58-60; Pillito, *Memorie* cit., pp. 78-81.

79 ASC, *AAR*, P47, Cagliari, 9 giugno 1647, s.f.

80 J. Aleo, *Storia cronologica del Regno di Sardegna. Dal 1639 al 1672*, a cura di F. Manconi, Nuoro 1998, pp. 122-123.

81 M. Mafrici, *Mezzogiorno* cit., p. 274.

82 G. Mele, *Torri* cit., p. 17 ss. A. Mattone, *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed età moderna* cit., pp. 477-509. In generale sulla difesa dell'isola in quegli anni si veda anche F. Russo, *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 1992, pp. 34 ss.

83 B. Anatra, G. Puddu, G. Serri, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Editrice Democratica Sarda, Cagliari 1975, pp. 65-118.

mente, nel 1621, il viceré Eril sottopose ai tre stamenti la richiesta della Corona di costruire nelle isole di Sant'Antioco e di San Pietro un complesso sistema difensivo basato sulle torri ma lo stamento militare – con i feudatari del capo di sotto in testa – sostennero, anche allora, la maggiore funzionalità della squadra di galere[84].

Per la verità, sussistevano ancora nel Regno le fortificazioni pisane e aragonesi del Trecento e quelle fatte costruire da Filippo II ma esse necessitavano di una profonda opera di ristrutturazione e di ammodernamento[85]. In merito alla flotta, essa venne adibita alla difesa dell'isola solo tra il 1640 e il 1643[86]: era di dimensioni così ridotte da rivelarsi completamente insufficiente al compito assegnatole. Fino a quel momento, la Sardegna era stata protetta, seppur in maniera non sistematica, dalle galere toscane, maltesi, pontificie, dalle squadre di Napoli, Genova e dalla stessa flotta del re Cattolico ma, per via del mutare del peso del regno nella politica spagnola, alla fine erano state sciolte le riserve circa l'istituzione della squadra di galere[87].

Nell'autunno del 1645 il viceré Moncada, di fronte al timore di un nuovo tentativo d'invasione francese, comunicava al sovrano di essere stato costretto ad utilizzare l'intero donativo per la protezione del Regno:

> el peligro se veía muy a los ojos y el remedio no era fácil en la disposición de las materias, pues la imposibilidad embarazaba el ánimo pero, por no faltar a mi obligación, y prevenir dentro de lo posible todo lo necessario a la resistencia, convoqué los consejos de Justicia, Patrimonio y Guerra, donde se discurrió el riesgo que teníamos a la vista, procurando disponer todos los medios de defensa, y unánimes y conformes resoluciones que se le municionase el Reyno valiendose para ello del dinero del donativo, que como tengo dicho, es la hacienda única que hay en esta isla[88].

Anche il consiglio civico, lo stamento militare e il capitolo della cattedrale di Cagliari auspicavano che il 'donativo gracioso' e tutte le altre contribuzioni fossero destinate alle fortificazioni e alla difesa dell'isola e che fosse, contestualmente, sospeso il mantenimento delle galere[89].

Il tema delle galere è, come già accennato, di permanente attualità per i sardi: essi ritengono di venire «desangrados por ellas sin ningún provecho y tanto peligro»[90] e

---

[84] Mattone, *L'amministrazione delle galere* cit.

[85] G. Mele, *Torri* cit. Si veda anche J.F. Pardo Molero, *El tiempo de las torres. La renovación de los sistemas defensivos en el Mediterráneo hispánico en el siglo XVI* in *Identità e frontiere* cit.

[86] Si veda il recente saggio di V. Cipollone, *La difesa costiera del Regno di Sardegna* cit.

[87] A. Mattone, *L'amministrazione delle galere* cit., p. 481. Circa la flotta spagnola C. Rahn Phillips, *Six Galleons for the King of Spain: Imperial defense in the Early Seventheenth Century*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1986. Si vedano anche i recenti contributi di M. Lomas Cortés, *Le galere pontificie e la difesa costiera dello Stato della Chiesa tra Cinque e Seicento* e di M.A. de Bunes Ibarra, *La defensa de Cerdeña desde Nápoles y Sicilia en la época del Duque de Lemos y el Duque de Osuna* in *Identità e frontiere* cit.

[88] ACA, *CdA*, leg. 1193, Cagliari, 16 novembre 1645, s.f., Moncada a Filippo IV.

[89] ACA, *CdA*, leg. 1083: Supplica dello stamento militare, del consiglio civico e del capitolo della cattedrale di Cagliari al viceré Moncada, 19 novembre 1647 documento interamente trascritto e pubblicato in *Raccolta* cit., pp. 343-348. Sul donativo cfr. Serri, *Il prelievo fiscale* cit.

[90] ACA, *CdA*, leg. 1083: Supplica dello stamento militare, del consiglio civico e del capitolo della cattedrale di Cagliari al viceré Moncada, 19 novembre 1647 documento interamente trascritto e pubblicato in *Raccolta* cit., pp. 343-348.

riconducono la scelta difensiva marittima alla capricciosa volontà del vicecancelliere del *Consejo de Aragón* il sassarese Francisco de Vico[91], sul quale pendeva il sospetto di sostenere la necessità della squadra di galere, anche quando queste si erano rivelate di scarsa utilità per la effettiva difesa dell'isola[92]. L'*affaire* appariva di difficile soluzione posto che, ogni volta che l'argomento veniva esaminato dal *Consejo de Aragón,* il dibattito su di esso si interrompeva per l'opposizione del *letrado* sassarese. Era, pertanto, escluso che il *Consejo* potesse esprimersi in maniera conforme ai desideri dei sardi[93].

A circa dieci anni di distanza, le parole del governatore della squadra di galere Gabriele de Herrera circa le drammatiche condizioni della flotta sarda appaiono impressionanti; egli usava espressioni che non lasciavano spazio alcuno alla fantasia: la *churma desnuda*, le imbarcazioni senza *jarcias ni gumenas*[94]; gli stessi soldati *desnudos* e *los marineros faltos de socorro*[95]. La flotta si riconfermava come uno strumento di scarsa efficacia difensiva nonché come una fonte di continuo e inutile salasso finanziario per i sardi.

L'opposizione della classe dirigente cagliaritana alla politica del reggente Vico aveva, nel frattempo, raggiunto livelli tali da cercare di individuare nello stesso viceré una sponda contro lo strapotere del ministro filo-sassarese. In tale contesto, le fazioni avversarie al reggente arrivarono a contemplare la possibilità che egli venisse ricusato ed escluso dalle sedute del *Consejo* nelle quali venivano trattati affari relativi al regno, in quanto appariva «claramente apasionado contro esta Iglesia, cabildo y nobleza y ciudad de Caller»[96].

Eppure, i problemi difensivi del regno di Sardegna durante gli anni 1644-1649 andavano ben oltre le tensioni scatenate dal comportamento del ministro Vico: nel 1645 l'isola non era del tutto priva di fortificazioni. Si trattava, come già accennato, di opere ristrutturate in economia nei primi anni del secolo, e già fatiscenti[97].

Sebbene nel corso del secolo XVII fosse stato più volte denunciato lo stato di abbandono delle fortificazioni e dell'artiglieria, la Corona non aveva inviato armi o

---

[91] Su questo personaggio potente e controverso si veda F. Manconi, *Un* letrado *sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Angel Vico y Artea*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna, e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Carocci, Roma 2004, pp. 291-333.

[92] ACA, *CdA*, leg. 1083: Supplica dello stamento militare, del consiglio civico e del capitolo della cattedrale di Cagliari al viceré Moncada, 19 novembre 1647 documento interamente trascritto e pubblicato in *Raccolta* cit., pp. 343-348.

[93] Ivi.

[94] Ringrazio la dott.ssa Valentina Cipollone per aver decifrato il termine *jarcias*, ossia 'sartiame'.

[95] ASC, *AAR*, P49, Madrid, 19 agosto 1656, ff. 43r-44r, Filippo IV al viceré Francisco de Moura. Un documento dello stesso tenore, indirizzato da Herrera a Filippo IV si trova in ACA, *CdA*, leg.1200, cit. in Mattone, *L'amministrazione delle galere* cit., p. 500.

[96] ACA, *CdA*, leg. 1083: Supplica dello stamento militare, del consiglio civico e del capitolo della cattedrale di Cagliari al viceré Moncada, 19 novembre 1647, documento interamente trascritto e pubblicato in *Raccolta* cit., pp. 343-348. Circa il ruolo del viceré Moncada agli occhi delle città e di una parte della nobiltà isolana, si veda Manconi, *Un letrado sassarese* cit., pp. 291-333, ma specialmente le pp. 322 ss.

[97] Il viceré stentava a definire alcune di esse fortificazioni ma, piuttosto, 'rovine', poiché parte delle mura erano crollate oppure erano sguarnite di artiglieria e delle munizioni ACA, *CdA*, leg. 1097, Cagliari, 18 aprile 1645, s.f., Moncada a Filippo IV.

denaro neppure quando il viceré, con i francesi alle porte, si era fatto portavoce di quella che era una preoccupazione tangibile e largamente diffusa.

Il sovrano, viceversa, ancora impegnato sul fronte catalano, aveva ordinato al viceré di confiscare le armi ai privati per utilizzarle nella difesa comune e gli aveva suggerito di cercare di accordarsi con qualche mercante per sottoscrivere degli *asientos* al fine di evitare, per quanto possibile, di porre mano al denaro destinato alle galere del regno; la richiesta di dirottare sulla ristrutturazione delle torri i fondi riservati al finanziamento della flotta venne, invece, espressamente formulata l'anno successivo dal Consiglio Civico, dallo Stamento militare e dal Capitolo della cattedrale di Cagliari, forse su suggerimento dello stesso viceré[98].

Malgrado ciò il *Consejo* continuò ad insistere con il viceré affinché cercasse di coinvolgere i *mercaderes* nonostante, solo due mesi prima, Moncada avesse loro dettagliatamente specificato che tale soluzione era impraticabile in ragione del fatto che non c'era sull'isola nessun mercante disposto a fornire munizioni e armi avventurandosi in un affare poco sicuro, senza le debite garanzie in termini politici e fiscali[99].

Con la flotta francese che veleggiava indisturbata nei mari che circondano l'isola, l'emergenza era tale da non poter attendere oltre i mercanti; riuniti il Consiglio di Giustizia, e quelli di Patrimonio e di Guerra, deliberarono di fare ricorso ad ogni mezzo pur di recuperare il denaro necessario al miglioramento della situazione difensiva e alla realizzazione delle misure disposte dal viceré[100].

---

98 ASC, *RU*, Miscellanea, b. 67/1, Zaragoza, 16 luglio 1646. Circa gli investimenti nella stagione della crisi, si veda C. Sanz Ayán, *Los banqueros del Rey y el conde duque de Olivares*, in *Felipe IV. El hombre y el reynado* cit., pp. 157-174.

99 AGS, *E*, leg. 3851, Cagliari, 7 maggio 1646, f. 26, Luigi Guglielmo Moncada a Filippo IV, documento interamente trascritto e pubblicato in *Raccolta* cit., pp. 337-341. Sulla crisi finanziaria in generale cfr. A. Domínguez Ortíz, *Política y hacienda de Felipe IV*, Madrid 1960, parte II. Sul ruolo dei genovesi si veda il recente saggio di R. Franch, *Los genoveses en la España moderna: finanzas, comercio y actividad laboral e los protagonistas de un intenso flujo migratorio*, in L. Gallinari (a cura di), *Genova una "porta" del Mediterraneo*, 2 voll., Brigati, Genova 2005, vol. II, pp. 643-683. Si veda anche E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Einaudi, Torino 1997; Id., *La repubblica aristocratica dei genovesi*, Il Mulino, Bologna 1987; C. Sanz Ayán, *Presencia y fortuna de los hombres de negocio genoveses durante la crisis hispana de 1640*, «Hispania», 2005, LXV/1, n. 219, pp. 91-113. Per uno sguardo nuovo sul ruolo dei genovesi che supera il *topos* storiografico del 'secolo dei genovesi' e che spiega efficacemente le ragioni per le quali il peso dei genovesi sia più sommesso ma non meno vigoroso, si veda M. Montacutelli, *Riscoprendo il mare. Genova e il mediterraneo dopo il "secolo dei genovesi"*, in F. Salvatori (a cura di), *Il Mediterraneo delle città. Scambi, confronti, culture, rappresentazioni*, Viella, Roma 2008, pp. 249-263; G. Mele, *La rete commerciale ligure in Sardegna nella prima metà del XVII secolo*, in M. Herrero Sánchez, Y. R. Ben Yessef Garfia, C. Bitossi, D. Puncuh (a cura di), *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, Nuova Serie – vol. LI (CXXV), fasc. I, Genova 2011, pp. 203-218 e Id., *La presenza genovese nella Sardegna del secolo XVII* in *Identità e frontiere* cit. Per un quadro più generale dell'attività dei mercanti si vedano i saggi classici E. Otte, *Il ruolo dei genovesi nella Spagna del XV e XVI secolo*, pp. 17-56; G. Doria, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII*, pp. 57-121; G. Muto, *"Decretos" e "medios generales": la gestione della crisi finanziaria nell'Italia spagnola*, pp. 275-332 nel volume classico A. de Maddalena e H. Kellenbenz (a cura di), *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII sec.*, ISIG, Il Mulino, Bologna 1986.

100 AGS, *E*, leg. 3851, Cagliari, 7 maggio 1646, f. 26, Moncada a Filippo IV, documento interamente trascritto e pubblicato in *Raccolta* cit., pp. 337-341.

Nello stesso anno il commissario dell'artiglieria del Regno Juan Baptista Pérez effettuava una accurata ricognizione dello stato delle fortificazioni nelle tre piazzeforti di Castel Aragonese, Alghero e Cagliari, ricavandone un'impressione sconfortante, non dissimile da quella formulata dal viceré due anni prima:

> la fortificación sin género de defensa, por hallarse los parapectos desechos, las esplanadas hundidas, los garitones caídos, los baluartes y cortinas sin terraplén, los fosos ciegos y llenos de inmundicia, sin fortificaciones a fuera que detengan el enemigo y le quiten que no llegue a picar esta muralla[101].

Per ovviare al drammatico scenario prospettato dall'esperto comandante, il viceré ordinò che si dotassero di armi efficienti il castello della città di Cagliari e le torri litoranee; dispose, inoltre, che si vigilasse con particolare attenzione sulle coste per evitare che il nemico potesse sbarcare e, indisturbato, guadagnare terreno; nelle baronie di Quartu e San Michele, raggiungibili in circa un'ora di cammino dalla città di Cagliari – la distanza era di circa 4 miglia –, furono acquartierati 300 cavalieri in stato di allerta permanente. Ai fornai venne impartito l'ordine di *labrar biscocho* e di ammassare consistenti riserve, nonché di porre in essere tutte le azioni necessarie al mantenimento e alla conservazione della *plaza* in caso di un lungo assedio.

Per quel che riguardava le misure da assumersi nel nord dell'isola e, in particolare, per difendere le città di Sassari e Alghero, un uomo di fiducia del viceré, don Bernardino Mathias de Cervellón, veniva nominato Governatore delle armi dei capi di Sassari e Logudoro al fine di presidiare quelle lunghe coste deserte[102]. Il Governatore, al comando di una forza complessiva di 1.500 uomini, ordinò alla cavalleria di alloggiare nelle ville più vicine ad Alghero e a Porto Conte, per poter rapidamente intervenire in caso di pericolo[103].

Anche le decisioni del *Consejo de Estado* non tardarono ad arrivare con una consulta del 15 giugno del 1646: i ministri proposero al sovrano di ordinare che le galere napoletane venissero trasferite in Sardegna, così da potenziarne la difesa e che il viceré tenesse pronte le milizie feudali a cavallo (che, come sottolineavano i Consiglieri, di solito erano numerose in quel regno) in maniera tale da costituire un efficace deterrente agli sbarchi.

L'interventismo francese nel Mediterraneo non aveva condizionato solo l'ambito diplomatico-militare; esso influenzò anche la sfera economica con effetti di lungo periodo: nel 1658, il viceré Castelo Rodrigo vietò lo sbarco sull'isola delle merci provenienti da Marsiglia e da altri porti francesi, imbarcate su una 'pollaca' che aveva gettato l'ancora lungo le coste sarde[104].

---

[101] ASC, *AAR*, P47, Cagliari, 29 agosto 1647.

[102] AGS, *E*, leg. 3851, Cagliari, 7 maggio 1646, f. 26, Luigi Guglielmo Moncada a Filippo IV, documento interamente trascritto e pubblicato in *Raccolta* cit., pp. 337-341. Circa la relazione che univa Moncada e Cervellón, si veda R. Pilo, *Valencia-Cagliari-Madrid* cit.

[103] AGS, *E*, leg. 3851, Cagliari, 7 maggio 1646, f. 26, Luigi Guglielmo Moncada a Filippo IV, documento interamente trascritto e pubblicato in *Raccolta* cit., pp. 337-341.

[104] ASC, *AAR*, K12, Cagliari, 17 ottobre 1658, ff. 107v-108r.

Sul finire degli anni '50, lo scontro mediterraneo tra le due maggiori potenze europee era ben lungi dal dirsi concluso. Infatti, nei primi mesi del 1657 la situazione dell'artiglieria delle *plazas* di Cagliari, Alghero e Castel Aragonese era ancora insufficiente – «está todo por tierra» – e tali piazzeforti risultavano quasi del tutto sprovviste di armi adeguate a sostenere un attacco nemico[105].

All'inizio dell'estate del 1657 persisteva una situazione del tutto analoga a quella del decennio precedente quando, avvistata per l'ennesima volta la flotta nemica diretta verso il porto di Cagliari, il viceré marchese di Castelo Rodrigo, ordinò il rifacimento degli acquedotti del bastione del molo e il rafforzamento della casamatta del bastione di Sant'Agostino, della sede della zecca e del palazzo viceregio[106]. Quest'ultimo, nella primavera dell'anno seguente, sarebbe stato di nuovo oggetto di consistenti riparazioni per via dei danni subiti in seguito ad un incendio e, solo nel 1659, il viceré poteva dichiararsi soddisfatto del lavoro compiuto per la difesa del porto di Cagliari, realizzato con l'avvio dei lavori di ristrutturazione della poco capiente darsena e per la costruzione di un arsenale attrezzato alla riparazione di ogni tipo di scafo[107]:

> Por quanto para la defensa del puerto y dársena de esta ciudad y seguridad de las embarcaciones que están en él, hemos reedificado y puesto en defensa y perfectión el fuerte Castel Rodrigo que antes estava inutil[108].

Intanto, ancora una volta, al problema francese si era sommato nuovamente il pericolo di incursioni ottomane dalle coste africane: nel giugno del 1658 arrivava un segnale di allerta per il rischio che tre feluche provenienti da Algeri effettuassero delle scorrerie sulle coste dell'isola[109].

La fine degli anni '50 evidenziava la tenace resistenza del sistema imperiale spagnolo. Nel lungo quindicennio post-olivaresiano i regni mediterranei si erano vicendevolmente sostenuti in nome della comune identità sancita dalla *Unión de Armas* nella fase cruciale delle ribellioni, avevano fedelmente collaborato e inviato soccorsi per le operazioni belliche nord-europee e si erano difesi dalle incursioni navali francesi. Il ventennio 1660-80 li vide affrontare esausti le nuove tensioni interne: in Sardegna la tragica chiusura del parlamento presieduto dal viceré Manuel Gómez Manrique Sarmiento de Mendoza y de Los Cobos, marchese di Camarassa, fu segnata dall'uccisione del viceré e dall'apertura di un processo di lesa maestà contro alcune delle più eminenti figure della feudalità sarda mentre, di lì a poco, in Sicilia la rivolta di Messina induceva Madrid a stroncare la ribellione con estremo rigore[110].

---

[105] ASC, *AAR*, P49, Giunta del Real Patrimonio, Cagliari, 18 gennaio 1657, ff. 54r-55r.

[106] ASC, *AAR*, B2, giugno 1657, f. 34; ASC, *AAR*, P49, 18 giugno 1657, ff. 102rv: in una postilla ottocentesca al documento, viene precisato che la zecca si trovava, allora, dentro il bastione di Saint Remy. Circa la necessità di proteggere e fortificare i porti cfr. M. Sirago, *Porti* cit., pp. 81 ss.

[107] ASC, *AAR*, P49, Cagliari, 4 marzo 1658, ff. 88r-89v. Si veda anche A. Mattone, *L'amministrazione delle galere* cit., p. 500.

[108] ASC, *AAR*, H40, Cagliari, 4 ottobre 1659, ff. 46r-47v.

[109] ASC, *AAR*, K12, Oristano, 14 giugno 1658, ff. 91r-92r.

[110] Per una bibliografia aggiornata sull'*affaire* Camarassa, si veda R. Pilo Gallisai, *Gómez Manrique Sarmiento*

Rafaella Pilo
Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: rafaellapilo@unica.it

Summary

The reconstruction of the political relationship among Italian reigns, all of them members of Spanish multiple kingdom, such as Sardinia, Naples and Sicily at the age of Mediterranean revolts (Catalonia, Portugal, Sicily and Naples) and their integration into the after-Olivares' military policy of the *Unión de Armas* (or, better, what was left of it) is the main purpose of the present work.

Keywords: *Spain, Mediterranean, revolts.*

de Mendoza y los Cobos, Manuel, in Diccionario Biográfico Español, t. XXIII, Real Academia de la Historia, Madrid 2011, pp. 463-464. Si veda, inoltre, il recente saggio J. Revilla Canora, *El asesinato del Virrey Marqués de Camarasa y el Pregón General del Duque de San Germán (1668-1669)*, in *De la Tierra al Cielo*. Líneas recientes de investigación en Historia Moderna. I Encuentro de Jóvenes Investigadores en Historia Moderna, Zaragoza 2012, in corso di stampa. Sul caso siciliano rimando a L.A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1982 e, ora, Id., *La monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas, Madrid 2002.

Feudalità e ceti sociali nel marchesato di Orani

Gianfranco Tore

Uno dei tratti salienti della società sarda è la sua forte caratterizzazione territoriale. Sul piano linguistico, etnico, culturale e comportamentale le differenze tra le varie sub aree regionali sono così forti da rendere problematica la loro omologazione in un quadro unitario. La frammentazione di ambienti, profili produttivi e culturali preesiste allo Stato unitario ed è in gran parte da ricercare nella plurisecolare azione di trasformazione svolta dalle strutture feudali, forme di organizzazione economica e sociale che per quasi mezzo millennio hanno condizionato la vita della popolazione. Nel regno di Sardegna, a partire dalla conquista aragonese, il feudo costituì infatti un'unità socio-economica omogenea e in gran parte autosufficiente in cui una ristretta élite, legata al signore del luogo, controllava il sistema produttivo e, attraverso la gestione del potere locale e dei rapporti con l'esterno, orientava i valori, i comportamenti, le forme di vita degli abitanti di quel determinato territorio. Essendo il 70% dei villaggi sotto il controllo dell'aristocrazia spagnola è evidente che per lunghi secoli i loro vassalli hanno subito l'influsso di aree culturali (quella ispanica e poi quella sabauda) che hanno arricchito con nuovi apporti linguistici, etnici, folkloristici, religiosi, tecnici e produttivi i sostrati culturali preesistenti per poi emarginarli e far prevalere altri valori identitari. A seconda dell'area di provenienza del barone (Catalogna, Valenza, Maiorca, Aragona, Castiglia, Piemonte) nei villaggi che vantano ancor oggi una forte tradizione culturale si rileva la presenza di differenti influssi architettonici (torri, carceri, case padronali, chiese, depositi), e artistici (pittura, scultura, arredi, gioielli, abbigliamento etc...), tecnico-produttivi (dal tipo di semente utilizzata per il grano, l'orzo, i legumi); le forme di coltivazione della vite (ad alberello, a spalliera); di preparazione del vino (taglio del mosto, maderizzazione); la scelta delle *cultivar* per l'innesto degli ulivi (olive maiorchine, valenzane etc.). Anche il linguaggio e perfino i valori hanno finito con l'essere pesantemente condizionati da tali processi[1].

[1] Pochi sono stati finora gli studi che hanno analizzato la struttura e l'organizzazione interna del feudo sardo. A fronte di una ricca bibliografia di carattere generale le uniche ricerche che hanno approfondito tale tema riguardano la contea di Oliva e quella di Villamar. Per alcuni riferimenti sul problema cfr. G.V. Mondolfo, *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale*, «Rivista Italiana di Scienze Giuridiche», 1903, XXXVI; Id., *L'abolizione del feudalesimo in Sardegna*, «Archivio Storico Sardo», 1906, 2; F. Loddo Canepa, *Il feudalesimo e le condizioni generali della Sardegna*, «Archivio Storico Sardo», 1923-1924, XV; Id., *Rapporti tra feudatari e vassalli in Sardegna*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull' agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Cedam, Padova 1965, pp. 274-313; A. Boscolo (a cura di), *Il Feudalesimo in Sardegna*, Cagliari 1967; M. Tangheroni, *Il Feudalesimo in Sardegna in età aragonese*, «Annali della Scuola Normale di Pisa», 1973, 3; F. Floris, *Feudi e Feudatari in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1996, voll. I e II. Sulle ricerche relative a singoli feudi si rinvia agli studi di G. Murgia, *Comunità e baroni*, Carocci, Roma 2000; e a quelli di I. Bussa sulla contea di Oliva pubblicati nei «Quaderni Bolotanesi», nn. 18-37.

Per delineare le strategie praticate dalle élites rurali nei confronti del feudo e delle comunità di appartenenza, in questa sede, cercherò di ricostruire tali vicende utilizzando le fonti relative al marchesato di Orani. Anche in quest'area interna del regno, la loro azione ha infatti contribuito a difendere gli interessi della comunità nei confronti del barone e ad accrescere quegli spazi giurisdizionali che hanno consentito prima a ristretti privilegiati gruppi sociali e poi a tutti i vassalli di usufruire di nuovi diritti e libertà civili.

Nello sfogliare le carte d'archivio relative al marchesato di Orani uno dei dati che colpisce maggiormente è il fatto che la documentazione di cui possiamo disporre in Sardegna è assai limitata.

Come tutti i grandi feudi spagnoli gran parte delle carte amministrative di un certo interesse, mi riferisco alle liste feudali, alle relazioni degli amministratori sulle entrate fiscali collettate nei vari villaggi, alla gestione degli appalti relativi ai diritti sul grano, l'orzo, il vino, etc., agli incarichi assegnati (ministri di giustizia, sindaco, capitano barracelli, *maiore de pardu*, *de silva*, etc.) sono conservate negli archivi della penisola iberica. Il marchesato di Orani, posseduto nel corso dei secoli da alcune delle più grandi casate iberiche (Maza de Lizana, Portugal, Silva, Alba e Híjar) ha sempre fatto parte di un complesso sistema signorile che possedeva e amministrava territori in diversi regni italiani e spagnoli. Sia la contabilizzazione delle entrate fiscali relative agli stati feudali posseduti, sia le questioni di carattere amministrativo o giudiziario venivano effettuate a Madrid o in altre città spagnole dalla amministrazione centrale delle casate che talvolta superava il centinaio di addetti. Le migliaia di *legajos* che costituiscono l'archivio della famiglia dei duchi di Alba e Híjar testimoniano ancor oggi tale alacre attività di controllo. È allo studio di tali fonti dunque che è legata la speranza di ricostruire la storia dei feudi posseduti nel regno di Sardegna dalla nobiltà spagnola e quella delle comunità che ne facevano parte, delle sue élites interne, del confronto e dei rapporti di forza con i villaggi vicini, e dei legami economici e commerciali con altre aree.

Nell'ambito di tale contesto, uno degli aspetti di maggior interesse è quello dei rapporti tra la comunità di Orani e il feudatario. Sia Orani che gli altri villaggi che costituivano il marchesato sottoscrissero infatti con i loro signori dei 'capitoli di grazia' nei quali venivano specificatamente indicati i diritti di cui il villaggio usufruiva e i tributi fiscali che gli abitanti erano tenuti a pagare[2]. Ai fini di una ricostruzione dei rapporti tra baroni e vassalli questo filone di ricerca risulta particolarmente produttivo.

A differenza delle aree amministrate da feudatari residenti in Sardegna, che lungo tutta l'età Moderna ebbero la possibilità di controllare minuziosamente il versamento dei tributi e di utilizzare il prestigio nobiliare e la forza delle proprie milizie contro i vassalli fiscalmente renitenti imponendo talvolta alle comunità tributi non dovuti, nel marchesato di Orani l'asprezza e l'isolamento dei luoghi e la costante

[2] Per alcuni significativi risultati cfr. G. Murgia, *Comunità e baroni* cit., pp. 85-110 e 142 ss.; V.M. Cannas (a cura di), *Capitoli di Grazia del Giudicato dell'Ogliastra*, Edizioni della Torre, Cagliari 1997.

lontananza del loro nobile titolare, appartenente all'alta nobiltà spagnola, consigliò, fin dal XIV secolo, agli amministratori del feudo di sottoscrivere con i vassalli dei patti in base ai quali ogni comunità era tenuta a versare una somma fissa in denaro, integrata da un tributo in natura che variava in rapporto al bestiame posseduto e alle terre seminate. Nel XVI e XVII secolo, attraverso periodiche e accorte trattative, Orani e le altre 16 ville che facevano parte del marchesato, definirono obblighi e concessioni reciproche. Poichè il feudatario, per accrescere la rendita aveva interesse a stimolare le coltivazioni e l'allevamento i tributi imposti furono sempre inversamente proporzionali al grano raccolto e al bestiame posseduto. Meno terre si seminavano e meno bestiame si possedeva e più gravoso si rivelava il peso fiscale.

Ad Orani, per il diritto annuale di semina, ciascun nucleo familiare o fuoco[3] doveva versare al marchese 8 litri di grano e 8 d'orzo. Gli agricoltori erano tenuti inoltre a pagare per il 'laor de corte' 24 litri di grano (1/2 starello) e 24 d'orzo, a prescindere dalla superficie lavorata. Anche l'imposizione fiscale sul vino venne trasformata in una tassa fissa di 10 cagliaresi che versava nelle casse del feudo sia chi possedeva 2 filari sia chi ne lavorava 100. Per ogni 'segno' (10 capi) gli allevatori di maiali, pecore e vacche pagavano il *deghino* e in cambio potevano pascolare liberamente negli estesi pascoli e boschi ghiandiferi che costituivano il demanio feudale[4]. Sul commercio locale gravavano alcuni diritti riscossi – di solito – dall'*amostassen*. I mercanti forestieri erano tenuti a versare alle casse baronali cinque soldi per la vendita delle stoffe, 2,5 per la frutta e il miele e 2,5 kg di formaggio ogni 60 kg di prodotti alimentari[5]. Il feudatario traeva un modesto reddito anche dall'amministrazione della giustizia (multe, *tenture* e *machizie*, diritti di incarica) che ad Orani, a metà Settecento, veniva appaltata annualmente per 100 lire (circa). Il marchese, tuttavia, con tale somma doveva mantenere in efficienza le carceri e corrispondere un modesto salario agli ufficiali di giustizia.

Nel complesso la popolazione di Orani, attorno al 1760, pagava annualmente al marchese non più di 750 lire, quella di Bitti 600 lire e quella di Nuoro 795.

Il fatto che tale importo non sia significativamente aumentato nel corso del tempo ci induce a ritenere che negli archivi spagnoli si conservino documenti che comprovano l'esistenza di specifici patti intercorsi tra le comunità che costituivano la baronia di Orani e il feudatario don Juan Mara de Lizana, parzialmente riconfermati nel 1616 da donna Ana de Portugal y Borja quando, dopo una lunga causa tra gli eredi, i territori di Orani furono uniti alle Barbagie di Bitti, di Nuoro e alla curatoria Dore per costituire un unico marchesato[6]. I vassalli seppero certamente trarre profitto dalle tormentate vicende giudiziarie che accompagnarono il possesso

---

[3] Fiscalmente veniva così chiamato un gruppo familiare autonomo e indipendente soggetto al pagamento dei diritti feudali e di quelli regi.

[4] Agli inizi del '700 tale diritto fruttava al feudatario una somma pari al valore di 100 montoni.

[5] Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Segreteria di Stato*, II, vol. 1665; *Feudi*, vol. XIX; *Regio Demanio*, cart. 108.

[6] Cfr. F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna* cit., vol. I, p. 371 ss.

del feudo che inizia con il passaggio della baronia da Nicola Carroz a Dalmazzo e da quest'ultimo (per il matrimonio della sorella Beatrice) a Pietro Mara Lizana che già possedeva in feudo le incontrade di Gallura Gemini, di Bitti, di Nuoro. Con molta probabilità, a facilitare la trattativa tra le comunità e il barone fu la lunga controversia avviata da Giovanni Cascant contro Brianda di Massa. Le ingenti spese legali inducevano infatti i contendenti a chiedere ai propri vassalli anticipi in denaro che venivano ripagati con più ampie franchigie, concessioni e maggiori privilegi. Non sappiano quanto sia costato al Cascant il ricorso giudiziario. Una causa simile a quella che coinvolse la casata dei Portugal, nello stesso periodo e nel medesimo tribunale di Valenza, costò ai Borgia, duchi di Gandía, che rivendicavano contro i Centelles la contea di Oliva, più di 85 mila ducati (equivalenti al valore di un feudo)[7]. Pressati da varie necessità (liti ereditarie, quote di legittima, dote, matrimoni, guerre) i feudatari, per risolvere urgenti problemi finanziari, quando i debiti preesistenti non consentivano loro di rivolgersi ai mercanti, facevano ricorso alla generosità dei vassalli concedendo loro, in cambio del denaro ricevuto, ulteriori grazie e privilegi. In tale contesto si inseriscono sia i capitoli sottoscritti nel 1616 da donna Ana de Portugal y Borgia sia quelli che impegnarono, ai primi del XVIII secolo, donna Prudenziana Portocarrero.

Vassalli, cavalieri, nobili

In attesa che gli archivi della casa di Hijar ci restituiscano tale documentazione sarà qui sufficiente rilevare che i tributi in denaro, inizialmente assai gravosi (XV e XVI secolo), si svalutarono col tempo avvantaggiando le comunità. Orani si limitò per quasi due secoli a pagare 700-900 lire. La villa si configurava sul piano fiscale come un feudo chiuso. Ciò consentiva alle élites locali di gestire i problemi interni con relativa indipendenza. Il carico fiscale, a seconda dei gruppi familiari che controllavano le cariche baronali (sopratutto ministro di giustizia e sindaco), venivano ripartite su un numero maggiore o minore di contribuenti senza che il podatario potesse intervenire per ridurre il numero degli esenti. Oltre ai nobili e ai cavalieri si rifiutavano di pagare diritti dichiarandosi esenti diversi 'prinzipales', membri del Santo Uffizio e i parenti degli ecclesiastici che affidando i loro beni ai congiunti ponevano il bestiame e le terre sotto l'ombrello protettivo della chiesa esentandoli così da ogni contribuzione fiscale. Come accadeva in tutto il regno sardo il carico fiscale finiva dunque col gravare sulle deboli spalle dei vassalli poveri e non su quelle dei ceti più abbienti che gli amministratori feudali evitavano di inimicarsi.

Con tale ingiusto sistema fiscale nelle avverse congiunture climatiche ed economiche erano dunque i sudditi poveri a trovarsi in difficoltà. Quelli più agiati utilizzavano

[7] Archivo Historico nacional di Madrid (AHN), Fondo *Osuna*, lleg. 1033, n. 75 e lleg. 1600, n. 6 (che contiene l'atto di pace tra i contendenti).

invece il loro *status* sociale per accrescere ricchezza e influenza. Le rare fonti disponibili evidenziano la presenza nel marchesato di una ristretta élite privilegiata che dopo aver conseguito il cavalierato o la nobiltà svolge all'interno del feudo funzioni militari e amministrative, appalta cariche e attraverso una attenta politica matrimoniale si lega ad altre famiglie del circondario accumulando terre, bestiame e denaro. Alcuni documenti da noi consultati in archivio e diversi atti notarili individuati dallo Zirottu[8] rendono evidente e concreto il livello sociale raggiunto. Michele Angioy, appartenente ad una famiglia che è presente dal XVI secolo in diversi villaggi della contea di Oliva e del Marchesato di Orani quando, nel 1694, fa testamento lascia a ciascuno dei quattro figli, tra quota del patrimonio (*fundamentu*) materna e paterna, più di 3500 lire sarde ciascuno, somma che nelle zone rurali dell'isola costituiva allora una rilevante fortuna. La qualità e la natura dei beni posseduti evidenzia un livello di vita che va al di là di quello attribuibile ad un 'prinzipale'. Se una parte è costituita da vigne e frutteti e da tanche; la presenza di vasi e candelabri d'argento segnala il fatto che siamo di fronte a famiglie di antica agiatezza[9]. Anche Demetrio Satta Gaya e la moglie Angela Pirella appartengono a due gruppi familiari che, con l'aiuto di alcuni loro parenti prelati, acquisiscono il cavalierato e la nobiltà nel XVII secolo. Essi posseggono un solido patrimonio in terre (chiuse), case e denaro che fornisce loro un'elevata rendita fin dai primi anni del loro matrimonio[10].

L'accumulo di beni immobili e di tanche, per questo ristretto ceto sociale, non inizia dunque in età sabauda ma risale al Seicento. Pagando quote arretrate dal donativo regio o tributi feudali dovuti dalla comunità e chiedendo in cambio agli altri membri della comunità il privilegio di pascolo su limitate zone territoriali, accordandosi con altri 'prinzipales' per recintare e vigilare con propri servi le aree più esposte alle 'incursioni' dei pastori dei vicini villaggi, e, ancora, approfittando delle cariche feudali ricoperte (capitano dei barracelli, delle milizie, ministro di giustizia, appaltatore di diritti) essi entrano in possesso di zone del demanio feudale e di terre temporaneamente incolte consolidando col tempo su di esse i propri diritti. Questa lenta e secolare appropriazione si accompagnava ad una strategia che presupponeva la neutralità e il consenso non solo degli altri nobili e 'prinzipales' (con concessioni reciproche e un'accorta politica matrimoniale) ma anche il rafforzamento della propria clientela di soci-coltivatori e soci-allevatori ai quali la nobiltà rurale affidava terre e bestiame. Indizi della diffusione di tali pratiche contrattuali anche nel marchesato di Orani sono desumibili dall'analisi del testamento redatto nel giugno del 1702 da Giovanni Solinas il cui bestiame risulta affidato con contratto a *cumone* alle cure di 5 servi pastori[11]. Tale prassi era così diffusa che anche le istituzioni ecclesiastiche non esitavano a far gestire da servi pastori il proprio patri-

[8] G. Zirottu, *Orani. Storia e testimonianze di un popolo*, Poligrafica Solinas, Nuoro 2000.
[9] Ivi, pp. 196 ss.
[10] Ivi, p. 198.
[11] Ivi, p. 199.

monio ovino o suino[12]. Il vasto territorio boschivo e la disponibilità di pascoli consentiva agli oranesi di trarre vantaggio dalle risorse naturali sottoscrivendo con pastori forestieri contratti di società che consentivano a questi ultimi di pascolare gratuitamente il bestiame a *cumone* risparmiando le spese di affitto.

Questa prassi, dalla quale sembrano trarre vantaggio (spesso a danno del marchese) sia il podatario che i subappaltatori dei salti e una parte di 'prinzipales', suscitava periodiche tensioni inducendo talvolta i vassalli a ricorrere per via legale contro tali soprusi. L'atto di procura sottoscritto nell'ottobre del 1694 da diversi pastori, trascritto e tradotto dallo Zirottu[13], evidenzia la capacità di tutela di cui godevano nel feudo di Orani anche i piccoli allevatori. Riunitisi in assemblea senza i 'prinzipales' 24 di essi deliberano di affidare all'avvocato Giovanni Pirella un ricorso giudiziario per chiarire definitivamente se i vassalli di Orani debbano pascolare gratuitamente nei salti ghiandiferi del demanio signorile o se questi territori (come pretendevano alcuni nobili oranesi che avevano appaltato tali diritti) possano essere affittati dal sindaco e dai ministri feudali al miglior offerente. A fine Seicento, dopo che la peste del 1655 e la carestia del 1680 hanno decimato la popolazione, è evidente che tra vassalli poveri e 'prinzipales' è in atto un confronto sull'utilizzo di vaste parti del territorio incolto per mancanza di uomini.

I benestanti, che negli anni di crisi hanno anticipato per conto della comunità parte del donativo regio e dei diritti feudali, ricevendo in cambio il diritto di affittare i ghiandiferi tentano ora di consolidare tale prassi riservando l'accesso al pascolo ai soli abbienti. Per non subire tale sopruso, che contrastava con i secolari e inalienabili diritti di ademprivio, ai pastori oranesi, nel 1694, non resta altra alternativa che il ricorso legale. Come si riscontra esaminando la documentazione relativa ad altri feudi, anche nel marchesato di Orani il confine tra il lecito e l'illecito, essendo fondato sulla tradizione e sulla interpretazione che di essa davano ecclesiastici, notabili e 'prinzipales' appare assai incerto. Quando poi a sostenere le ragioni di chi intende innovare o modificare le usanze comunitarie contribuiscono contratti sottoscritti dall'amministratore del feudo e a sostenerle intervengono anche il notabilato locale o estesi gruppi parentali, le possibilità di difesa per le fazioni minoritarie diventano problematiche. Per capire quali tensioni e spaccature i contratti di appalto relativi al demanio feudale suscitassero all'interno delle comunità è sufficiente fare riferimento all'atto col quale l'amministratore del feudo, nel 1723, cede in subappalto a tre 'prinzipales' oranesi (Marcello, Pisanu-Solinas, Cosseddu-Modolo) e a 4 allevatori residenti nel villaggio di Oniferi la colletta del *deghino* (tassa sul pascolo), e quella sul bosco ghiandifero di Oniferi per 100 lire complessive[14]. Il contratto consentiva ai 7 soci di gestire in proprio non solo le terre a pascolo ma anche le stoppie, le multe, l'affitto ai forestieri, la cattura del bestiame che veniva introdotto abusivamente. Il guadagno degli appalta-

[12] Ivi, p. 229.
[13] Ivi, p. 231.
[14] Per la trascrizione e traduzione dell'atto si rinvia a G. Zirottu, *Orani* cit. p. 29.

tori era dunque legato alla riduzione dei diritti di ademprivio della comunità: maggiore era il prestigio e l'influenza sociale più concreta diventava per essi la possibilità di introdurre limitazioni e di accrescere i propri guadagni. Tale situazione determinava frequenti polarizzazioni della popolazione in fazioni che si schieravano a difesa dei diritti pretesi dall'amministratore del marchesato oppure contro tali imposizioni. Esse davano luogo a faide sanguinose che talvolta coinvolgevano per generazioni intere famiglie[15]. Il ricco materiale dell'archivio del duca di Híjar su questo versante potrebbe offrire molte novità chiarendo quali 'partiti' locali controllassero, di tempo in tempo, la riscossione dei diritti feudali.

Divisi sulla gestione degli appalti, cavalieri e notabili oranesi si univano creando un fronte comune contro i tentativi fatti dai *podatari* feudali di limitare le loro libertà o ledere quei privilegi che consentivano loro di 'governare' la villa di Orani. L'atto con cui nel dicembre 1702, davanti al notaio Ignazio Angioy Carta, i vassalli si impegnarono a resistere giudiziariamente alle pretese dell'amministratore feudale Giorgio Cugurra, che pretendeva di confermare come sindaci solo persone prive di titolo nobiliare, costituisce la risposta delle élites locali all'ultimo insidioso tentativo baronale di controllo della comunità[16]. Essendo esenti dalla giurisdizione signorile i nobili fungevano da potente scudo comunitario dietro il quale trovavano riparo i diritti 'inalienabili' della popolazione del villaggio. La loro nomina consentiva dunque ai vassalli di contrastare senza rischi personali le pretese degli amministratori del marchesato e di non rischiare di essere arrestati o intimiditi nella difesa degli interessi comunitari.

L'ascesa sociale di questo ceto nobiliare non risulta tuttavia legata alla sola gestione delle cariche e degli appalti del marchesato. Gli Angioy, i Guiso, i Carta, i Pirella, i Cadello, i Satta, i Gaya devono le loro fortune sia al ruolo da essi svolto come capitani di quelle milizie feudali che erano state ripetutamente mobilitate dal baronato tra Cinque e Seicento per la difesa del Capo del Logudoro dalle incursioni barbaresche e da quelle effettuate dalla flotta francese, ma anche alla capacità che queste famiglie hanno di fornire ad una parte dei loro consanguinei un elevato grado di istruzione per consentire ai propri figli di inserirsi nell'apparato amministrativo e giudiziario e nella gerarchia ecclesiale. I Carta (che acquisiscono la nobiltà nel primo quarto del XVI secolo), legati inizialmente alla casata degli Arborea ed ai Carroz, dalla villa di Benetutti di cui erano originari, si irradiano in tutto il Logudoro ponendo radici anche ad Orani[17]. I Manca discendono da un ramo secondario di quei nobili sassaresi che possedevano i feudi di Thiesi, Monti, Usini, Mores e controllavano diverse importanti cariche amministrative del Capo Settentrionale. Attuando un'abile strategia matrimoniale essi si imparentano con i Virde, i Gaya, i Cedrelles, i Guiso estendendo i loro interessi anche sull'asse Ottana-Orgosolo-

---

[15] Sulla consistenza e l'estensione di tale fenomeno cfr. M. Lepori, *Nobili e banditi nella Sardegna sabauda del Settecento*, Viella, Roma 2010.

[16] G. Zirottu, *Orani* cit. p. 243.

[17] F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna* cit. vol. I, p. 127.

Galtellì[18]. Ad Orani risultano presenti per qualche tempo anche gli Esgrechio, influente famiglia sassarese imparentata con i De la Bronda e i Manca Cedrelles che vantano tra i loro membri vescovi, ministri dell'Inquisizione e consiglieri civici.

I gruppi parentali che ad Orani esercitano in età moderna maggiore influenza sono tuttavia quelli degli Angioy, dei Manca Guiso, dei Cadello, dei Pirella.

La costante presenza di rappresentanti di tali famiglie in tutti gli atti che la comunità oranese sottoscrive con il marchese e le funzioni di intermediazione che esse svolgono nei confronti dei rappresentanti delle altre ville e della stessa corona per la colletta del donativo e le attività militari è confermato dal ruolo e dalla funzione che i vassalli oranesi riconoscono a questi clan. Immuni sul piano giuridico alle minacce e intimidazioni feudali per titolo di cavalierato o di nobiltà essi dispongono di notevoli risorse materiali in terre, bestiame e denaro. Ad accrescere periodicamente le loro ricchezze e a favorirne l'ulteriore ascesa sociale contribuiscono, di generazione in generazione, anche le generose elargizioni di quei consanguinei che hanno abbracciato la carriera ecclesiastica. Per i Manca Guiso le fortune sembrano iniziare con un Simone Manca, vescovo di Ottana, che affida al fratello la gestione dei beni vescovili. Questo ramo della famiglia, imparentatosi con i Guiso, baroni di Orosei e con i Cervellòn, marchesi di Sedilo, diventa amministratore della mensa vescovile di Nuoro-Galtellì e della prebenda di Orgosolo[19].

Al possesso di numeroso bestiame e a carriere notarili ed ecclesiastiche appare legata anche l'ascesa dei Pirella. Uno di essi, diventato vescovo di Bosa nel XVII secolo, favorì la concessione del cavalierato ad alcuni membri del suo parentado e sostenne negli studi diversi nipoti avviandoli alla carriera forense. Di un certo rilievo appare anche il ruolo dei Cadello. Originari della Catalogna, alcuni di essi vennero in Sardegna al seguito dei Centelles, allora conti di Quirra, e si insediarono anche nel Logudoro dove, qualcuno dei discendenti, sposò una Prunas, figlia di un ricco commerciante di Bosa[20]. Uno dei loro figli (Sebastiano) si trasferì a Tortolì mentre il fratello Salvatore, insignito del cavalierato (1630), si spostò a Pozzomaggiore dove sposò una Dettori. Il figlio di quest'ultimo si trasferì ad Orani svolgendovi funzioni di rilievo. Nel corso del Settecento alcuni discendenti del ramo cagliaritano di tale famiglia divennero giudici della Reale Udienza e acquisirono il titolo di marchesi di San Sperate. I Cadello vantano tra i loro consanguinei anche due altissimi prelati: Salvatorangelo diventerà vescovo di Tempio (1741) e Saturnino, nominato arcivescovo di Cagliari nel 1797, è stato uno dei pochi sardi ad essere insignito del cappello cardinalizio[21].

Anche gli interessi della famiglia Angioy travalicano, fin dal XVI secolo, gli angusti confini del feudo di Orani. Mentre alcuni discendenti ottengono il cavalierato (1631-1652) e si inseriscono a vari livelli nella amministrazione feudale altri, avviati agli studi

---

18 F. Floris, *Feudi e feudatari* cit., vol. II, p. 478.
19 Ivi.
20 Ivi, pp. 555-556.
21 Ivi.

e conseguita la laurea, ottengono parrocchie e rettorie. Uno di essi, Giuliano Angioy, a metà '600 (1647), diventa canonico della diocesi algherese e Commissario del Santo Uffizio. Sia l'una che l'altra carica fornivano annualmente un reddito assai elevato. In età sabauda gli Angioy avviano alla carriera ecclesiastica diversi loro consanguinei che troviamo citati in carte ecclesiastiche ed in atti notarili[22].

Dei fratelli di Giovanni Leonardo, antenato di Giommaria Angioy famoso magistrato e patriota, Giovanni Maria si trasferì a Bono dove sposò Giovanna Ledà Satta Gaya ed Emanuele ad Iglesias dando luogo ad un altro ramo rappresentato dall'avvocato Antioco Giuseppe. Quest'ultimo, trasferitosi a Cagliari, divenne segretario del Consiglio di città[23].

Agli Angioy è legata tra le altre anche la casata degli Asquer. Uno di essi (Giovanni Battista) appartenente al ceto mercantile genovese (e forse interessato all'appalto del marchesato), quando la peste si diffuse nell'isola (1653-55) si trasferì con la famiglia da Cagliari ad Orani dove morì colpito dal pericoloso flagello. Mentre il resto del parentado, scomparso il pericolo, rientrava nella capitale legando per via matrimoniale le proprie sorti a quelle dei Martì (ricchi commercianti), dei Cugia (commercianti e magistrati) e degli Amat e acquisendo il viscontado di Flumini; una delle figlie di Giovanni Battista, unitasi ad Orani in matrimonio con un Angioy, diede origine al ramo Angioy Asquer. I vincoli di parentela tra i due ceppi nobiliari furono rinnovati nella seconda metà del Settecento quando un figlio di don Gavino Asquer, visconte di Flumini, e di Isabella Cugia, impalmò Teresa, figlia dell'avvocato Giuseppe Angioy (del ramo Angioy di Iglesias)[24].

Da quanto si è rilevato appare evidente che le ville del marchesato e Orani in particolare, poterono contare sulla influente protezione di famiglie residenti nella capitale del regno e legate a doppio filo al mondo del commercio, agli apparati amministrativi e giudiziari, all'alto clero. Per il feudatario ed i suoi amministratori il confronto con le più potenti famiglie oranesi (Angioy, Cadello, Satta, Gaya, Manca Guiso, Pirella) fu sempre carico di incognite.

I legami che esse coltivavano con amici e parenti che vivevano in città e ricoprivano importanti uffici e la politica di tutela nei confronti delle comunità locali praticata dalla corona ispanica e da quella sabauda rendeva problematica qualsiasi innovazione signorile. A questo proposito è opportuno ricordare il citato mandato affidato nel 1694 da 24 vassalli di Orani all'avvocato Giovanni Pirella (che funge in questo caso da nume tutelare degli interessi della comunità) affinché difenda i loro diritti di pascolo davanti ai giudici della Reale Udienza e il ricorso presentato nel 1702 per conto della villa di Orani dall'avvocato Giovanni Angioy Asquer, originario di Orani ma anche «cittadino di Cagliari» contro il podatario del duca di Hijar Giorgio Cugurra[25].

---

[22] AA.VV. *I 2000 Sardi più illustri*, Cagliari 2005, ed. L'Unione Sarda, vol. 1, p. 121, *ad vocem*.
[23] *Ibidem*.
[24] F. Floris, *Feudi e feudatari* cit. II, p. 647.
[25] G. Zirottu, *Orani* cit. pp. 245-246.

Le carte che abbiamo esaminato sembrano avvallare l'ipotesi che il progressivo calo delle rendite feudali e l'accresciuto potere di contrattazione delle comunità inizi con l'inurbamento a Cagliari e Sassari delle famiglie nobili oranesi, e il freno posto dai Savoia alle rivendicazioni della grande feudalità spagnola. Su questo versante, nel ventennio 1745-1765 si realizza una svolta decisiva che muta definitivamente i rapporti tra baronato e comunità[26].

Quando le truppe franco-iberiche, nel 1744, durante la guerra di successione austriaca, entrano in Piemonte saccheggiandone i villaggi il sovrano, per rifarsi dei danni che ha subito in Terraferma, ordina il sequestro dei feudi spagnoli in Sardegna. Il marchesato di Orani viene affidato alle cure di don Michele Valentino che riduce o elimina molti tributi per dimostrare alla popolazione del feudo (ed in particolar modo a quella della Gallura di cui era originario) che il blando governo del re è preferibile a quello dell'aristocrazia spagnola. In questo ventennio diversi tributi feudali, sottoposti dal governo a verifica documentale, cadono dunque in disuso perché richiesti illecitamente[27].

Contemporaneamente, l'avvio di una politica di rifiorimento dell'agricoltura induce il governo a facilitare con apposite leggi la cessione gratuita ai vassalli di terre incolte appartenenti al demanio feudale. A seguito di tale politica tra il 1761 e il 1771 anche Orani muta il proprio assetto produttivo e quello politico amministrativo. Con voto segreto e senza l'intervento dei rappresentanti del marchese la comunità elegge un censore di agricoltura e una commissione di probiviri che individuano le terre da coltivare, riorganizzano la compagnia barracellare, istituiscono un monte granatico che dovrà prestare ai vassalli il grano da semina a modico tasso di interesse. Tra ritardi e resistenze il numero dei coltivatori inizia ad aumentare, il monte granatico raggiunge una dote di 70 quintali e la popolazione estende le coltivazioni fino a 120-130 *ha* complessivi[28].

Nell'intero circondario l'espansione delle terre coltivate porta ad una profonda ristrutturazione dell'utilizzo del territorio. Sollecitati dalle autorità i sindaci di Orani, Oniferi e Orotelli definiscono gli spazi da assegnare ai rispettivi vidazzoni e stabiliscono i criteri da seguire per evitare che le terre seminate in un villaggio confinino con quelle destinate a pascolo dall'altra villa confinante. Come evidenzia il documento pubblicato da G. Zirottu, nel primo biennio, ad Orani si era stabilito di arare le terre di Liscoy, Taleri, Dore e Corti; Orotelli quelle di Forolo e Oniferi quelle di Bau Martine. Nel secondo ciclo di rotazione agraria gli oranesi, lasciati a pascolo i suoli lavorati in precedenza affinché il bestiame li concimasse, avrebbero arato i *vidazzoni* di Nardali e Suergiu. Anche Orotelli e Oniferi dovevano concentrare i seminati a Suergiu. Nel terzo biennio Orani e Oniferi dovevano seminare le terre di Oddini e i vassalli di Oniferi il Prato antico[29].

---

[26] Sulla perdita di potere della feudalità spagnola cfr. M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia, Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2003, pp. 92-179.

[27] ASC, *Segreteria di Stato*, Serie II, vol. 1662.

[28] ASC, *Segreteria di Stato,* Annona, vol. 504.

[29] G. Zirottu, *Orani* cit. p. 281.

Nella seconda metà del Settecento la gestione del marchesato fu dunque tormentata non solo dalle cause feudali di divisione ereditaria e dai sequestri regi ma anche dal fatto che la corona, malgrado gli ampi diritti di allodio di cui il feudo godeva, intendeva limitare il potere baronale e sottoporlo al proprio controllo. Inoltre, per impedire che le rendite dal marchesato finissero in Spagna, il sovrano prima obbligò i feudatari spagnoli ad investire in Sardegna (nel restauro di chiese, conventi, carceri, ponti, doti per fanciulle nubili etc.) una parte delle rendite sequestrate durante la guerra di successione austriaca che il re di Piemonte, in base ai trattati di pace, era tenuto a restituire e successivamente emanò la legge che istituì i consigli di comunità sottraendo in tal modo al potere feudale non solo la gestione del territorio (come e dove coltivare, quali aree riservare al bestiame, etc.), che fu assegnata al censore, ma anche la scelta dei sindaci e degli ufficiali di giustizia (1799).

Con l'approvazione di tali istituzioni, che gestivano il potere locale senza che il feudatario potesse intervenire, anche ad Orani le contestazioni nei confronti del marchese, sostenute sia dalle famiglie nobili sia dai 'prinzipales' rappresentati nel consiglio di comunità ripresero vigore e trovarono crescente ascolto tra i ministri regi.

Ricostruire queste vicende, che talvolta alimentarono pericolose faide, è un altro dei compiti della ricerca ma esso si configura come un obiettivo di lungo periodo. Nella fase iniziale occorrerà invece capire le motivazioni che indussero la maggior parte delle vecchie famiglie nobiliari a trasferirsi in città. Attivi per diversi secoli questi gruppi nobiliari nella seconda metà del Settecento 'abbandonarono' Orani e si inurbarono per ricoprire i più alti gradi della magistratura (Cadello e Angioy) e della gerarchia ecclesiale (Angioi, Pirella, Cadello) del regno.

'Prinzipales', notabili, borghesi

A trarre vantaggio dagli spazi politici lasciati vuoti furono, soprattutto nel XIX secolo, 'prinzipales' e notabili. Tra i protagonisti di questa nuova fase della storia di Orani troviamo i Marcello (possidenti, notai, ecclesiastici), i Siotto, i Pintor, i Sequi. Il censimento dei beni effettuato a fini fiscali nel 1814 evidenzia la presenza di famiglie che dispongono di un discreto patrimonio in case, terreni chiusi, vigne (Marcello, Sequi, Siotto) e di un ingente numero di capi ovini e vaccini (Sequi-Nin, Pasquale e Pietro Siotto)[30].

A questi ceti rurali emergenti spetterà un compito più facile di quello svolto dalle famiglie nobiliari che li avevano preceduti. Gran parte della strada che portava al profitto individuale e alle libertà borghesi era stata infatti già stata spianata.

Se nel Cinque e Seicento il marchese poteva nominare come amministratori sudditi castigliani o aragonesi e servirsene per imporre innovazioni fiscali o giudiziarie, con l'avvento della Monarchia sabauda la nomina del *podatario* venne condizionata al beneplacito regio.

[30] G. Zirottu, *Orani* cit. pp. 282 ss.

L'amministratore doveva essere scelto tra i sudditi del re di Sardegna, e quest'ultimo, non essendo legato da vincoli di fedeltà familiare o clientelare al marchese, più che ad una corretta amministrazione era interessato a ricavare un profitto personale diretto. Per tale ragione il bilancio del feudo di Orani, nel secondo '700, iniziò ad inclinare verso il passivo. Sia l'avvocato Giacinto Atzori, che sostituì il Valentino nell'amministrazione del marchesato, sia il dottor Francesco Cocco, che gli subentrò, non riusciranno a modificare tale situazione.

Gli spazi di manovra dei *podatari* stavano diventando sempre più angusti. Grazie alla vigilanza regia ogni tentativo dei ministri feudali di trarre vantaggio dalle opportunità loro offerte suscitavano l'immediata reazione delle ville. Quando, ad esempio, il podatario Francesco Mossa tentò, nel 1771-72, di ridurre le spese di gestione ordinando ai 'massajos', contro le disposizioni delle regie prammatiche, di eseguire lavori per conto del marchese nel cruciale periodo della mietitura:

- agli allevatori di fornirgli mensilmente, a titolo di omaggio, diversi capi vaccini,
- di accrescere le entrate relative all'amministrazione della giustizia imponendo nuove tariffe sulla redazione degli atti processuali e il tributo relativo a illeciti diritti di visita,

tutte le comunità del marchesato insorsero rifiutandosi di pagare i diritti e segnalando 'le innovazioni' alle autorità regie che redarguirono l'amministratore[31].

Dopo quasi un cinquantennio di limitate o mancate entrate la casata di Hijar titolare del feudo di Orani, nel 1818 propose al re di scambiare i diritti sul feudo con la tonnara regia di Flumentargiu ma la monarchia sabauda si tenne i redditi certi della tonnara e lasciò il marchese, «suddito straniero», in gravi ambasce finanziarie.

Da tempo infatti i vassalli della Gallura non pagavano più i diritti e quelli dei circondari di Orani, Bitti e Nuoro si limitavano a versare solo le quote in denaro. Mentre gli avvocati del Duca inviavano continue richieste al governo per sollecitare l'utilizzo della forza pubblica contro i vassalli renitenti[32] la corona decretò, nel 1825, un altro sequestro delle rendite del feudo. L'avvocato Floris, amministratore del marchesato, stanco dei solleciti, cercò di pareggiare i versamenti dovuti alla corona per il donativo del 1823 con le spese sostenute per alimentare e custodire nelle carceri baronali 49 detenuti condannati o arrestati per ordine del prefetto regio. Solo dopo lunghe discussioni e l'intervento dell'ambasciatore spagnolo presso il ministro degli esteri a Torino la Tesoreria del regno deliberò di pagare al feudatario il debito arretrato consentendo all'avvocato Floris di versare le quote di donativo dovute.

L'immagine del feudatario esoso che chiede ai propri amministrati tributi oltre il dovuto, che l'inno del Mannu contro *sos feudatarios* ha contribuito a consolidare e diffondere, rispecchia più la situazione dei feudi gestiti da nobili sardi che quelli pos-

---

[31] ASC, *Segreteria di Stato*, S. I, vol. 965 b., lettere del 17 aprile e del 18 settembre 1772. Sul ruolo dei Mossa come amministratori feudali cfr. C. Quesada, *I Mossa: una famiglia di podatari*, «Quaderni Bolotanesi», 1998, n. 24, pp. 403-426.

[32] ASC, *Segreteria di Stato*, vol. 1645 cit.

seduti dall'aristocrazia spagnola. Le *angariae* e i soprusi che emergono anche in questi territori sono da attribuire non ai signori ma alla avidità degli appaltatori locali. Questi ultimi brigano infatti tra loro per ottenere, malgrado i rischi e le difficoltà, questi ambiti incarichi di esazione. Più i gruppi familiari che partecipano all'appalto godono di prestigio e di influenza e più elevati sono i guadagni e le rendite.

Non sempre tuttavia la fortuna aiuta chi mostra spirito imprenditoriale.

Nel 1812 Salvatore Pintor, possidente ed ex sindaco di Orani, si accorda con il notaio Cicalò Gallisai e con i fratelli Pietro e Vincenzo Crobu (negozianti) per appaltare le rendite dell'incontrada. L'affare sembra promettente perché il Pintor è persona autorevole.

Le annate 1812 e 1813 furono tuttavia anche in Sardegna anni di fame e di carestia e quando gli altri soci capirono quello che accadeva nelle aree vicine convinsero il Pintor ad accollarsi l'intero affare pagando al Marchese, a discarico dei tre ex appaltatori, 1100 lire. Poiché la comunità di Orani si oppose al versamento di alcuni diritti il Pintor non fu in grado di mantenere i propri impegni e il Gallisai e i Crobu, d'intesa con l'avvocato del marchese, ottennero dal giudice la messa all'asta dei suoi beni[33].

Controllati dal governo e impossibilitati ad utilizzare la forza per piegare la resistenza fiscale dei vassalli, diversi appaltatori non riuscirono a chiudere i loro conti.

Nel 1780-87 a trovarsi in questa situazione fu il commerciante livornese Cesare Baylle. Console generale di Spagna, amministratore della contea di Oliva, del ducato di Mandas e del marchesato di Orani, affittuario della tonnara di Flumentorgiu e socio della Stamperia reale, per porre fine all'imponente contenzioso tra baroni e comunità, che i ricorsi delle amministrazioni locali alimentavano di continuo e definire una volta per tutte pesi e diritti feudali, egli chiese al governo di istituire una 'regia delegazione' al fine di risolvere in via 'economica' tutti i ricorsi. Nel febbraio 1782 il sovrano accettò la proposta e affidò tale compito ai magistrati Pau e Magnaudi ma i lavori andarono per le lunghe e il Baille dovette fronteggiare molti atti di resistenza. A seguito di ripetuti e continui furti di bestiame egli dovette intervenire applicando la vecchia normativa feudale ma la popolazione di Orani si rifiutò di pagare i diritti di incarica dai quali per tradizione immemorabile essa si considerava esente. Quando il Baylle, il 28 ottobre 1776, inviò il proprio delegato, accompagnato dal notaio e dai ministri per notificare alla comunità la multa di 250 lire per i furti di cui non si conoscevano gli autori gli ufficiali feudali *furono da 250 e più vassalli circondati ed a forza levarono di mano dei medesimi la nota di distribuzione di quel pagamento, lacerata in un momento a cagione delle minacce per cui furono costretti a ritirarsi in Sarule*[34].

Per queste resistenze e per altri fatti il Baylle rinvierà per anni la presentazione del saldo contabile costringendo il marchese ad incaricare l'avvocato Pasquale Atzori (figlio dell'ex amministratore Giacinto) ad inoltrare ricorso alla Reale Udienza[35].

---

[33] ASC, *Segreteria di Stato*, S. II, vol. 1645, lettera del 17 ottobre 1817.
[34] ASC, *Feudi*, vol. XIX.
[35] ASC, *Segreteria di Stato*, Serie II, vol. 1645. Lettera da Zaragoza del 26 novembre 1787.

Anche negli anni '90 il feudatario dovette affrontare nuove emergenze finanziarie. A causa della tentata invasione francese e dei moti angioiani i vassalli che pagarono i diritti furono molto pochi. Mercanti e amministratori speculeranno sulle necessità del marchese concedendogli anticipazioni creditizie a tassi assai elevati. Il nobile Duca è costretto infatti a corrispondere i donativi ordinari e straordinari imposti dalla corona durante le guerre napoleoniche senza avere la possibilità di riscuotere i tributi a lui dovuti dai vassalli.

A seguito di tale situazione debitoria, nel 1806 i redditi del feudo vengono posti sotto sequestro dagli eredi dei commercianti Navarro e Belgrano (uno genero e l'altro zio di Giommaria Angioy) creditori di una discreta somma e dallo stesso fisco regio. L'Intendente Generale e il procuratore fiscale, non considerando validi i titoli feudali relativi alla Gallura Gemini, ne chiedono infatti la devoluzione alla corona costringendo il povero Duca ad avviare un'altra dispendiosa causa che assorbe per qualche anno quasi tutte le rendite che egli trae dalla Sardegna. Le poche entrate, tra il 1806 e il 1807, finiscono nelle casse del notaio Doneddu, nominato dal Tribunale custode e depositario dei conti del feudo, costringendo il duca a pagare i propri legali con denaro inviato dalla Spagna[36]. I ministri feudali erano infatti pressati dal fisco regio che pretendeva il puntuale pagamento dei tributi e dei salari senza che essi potessero realizzare adeguati incassi. Per tale ragione molti amministratori rinviavano ripetutamente la consegna dei conti finali. Sostenuti dai consigli di comunità i vassalli, non ricevendo i 'servizi dovuti' (dalla manutenzione delle carceri e dei ponti alla tutela dell'ordine pubblico), rifiutavano infatti di pagare alcune quote di tributo innestando un circolo vizioso. Come gli altri grandi feudi spagnoli (ducato di Mandas e contea di Oliva) anche il marchesato di Orani, tra '700 e '800 divenne dunque un'area nella quale i vassalli, facendo leva sulla politica della corona sabauda, che tendeva ad indebolire la feudalità, guadagnarono franchigie e libertà che i consigli comunitativi trasformarono in nuovi diritti.

Se la villa di Orani, piccola capitale del marchesato, essendo fiscalmente poco gravata, pagava senza troppe storie le 900 lire (circa) dovute al marchese in altre aree l'evasione risultava assai diffusa.

Nel secondo decennio dell'Ottocento – lamentava l'avvocato Floris – la situazione era ulteriormente peggiorata. Nel 1818 egli aveva speso in Gallura «per servizi alle comunità» 2022 lire e ne aveva incassate solo 82. Dopo il 1820 il fenomeno dell'evasione fiscale si estese anche ai mandamenti di Orani e di Nuoro. A chiedere l'esenzione dal pagamento dei diritti feudali non furono solo i sacerdoti, i cavalieri, i consiglieri di comunità, i censori, i sindaci, i flebotomi ma anche i 'prinzipales' e le famiglie agiate. Nel 1828 l'appaltatore feudale si vide costretto a chiedere, tramite citazione al tribunale di Nuoro, il pagamento delle quote dovute da diversi notabili di Orani, Nuoro, Oniferi. Costoro asserivano infatti di non avere mai pagato liste

[36] ASC, *Segreteria di Stato*, S. II, vol. 1645, lettera del 22 dicembre 1806.

feudali. A Bitti i fratelli Delogu e Pala attestarono il loro *status* di 'prinzipales' affermando di indossare come segno un berretto 'forestiero' di lana colorata e inviando al giudice di mandamento una delibera del Consiglio di Comunità che comprovava le loro dichiarazioni[37]. All'amministratore non restò che inoltrare un ulteriore ricorso ma le cause civili, anche allora, andavano per le lunghe e richiedevano continue spese. Impossibilitati ad usare la forza pubblica e privi di giurisdizione i feudatari non riuscirono più a frenare l'evasione fiscale. Le tecniche per sfuggire al pagamento diventarono sempre più raffinate. Nel 1824, a seguito di numerosi ricorsi speditigli dai 'prinzipales' del mandamento di Orani il prefetto di Nuoro chiese all'amministratore del marchesato le liste feudali (in originale) e per esaminarle 'minuziosamente' le tenne un intero anno. A tempi ormai scaduti l'avvocato Floris, *podatario* del marchese, ricorse al Governatore di Sassari per imporre ai vassalli del mandamento di Orani il pagamento delle tasse arretrate ma la maggior parte dei contribuenti anziché pagare preferì fare qualche giorno di carcere e inoltrare una nuova richiesta di esenzione. Per la scarsa collaborazione degli impiegati e ministri regi il ginepraio burocratico e amministrativo diventò inestricabile.

Prefetti e giudici rinviavano le sentenze e chiedevano continui contraddittori tra le parti per accertare 'la verità'[38].

Nel 1835 – segnalava allarmato l'avvocato Floris alle autorità – gli stessi parroci del marchesato di Orani avevano fatto circolare la voce che il governo non avrebbe utilizzato la forza pubblica per far pagare i renitenti[39]. La feudalità doveva affrontare un infernale circolo vizioso; i sindaci compilavano le liste senza l'intervento dei delegati baronali scaricando i tributi sui nullatenenti e favorendo i benestanti e gli esattori non riuscivano ad avere soldi da chi non possedeva neppure la casa. Talvolta gli amministratori in scadenza 'dimenticavano' di compilare le liste e i nuovi dichiaravano che il riparto non era di loro competenza; i primi, nuovamente interpellati, si defilavano affermando di non avere più potere e autorità.

Da Nuoro, villaggio in cui, dopo i moti di *su connottu* contro la chiusura delle terre, permanevano ancora forti tensioni, nel settembre 1839, il *podatario* inviò al viceré l'ennesima protesta perché i sindaci della villa non avevano compilato le liste feudali del 1836, 1837, 1838 e gli appaltatori, privi di ruoli e liste fiscali, non potevano agire legalmente.

Questa situazione prefallimentare del marchesato di Orani era determinata da diversi fattori.

Uno degli elementi che emergono costantemente dall'esame della corrispondenza tra le autorità regie e i podatari feudali è la costante lamentela degli amministratori per l'impossibilità di collettare i diritti dovuti dai vassalli senza l'aiuto della forza pubblica. Se nei circondari di Orani o di Nuoro l'appalto delle rendite ad un grup-

[37] ASC, *Segreteria di Stato*, S. II, cart. 1645.
[38] ASC, *Segreteria di Stato*, S. II, vol. 1645, lettere del 15 ottobre 1825; 16 luglio 1826; 28 dicembre 1829.
[39] ASC, *Segreteria di Stato*, S. II, vol. 1645, lettera del 17 dicembre 1835.

po di notabili offriva qualche garanzia di riscossione, in Gallura i collettori che si avventuravano negli stazzi isolati rischiavano di essere uccisi.

In tale area la resistenza era animata dai cavalieri tempiesi i quali, dopo aver recintato estesi territori, temevano di doverli restituire al demanio feudale. In Gallura i grandi signori del bestiame, proprietari di 5000-6000 capi[40], non volevano intromissioni all'interno delle loro vastissime tanche e dei *rebaños*. Nel 1816-1817 il duca di Hijar, per far fronte alla carestia ed alimentare i propri vassalli fece trasportare da Mandas a Tempio 300 quintali di grano spendendo, per le esigenze annonarie della Gallura, 1500 lire ma non incassò quasi nulla dagli ingrati allevatori galluresi che, a causa della cattiva annata, si rifiutarono di pagare il *deghino*[41]. Nel primo '700 il feudo rendeva 4277 lire sarde, detratte 1820 lire di spese ne restavano 2617 per pagare il donativo al re e la rendita annuale al marchese. Tra il 1820 e il 1825 nelle casse dell'amministratore entrarono 1207 lire lorde ma egli ne spese 8000 per le carceri, il ponte sul fiume Coghinas e altre emergenze. Per far fronte alle necessità della Gallura Gemini il *podatario* si vide costretto ad utilizzare le entrate dei dipartimenti di Orani, Bitti e Mandas (6099 lire) con le quali riuscì a pagare le tasse dovute al re dai vassalli galluresi.

La progressiva erosione dal sistema feudale passava anche attraverso l'utilizzo dei diritti di ademprivio che le comunità vantavano sulle terre del marchese.

Ad Orani come ad Oniferi il Consiglio civico, con false attestazioni, richiedeva al marchese per i vassalli nuove fette del demanio feudale da destinare alla coltivazione e al pascolo, ma tali spazi venivano poi subaffittati ai forestieri sottoscrivendo con essi dei contratti di società al fine di consentire a questi ultimi di risparmiare le spese di pascolo. Ad Orgosolo il diritto che la comunità aveva (dal 1725) di far pascolare i porci nel bosco ghiandifero venne esteso ai primi dell'Ottocento a tutti i quadrupedi. L'intera popolazione contestò infatti gli ordini dei ministri feudali e si rifiutò di ritirare il proprio bestiame dal demanio del duca di Hijar.

Un altro problema che animò il dibattito all'interno delle comunità nel periodo del tramonto del feudalesimo e della progressiva privatizzazione e chiusura delle terre fu la gestione del territorio e del rapporto tra *paberile* e *vidazzone*. La trasformazione in tanche recintate di aree un tempo collettive restrinse infatti gli spazi agrari di uso comune creando periodicamente divisioni e tensioni interne tra pochi grandi allevatori e i pastori poveri.

Nel villaggio di Orani questo problema emerse ripetutamente. Tra il 1828 e il 1829, le chiusure restrinsero ulteriormente lo spazio agrario e il Consiglio civico cercò di razionalizzare l'utilizzo della terra. All'interno della comunità erano tuttavia presenti esigenze differenti.

---

[40] Sulla consistenza del patrimonio dei grandi allevatori galluresi cfr. G. Mele, *Da pastori a signori. Ricchezza e prestigio sociale nella Gallura del Settecento*, Edes, Sassari 1994.

[41] ASC, *Segreteria di Stato*, cart. 1645 cit., lettere del 15 marzo 1830 e 15 dicembre 1825.

In contrasto con quanto richiesto da diversi coltivatori, nel 1828, il sindaco di Orani chiese all'Intendente regio (e non più al feudatario) l'autorizzazione ad utilizzare per altri due anni le terre che erano state adibite a *vidazzone* e *pabarile* così da concimare meglio quelle a pascolo e sfruttare un po' di più quelle già arate. Il Consiglio civico si mostrò infatti contrario a portare da 3 a 4 le aree a *vidazzone*, come richiesto da diversi contadini.

Quelle esistenti, sosteneva la delibera consiliare, erano molto lontane dalle zone adibite a pascolo mentre l'area di *Su Puleju* dove si era chiesto di seminare sarebbe stata esposta non solo alle insidie derivanti dallo sconfinamento del bestiame locale ma anche alle incursioni dei pastori nuoresi e di Mamoiada. In contraddittorio con l'Ufficio dell'Intendenza, nel 1829, i consiglieri deliberarono di destinare *su Puleju* non a *vidazzone* ma a zona di pascolo per il bestiame manso sostenendo che essendo un'area riparata dai venti essa si prestava alla custodia degli animali di maggior valore[42].

Tra i due 'partiti' presenti in Consiglio, a prevalere, condizionando la decisione dell'Intendenza di Finanza di Nuoro, fu dunque quello degli allevatori. Tuttavia, come accade ancor oggi, le divisioni all'interno della comunità oranese nascevano non solo a causa di interessi economici legati all'utilizzo della terra e quindi al precario equilibrio tra agricoltura e pastorizia ma anche per soddisfare esigenze familiari o di natura clientelare. Se nei secoli precedenti, quando il feudatario esercitava il suo pieno e indiscusso potere, i contrasti tra gruppi familiari nascevano per far assegnare ad un proprio congiunto la carica di ufficiale di giustizia, sindaco o barracello ed impegnava l'intera catena di amicizie, dopo l'abolizione del feudalesimo, il confronto si fece più aperto. Da questo punto di vista quanto accadde ad Orani nel 1841 per l'assegnazione del posto di flebotomo è abbastanza significativo. Da un ricorso presentato dall'ex capitano barracellare (appartenente evidentemente al gruppo avverso) apprendiamo che la nomina del sanitario era stata deliberata da un Consiglio composto da membri legati tra loro da stretta parentela: tre fratelli, un suocero, due generi, un figlio, 5 cugini di 1° grado e due di un altro ramo parentale. Dei 9 sacerdoti che avrebbero dovuto firmare l'atto erano presenti solo 4 (i favorevoli); 4 erano anche i rappresentanti dei capifamiglia sui 20 che avevano diritto al voto[43].

Divisa nella gestione degli interessi la comunità di Orani fu invece assai coesa nella difesa del territorio dalle pretese dei villaggi confinanti.

A tutela dei propri confini Orani avviò contro i paesi vicini diverse cause civili[44]. Il rapporto tra popolazione e territorio era certo più favorevole a Nuoro (che aveva 3400 abitanti) e Mamoiada (che ne aveva 2000) rispetto ad Orani che ne aveva 1700.

Per gli Oranesi tuttavia fronteggiare con soli 400 uomini i 1400 capifamiglia residenti nei villaggi di Nuoro e Mamoiada, che premevano ai confini per ottenere terre a pascolo, ghiande e legna non fu facile. Dopo gli accordi sottoscritti nel XVI

[42] ASC, *Segreteria di Stato*, Serie II, vol. 420, lettere del 25 ottobre 1828 e 3 dicembre 1828.
[43] ASC, *Segreteria di Stato*, Serie II, vol. 420, lettera del 5 marzo 1841.
[44] ASC, *Reale Udienza*, Cause Civili, cart. 916 fasc. 9759; cart 1132 fasc. 11723; cart. 1493, fasc. 14649.

secolo con Mamoiada, rileviamo una nuova ripresa delle tensioni a fine Settecento quando per tre anni (1799-1802) i diritti feudali del partito di Orani furono presi in appalto da alcuni sarulesi. Costoro si disinteressarono totalmente di quanto accadeva nell'esteso bosco ghiandifero di Orani che confinava con Nuoro e Mamoiada. Anziché pagare qualcuno per sorvegliare il bosco del marchese gli appaltatori risparmiarono sulle spese e (forse incoraggiarono o autorizzarono per amicizia) i nuoresi e i mamoiadini a far legna nel territorio di Orani. Ben presto numerosi carratori iniziarono ad effettuare tagli indiscriminati affermando di essere stati incaricati dal vescovo di Nuoro o dal capitano dei dragoni ma – affermava nel ricorso il sindaco di Orani – con l'autorizzazione per un solo carro ne entravano dieci. Nel 1804 quando ormai il salto «è quasi sterile e senza alberi come quello di Nuoro e Mamoiada» il Comune corse ai ripari e organizzò gruppi di vigilanza che catturarono e sequestrarono i carri e i relativi gioghi di buoi di 2 trasportatori nuoresi (Mauro Podda e G. Moro) imponendo loro pesanti multe. Il processo che venne intentato dalla Comunità di Orani con l'assenso dell'avvocato Pintor Sirigu, visitatore generale del feudo per conto del governo, durò a lungo e riprese vigore nel 1808 quando l'appalto del marchesato venne affidato a don Giovanni Sequi Nin, fratello del vicario capitolare di Alghero e uno dei più agiati possidenti della villa[45]. Il nuovo appaltatore, incurante dei danni che avrebbe causato al patrimonio boschivo della comunità in cui era nato, iniziò a vendere i permessi di legnatico ai forestieri (nuoresi e mamoiadini) guadagnando somme rilevanti. Il ricorso in tribunale servì a frenare l'ingordigia dell'amministratore e le incursioni degli abitanti dei comuni confinanti ma il bosco ghiandifero restò esposto anche ai danneggiamenti degli allevatori oranesi che dovendo nutrire il proprio bestiame tagliavano le chiome verdi oppure interi alberi per fare legna da ardere.

Nel XIX secolo, come accadde in tutta Europa, anche nel marchesato l'equilibrio tra risorse e popolazione peggiorò rapidamente e con esso il rispetto per l'ambiente. Dopo l'Editto delle chiudende (1820) anche ad Orani si iniziò a recintare superfici abbastanza estese riducendo le terre comuni.

Oltre ai rappresentanti più autorevoli dal notabilato locale (Siotto, Pintor, Marcello) a recintare furono cittadini di altri paesi, trasferitisi nel villaggio a seguito di matrimoni o pastori di Nuoro e Mamoiada insediati da tempo in zone di confine dove, nelle *cussorgie* o attorno all'ovile, avevano dato avvio alla coltivazione di qualche pezzo di terra[46].

Le aree in cui pascolare e far legna gratuitamente divennero insufficienti in tutto il circondario costringendo quanti non potevano pagare ai possidenti di tanche o alle amministrazioni comunali limitrofe un affitto a praticare il pascolo abusivo.

---

[45] Cfr. ASC, Reale Udienza, *Cause civili*, cart. 1132, fasc. 11722. Per una parziale traduzione in lingua italiana di alcune parti della sentenza contenuta nel voluminoso fascicolo si rinvia ancora una volta il lettore a G. Zirottu, *Orani* cit., pp. 292 ss.

[46] ASC, *Segreteria di Stato*, Serie II, vol. 1616.

Dopo la repressione dei moti contro la chiusura di territori sui quali la comunità esercitava da secoli diritti di ademprivio, una parte dei pastori poveri e dei coltivatori di Nuoro e Mamoiada cercò di soddisfare le proprie necessità in territorio di Orani. A creare problemi – segnalava il sindaco – erano anche i ricchi proprietari del paese. Questi ultimi avevano accresciuto il numero delle loro vacche e dei maiali senza preoccuparsi di produrre il fieno necessario a nutrirle d'inverno e nei mesi più rigidi; quando la neve ricopriva l'erba, spinti dalla necessità, tagliavano i teneri polloni del bosco comunale. Per proteggere i ghiandiferi il Consiglio civico chiese al prefetto di sostituire gli amministratori del salto (che non potevano essere sempre presenti e che spesso erano troppo condiscendenti con amici e parenti) con ronde armate di 8-10 uomini da eleggere settimanalmente a turno per fronteggiare sia le incursioni dei nuoresi e mamoiadini sia quelle dei possidenti locali[47].

Come si può rilevare anche dalle vicende del feudo di Orani, l'autorizzazione a chiudere le terre comunali e i contemporanei decreti per l'abolizione dei feudi suscitarono in tutto il regno di Sardegna fortissime tensioni sociali che all'interno delle comunità e all'esterno di esse lasciarono lunghi strascichi di sangue e vendette.

Giafranco Tore
Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: toreg@unica.it

Summary

Between the sixteenth and seventeenth centuries, through periodic and shrewd negotiations, Orani and the other 16 villas that belonged to the Marquis, redefined in its favor feudal obligations towards their lord. The vassals were able to take advantage of the long and tormented hereditary disputes between the Spanish families who claimed ownership of the feud. To realize this complex strategy was a small elite who managed to accumulate directorships, cattle, lands and money. After the Edict of Chiudende (1820) this restricted class of notables was one of the main beneficiaries of the division of communal lands.

Keywords: *Sardinia, Feudalism, Emerging class.*

[47] ASC, *Segreteria di Stato*, S. II, vol. 420, Giunta del 9 dicembre 1828.

INTERVENTI

Dialogismi musicali

Ignazio Macchiarella

Fare musica non è qualcosa che accade: è qualcosa che si sceglie di fare ed è ciò che si decide di fare[1]. Si fa musica sempre con consapevolezza: ben lungi dall'immagine oleografica, così frequentemente esaltata dai mass media, del musicista guidato dal 'puro istinto e talento', la pratica musicale, al di là delle competenze tecniche, comporta inevitabilmente una basilare componente di riflessività e coscienza. Chi fa musica, infatti, pensa e immagina ciò che fa, prima e dopo l'atto esecutivo, ne discute con altri *performer* e con chi ascolta la sua musica, avanza proprie elaborazioni concettuali (quanto meno su cosa sia o non sia musica)[2] e riflessioni estetiche, ascolta esecuzioni di altri interpreti della 'sua musica' (un ascolto reiterato, oggi favorito dalla diffusione pervasiva di apparati di riproduzione sonora), è interessato a conoscerne le vicende storiche, la diffusione, la variabilità espressiva e così via. Insomma fare musica è qualcosa di più di una semplice produzione sonora frutto di un mero fatto tecnico-motorio; è una attività complessa attraverso cui pensare/rappresentare se stessi e il mondo.

Questo vale per qualsiasi tipologia musicale, ben al di là degli apparati speculativi, spesso fissati dalla scrittura, associati alle tradizioni musicali *elitarie* del mondo occidentale (ciò che impropriamente siamo abituati a chiamare 'musica classica'), del continente indiano, di quello cinese e così via. Anche le espressioni apparentemente più semplici derivano da pratiche che sono frutto di scelte coscienti da parte di esecutori e che vengono apprezzate e condivise da ascoltatori.

Una specifica rilevanza hanno, in particolare, i meccanismi di consapevolezza associati alle pratiche musicali trasmesse oralmente, pratiche che oggi, sempre più, al di là del basilare passaggio bocca/orecchio, sono sostanzialmente condizionate dalle nuove dimensioni della cosiddetta 'oralità secondaria' – ossia l'oralità fittizia degli strumenti della tecnologia elettronica che hanno radicalmente trasformato la comunicazione fra gli uomini in ogni ambito sociale e culturale[3]. Partecipare, entro occasioni della vita collettiva quotidiana e/o festiva, per esempio, all'esecuzione di un *canto a tenore* in Sardegna, di una *paghjella* in Corsica, di *gloses* nelle isole Baleari, di *saetas* andaluse, di una polifonia confraternale e via dicendo è un modo di mette-

[1] N. Cook, *Musica. Una breve introduzione*, EDT, Torino 2005, pp. IX ss.

[2] Cfr. F. Giannattasio, *Il concetto di musica in prospettiva culturale*, in *Enciclopedia della Musica. Musica e culture*, Einaudi, Torino 2003, vol. III, pp. 978-1004.

[3] La definizione di oralità secondaria è stata introdotta da W. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna 1986. Una imprescindibile trattazione sul concetto di oralità applicato alla pratica musicale è in J. Molino, *Che cos'è l'oralità musicale*, in *Enciclopedia della Musica. L'unità della musica*, Torino, Einaudi 2005, vol. V, pp. 367-413.

re in gioco se stessi, le proprie identità individuali e di gruppo, sulla base di consuetudini condivise che rispondono a bisogni e istanze della contemporaneità. Espressioni di questo tipo, infatti, non si mettono in atto per un guadagno economico, né, semplicemente, per un mero atto di ossequio alla memoria del passato, a ciò che di solito si intende con l'abusato termine 'tradizione'[4]; e non è possibile farlo con sufficienza e superficialità: di norma, ciascuna esecuzione costituisce un «universo temporaneo di emozione e azione»[5] che deve essere (ri)composto con perizia e attenzione perfino nei minimi particolari anche perché destinato alla verifica e alla valutazione partecipata di gruppi (spesso piuttosto ristretti) di ascoltatori assai competenti, a loro volta potenziali *performer*[6]. Dietro le pratiche trasmesse oralmente, al di là della passione e del piacere estetico comunque connesso con il fare musica, vi sono, in ultima analisi, uomini e donne con delle specifiche motivazioni e delle forti volontà inerenti soprattutto la continua (ri)definizione dei rapporti interindividuali entro i gruppi e fra i gruppi. Agli antipodi rispetto allo stereotipo del 'musicista popolare', si tratta – almeno in gran parte dei casi – di cantori e suonatori decisamente impegnati che dedicano alla loro pratica esecutiva le migliori energie affettive. Musicisti i quali, in virtù di un avvertito carattere transitorio dell'oralità, possiedono conoscenze assai ragionate e particolareggiate maturate attraverso un sistematico (talvolta anche maniacale) ricorso agli strumenti di registrazione/riproduzione sonora, spingendosi verso forme estese di documentazione audio ed audio video molto particolareggiate. Conoscenze che spesso mettono in discussione le prospettive analitiche degli studiosi professionisti esterni e la loro stessa autorialità, e che vengono incoraggiate da iniziative di politica culturale basate sul concetto di patrimonio come eredità del passato da conservare e valorizzare. In tal senso, addirittura, sembrano muoversi le politiche di riconoscimento dell'Unesco che favoriscono i protagonismi locali a scapito del contributo degli esperti[7].

In questo scenario, qui assai succintamente delineato, l'indagine etnomusicologica ha rivisto e riformulato la propria impostazione e metodologia. Abbandonata da decenni la centralità della 'ricerca su campo' come mera raccolta di documenti sonori da 'salvare dall'oblio', la disciplina, al di là dell'analisi del dato sonoro sem-

---

[4] Il concetto di 'tradizione' come immobile eredità di usi e costumi del passato viene oggi messo in discussione dalle fondamenta: sulla questione è utile partire da L. Gérard, *La tradizione non è più quella di un tempo* in P. Clemente e F. Mugnaini (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2001.

[5] M. Slobin, *Folk Music. A very short introduction*, Oxford University Press, London 2010, p. 14.

[6] Sulle particolari condizioni del rapporto *performer*/ascoltatori nelle pratiche musicali partecipative vedi T. Turino, *Music as Social life. The Politics of Participation*, Chicago University Press, Chicago 2008, pp. 23 ss.

[7] Una fondamentale introduzione alla complessa questione è in C. Bortolotto (éd.), *Le patrimoine culturel immatériel. Enjeux d'une nouvelle catégorie*, Editions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 2011. Per quanto riguarda lo specifico musicale cfr. I. Macchiarella, *Sauvegarder l'oralité ? Le cas du* canto a tenore, in C. Bortolotto (éd.), *Le patrimoine culturel immatériel* cit. pp. 167-186.

[8] G. Giuriati, *L'etnomusicologo e il suo molteplice campo d'azione: dalle consulenze alla formazione, dagli archivi sonori alla pratica musicale diretta*, in G. Giuriati (a cura di), *Etnomusicologia applicata: prospettive e problemi. Atti del convegno di Venezia IISMC*, http://www.cini.it/italiano/04 attivita/seminari/etno/etno2003/giuriati.html.

pre più raffinata grazie alle risorse informatiche, si impegna specialmente nel delineare percorsi interpretativi dei processi di simbolizzazione rilevabili nelle pratiche esecutive considerate. Un ruolo strategico a tal fine hanno sempre più assunto i rapporti fra ricercatore e *performer* che dal piano puramente interpersonale, sempre esistito, si sono talvolta trasferiti anche a «quello della produzione dei risultati della ricerca e della riflessione sugli aspetti musicali e culturali che la ricerca mette in luce»[8]. Coloro che, con un termine decisamente brutto, la vecchia etnografia chiamava informatori o portatori, oggi costituiscono degli attivi interlocutori/collaboratori dell'attività di ricerca in un intrecciarsi fra (o giustapporsi di) opinioni diverse, fra la propensione scientifica dello studioso, con le proprie conoscenze attinte da altre esperienze di ricerca e dalla letteratura specializzata, e le riflessioni 'dall'interno' di chi pratica una data espressione musicale e attraverso essa 'pensa il mondo'. La disponibilità al dialogo è dunque il presupposto della ricerca contemporanea sempre più orientata verso 'un discorso polifonico' che costituisce una «sottolineatura della voce dell'autoctono, il quale può eventualmente rendersi protagonista, accedendo alla paternità del testo in qualità di collaboratore o coautore. Risponde inoltre all'intenzione di presentare differenti punti di vista, favorire letture da prospettive distinte e far condividere l'autorità etnografica fra ricercatori e informatori autoctoni»[9]. Tale disponibilità si concretizza in forme e modi diversi nei vari autori in funzione degli scenari di ricerca del loro lavoro. Piuttosto diffusi e ben consolidati sono, ad esempio, procedimenti di *feedback* in cui lo studioso propone i propri prodotti all'attenzione e alla discussione degli attori locali[10]. Procedimenti di questo tipo si utilizzano in generale in antropologia da decenni: ben note, solo per citare un caso, sono le posizioni di uno dei padri dell'antropologia visuale, il francese Jean Rouch, che già negli anni Sessanta 'restituiva' i propri filmati alle persone che erano state riprese discutendoli con loro, approfondendo così la comprensione dei vari eventi considerati ma, al tempo stesso, presentando ai suoi interlocutori la propria figura e attività di antropologo[11]. Negli anni Sessanta-Settanta una importante corrente degli studi etnomusicologici, nel tentativo di privilegiare il punto di vista degli autoctoni (*emic*) in opposizione all'estensione della prospettiva occidentale (*etic*) a tutte le musiche del mondo, puntava ad evidenziare nei discorsi degli attori locali dati linguistici, cinetici, prossemici con l'obiettivo di individuare le razionalità musicali sottese, e di provare a descrivere una cultura musicale nei suoi propri termini: un procedimento di estrapolazione e sistemazione di dati comun-

---

[9] R. Pelinski, *Etnomusicologia nell'epoca postmoderna*, in *Enciclopedia della Musica. Il sapere musicale*, Einaudi, Torino 2002, vol II, pp. 694-717.

[10] L'uso di *feedback* ha una lunga consuetudine in etnomusicologia anche per ciò che attiene alla identificazione degli elementi formali: ben noti, ad esempio, sono gli 'esperimenti' di Simha Arom e della sua équipe di ricerca per la definizione dei rapporti intervallari in varie pratiche musicali centro-africane: cfr. S. Arom, *Un sintetizzatore nella savana centro-africana. Un metodo di ricognizione interpretativa delle scale musicali*, «Culture musicali», 1989, VIII, nn.15/16, pp. 9-24.

[11] Cfr. J. Rouch, *Il cinema del contatto*, Bulzoni, Roma 1988.

que condotto dal ricercatore che risultava particolarmente efficace solamente nella definizione degli aspetti formali di una pratica musicale[12].

Più avanti nel tempo, varie esperienze di 'ascolti condivisi e dialogati' si ritrovano in diversi saggi etnomusicologici ma è con l'opera di Steven Feld che la questione diviene cruciale e concerne un prodotto finale del lavoro dello studioso, vale a dire un volume monografico. Feld, infatti, mette in discussione il proprio ben noto lavoro sulla musica dei Kaluli (Bosavi)[13] della Papua Nuova Guinea con gli stessi *performer* in un nuovo saggio di fondamentale importanza per le questioni trattate in queste righe[14]. Scrive tra l'altro lo studioso americano:

> The dialogic dimension here implicates what Kaluli and I say to, about, with, and through each other; with developing a juxtaposition of Kaluli voices and my own. My focus on editing invokes a concern with authoritative representation; the power to control which voice talk, when, how much, in what order, in what language. Dialogic editing, then is the impact of Kaluli voices on what I tell you about them in my voice; how their take on my take on them require reframing and refocusing my account[15].

Il dialogo, indubbiamente, costituisce una affascinante metafora dei nostri tempi e la sua adozione negli studi antropologico-musicali è di fondamentale importanza incoraggiando letture da diverse prospettive della complessità dei fatti musicali (e culturali in senso lato). Per risultare proficuo un dialogo di questo tipo deve essere quanto più paritetico possibile, senza gerarchie di ruolo. Di certo, la collaborazione con i *performer* risulta più immediata a proposito degli aspetti tecnico-formali una volta trovato un linguaggio comune che possa funzionare da tramite[16]. La questione di fondo è come far emergere la voce degli altri sui significati della musica, e come farlo attraverso un mezzo particolare come la scrittura, in un contesto specifico qual è un saggio scientifico. Entro scenari di ricerca in cui non vi sia una notevole distanza culturale di fondo fra osservatore ed osservati (benché il concetto di

---

[12] Il caso senz'altro più noto è dato dagli studi di Hugo Zemp che ignorano la terminologia tecnica occidentale, utilizzando lessici e tassonomie locali, benché usando la lingua (il francese) e la prospettiva culturale dell'autore, senza che emergano voci specifiche di singoli attori locali e anzi basandosi sul presupposto – all'epoca condiviso dall'antropologia – che il sapere di un individuo appartenente a un gruppo fosse il sapere di tutti i singoli membri (e viceversa): cfr. H. Zemp *Musique Dan. La musique dans la pensée et la vie sociale d'une societé apicaine,* Mouton, Paris 1971.

[13] S. Feld, *Sound and Sentiment: Bird, Weeping, Poetics Sound and Sentiment: Birds, Weeping, Poetics, and Song in Kaluli Expression*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1982 (ed. it. Id, *Suono e sentimento. Uccelli, lamento, poetica e canzone nell'espressione Kaluli*, Saggiatore, Milano 2009).

[14] S. Feld, *Dialogic Editing. Interpreting How Kaluli Read Sound and Sentiment*, «Cultural Anthropology», 1987, vol. 2/2, pp. 190-210.

[15] J. Feld, *Dialogic editing* cit. p. 191.

[16] Un caso assai significativo è rappresentato da un saggio dell'etnomusicologo inglese Richard Widdess sugli aspetti organizzativi dell'improvvisazione nella musica Dhrupad realizzato in collaborazione con un esperto musicista indiano, Ritwik Sanyal, che conosce ed usa con sicurezza la notazione occidentale. R. Widdess, *Involving the Performers in Trascription and Analysis: A Collaborative Approach to Dhrupad,* «Ethnomusicology», 1994, n. 38/1, pp. 59-79 (trad. it. Id, *Coinvolgere gli esecutori nella trascrizione e nell'analisi del repertorio Dhrupad*, in I. Macchiarella (a cura di), *L'analisi nell'etnomusicologia*, «Bollettino di Analisi e Teoria Musicale - Monografie G.A.T.M.», 2000, VII/1, p. 118).

distanza culturale sia andato sostanzialmente modificandosi sotto le spinte della globalizzazione)[17], vari escamotage, sempre più ragionati, sono stati messi in atto da diversi studiosi, e vanno dall'integrazione di testi scritti appositamente e commissionati dal ricercatore agli attori musicali[18], alla trascrizione integrale di dibattiti o discorsi pubblici in cui ad attori locali è stato chiesto un contributo di riflessione su specifici aspetti del fare musica[19]. Altri tentativi, possibili soprattutto entro situazioni di *ethnomusicology-at-home*, puntano alla realizzazione di testi negoziati e quindi condivisi fra osservante/osservati, i quali attraverso una descrizione della pratica musicale, dei tempi e luoghi delle relative performance, mirino ad approfondire al di là degli aspetti propriamente tecnico-formali, i significati veicolati dai suoni, le loro rappresentazioni, gli elementi cognitivi della produzione musicale e così via[20].

Naturalmente il dialogismo non risolve, di per sé, la vastità delle questioni teorico metodologiche della ricerca etnomusicologica contemporanea. Si tratta solamente di un orientamento che, tra l'altro, richiede particolari condizioni di ricerca non sempre verificabili. Di certo, un approccio dialogico è in grado potenzialmente di schiudere importanti prospettive d'approfondimento qualitativo nei rapporti con persone in ogni caso 'speciali' per lo studioso perché protagoniste di quelle pratiche musicali su cui egli concentra la propria attenzione in virtù di una qualche particolare ragione di interesse, di gusti e passioni personali. Persone (e musiche) speciali che garantiscono sempre agli studiosi esperienze di conoscenza e apprendimento (ma anche di vita, in generale) ogni volta uniche e irripetibili, sulle cui condizioni e modalità di svolgimento giova certamente riflettere quanto più possibile.

Ignazio Machiarella
Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari
E-mail: i.macchiarella@libero.it

---

[17] La questione è ovviamente complessa e non può risolversi in poche righe: come bibliografia di partenza segnalo A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001, o l'agile sintesi di C. Geertz, *Mondo locale, mondi globali*, Il Mulino, Bologna 1999.

[18] Un caso esemplare è in J. Guilbault, *Zouk: World Music in the West Indies,* University of Chicago Press, Chicago 1993, che contiene alcuni testi introduttivi appositamente commissionati dall'autrice a musicisti locali specialisti in tre generi fondamentali della musica *zouk*.

[19] Senza andare lontano, un sistematica operazione di questo tipo è stata portata avanti nello sviluppo del progetto Incontro (Interventi condivisi transfrontalieri di ricerca sull'oralità), a cui ha partecipato una équipe del Dipartimento di Studi Storici, geografici e artistici dell'Università di Cagliari, con l'organizzazione di numerosi dibattiti ai quali vari poeti improvvisatori e cantori tradizionali corsi, sardi e toscani hanno portato i propri contributi di riflessione: si vedano le considerazioni al riguardo di P. Clemente, *Heritage Frictions, dibattiti immateriali. Etnografie riflessive,* in D. Caocci-I. Macchiarella (a cura di), *Progetto Incontro. Materiali di ricerca e di analisi*, Isre, Nuoro 2011.
Si veda anche http://www.incontrotransfrontaliero.com/.

[20] Un esempio del genere è costituito da I. Macchiarella, *Cantare a cuncordu. Uno studio a più voci*, Nota, Udine 2009.

I cattolici e la costruzione dell'Unità nazionale*

Luca Lecis

Le celebrazioni per il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia hanno riportato nel dibattito politico e storiografico il tema del Risorgimento e dei modi in cui si compì l'unificazione. Rispetto al 1961, quando fu celebrato il centenario, si sono manifestati nuovi indirizzi di ricerca e di analisi che hanno aperto diverse e più articolate prospettive di studio, fra queste sicuramente la problematica relativa al ruolo ed al contributo dei cattolici all'interno del processo unitario.

Chiusasi la decennale frattura tra cattolici e Risorgimento, ufficialmente conclusa con il Concordato del 1929, ma «cementata dal fatto che nell'Italia repubblicana la maggioranza di governo è stata saldamente tenuta per lungo tempo dalla Democrazia cristiana»[1], nel '61 i cattolici italiani dimostrarono di legittimare il risultato del processo risorgimentale sviluppatosi nell'Ottocento. Oggi sembra prevalere il desiderio di discontinuità con il passato e il Risorgimento che, nonostante gli anni passati, rappresenta ancora una parte rilevante della nostra storia nazionale. Ma questo desiderio di discontinuità è emerso altre volte nella storia nazionale.

> Nelle elezioni trionfa danaro, il favore, l'imbroglio; ma non accettare tali mezzi è considerato come ingenuità imperdonabile [...] Tutto cade. Ogni ideale svanisce. I partiti non esistono più, ma soltanto gruppetti e clientele. Dal parlamento il triste spettacolo si ripercuote nel paese. Ogni partito è scisso. Le grandi forze cedono di fronte a uno spappolamento e disgregamento morale di tutti i centri d'unione.

Questa l'impietosa analisi che, alla vigilia del cinquantenario dell'Unità, nel 1911, fece Giuseppe Prezzolini[2].

Alberto De Bernardi e Luigi Ganapini hanno raccolto in quattro aree tematiche i molti nodi della storia italiana: *Dal mondo europeo al mondo globalizzato*; *Stato, sistemi politici, ideologie*; *La crescita economica ed i modelli di sviluppo*; *Fattori e ritmi del cambiamento sociale*; *La cultura, gli intellettuali, la nazione*[3]. In questo mio contributo svilupperò qualche breve considerazione sul rapporto tra questi nodi, l'unità italiana e il ruolo della Chiesa e dei cattolici. Per far questo, e ripercorre le tappe più significative di una storia che ha registrato successi e fallimenti, momenti di slancio e di crisi profonde, penso occorra una lettura della storia con atteggiamento spirituale, indi-

---

* Il testo riprende la relazione tenuta dall'Autore al convegno *Gli italiani 150 anni dopo l'Unità*, l'8 aprile 2011 presso la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna.

[1] F. Traniello, *Il Risorgimento disputato*, a cura di M. Margotti, La Scuola, Brescia 2011, p. 12. Cfr. inoltre Id., *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007.

[2] Cit. in A. Riccardi, *Identità e missione*, in *Nei 150 anni dell'Unità d'Italia. Tradizione e progetto*, X Forum del Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana, Roma 2-4 dicembre 2010.

[3] Cfr. A. De Bernardi, L. Ganapini, *Storia dell'Italia unita*, Garzanti, Milano 2010.

spensabile per uscire dallo schema della contingenza degli avvenimenti e per superare letture del Risorgimento anacronistiche e non veritiere, come, ad esempio, il fatto che l'unione italiana fu fatta contro i cattolici.

Nonostante abbia rappresentato una stagione travagliata per la Chiesa, il Risorgimento è stato anche un'occasione; il cattolicesimo nazionale si ristruttura e nonostante la laicizzazione della società e la secolarizzazione trasforma in profondità l'istituzione ecclesiastica. Fra gli esiti positivi del processo unitario, infatti, vi è la nascita di una Chiesa italiana e l'ampliamento dell'universalismo del papato: mai, nella storia religiosa italiana, il papa aveva potuto nominare direttamente, come fece con il Regno, i vescovi. Una Chiesa trasformata e non ridotta, dunque, che, sulla scia dei suoi predecessori, Giovanni Paolo II nel 1994 definì «una forza che ha superato le prove della storia». Non è un caso infatti che in occasione del centenario il cardinale Montini, futuro Paolo VI, spiegò la perdita del potere temporale come un intervento della Provvidenza. Il cattolicesimo poté così beneficiare di una maggiore libertà di azione e di penetrazione delle coscienze finendo per mettere a disposizione il proprio patrimonio di valori che rappresentava una risorsa identitaria per il paese. Sottolineare questo, come ha acutamente rilevato lo storico Andrea Riccardi, non significa

> pensare a una volontà di confessionalizzarlo. Ci sono invece segnali di una ripresa di polarizzazione tra cattolici e laici, anche per la diversa visione sulle questioni antropologiche, così vitali. Ritengo che il Risorgimento sia davvero finito, con le categorie di anticlericalismo, clericalismo, temporalismo e via dicendo. Nessuno vuole fare dell'Italia il regno della Chiesa. Spesso, parlando del presente, utilizziamo categorie inattuali e davvero datate. In ogni parte del mondo – si veda la visita di Benedetto XVI in Gran Bretagna, cominciata in Scozia, la terra più secessionista – si riscopre che la religione è nei fatti – come dice l'etimo – legame: un legame prezioso al di là dell'economico in società sfilacciate o disgregate[4].

Riportando il nostro discorso sull'importanza dell'unitarietà dello Stato e sulla rilevanza che ancora assume il Risorgimento, occorre evidenziare come già dall'inizio degli anni Novanta si è cominciato a discutere di che cosa può succedere «se cessiamo di essere una nazione»[5]; tale riflessione scaturiva dall'analisi dei profondi mutamenti geopolitici che stavano investendo realtà che a molti sembravano sempiterne, come l'Unione Sovietica e i suoi Stati satelliti. È all'interno di un dibattito politico-culturale contraddistinto da opposti segnali di inquietudine, che ha iniziato a svilupparsi il dibattito sul federalismo[6]. Per superare un approccio storiografico a lungo pietrificato dalla retorica e poter così affrontare questa problematica superando la chiave politica, occorre ricordare che l'unità italiana non è solo un fatto politico: essa si basa su radici più profonde. A differenza infatti di altri casi nazionali, a parte forse la Germania, dove il processo di unità si compirà all'interno dello stesso arco temporale con moda-

---

[4] A. Riccardi, *Identità e missione* cit.

[5] G.E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna 1993.

[6] Sui motivi federalisti nel dibattito preunitario, cfr. A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I, *Le premesse dell'Unità*, Laterza, Roma Bari 1994, *passim*.

lità simili, il Risorgimento si distingue per un carattere specifico: l'unificazione italiana si fonda su un doppio processo, di unione politica di territori che in precedenza erano divisi, e di distacco di alcuni di questi (Lombardia e Veneto) da un corpo imperiale, vale a dire dall'Austria. L'unità è stata il frutto di una combinazione fortuita di eventi internazionali di un più vasto processo geopolitico.

Rispetto all'interpretazione della storiografia marxista, che, facendo propria la teoria di Gramsci sul Risorgimento[7], ha elaborato la teoria secondo cui la risposta italiana all'unificazione nazionale è stata totalmente passiva e subalterna, occorre notare come le classi dirigenti dei diversi Stati preunitari abbiano sviluppato in modo originale due iniziative fra esse strettamente collegate ma distinte: la costruzione di un'identità nazionale e l'unificazione politico-istituzionale. Un fatto questo per nulla scontato, dal momento che comunità etniche e istituzioni politiche, identità nazionali e strutture amministrative non sempre coincidono, come hanno infatti evidenziato, a volte in modo drammatico, molti eventi degli ultimi decenni[8]. È iniziato così ad emergere il progetto culturale su cui si è fondata l'unità italiana[9]. Il termine cultura va inteso con una valenza più ampia, nel senso utilizzato nell'ultimo decennio dalla Chiesa italiana in sede di Progetto culturale, che con esso ha teso ad indicare un importante elemento identitario, un fattore rilevante di aggregazione e di disgregazione sociale, come ribadito in occasione del X Forum promosso nel 2010 dalla Cei, dal titolo *Nei 150 anni dell'Unità d'Italia. Tradizione e Progetto*, che ha riflettuto, supportato da una rete di 276 referenti diocesani e 414 centri culturali, sulla funzione di 'utilità di sistema' della Chiesa nella realtà della società italiana.

Riprendendo il concetto precedentemente espresso di 'progetto culturale', occorre rilevare che è partendo da una rielaborazione di alcuni elementi fondanti della tradizione letteraria, artistica e musicale italiana[10], che tale progetto ha contribuito a diffondere, soprattutto tra le classi colte degli stati preunitari, una serie di contenuti storici e antropologici, generando così una nuova identità: l'identità italiana[11]. È grazie alla lunga tradizione culturale, letteraria e artistica di matrice cattolica, che risale al *Cantico di frate sole* di San Francesco d'Assisi (da molti considerata la prima 'pietra miliare' di quel ricco patrimonio letterario e culturale che darà basi e fondamento alla cultura italiana) e alla *Commedia* di Dante, se inizia a sperimentarsi l'idea di condivisione della medesima lingua, una rappresentazione unitaria dell'Italia che nell'ode *Marzo 1821* Alessandro Manzoni riassumeva «Una d'arme, di lingua, d'altare, / Di memorie, di sangue e di cor». Tutto prende avvio nel secondo decennio del Trecento quando Dante pubblica la *Commedia*. Per la prima volta in un'opera let-

---

[7] Cfr. A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 1966.

[8] Cfr. E. Gentile, *Né stato né nazione. Italiani senza meta*, Laterza, Roma Bari 2011, p. VII.

[9] Cfr. A. M. Banti, *La nazione nel Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, Id., *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma Bari 2004. Cfr inoltre Id., P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, Annali XXII, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007.

[10] Cfr. F. Bruni, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Il Mulino, Bologna 2010.

[11] Cfr. E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1998.

teraria l'Italia ha un presenza particolare: la *Commedia* contiene espliciti riferimenti territoriali: vi trovano posto Venezia [*l'arzanà* (l'arsenale) *de' veneziani* (Inf. XXXI 7)], la Sicilia [la *bella Trinacria che caliga* (si copre di fumo) *tra Pachino e Peloro* (Par. VIII 67)], Milano e la Lombardia [la *vipera* (il biscione dei Visconti) *che 'l melanese accampa*] e la Sardegna [il *gallo di Gallura* (Purg. VIII 80)][12]. In seguito, nel Rinascimento, il *Cortegiano* di Baldassare Castiglione, bestseller dell'epoca con traduzioni in tutte le lingue europee, veicola l'idea che la cultura precede la politica e la orienta. L'opera finisce così per rappresentare il 'modello italiano', oggetto del desiderio di imitazione in Francia e in Inghilterra. Dall'amara considerazione presente nel *Cortegiano* sulla situazione nazionale, «il nome italiano è ridutto in obbrobrio», si giungerà alla maturazione di una coscienza critica del letterato, che, nel Settecento, svolgerà la funzione di 'stimolatore delle coscienze'. Basti qui pensare ad Ugo Foscolo, fra gli autori 'patriottici' più appassionati e infervorati, secondo cui solamente nella memoria storica vi era l'unica via attraverso la quale gli italiani avrebbero potuto prendere piena coscienza di sé. Sarà grazie a questo ricchissimo patrimonio culturale, letterario ed artistico se il processo di unità sarà guardato con favore dall'opinione pubblica francese ed inglese, che nutriva sentimenti di profonda simpatia verso i patrioti italiani, i quali di par loro si posero problemi a vocazione europea (Balbo, Cattaneo, Mazzini, Gioberti). Le sollecitazioni europee ponevano tuttavia la soluzione di un problema che oltrepassava gli stessi confini dell'Europa, ovvero la collocazione della Chiesa ed in particolare del papato nel mondo contemporaneo. Già Machiavelli nel Cinquecento teorizzava ciò che sarebbe poi emerso con forza nell'Ottocento, ovvero che non ci sarebbe stato più spazio per formazioni politico-territoriali, come lo Stato della Chiesa, ed istituti giuridici, come il potere temporale del papa, «nati nel Medioevo e modellati in relazione ad un potere politico multinazionale, quello imperiale, progressivamente svuotato dagli Stati nazionali e definitivamente tramontato dopo il Congresso di Vienna»[13]. Così scriveva l'autore de *Il Principe*:

> La Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa [...] E la cagione che l'Italia non abbia o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa: perché avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente né di tale virtù che l'abbia potuta occupare la tirannide d'Italia e farsene principe; [...] è stata cagione che non la è potuto venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori: da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda non solamente de' barbari potenti, ma di chiunque l'assalta. Di che noi italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri[14].

È grazie a queste premesse che si presentò l'opportunità di tradurre l'idea di nazionalità in forma di Stato. Come ha sottolineato Francesco Traniello «porre la

---

[12] C. Scarpati, *Sul patrimonio culturale*, in *Nei 150 anni dell'Unità d'Italia. Tradizione e progetto*, X Forum del Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana, Roma 2-4 dicembre 2010.

[13] A. Giovagnoli, *I nodi di 150 anni di storia*, in *Nei 150 anni dell'Unità d'Italia. Tradizione e progetto* cit.

[14] N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 12, in S. Bertelli (a cura di), *Il principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 156-166.

questione nazionale significò consentire il passaggio da un concetto prevalentemente culturale e linguistico, legato all'esistenza di un territorio abbastanza ben delineato, alla sua realizzazione istituzionale e quindi alla nascita di uno Stato. Si trattò – prosegue lo storico piemontese – di un passaggio fondamentale perché tutto il Risorgimento fu, in fondo, la storia della costruzione di uno Stato nazionale»[15].

Non potendo avvalersi di un'omogeneità etnico-culturale consolidata nei secoli, l'iniziativa unitaria è stata debitrice alla Chiesa e ai cattolici che si sono dimostrati capaci, nel discorso risorgimentale, di contribuire alla costituzione di un patrimonio culturale condiviso da tutta la popolazione italiana, senza distinzione di aree geografiche o di classi sociali. Non è casuale che il movimento nazionale italiano abbia preso il nome di Risorgimento, e cioè, Resurrezione[16]. Come ha scritto Agostino Giovagnoli:

> a questo nome corrisponde un discorso patriottico incentrato su una narrazione che ricalca, in modo indiretto ma ravvicinato, la narrazione cristiana, presentando la frammentazione politica e la conflittualità municipalistica dei secoli precedenti come una condizione di estremo degrado paragonabile alla morte, da cui non solo è possibile uscire attraverso una Resurrezione che riporti l'Italia e gli italiani alla vera vita[17].

Secondo Vincenzo Gioberti, esponente del neoguelfismo ed autore *Del primato morale e civile degli italiani*, il modello da assumere per l'Italia era quello dell'antico Israele, la cui esistenza non scaturiva da radici etniche o da peculiarità antropologiche, basata sulla condivisione di un insieme di simboli o di valori, ma su un'identità storicamente radicata[18]. Riflessioni sull'unità politica degli italiani erano state al centro dell'opera di Manzoni, che nell'*Adelchi*, e successivamente nel *Conte di Carmagnola* e in *Fermo e Lucia*, elaborò il primo progetto di esplicita rivendicazione dell'indipendenza italiana. Nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* egli confutava le tesi che attribuivano all'istituzione ecclesiastica e al formalismo cattolico la carenza di senso civico degli italiani e alle denunce del protestante ginevrino di origini toscane Sismonde de Sismondi, che attribuiva alla Chiesa cattolica la principale responsabilità della decadenza italiana dal XVI e nel XVIII secolo[19], rispondeva rilevando come l'antidoto più efficace al decadimento della patria si trovasse nella morale evangelica custodito dalla Chiesa cattolica[20]. Il 'carattere degli italiani', come ha recentemente osservato Silvana Patriarca, si è fondato su un nuovo senso di convivenza civile al quale i cattolici hanno contribuito in modo rilevante[21].

---

15 F. Traniello, *Il Risorgimento disputato* cit., p. 45.

16 Sull'origine e sul significato del lemma cfr. A.M. Banti, *Risorgimento*, in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 33-39.

17 A. Giovagnoli, *I nodi di 150 anni di storia* cit.

18 V. Gioberti, *Il gesuita moderno*, Tipografia Elvetica, Capolago 1847, VII, p. 402; cfr. inoltre F. Traniello, *Religione nazione e sovranità nel Risorgimento*, in Id., *Religione cattolica e Stato nazionale* cit., pp. 78-83.

19 Cfr. S. de Sismondi, *Histoire des République Italiennes du Moyen Age*, VIII volumes, Parigi 1807-1809.

20 Cfr. A. Manzoni, *Osservazioni sulla morale cattolica*, a cura di R. Amerio, Treccani, Roma 2006.

21 S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma Bari 2010.

Com'è noto, l'unificazione italiana si è realizzata imponendo la fine del potere temporale del papa e generando la 'questione romana', risolta nel 1929 con la firma del Trattato Lateranense, che realizzò la conciliazione tra Chiesa e Italia, portando così a pieno compimento il Risorgimento, come ebbe a rilevare Giovanni XXIII.

Il dissidio tra Stato e Chiesa è stato oggetto di una vastissima letteratura, ma, mi domando, è stato pienamente compreso il ruolo di Pio IX riguardo all'unità italiana? Indubbiamente egli avversò le idee liberali e contrastò il nuovo stato nazionale; scriveva a tal proposito l'allora cardinale di Imola Giovanni Maria Mastai Ferretti [futuro Pio IX] il 3 giugno 1833:

> Odio et abomino fino dal midollo delle ossa i pensieri e le operazioni dei liberali; ma il fanatismo dei cosiddetti papalini non mi è sicuramente simpatico. Il giusto mezzo cristiano, e non il diabolico che oggi è di moda, sarebbe quella via che amerei battere con l'aiuto del Signore: ma ci si riuscirà?[22].

Ciò che però egli disse e fece, si inserì nel processo di unificazione italiana, come mostra il suo atteggiamento nei confronti del potere temporale. Accolto come un papa 'liberale' al momento della sua elezione, soprattutto grazie al provvedimento col quale appena un mese dopo aveva emanato un'amnistia generale per i detenuti politici, divenne dopo il 1848 il 'nemico da abbattere' per i patrioti italiani. Atteggiamenti dunque apparentemente contraddittori[23], ma se con l'opposizione del rifiuto a guidare la guerra degli stati italiani verso l'Austria nel 1848 egli compì una sorta di 'suicidio politico' che avviò la fine del suo potere temporale, contribuendo inoltre a far fallire il progetto neoguelfo di Gioberti e Rosmini[24], la scelta di non partecipare alla guerra contro l'Austria non fu una scelta anti-italiana: subito dopo l'Allocuzione del 29 aprile 1849, Mastai Ferretti si preoccupò infatti di manifestare la sua simpatia per la causa italiana, indicando una via di mediazione pacifica per realizzare l'unità nazionale. Il ritiro di Pio IX era motivato dal fatto che, come ha scritto Pietro Scoppola, il Papa non poteva assumere la causa di una parte dei suoi fedeli contro altri cattolici[25]. Pio IX aprì, in questo modo, una strada nuova: fu il primo passo verso l'assunzione della figura di «padre comune di tutte le genti» e verso una ricollocazione, in chiave più universalistica, del papato nel mondo contemporaneo[26]. Valore universale di Roma e del papato che non sfuggì neanche al Cavour[27], noto per la politica anticlericale

---

[22] A. Tornielli, *Pio IX. L'ultimo papa re*, Mondadori, Milano 2011, p. 128. Sulla figura di Mastai Ferretti si veda la biografia di G. Martina, *Pio IX*, 3 voll., Pontificia Università Gregoriana, Roma 1974-1990.

[23] Cfr. R. Aubert, *Il Pontificato di Pio IX. 1846-1878*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1990.

[24] G. Martina, *Pio IX (1846-1850)*, Università Gregoriana Editrice, Roma 1974, p. 225; cfr. inoltre F. Traniello, *La sconfitta del neoguelfismo*, in F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 157 ss.

[25] Cfr. P. Scoppola, *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, a cura di G. Tognon, Laterza, Roma Bari 2005, p. 52.

[26] A. Riccardi, *Giovanni XXIII e la 'diplomazia della pace'*, in A. Giovagnoli (a cura di), *Pacem in terris tra azione diplomatica e guerra globale*, Guerini e Associati, Milano 2003, pp. 15-29.

[27] Cfr. E. Passerin d'Entreves, *Religione e politica nell'Ottocento europeo*, a cura di F. Traniello, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1993 e Id., *La formazione dello Stato unitario*, a cura di N. Raponi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1993.

attuata alla guida del governo piemontese, negli anni cinquanta dell'Ottocento, il quale, quando iniziò a perseguire un più ampio disegno italiano, nel biennio 1860-61 promosse trattative riservate con la Santa Sede cercando in tutti i modi di ottenere il consenso del Papa all'acquisizione italiana di Roma offrendogli tutte le garanzie di cui avrebbe avuto bisogno per svolgere il suo «altissimo ministero»[28]. Una decisione che suscitò l'indignazione dei democratici, dei radicali e dei massoni[29]. Il discorso che Cavour tenne il 25 marzo 1861 al Parlamento, insistendo per la proclamazione di Roma capitale del Regno, esprime la consapevolezza che le sorti del nuovo stato passavano necessariamente attraverso una riconciliazione con la S. Sede e che le future vicende italiane sarebbero state legate alla collocazione internazionale del papato[30].

Il contributo dato al Risorgimento dalla Chiesa e dai cattolici, divisi tra conciliatoristi e intransigenti ma accomunati da un sentimento filo-italiano e dalla preoccupazione per la libertà della Chiesa, è stato dunque tutt'altro che marginale. Autoesclusisi dalla scena politica nazionale, secondo il celebre motto «né elettori né eletti» di don Giacomo Margotti (1864), che anticipando di dieci anni il *non expedit* di Pio IX sublimava la linea dell'astensionismo politico come forma di protesta contro lo Stato liberale[31], i cattolici non rinunciarono a 'spendersi' per il Paese. I primi decenni unitari, segnati dalla frattura del *non expedit*, diventano il crogiuolo in cui fermenta l'iniziativa dei cattolici per un'autonoma e più incisiva partecipazione alla vita sociale e amministrativa, che avrà nella recezione dell'enciclica *Rerum Novarum* e nella situazione sociale determinatasi all'indomani della prima guerra mondiale due fattori mobilitanti. Dalle posizioni di negazione dello Stato unitario del decennio 1870-1880, che si caratterizza per un'accentuazione giacobina e per l'esplosione dell'intransigenza anticlericale con la dissacrazione delle chiese, la spoliazione dei beni ecclesiastici, la soppressione di istituti di assistenza e di ordini religiosi[32], il cattolicesimo avvia un lento processo di rielaborazione della sua presenza nella società che assumerà una forma più rispondente alle nuove circostanze storiche; come ha sottolineato efficacemente Alberto Monticone l'atteggiamento intransigente maturato sarà quello di un cattolicesimo che si schiera con l'Italia reale, al fianco dei cittadini, caratterizzandosi per la sua dimensione popolare, contro lo Stato risorgimentale[33]. Già nei primissimi studi sullo Stato liberale Pietro Scoppola, pur

---

28 Cfr. *La questione romana negli anni 1860-1961. Carteggio del conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati*, a cura della Commissione reale editrice, 2 voll., Zanichelli, Bologna 1929.

29 Cfr. P. Scoppola (a cura di), *Il discorso di Cavour per Roma capitale*, Istituto di Studi Romani, Roma 1971.

30 A. Giovagnoli, *I nodi di 150 anni di storia* cit.

31 Su questo tema si veda G. Spadolini, *L'opposizione cattolica. Da Porta Pia al '98*, Vallecchi, Firenze 1955.

32 Su questi temi si veda A. Pellicciari, *Risorgimento anticattolico: la persecuzione della Chiesa nelle Memorie di Giacomo Margotti*, Piemme, Casale Monferrato 2007; Id., *L' altro Risorgimento: una guerra di religione dimenticata*, Piemme, Casale Monferrato 2008; Id., *Risorgimento da riscrivere: liberali & massoni contro la Chiesa*, Ares, Milano 2009.

33 A. Monticone, *I cattolici e lo Stato nazionale in Italia dal 1870 al 1919*, «Humanitas», 1976, n. 12, pp. 945 ss. Cfr. inoltre S. Pivato, *Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana*, FrancoAngeli, Milano 1990, e G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Dal Risorgimento a oggi*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 61-77.

condannando la cecità dell'intransigentismo cattolico «ancorato ad un assurdo sogno di ritorno al passato», riconosceva ad esso il merito di aver colto i limiti del nuovo ordine nato dalla rivoluzione liberale, «quello cioè di essere fondato su un angusto individualismo che misconosceva ogni corpo sociale intermedio tra l'individuo e lo Stato e ancor più ogni corpo sociale distinto e autonomo» [leggi le associazioni-istituzioni ecclesiastiche] e «legittimava perciò l'assoluta sovranità dello Stato detenuta in realtà da un ristretto gruppo dirigente»[34]. Nel ventennio 1880-1900 nasce dunque un movimento spinto da una visione del bene comune per il Paese che sviluppa una vasta rete associativa di enti assistenziali, economici e mutualistici che accompagnano la crescita dell'Italia incidendo positivamente sulla società[35].

Nonostante una politica condizionata dalla massoneria l'attaccamento popolare verso la Chiesa rimane intatto, così come seppur traumaticamente rimodellata, rimane attiva la struttura pastorale della cura d'anime rappresentata dalle parrocchie e dalle diocesi. In questa nuova stagione nascono l'Opera dei Congressi[36] e la Società della Gioventù Cattolica[37] che promuovono un movimento ricco e articolato, gettano le basi per l'avvio di una conciliazione silenziosa e diventano strumenti di promozione sociale con un vasto piano di interventi sociali a carattere mutualistico, sindacale e culturale come l'istituzione delle casse di risparmio, la diffusione degli istituti educativi, grazie anche al contributo di nuove congregazioni che con l'Unità possono ampliare il proprio raggio d'azione pastorale, come i salesiani di Don Bosco, che dal Piemonte si spostano verso Sud, andando ad incidere in profondità nel campo educativo[38], o i rogazionisti di padre Annibale Maria Di Francia, che dalla Sicilia compiono il tragitto inverso radicandosi soprattutto nel Veneto, a Padova[39]. Così lo Stato che si era 'imposto' lentamente è permeato dai cattolici che si legittimano attraverso fatti storici: la partecipazione alla vita politica, l'estensione graduale del suffragio universale e il Concordato. È noto quanto, a partire dalla prima guerra mondiale e dall'immediato dopoguerra, i cattolici hanno fatto per

---

[34] P. Scoppola, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, Studium, Roma 1957, pp. 15-16; cfr. inoltre F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale* cit., pp. 205-211.

[35] Cfr. E. Preziosi, *Educare il popolo. Azione cattolica e cultura popolare tra '800 e '900*, Ave, Roma 2003.

[36] Cfr. G. De Rosa, *L'Opera dei Congressi*, Laterza, Roma-Bari 1985; A. Gambasin, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1958.

[37] Si vedano i saggi contenuti in L. Osbat, F. Piva (a cura di), *La Gioventù Cattolica dopo l'Unità: 1868-1968*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972.

[38] Sulla presenza salesiana in Italia e sul contributo dato alla crescita educativa del paese si veda F. Motto (a cura di), *Salesiani di Don Bosco in Italia. 150 anni di educazione*, Libreria Ateneo Salesiano, Roma 2011.

[39] Per un approfondimento sulle opere e sulle iniziative della congregazione salesiana, così come del suo fondatore, si vedano P. Stella, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Libreria Ateneo Salesiano, Roma 1980; D. Veneruso, *Il metodo educativo di san Giovanni Bosco: dai laboratori agli istituti professionali*, in P. Braido (a cura di), *Don Bosco nella Chiesa al servizio dell'umanità*, Libreria Ateneo Salesiano, Roma 1987, pp. 133-142; F. Traniello (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Sei, Torino 1987; P. Stella, *Don Bosco*, Il Mulino, Bologna 2001. Sul fondatore dei padri rogazionisti, cfr. P. Borzomati, *Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale Di Francia*, Studium, Roma 1992 e L. Di Carluccio, *Padre Annibale Maria Di Francia*, Messaggero, Padova 2007.

avvicinare larghe masse, soprattutto contadine, ad uno Stato che risentiva ancora del carattere fortemente elitario degli inizi. E non può essere sottovalutata l'importanza della presenza sotterranea e molecolare di tante forme di solidarietà dell'associazionismo cattolico o della rete di iniziative socio-politiche del cattolicesimo per affrontare squilibri economici e disuguaglianze sociali. Il valore del contributo è emerso in particolare nei momenti di difficoltà o in situazioni di crisi, basti pensare al prezioso ruolo di supplenza svolto dalla Chiesa a seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943. Nella gravissima crisi politico-istituzionale essa divenne un fondamentale punto di riferimento per tutti e il papa, come avrebbe rilevato il generale de Gaulle, divenne il sovrano morale dell'Italia. Con quella che è stata definita come la «morte della patria»[40] emersero le forze che erano state ai margini del processo unitario, cattolici e socialisti: nel naufragio dei regnanti Savoia, eredi dell'epopea risorgimentale, e delle istituzioni del Paese solo la Chiesa rimase in piedi. Sintomatica è la risposta che l'arcivescovo di Salerno mons. Nicola Monterisi diede al maresciallo Pietro Badoglio che, forse risentendo ancora del clima di diffidenza verso la Chiesa, retaggio dello Stato liberale, gli aveva domandato se egli fosse italiano: «Quando il popolo è rimasto solo e stremato dalle sofferenze della guerra io vecchio di 76 anni, col mio clero, sono rimasto al mio posto a conforto e sollievo della popolazione, il maresciallo Badoglio è scappato a Pescara»[41]. È da questa premessa che si inserisce l'assunzione di responsabilità da parte dei cattolici nel secondo dopoguerra; la costituzione della Democrazia cristiana e l'affermarsi di una classe dirigente cattolica risulterà decisiva per la guida dello Stato e del paese[42].

Luca Lecis
Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari
E-Mail: lucalecis@gmail.com

[40] Cfr. E. Galli Della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2003.

[41] Sulla figura dell'arcivescovo salernitano cfr. G. De Rosa (a cura di), *Nicola Monterisi, Trent'anni di episcopato nel Mezzogiorno*, Roma 1981; A. Cestaro, *Nicola Monterisi tra fascismo e dopoguerra: 1929-1944*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996; Id. (a cura di), *Nicola Monterisi arcivescovo di Salerno, 1929-1944* (Atti del Convegno di Salerno, 27-28 maggio 1994), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996; G. Liberatoscioli, *Nicola Monterisi arcivescovo di Chieti e Vasto (1920-1929)*, Tinari, Chieti 2002.

[42] Sul ruolo dei cattolici e della Dc nel secondo dopoguerra, visto in un'ottica comparativa con i militanti del Pci, cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 2008.

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

La questione del Mezzogiorno tra modernizzazione e ideologia: la sinistra socialcomunista, i laici e gli intellettuali delle riviste meridionaliste negli anni Cinquanta

Gianluca Scroccu

1. L'Italia della ricostruzione e la situazione del Mezzogiorno

Negli anni che seguirono la Liberazione, la nascita della Repubblica e l'avvio della prima legislatura dopo le elezioni del 18 aprile 1948 il tema del superamento del divario fra Nord e Sud Italia divenne uno dei punti nodali della strategia politica non solo della Democrazia Cristiana, ma anche dell'opposizione di sinistra così come del mondo laico e liberaldemocratico[1]. Affrontare, e superare, i limiti storici che dividevano le due zone del Paese divenne infatti ben presto uno degli argomenti centrali nel dibattito politico dell'Italia postfascista e repubblicana tanto sul fronte governativo che su quello dell'opposizione, in un contesto che pure era pesantemente condizionato dalle divisioni imposte dalle logiche bipolari della guerra fredda[2]. All'interno di questo contesto, oltre all'impegno nelle lotte sindacali e più propriamente politiche che contraddistinsero lo scenario dell'impegno meridionalista delle forze ex frontiste almeno sino ai primissimi anni Cinquanta, con una intensità assai sostenuta ma che aveva un limite preciso nella sua carica di protesta priva di orizzonti di modernizzazione in quanto dominata dalla richiesta di socializzare la proprietà[3], si segnalò un vivace impegno intellettuale che si allargò ben presto a tutte quelle forze democratiche e laiche che avevano scelto di non appoggiare la strategia governativa democristiana ma nemmeno l'allineamento alle posizioni sovietiche del Pci e del Psi sino al 1956.

---

[1] Interessante notare come in quel contesto non mancò un embrione di dialogo tra il Pci e la sinistra Dc, seppur concorrenziale nella ricerca dei consensi ma convergente nell'azione di pressione sui grandi proprietari terrieri per ottenere vantaggi a breve termine per il ceto contadino. In proposito si rimanda a E. Bernardi, *Il Pci e la Dc di fronte alla riforma agraria: un "dialogo" interrotto (1944-1947)*, in G. Monina (a cura di), *1945-1946 le origini della Repubblica*, vol. I, *Contesto istituzionale e aspetti della transizione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 277-308.

[2] Cfr. G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il "primo tempo" dell'intervento straordinario*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 291–409. Per un inquadramento del problema del Mezzogiorno italiano all'interno delle problematiche più generali dell'Europa mediterranea si rimanda alla nuova riedizione dell'oramai classico volume di G. Sapelli, *L'Europa del Sud dopo il 1945. Tradizione e modernità in Portogallo, Spagna, Italia, Grecia e Turchia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009 (ed. or. London-New York 1993). Molto utile anche S. Cafiero, *Questione meridionale e unità nazionale 1861-1995*, Carocci, Roma 1996.

[3] Cfr. C. Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945-1965)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 82.

Il quadro di riferimento all'interno del quale si colloca il dibattito meridionalista sarebbe stato caratterizzato da un profondo disagio sociale, legato soprattutto al fatto che era chiaro come il vecchio sistema proprietario a base latifondiario non corrispondeva più a quelle esigenze di redistribuzione delle terre e all'auspicata creazione di un sistema basato sulla piccola e media proprietà richiesta dai lavoratori delle campagne[4]. All'interno di questo ragionamento è opportuno ricordare come diversi furono i provvedimenti messi in atto per venire incontro alle esigenze di cambiamento che provenivano dalla società meridionale. Solo per richiamare i più noti, oggetto di approfondimenti storiografici che ne hanno riconosciuto la centralità e l'importanza, si possono citare in prima battuta i decreti Gullo, soprattutto quello dell'ottobre 1944 sulle terre incolte, particolarmente importante per l'elemento cooperativo e comunitario che conteneva e che sicuramente aveva l'obiettivo di rompere il sostanziale individualismo dei contadini meridionali, elemento ben colto dai grandi proprietari che ne ostacolarono la realizzazione, scatenando una dura stagione di occupazioni delle terre[5].

Sulla base di questi primi importanti provvedimenti si può capire come la centralità della questione della redistribuzione terriera fosse fondamentale nel disegno politico della nuova Italia repubblicana, come testimonia anche la redazione dell'articolo 44 della nuova carta costituzionale dove era esplicito il riferimento alla trasformazione dei vecchi ordini proprietari e degli assetti produttivi agricoli, soprattutto in quanto si esplicitava chiaramente che

> al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostruzione delle unità produttive; aiuta la piccola e media proprietà[6].

All'interno di questo scenario, che denotava sicuramente un chiaro intento di affrontare seriamente la questione almeno sul piano ideale e dei principi, si stagliavano però tutte le difficoltà di una situazione delle campagne meridionali in cui restavano problemi concreti e drammatici aggravati dai lutti e dalle devastazioni del secondo conflitto mondiale, testimoniata anche da dolorosi e sanguinosi fatti come quelli di Melissa. Tutto ciò metteva dunque il governo di fronte alla necessità di operare per intervenire rapidamente e tentare di trovare quelle soluzioni adatte ad intercettare le richieste che

---

[4] Cfr. P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1997 (prima ed. 1993), pp. 95-97; Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra 1960-1968*, Carocci, Roma 1998, pp. 56-67; G. Crainz, *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma 2010, p. 19.

[5] Sui decreti Gullo si rimanda ad E. Bernardi, *Il primo governo Bonomi e gli angloamericani: i «Decreti Gullo» dell'ottobre 1944*, «Studi Storici», 2002, XLIII, n. 4, pp. 1105-1146. Sulla figura di Gullo, in particolare G. Masi (a cura di), *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, Orizzonti meridionali, Cosenza 1996. Si veda anche C. Petraccone, *Le "due Italie". La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 197-198.

[6] Cfr. F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 99.

provenivano dalle campagne del Mezzogiorno. In questo senso fu sicuramente importante l'opera messa in atto da Antonio Segni con la sua azione riformatrice[7], cui si affiancarono ben presto altri provvedimenti come la legge Sila del maggio 1950, rivolta soprattutto alle campagne calabresi, affiancata dalla legge 'stralcio', un dispositivo di ampia portata che interessava la gran parte dei terreni dell'Italia centro-meridionale[8].

2. Il meridionalismo inquieto di Pci e Psi

La sinistra italiana si trovò a modificare la sua strategia sino ad allora ispirata alla collaborazione con la Dc in concomitanza col variare della contingenza politica e l'ingresso del Paese nella logica divisiva della guerra fredda dopo il maggio del 1947. Da quel momento l'opposizione al partito di maggioranza, esemplificata soprattutto dalla successiva dura campagna elettorale terminata con la sconfitta elettorale del 18 aprile 1948, con un'unica parentesi di collaborazione che andò avanti nella redazione finale della Costituzione, vide l'emergere di una contrapposizione sempre più polarizzante e caratterizzata da una logica divisiva[9]. All'interno di questo contesto la lotta politica nel Meridione rappresentò un terreno idoneo a trasferire in periferia la contrapposizione nazionale, con l'ambizione da parte di Pci e Psi di erodere consensi in un Mezzogiorno che sino ad allora aveva visto invece un predominio sostanziale della Democrazia Cristiana. In questo senso la linea unitaria che i due partiti portarono avanti soprattutto nei primi anni del centrismo si concretizzò in tutta una serie di iniziative comuni di cui fu cardine il Movimento per la rinascita del Mezzogiorno[10]. Nello specifico del periodo di tempo compreso tra il 1946 e il 1953, per quanto riguarda i comunisti, si può notare come mentre al Nord il 'Partito nuovo' di Togliatti fosse stato in grado di radicarsi attorno alle grandi fabbriche, sviluppando una sua fisionomia più propriamente classista, mentre al Centro si era trovato ad ereditare nella sostanza la gran parte della rete organizzativa che i socialisti avevano costruito sino all'avvento del fascismo, al Sud invece la situazione si era dimostrata assai più complessa ad iniziare dal problema del reclutamento dei militanti, elemento che aveva portato ad una base sociale del partito assai composita e frammentata[11].

---

[7] Sulle vicende della riforma agraria cfr. il saggio di E. Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Il Mulino, Bologna 2006; vedi anche Id. *Alcide de Gasperi tra riforma agraria e guerra fredda (1948-1950)*, «Ventunesimo secolo», marzo 2004, a. III, pp. 71-97.

[8] Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1988, pp. 160-187.

[9] Su questo tema vedi i saggi contenuti in A. Ventrone (a cura di), *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma 2006.

[10] Cfr. P. Mattera, *Storia del Psi 1892-1994*, Carocci, Roma 2010, pp. 156.

[11] Cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998, pp. 283-286; G. Gozzini, *La democrazia dei partiti e il «partito nuovo»*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Carocci, Roma 2007, p. 285. Sulla politica meridionalista del Pci e l'atteggiamento di Togliatti cfr. A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Utet, Torino 2004, pp. 377-383.

Il risultato era stato dunque disomogeneo e soprattutto non si era concretizzato in numeri almeno di medie dimensioni, tanto che per quanto riguarda le sezioni sorte nel Mezzogiorno si può notare come fossero di proporzioni non particolarmente elevate, ovvero per lo più sotto i cento iscritti[12].

A tutto questo si aggiunge un elemento altrettanto significativo come la difficoltà dei comunisti nel reclutare i giovani e le donne, con queste ultime che scontavano nel Sud una difficoltà legata anche a logiche di stampo maschilista le quali certamente ancora agivano come potente deterrente[13].

Sul piano ideologico-organizzativo la linea unitaria che si sviluppò sulla questione del Mezzogiorno fu dettata dalle scelte operate a Roma dalla Direzione del partito, soprattutto grazie alla supervisione di Giorgio Amendola. Egli, infatti, si attivò da subito, specie dopo la sconfitta alle elezioni del 18 aprile 1948, per garantire l'unità socialcomunista nel movimento politico meridionalista nonostante lo scioglimento del Fronte Popolare. Fu grazie a questo impegno che poté quindi consolidarsi il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno, allargato anche ad intellettuali e non iscritti che comunque gravitavano nell'area di riferimento dei due partiti. Tutto questo anche per impulso di Togliatti, che fu scaltro nell'individuare nel Meridione un terreno di lotta importante per le battaglie del suo partito, elemento che lo portò a privilegiare le posizioni sul tema di personalità come Gullo e Di Vittorio contro la visione eccessivamente schematica e rigidamente classista di Grieco circa l'espropriazione indiscriminata delle terre[14].

L'obiettivo del Comitato era sicuramente volto a dare rappresentanza, attraverso un rilevante sforzo organizzativo, alle istanze di migliaia di contadini e braccianti che reclamavano 'terra e lavoro'. Questo elemento, però, non si accompagnò ad una visione concreta delle problematiche apertesi in seguito alla fine del conflitto, anche per un limite intrinseco, se non propriamente ideologico, nel comprendere quelle che erano le potenzialità connesse alle politiche neokeynesiane e di sviluppo insite nelle strategie economiche dei paesi del blocco occidentale. Esemplificativo in tal senso l'atteggiamento contrario verso il Piano Vanoni, del quale non si voleva vedere l'esplicito riferimento al ruolo dello Stato quale garante di uno sviluppo equilibrato di zone in evidente difficoltà che dovevano essere messe in condizione di inserirsi nell'economia di mercato e nel sistema capitalistico occidentale avente come punto di riferimento l'Europa e gli Stati Uniti. Un progetto che invece era molto importante in quanto per la prima volta, come ha sottolineato Claudia Petraccone

---

[12] Cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano* cit., p. 293.

[13] Sul tema, in generale, cfr. L. Gorgolini, *Il Pci e la "questione giovanile" nel secondo dopoguerra*, «Storiaefuturo», aprile 2005, n. 6, reperibile all'indirizzo www.storiaefuturo.com/numero_6/articoli/ 1_pci-questione-giovanile-nelsecondodopoguerra~88.html. Un discorso simile valeva anche per i socialisti; in proposito mi permetto di rimandare a G. Scroccu, *Il Partito al bivio. Il PSI dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Carocci, Roma 2011, p. 73.

[14] Su questo insiste R. Gualtieri nel suo *Palmiro Togliatti e la costruzione della Repubblica*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo* cit., p. 313.

«la questione meridionale non era fatta oggetto di strumentalizzazioni politiche, ma veniva studiata e affrontata come aspetto di una politica nazionale di programmazione economica»[15].

Tali limiti di questa visione di classe si manifestarono ancora e in maniera aperta in occasione dell'opposizione non solo alle varie leggi agrarie, ma soprattutto ad enti come la Cassa per il Mezzogiorno, un organismo creato nell'agosto del 1950 appositamente per gestire, con un elevato grado di autonomia amministrativa e decisionale, le risorse straordinarie, cioè erogate in aggiunta a quelle ordinarie, per lo sviluppo delle regioni meridionali[16]. Cui si aggiunse una certa incapacità di cogliere le tendenze determinate dai primi barlumi di quel cammino che avrebbe portato al cosiddetto 'miracolo economico italiano' e alle nuove sollecitazioni verso la società dei consumi anche di operai e contadini[17], entrati successivamente in contatto con la realtà più ricca ed economicamente sviluppata del Nord Italia in seguito all'ondata migratoria verificatasi in contemporanea al boom economico. Proprio su questo punto, del resto, si può misurare l'immaturità dei socialcomunisti nel cogliere le nuove dinamiche della realtà meridionale negli anni che vanno dal centrismo al centro-sinistra, contro le quali per molto tempo si continuò a contrapporre lo schema dell'interpretazione gramsciana[18].

La nascita dei Comitati per la terra e per la rinascita, ben presenti anche nelle due isole maggiori, divennero in questo contesto uno strumento privilegiato di azione politica di contrasto contro le politiche del governo. Il Movimento per la rinascita del Meridione (la parola 'rinascita' sarebbe presto diventato, ad esempio in Sardegna, un termine molto sfruttato dai partiti della sinistra anche se poi nel caso sardo divenne il sinonimo di tutta una politica di intervento dello Stato negli anni del centro-sinistra) avrebbe visto un impegno in prima persona dei dirigenti dei due partiti e della Cgil, configurandosi come un elemento di azione unitaria che come tale voleva rivolgersi anche ad operai e piccola borghesia intellettuale[19].

Perno centrale del Movimento era il recupero, che non mancava però di ridursi in certi contesti ad eccessiva mitizzazione, delle riflessioni di Gramsci sulla questione meridionale. Il pensatore sardo divenne non a caso per dirigenti e militanti il punto di riferimento quando non un vero e proprio 'nume tutelare' della strategia

---

15 Cfr. C. Petraccone, *Le "due Italie"* cit., p. 234.

16 Sull'intervento statale nel Mezzogiorno si veda l'ampia ricostruzione di S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Lacaita, Manduria-Bari 2000.

17 Tra la vasta bibliografia sul miracolo economico cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi* cit., pp. 282-343; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 223-306; P. Capuzzo (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma 2003; A. Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano*, Il Mulino, Bologna 2006; F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma 2008, pp. 51-81; Cfr. E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi dalla Belle èpoque al nuovo millennio*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 129-237.

18 Cfr. A. Landolfi, *Il Partito Socialista nel Sud*, in M. Gervasoni (a cura di), *Quanto conta il voto nel Sud. Elezioni e Mezzogiorno nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2006, pp. 26-27.

19 Cfr. C. Petraccone, *Le "due Italie"* cit., p. 216.

meridionalista del partito, cui presto si affiancarono anche i socialisti[20]. Centrale, in questo senso, il suo richiamo alla classica necessità di unire i destini degli operai del Nord e dei contadini del Sud al fine di creare un unico blocco storico capace di diventare soggetto egemone del cambiamento del Paese. Attraverso Gramsci, gli intellettuali comunisti meridionalisti avanzavano le loro critiche verso Benedetto Croce, accusato di fatto di aver esercitato un ruolo di garante culturale del blocco storico dominante, aggregando gli intellettuali e distogliendoli dall'interesse verso la politica e contribuendo in tal modo a cristallizzare l'egemonia dei gruppi di potere dominanti nel Mezzogiorno. Una critica, questa, respinta sdegnosamente dagli intellettuali liberali, raccolti come si vedrà più avanti nella rivista «Nord e Sud», i quali esaltavano invece sia la riflessione crociana sul Meridione sia le potenzialità della classe dirigente erede della tradizione risorgimentale la quale, nel contesto del dopoguerra, doveva avviare una seria riflessione sulle prospettive dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione del Sud[21].

Per quanto riguarda il Psi bisogna sottolineare come negli anni della direzione del partito guidata dal duo Nenni-Morandi tutta la lotta politica meridionalista si impegnò sul fronte dell'impegno unitario con i comunisti, molto forte a livello di base[22], in una situazione di opposizione netta alle scelte governative che stavano guidando la ricostruzione italiana, dal rifiuto categorico del Piano Marshall sino al Piano del Lavoro[23].

Coerentemente con questi presupposti l'impegno dei socialisti nel Movimento per la rinascita del Mezzogiorno fu molto attivo durante la prima metà degli anni Cinquanta, con un contributo fondamentale nella elaborazione di rivendicazioni finalizzate alla radicale trasformazione della proprietà fondiaria e in generale di tutto l'impianto dell'economia meridionale. Un processo portato avanti in parallelo e che tuttavia non mancava di evidenziare alcune differenze visto che i socialisti, pur nella rigidità della loro impostazione pre 1956, dimostravano di avere meno rigidità rispetto al Pci nel confrontarsi con le modificazioni intercorse nei processi economici e sociali in quegli anni[24]. Nel Psi spiccò in questo senso il lavoro di una personalità come quella di Francesco De Martino. Fu lui, ad esempio, a tenere un'importante relazione al Comitato per la Rinascita del Mezzogiorno tenutosi a Napoli il 12 ottobre 1954, dove egli ricordò l'importanza dell'attività di quell'organismo nato

---

[20] Cfr. A. Vittoria, *Storia del PCI 1921-1991*, Carocci, Roma 2006, pp. 72-76; F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011, pp. 139-149.

[21] Cfr. L. Polese Remaggi, *La democrazia divisa. Cultura e politica della sinistra democratica dal dopoguerra alle origini del centro-sinistra*, Unicopli, Milano 2011, pp. 187-189.

[22] Cfr. G. Arfè. *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-54)*, in Istituto Socialista di Studi Storici, *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-54)*, Firenze 1991, p. 8.

[23] Cfr. C. Pinto, *Il riformismo possibile* cit., pp. 65-77. Per un inquadramento generale cfr. G. Silei, *Welfare State e democrazia. Cultura programmi e realizzazioni in Europa Occidentale dal 1945 ad oggi*, Lacaita, Manduria 2000, pp. 177-201.

[24] Cfr. G. Arfè. *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-54)* cit., p. 25.

proprio con l'obiettivo di criticare la realizzazione della riforma agraria al fine di fornire una piattaforma alternativa a quella del governo, ritenuta centralista e calata dall'alto[25].

La riflessione di un uomo come De Martino, anche a partire dal suo incarico come segretario della federazione di Napoli a partire dal 1952, è in questo senso interessante perché oltre alla declinazione della strategia unitaria di impronta gramsciana egli aggiungeva, come è stato rilevato, un suo specifico contributo e una particolare preparazione in campo giuridico e costituzionale, elementi che lo portavano a legare in maniera originale le lotte sociali al tema del consolidamento delle istituzioni della giovane Repubblica e all'applicazione dei principi democratici condivisi della carta costituzionale[26]. Importante era anche l'inquadramento nazionale che De Martino assegnava alla riflessione meridionalista, a partire dal tema dello sviluppo industriale e alla critica all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno nell'agosto del 1950, considerata una deviazione meramente correttiva rispetto alla concezione della questione meridionale come elemento centrale della distorsione produttiva messa in pratica dal capitalismo italiano[27]. In questo senso anche la riflessione di Rodolfo Morandi, quella che si richiamava alla doppia strategia, prima dal basso con i Consigli di gestione, cui poi si doveva affiancare la guida unitaria della sinistra al fine di assicurare un'unità d'azione che agisse in profondità nel modificare le scelte di politica economica nazionale, divenne per il partito una strategia centrale in quella fase. Egli aveva del resto riflettuto in maniera personale sul tema dell'industrializzazione del Mezzogiorno, cui aveva già contribuito essendo stato uno dei fondatori dello Svimez durante la sua esperienza di governo. Si è accennato alla dura opposizione delle sinistre contro la politica dell'intervento straordinario e l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno, viste come leva della maggioranza e della Dc in particolare per accrescere i propri consensi in maniera clientelare, quando invece avevano l'intento di essere strumento di applicazione delle direttive politiche ispirate ai principi neokeynesiani che tanta parte avrebbero avuto nel rilancio industriale di determinate aree depresse del Mezzogiorno[28]. In questo campo i

---

[25] Archivio Storico del Senato della Repubblica, Fondo Francesco De Martino, *Questioni relative al Mezzogiorno*, b. 5, fasc. 24.

[26] Cfr. M. C. Giorgi, *La libertà degli uguali. Per un'analisi della cultura politica e istituzionale di Francesco De Martino*, in E. Bartocci (a cura di), *Il futuro nella storia del socialismo. Saggi sul pensiero e l'esperienza politica di Francesco De Martino*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2002, pp. 103-104.

[27] Ivi, pp. 107-108. De Martino comunque, rispetto ad un comunista come Amendola, si segnalava per l'accento sulla necessità di implementare un piano industriale immediato. Come ha sottolineato lui stesso nella sua *Intervista sulla sinistra italiana*, a cura di S. Zavoli, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 39 «pur essendo concordi nell'avversare l'istituzione della Cassa, vi era una certa differenza tra i due discorsi, perché nel mio si poneva l'accento sulla necessità dell'industrializzazione, mentre in quello di Amendola in primo piano stava la riforma agraria». Sul tema si veda C. Pinto, *Il riformismo possibile* cit. p. 83 e C. Esposito, *Unità della sinistra e meridionalismo di Francesco De Martino*, in E. Bartocci (a cura di), *Il futuro nella storia del socialismo* cit., pp. 280-282.

[28] C. Petraccone, *Le "due Italie"* cit., pp. 229-230.

socialisti tendevano però a manifestare una qualche flessibilità, pur in un quadro di azione unitario rispetto al Pci dove su questo punto si distinse per lo più Giuseppe Di Vittorio. Personalità come il già citato De Martino, cui si può aggiungere Giacomo Mancini, entrambi futuri segretari del partito, diedero un'attenzione significativa alle questioni legate alle autonomie locali nel processo di riscatto del Sud Italia e al processo di industrializzazione legato in prima persona al ruolo dell'Iri[29]. Un atteggiamento destinato ad avere i suoi frutti come testimonia una serie di risultati positivi sul piano elettorale per il partito di Nenni, ad iniziare dalle elezioni politiche del 1958[30]. Nel frattempo si era verificata infatti una più radicale svolta tesa ad incentivare lo sviluppo dell'industrializzazione del Sud Italia, cui negli anni successivi si sommarono le competenze attribuite alla Cassa del Mezzogiorno, la quale assunse nel frattempo un profilo sempre più da amministrazione statale operante con funzione di stimolo alla creazione di poli di sviluppo industriale[31]. Un processo di portata dirompente, capace di porre le basi per un cambiamento significativo ma che tuttavia si presentò carico di ambiguità e che dovette fare ben presto conto con contraddizioni e difficoltà legate al nuovo manifestarsi di un legame stretto tra economia e politica, in realtà dove peraltro erano presenti anche fenomeni di criminalità organizzata[32].

Per la sinistra italiana, soprattutto per i socialisti che stavano avviando il cammino verso il centro-sinistra, tutto il discorso dell'intervento statale e delle politiche del Mezzogiorno divenne così uno degli elementi centrali della politica di programmazione della stagione del centro-sinistra, come dimostra l'attenzione alle potenzialità offerte dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica e alla ridefinizione delle competenze della Cassa per il Mezzogiorno[33]. Le prese di posizione di personalità quali Riccardo Lombardi e Antonio Giolitti mirarono di concerto a delineare una strategia di sviluppo del Sud che ne elevasse progressivamente il profilo cercando di creare finalmente, attraverso la politica di programmazione, un soggetto storico più omogeneo rispetto al Nord[34]. Un intento che si scontrò con le difficoltà di quella formula di governo e che non riuscì ad incidere in profondità, tanto che le competenze della Cassa non vennero certo ridimensionate anche se certamente in quegli anni gli effetti dello sviluppo dei consumi e dell'accesso ai consumi di vasti settori della

---

29 Cfr. A. Landolfi, *Il Partito Socialista nel Sud* cit., pp. 29-30.

30 Cfr. P. Mattera, *La sinistra e il Mezzogiorno: la svolta degli equilibri elettorali nel 1958*, in M. Gervasoni (a cura di), *Quanto conta il voto nel Sud* cit., pp. 95-106.

31 Cfr. P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, cit., pp. 98-102; C. Petraccone, *Le "due Italie"* cit., pp. 247-249.

32 Cfr. M. L. Salvadori, *L'Italia e i suoi tre stati. Il cammino di una nazione*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 25-29.

33 Cfr. A. Landolfi, *Il Partito Socialista nel Sud* cit., pp. 30-37.

34 Sull'impegno meridionalista di Riccardo Lombardi cfr. A. Ricciardi, *Riccardo Lombardi e l'apertura a sinistra. 1956-1964*, in A. Riccardi, G. Scirocco (a cura di), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2004, pp. 61-110. Per quanto riguarda Antonio Giolitti mi permetto di rimandare al mio volume, in corso di stampa presso Carocci, dal titolo *Alla ricerca di un socialismo possibile. Antonio Giolitti dal Pci al Psi*.

società meridionale contribuì ad un certo livellamento delle classi sociali[35]. Un contesto, quello che si delinea dal post 1956 sino alla fine del primo governo di centro-sinistra e che vide anche il Pci alla ricerca di un suo punto di vista peculiare rispetto alle problematiche poste dal centro-sinistra e dal vorticoso mutamento della società italiana anche in relazione alla situazione del Mezzogiorno[36].

3. «Cronache meridionali» e «Nord e Sud», due esperienze diverse a confronto: il marxismo italiano e la sinistra liberale tra cardine ideologico e attenzione alle nuove teorie neokeynesiane

La riflessione sul Mezzogiorno ebbe uno sviluppo molto importante tra gli intellettuali, sia quelli che facevano riferimento all'area socialcomunista sia a quelli che gravitavano intorno alla galassia laico-liberale. Importante fu, ad esempio, il discorso relativo all'interpretazione del mondo contadino inteso come 'civiltà' da tutelare e valorizzare[37]. In questo senso furono fondamentali i lavori di personalità quali Carlo Levi, che con il suo capolavoro *Cristo si è fermato a Eboli* fu tra i primi a riflettere sulla specificità sociale e antropologica delle popolazioni contadine del Mezzogiorno[38], cui si affiancarono le analisi su emancipazione e folklore portate avanti da Ernesto De Martino, gli approfondimenti sulla civiltà contadina di Rocco Scotellaro[39], senza dimenticare Giovanni Russo e Tommaso Fiore autore, quest'ultimo, di un volume come *Un popolo di formiche*, opera molto apprezzata anche dai militanti di base dei partiti della sinistra, ad iniziare da quelli socialisti che spesso non mancavano di riservare al libro spazi specifici durante le feste dell'«Avanti!»[40].

Le problematiche affrontate da queste opere in forma di romanzo erano cariche di elementi politici e come tali suscitavano il dibattito tra i principali intellettuali che facevano riferimento alle due aree socialcomuniste e laico-liberali cui si è accennato precedentemente. Molti di essi trovano spazi di discussione in periodici dedicati esplicitamente a queste tematiche, tra cui si distinsero in particolare due pubblicazioni diverse per impostazione e livello interpretativo, seppur accomunate dalla capacità di dialogare criticamente sulle principali tematiche del dibattito meridionalistico del tempo che il fascismo aveva soffocato in vent'anni di dittatura e che

---

35 Cfr. C. Petraccone, *Le "due Italie"* cit., pp. 252-258.

36 In proposito cfr. A. Ragusa, *I comunisti e la società italiana*, Lacaita, Manduria-Bari 2003 e Id., *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia. 1956-1964*, Lacaita, Manduria-Bari 2004; si veda anche E. Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia Repubblicana*, Carocci, Roma 2001, pp. 285-326.

37 Cfr. F. Barbagallo, *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Guida, Napoli 1982, p. 76.

38 Cfr. A. D'Orsi, *L'Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia*, Bruno Mondadori, Milano 2011, pp. 296-297.

39 Cfr. C. Petraccone, *Le "due Italie"* cit., pp. 234-239.

40 Cfr. G. Scroccu, *Il Partito al bivio* cit., p. 83. In generale V. Fiore, *Il meridionalismo socialista di Tommaso Fiore*, in Istituto Socialista di Studi Storici, *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-54)* cit., pp. 30-41.

ora rischiavano di essere occultate dal populismo clientelare di fenomeni come quello di Lauro[41]: da una parte «Cronache Meridionali», aperta soprattutto alle riflessioni di personalità vicine ai due partiti marxisti; dall'altra «Nord e Sud», orientata invece su posizioni liberali e democratiche e aperta a quelle soluzioni tecnocratiche di ispirazione neokeynesiana provenienti dagli Stati Uniti e dalle prime fasi del processo di integrazione europea[42].

«Cronache Meridionali» rappresentò sicuramente uno strumento importante di consenso 'collaterale' per i due partiti della sinistra, sia perché colmava una lacuna nell'azione politica degli intellettuali d'area che sino ad allora era stata debole sul versante del meridionalismo, sia perché rappresentava uno strumento di consenso in grado di attirare esponenti di quella media borghesia intellettuale giudicata essenziale per indebolire il blocco agrario dominante. Gli animatori della rivista, in questo senso, erano spinti dall'intento di contribuire a fornire quella base culturale necessaria ad un momento di cambiamento storico, in quanto a loro avviso andava realizzandosi lo sfaldamento del blocco dei grandi proprietari e quindi la possibilità dell'avvento di un nuovo approccio legato al tema del riscatto del Sud e dei contadini[43].

Guidata soprattutto da Francesco De Martino e Mario Alicata, cui si affiancava l'importante supporto a livello editoriale di Gaetano Macchiaroli[44], «Cronache meridionali» poté giovarsi della supervisione di Giorgio Amendola, responsabile in quegli anni della Commissione meridionale del partito e fautore della prospettiva unitaria e frontista nell'azione politica nel Mezzogiorno. Luogo di dibattito e di confronto, pur all'interno dello schema portato avanti in ambito frontista sotto l'influenza gramsciana che guidava l'approccio del Pci, la rivista non mancò di vedere tra le sue pagine polemiche molto dure nei confronti delle opere di personalità quali Scotellaro e Levi e lo stesso Ernesto De Martino, che pure era vicino alla sinistra marxista, i quali vennero aspramente criticati da Mario Alicata[45], definito non a caso da Arfè come il «grande regista della operazione togliattiana nel Mezzogiorno, e anche il vigile inquisitore a difesa di una ortodossia marxista leninista-stalinista, che doveva rimanere indenne»[46]. Quest'ultima contestava, sulla base di un rigido storicismo marxista, la rappresentazione eccessivamente astratta e folclorica delle plebi meridionali delineata

---

41 Cfr. F. Barbagallo, *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)* cit., p. 82.

42 Cfr. G. Arfè, *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-54)*, in Istituto Socialista di Studi Storici, *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-54)* cit., p. 8.

43 Per una ricostruzione generale, dal punto di vista di uno dei collaboratori del periodico, si veda R. Villari, *Esperienze di una rivista: Cronache meridionali*, in Istituto Socialista di Studi Storici, *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-54)* cit., pp. 93-100.

44 Cfr. G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 47. Vedi anche Id., *Rapporto Psi-Pci: ispirazione autonomista e ricerca unitaria*, in *Dal passato al futuro del socialismo Testimonianze sull'esperienza umana e politica di Francesco De Martino*, Editori Riuniti, Roma 1998, p. 44.

45 Cfr. M. Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare a Eboli*, in «Cronache Meridionali», a. I, n. 9, settembre 1954, citato in G. Cingari, *Politica unitaria e meridionalismo gramsciano*, in Istituto Socialista di Studi Storici, *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-54)* cit., p. 55.

46 Cfr. G. Arfè, *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-54)* cit., p. 17.

nelle opere di quegli importanti intellettuali e scrittori, giudicandola quasi immobile e senza possibilità di riscatto, oltre ad essere pericolosamente tendente ad inclinare verso l'estetismo, tutti elementi che erano da lui giudicati in contrasto con la filosofia politica e organizzativa dei socialcomunisti nel Meridione[47].

In questo contesto gli animatori di «Cronache Meridionali» non potevano però fare a meno di confrontarsi con Croce, Salvemini, Dorso e Fortunato, prima di tutto in maniera critica ma certamente con un riferimento ritenuto dovuto, al contrario di certe suggestioni verso le riflessioni del mondo anglosassone che venivano liquidate assai più bruscamente[48]. Anche sulla base di questa impostazione il periodico aveva sviluppato una specifica attenzione, sempre critica, legata alla questione dell'emigrazione vista come rappresentazione del fallimento delle classi dirigenti appartenenti all'area di governo; il vero cambiamento del Mezzogiorno, come scrisse anche Giorgio Napolitano, si sarebbe invece realizzato solo tramite un adeguato processo di industrializzazione in grado di scongiurare deleteri fenomeni migratori, una vasta riforma agraria, un impegno di risorse pubbliche assai diverso rispetto all'operato della Cassa del Mezzogiorno[49].

Ben presto, tuttavia, l'esperienza del periodico iniziò a manifestare delle criticità in parallelo all'evoluzione dei rapporti tra i due partiti di riferimento in conseguenza dei fatti del 1956 e del distacco dei socialisti dalla prospettiva unitaria[50], tanto che De Martino abbandonò il periodico nel 1957[51], e del conseguente progressivo appannamento dell'azione del Movimento per la rinascita e di tutti i numerosi organismi che negli anni precedenti avevano animato il rivendicazionismo delle sinistre sulle questioni del Mezzogiorno[52]. Questo nonostante soltanto un anno prima,

---

47 Cfr. N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 333-340; C. Petraccone, *Le "due Italie"* cit., p. 240. Vedi anche G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996, p. 43. Sulla polemica di Alicata contro l'opera postuma di Scotellaro *Contadini del Sud*, curata da Manlio Rossi-Doria, cfr. anche E. Bernardi, *Riforme e democrazia* cit., pp. 312-313.

48 Cfr. N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958* cit., p. 333.

49 Cfr. C. Petraccone, *Le "due Italie"* cit., p. 245.

50 In proposito cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 202-219; P. Mattera, *Il Partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico* cit., pp. 265-72; *Quell'indimenticabile 1956! Cinquant'anni fa la sinistra in Italia*, Lacaita, Manduria-Bari 2006; S. Fedele, P. Fornaro (a cura di), *L'autunno del comunismo. Riflessioni sulla rivoluzione ungherese del 1956*, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina 2007; P. Mattera, *Storia del PSI 1892-1994*, Carocci, Roma 2010, pp. 165-169; G. Scirocco, *«Politique d'abord». Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 207-222; G. Scroccu, *Il partito al bivio* cit., pp. 90-117.

51 In realtà, come scrive Ciro Esposito nel suo saggio *Unità della sinistra e meridionalismo di Francesco De Martino*, in E. Bartocci (a cura di), *Il futuro nella storia del socialismo* cit., p. 287, l'uscita dalla rivista di De Martino in concomitanza con l'assunzione della condirezione di «Mondoperaio», già era stata una prima grave manifestazione delle difficoltà del giornale, di fatto rappresentazione della crisi di tutto il pensiero meridionalista imperniato sul pensiero gramsciano che non reggeva all'evolversi degli eventi e alle modificazioni in atto tra i contadini meridionali.

52 Cfr. G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo* cit., p. 47. Vedi anche N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958* cit., p. 327.

ma in un frangente antecedente agli avvenimenti dell'ottobre ungherese, Nenni avesse ribadito che nell'azione meridionalista e nei comitati per la rinascita doveva continuare la collaborazione con i comunisti anche se soprattutto sul piano culturale[53]. Resta il fatto che l'appannamento dell'opposizione socialcomunista nei confronti dei risultati ottenuti dalla maggioranza di governo, seppur discontinui e certamente non tali da evitare l'esplodere dell'emigrazione dal Sud al Nord industrializzato di moltissimi lavoratori meridionali, cui si sommarono i risultati trasformativi presenti grazie al miracolo economico che avevano avviato una radicale scomposizione e un progressivo inserimento dell'Italia nella società dei consumi, resero sempre meno incisiva l'azione della rivista sino alla sua scomparsa.

La rivista «Nord e Sud», nata nel 1954, aveva invece l'obiettivo, partendo da posizioni liberaldemocratiche, di suscitare un dibattito sulle trasformazioni e il progresso del Mezzogiorno che avesse come punto di riferimento il modello industriale e produttivo e quelle prospettive di sviluppo che si aprivano grazie alle politiche neokeynesiane messe in pratica nell'Europa occidentale[54].

Animata da personalità come Francesco Compagna[55], Vittorio De Caprariis, Giuseppe Galasso, Renato Giordano, Guido Macera, cui si affiancò l'attenzione di personalità quali Ugo La Malfa, che vi pubblicò un importante saggio dal titolo *Il Mezzogiorno in Occidente* dove erano espliciti i riferimenti all'interventismo del pensiero che si rifaceva al New Deal[56] e, come si vedrà, Manlio Rossi-Doria, molti di loro giunsero alla fondazione del nuovo periodico dopo una breve esperienza presso il settimanale «il Mondo» di Mario Pannunzio dove avevano avuto modo di rielaborare criticamente la tradizione meridionalistica classica che si rifaceva ai vari Croce, Fortunato, Salvemini, Nitti e Dorso. La rivista divenne ben presto uno dei luoghi di maggior approfondimento sulle tematiche meridionaliste nel panorama politico e culturale italiano, capace di declinare il problema del Sud su un sostrato storicista che però non aveva remore nel confrontarsi con le migliori intuizioni delle scienze sociali anglosassoni e di fare così della questione meridionale un tema nazionale. Questo permise alla rivista di diventare un luogo di confronto, aperto alle riflessioni di giovani studiosi e ricercatori anche alla luce dell'importanza che si assegnava al

---

[53] Cfr. G. Scroccu, *Il Partito al bivio* cit., p. 94. Si veda anche veda R. Villari, *Esperienze di una rivista: Cronache meridionali* cit., p. 98.

[54] Sulle pagine di «Nord e Sud» furono pubblicate anche le critiche all'interpretazione gramsciana della questione meridionale di Rosario Romeo, poi raccolte in volume da Laterza nel 1959 con il titolo di *Risorgimento e capitalismo*.

[55] Su Compagna vedi ora G. Pescosolido (a cura di), *Francesco Compagna meridionalista europeo*, Lacaita, Manduria-Bari 2003. Per l'attività pubblicistica di Francesco Compagna sulla questione dello sviluppo del Mezzogiorno si vedano ad esempio i suoi scritti come *La questione meridionale*, Garzanti, Milano 1962; *L'Europa delle Regioni*, Esi, Napoli 1965; *La politica delle città*, Laterza, Roma-Bari 1967; *Le regioni più deboli*, Etas-Kompass, Milano 1971, *Meridionalismo liberale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1975.

[56] Cfr. P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008, pp. 165-167; L. Polese Remaggi, *Azionisti, repubblicani, liberali di sinistra*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia Repubblicana*, Costantino Marco editore, Lungro di Cosenza 2011, p. 160.

tema dello sviluppo della ricerca di base e scientifica quale volano per la crescita del Sud. Gli autori dei saggi cercarono, non casualmente, di affrontare il tema della questione del Mezzogiorno su un piano non rigido ma possibilmente multidisciplinare, in modo da offrire analisi che spaziassero dalle problematiche storiche a quelle sociologiche, di politica economica, geografia umana, sociologia politica.

Le tematiche affrontate sulla rivista, ispirate dalle suggestioni di progresso in chiave liberal-democratica e di concretezza neocapitalista propria delle riflessioni dell'ambiente del periodico «Il Mondo», in particolare il tema della lotta ai monopoli quale argomento centrale di una politica riformista di impianto non solo nazionale ma in linea con quanto determinato dal mercato nazionale ed internazionale[57], si segnalarono per la loro attualità e modernità, espressa ad esempio nello spazio riservato al problema dei cambiamenti intercorsi nel rapporto città-campagna in seguito allo sviluppo delle tendenze migratorie e alla questione della nuova centralità del fenomeno dell'urbanizzazione cittadina come fattore di progresso del Mezzogiorno[58]. La linea che prevale in «Nord e Sud» era dunque rivolta a far crescere una nuova consapevolezza critica e propositiva insieme, tendente a prospettare il superamento delle disparità delle aree in crisi del Mezzogiorno attraverso una decisa, concreta e mirata politica di interventi pubblici ispirata alle politiche neokeynesiane, supportata da una nuova azione di sviluppo di centri di ricerca specializzata nel Sud quale precondizione per creare quel patrimonio di conoscenze in grado di evitare politiche di sviluppo indotte e non in grado di sedimentare un nuovo corso politico di crescita autonoma e non eterodiretta[59].

Proprio in questo senso fu centrale la collaborazione al periodico di una figura del calibro di Manlio Rossi-Doria, su cui recentemente la storiografia è tornata a riflettere con alcuni importanti lavori di sintesi[60]. Uscito dalla militanza comunista portata avanti negli anni dell'opposizione al fascismo, Rossi-Doria si era poi avvicinato al Partito d'Azione, soggetto politico per il quale aveva tenuto un'importantissima relazione al convegno azionista organizzato ai primi di dicembre del 1944 a Bari sui problemi del Mezzogiorno, dove egli aveva individuato nella peculiarità dei rapporti fra contadini e borghesia, non soltanto economica ma anche sociale ed antropologica, uno dei punti essenziali da ripensare per migliorare le condizioni del Sud, ad iniziare dalla ridefinizione dei rapporti di proprietà e delle caratteristiche del sistema sociale[61].

---

57 Sul tema, in generale, A. Cardini, *Tempi di ferro. «Il Mondo» e l'Italia del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1992; Id., *Il "partito" de «Il Mondo»: liberali, "terza forza", sinistra democratica, radicali*, in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 322-323; L. Polese Remaggi, *La democrazia divisa* cit., pp. 174-179.

58 Cfr. F. Barbagallo, *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)* cit., pp. 83-84; C. Petraccone, *Le "due Italie"* cit., pp. 247-248. Vedi anche G. Crainz, *Storia del miracolo italiano* cit., p. 121.

59 Cfr. F. Barbagallo, *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)* cit., p. 79.

60 Cfr. in particolare S. Misiani, *Manlio Rossi-Doria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010; E. Bernardi, *Riforme e democrazia. Manlio Rossi-Doria dal fascismo al centro-sinistra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

61 Cfr. C. Petraccone, *Le "due Italie"* cit., pp. 198-204.

Sulla base di questo approccio egli avrebbe continuato ad approfondire l'analisi sociale, economica e storico-antropologica del Sud, dialogando su questi temi con personaggi del calibro di Gaetano Salvemini, Luigi Einaudi, Rocco Scotellaro, Pasquale Saraceno, Norberto Bobbio, Giorgio Ruffolo e Antonio Giolitti[62]. Un'analisi concreta ed impostata su presupposti tecnici di riformismo interventista[63], quella di Rossi-Doria, finalizzata a risolvere i problemi non facendosi legare dai vincoli delle asserzioni dogmatiche, in modo da garantire una vera prospettiva di crescita e nella quale i cittadini dovevano essere protagonisti e fruitori del bene pubblico, ad aree che faticosamente provavano ad entrare nella modernità. Per fare questo occorreva studiare e confrontarsi con la realtà internazionale, da lui ben conosciuta grazie ai viaggi negli Stati Uniti e allo studio del sistema economico e agrario di quel paese, portato avanti anche tramite il Centro Studi di Portici, specializzato nelle ricerche economico-agrarie. E proprio il tema della riforma agraria avrebbe avuto una particolare centralità per Rossi-Doria che la vide quale problema cardine di un processo di vero cambiamento del Mezzogiorno. Tutto questo per cercare una via di sviluppo che non andasse peraltro contro i principi della salvaguardia delle risorse naturali e del depauperamento delle bellezze del territorio meridionale.

Il suo riferimento al libero mercato si richiamava in questo senso in maniera esplicita alle esperienze di governo delle democrazie occidentali, ad iniziare da Gran Bretagna e Stati Uniti, e dalle misure prese in atto in quei paesi per dare una prospettiva di crescita alle aree agricole in difficoltà.

4. L'esperienza di «Ichnusa»: una rivista di pensiero critico nella vicenda della Rinascita in Sardegna

All'interno del discorso sulla strategia meridionalista e sul giudizio del mondo intellettuale della sinistra marxista e dell'area laica sulle politiche di sviluppo, la Sardegna rappresenta un caso particolarmente significativo. L'Isola è infatti la regione in cui nel giro di poco meno di vent'anni si sperimentarono due importanti Piani di rinascita[64]. Il primo nacque nell'ambito dell'intervallo temporale 1959-1962, quando tutta la discussione sull'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto sardo avrebbe trovato risoluzione nella legge n. 588 dell'11 giugno 1962, provvedimento che avrebbe fatto partire

---

[62] In proposito si veda M. Rossi-Doria, *Una vita per il Sud. Dialoghi epistolari 1944-1987*, a cura di Emanuele Bernardi, in corso di stampa presso l'editore Donzelli.

[63] Cfr. E. Bernardi, *Riforme e democrazia* cit., p. 143.

[64] Sui Piani di rinascita si rimanda a F. Soddu (a cura di), *La cultura della rinascita. Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Soter, Sassari 1994; Id., *Il Piano di rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 993-1035; D. Sanna, *Costruire una regione. Problemi amministrativi e finanziari nella Sardegna dell'Autonomia (1949-1965)*, Carocci, Roma 2011, pp. 159-175. Per una riflessione di valutazione generale cfr. G. Sapelli, *L'occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto dell'industrializzazione sarda*, introduzione e cura di G. Scroccu, con una testimonianza di A. Raggio, Cuec, Cagliari 2011.

il primo Piano, ovvero lo strumento di pianificazione economica finalizzato all'uscita dei sardi da una condizione di sottosviluppo oramai cristallizzato attraverso una crescita progressiva innestata dallo sviluppo industriale e dalle logiche della politica di programmazione. Una svolta, quella del boom economico, che certamente avrebbe cambiato l'assetto socio-economico dell'isola, allineando la regione al resto del Paese e al modello di vita occidentale, anche se sarebbe avvenuta secondo la direzione di un processo distorto che avrebbe avuto come conseguenza fenomeni quali l'industrializzazione forzata o il forte fenomeno migratorio. Un progetto ambizioso e sicuramente carico di prospettive di reale rinnovamento, non privo però di ambiguità e di difficoltà di attuazione che alla lunga pesarono sull'intero progetto, tanto da rendere necessario nel 1974 un nuovo piano, il secondo, con il varo della legge 509.

Un tale scenario politico favorì la nascita di un clima di riflessione approfondito ed originale, testimoniato dall'attività di riflessione di riviste quali «Il Bogino», edito per una breve stagione tra l'ottobre del 1960 e il luglio 1962 e che si dedicò in maniera più tecnica alle tematiche della programmazione, e «Ichnusa», uscita col primo numero nel novembre del 1949 in una prima serie sino al 1952 per poi riprendere le pubblicazioni dal 1956. Ad essa collaborarono sia intellettuali riconducibili alla sinistra isolana ma non organicamente legati ai partiti come Antonio Pigliaru e Giuseppe Melis Bassu, sia altri di varia estrazione, compresi quelli cattolici. Tutti loro delinearono in quelle pagine molte delle tematiche poi riprese anche negli anni successivi della storia della Sardegna autonomista, a partire da un disegno di coinvolgimento unitario in grado di stimolare nuove relazioni tra politica e cultura[65], allineandosi così al noto principio di Norberto Bobbio secondo il quale «il compito degli uomini di cultura è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze»[66].

La personalità di Pigliaru appare in questo senso particolarmente interessante. Nato ad Orune, in provincia di Nuoro, nel 1922 e prematuramente scomparso nel 1969, docente di Dottrina dello Stato presso l'Università di Sassari[67], animatore della vita culturale sassarese e autore di un libro destinato a diventare un classico come *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*[68], egli diresse la sua rivista in maniera tale da rendere il lettore partecipe e non semplice fruitore del dibattito suscitato dai vari articoli così da suscitare un circuito di riflessione intellettuale autoctono ed originale il quale, pur prendendo spunto da quanto avveniva nel contesto internazionale ed europeo, doveva essere in grado di esprimere una sua visione[69].

---

[65] In proposito si rimanda alle osservazioni critiche di Aldo Accardo, *Politica, economia e cultura nella Sardegna autonomistica*, in Id. (a cura di), *L'isola della Rinascita*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 65-77.

[66] Cfr. N. Bobbio, *Politica e cultura*, ora in Id., *Etica e Politica*, a cura di Marco Revelli, Mondadori, Milano 2010, p. 725.

[67] Per un profilo biografico di Pigliaru si rimanda a M. Puliga, *Antonio Pigliaru. Cosa vuol dire essere uomini*, Iniziative editoriali-Ets, Sassari 1996. Si veda anche F. Berria, G. Podda (a cura di), *La Sardegna rivelata. La lezione di Antonio Pigliaru*, Tema, Cagliari 2004.

[68] Cfr. A. Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Giuffrè, Milano 1959.

[69] Si veda in proposito la testimonianza di Michelangelo Pira in *Antonio Pigliaru: politica e cultura*, a cura di M. Brigaglia, S. Mannuzzu, G. Melis Bassu, Gallizzi, Sassari 1971, p. 14.

Dopo una fase in cui non sembrò connotarsi in maniera specifica, con un profilo da rivista prettamente letteraria senza una linea ben chiara e uno spiccato interesse per le arti e la cultura in generale[70], fu soprattutto dal n. 10 del maggio del 1956 che le pagine di «Ichnusa» avrebbero visto svilupparsi una riflessione articolata sulla Sardegna e le sue prospettive nell'Italia del boom e delle modificazioni imposte con i grandi avvenimenti della politica internazionale di quell'anno, a partire dal XX congresso del Pcus e dalla crisi di Suez.

È interessante notare in tal senso come il periodico e il suo direttore incentrassero il rilancio della questione sarda soprattutto all'interno di un discorso teso ad avviare un processo di 'sprovincializzazione' della cultura isolana in grado di confrontarsi con quanto avveniva al di là delle sue coste, in modo da renderla più consapevole delle sue peculiarità e potenzialità economiche e sociali[71]. Per Pigliaru, che definiva la sua come una «rivista meridionalista»[72], questo significava prima di tutto affrontare e risolvere due questioni fondamentali che non avevano permesso quel salto di qualità che egli auspicava per la sua Isola, ovvero il rifiuto del regionalismo 'chiuso' da una parte e il cosmopolitismo di maniera che rifiutava l'originalità dell'esperienza storica sarda dall'altra[73]. L'intento, evidentemente, era quello di realizzare con il periodico un luogo di riflessione concreta, basata sull'analisi di dati concreti e tangibili, non certo su analisi generiche o su luoghi comuni privi di verifica sul campo, in modo tale da delineare una riflessione originale e capace di inserirsi anche nel dibattito sullo sviluppo del Meridione allora in corso. Un elemento che evidenzia quindi notevoli punti di contatto con esperienze come quella di «Nord e Sud», ad esempio nel richiamo ad analisi tecniche non esenti da influenze che provenivano dalle scienze sociali.

In questo senso si può definire «Ichnusa» come una rivista che voleva orientare il proprio dibattito sulla questione sarda all'interno del quadro generale della vertenza meridionalista, tenendo però presente che i ritardi dell'Isola avevano una loro specificità la quale arricchiva in quanto tale il problema delle aree sviluppate del Mezzogiorno, sollecitando nuove e più organiche riflessioni[74].

Non a caso il tema dell'inserimento della questione sarda all'interno del discorso più generale della questione meridionale sarebbe stato trattato nella rivista con un ampio saggio dallo storico Lorenzo Del Piano, a testimonianza di una linea di

---

70 Cfr. Sulla nascita della rivista vedi lo studio organico di S. Tola, *Gli anni di «Ichnusa». La rivista di Antonio Pigliaru nella Sardegna della rinascita*, ETS, Sassari 1994, pp. 47-51; M. Puliga, *Antonio Pigliaru* cit., p. 72.

71 Cfr. S. Tola, *Gli anni di «Ichnusa»* cit., p. 50.

72 Cfr. A. Pigliaru, *Editoriale, Motivi di una ripresa*, in «Ichnusa», n. 10, 1956, citato in M. Puliga, *Antonio Pigliaru* cit., p. 112.

73 Cfr. A. Pigliaru, *Il problema della cultura in Sardegna*, in «Ichnusa», n. 10, febbraio 1956, citato in *Antonio Pigliaru: politica e cultura* cit., p. 34. Si veda anche S. Tola, *Gli anni di «Ichnusa»* cit., pp. 73-75.

74 Cfr. A. Pigliaru, *Editoriale. Motivi di una ripresa*, in «Ichnusa», n. 10, 1956, p. 7, citato anche in S. Tola, *Gli anni di «Ichnusa»* cit., p. 75.

riflessione che mirava esplicitamente a rendere il problema dello sviluppo della Sardegna non come un problema locale, ma nazionale[75]. Ancora, nella rivista esisteva una specifica rubrica, curata da Giuseppe Melis Bassu, dove venivano segnalate le più interessanti riflessioni sul tema meridionalista presenti nelle principali riviste di quegli anni come appunto le già analizzate «Cronache meridionali» e «Nord e Sud»[76]. E significativa all'interno di questo inquadramento, appare anche l'attenzione per la scuola e la formazione, giudicata anche in Sardegna architrave essenziale di un nuovo modo di concepire i temi della trasformazione sociale in relazione alla questione meridionale e ad ogni progetto riformista, elemento portante di un progetto pedagogico-formativo che doveva investire la popolazione dell'Isola, a partire da quella lavoratrice, per renderla più consapevole e preparata sul piano professionale e civile[77]. Un tema, quest'ultimo, che come si è già sottolineato era particolarmente vivo nell'impegno di un uomo come Rossi-Doria.

Su tutte queste tematiche si innestò il processo della programmazione e il varo del primo Piano di rinascita, occasione perché le pagine di «Ichnusa» diventassero presto un laboratorio di riflessione che certamente merita un posto speciale nel contesto della riflessione meridionalista della sinistra italiana degli anni del miracolo economico. Di fronte alle nuove responsabilità politiche, sociali e culturali che poneva quell'ambizioso progetto di uscita della Sardegna da una condizione di arretratezza, Pigliaru e i suoi collaboratori misero in evidenza la necessità di essere pronti sul piano culturale in modo da essere consapevoli della sfida di ampia portata che ora gravava sulla classe dirigente della Sardegna, ma anche sulla sua popolazione[78]. Il compito degli intellettuali sardi, e in questo senso era evidente un richiamo alla lezione che da Guido Dorso conduceva sino a Norberto Bobbio, sarebbe stato quindi quello di esercitare uno stimolo critico in maniera tale che la nuova legge non fosse un semplice strumento legislativo di carattere erogativo, ma agisse in profondità sulla struttura sociale ed economica della società sarda[79].

Un tema che chiamava alla propria responsabilità in prima persona la classe dirigente sarda, politica ma anche intellettuale, e il suo modo di rapportarsi al suo elettorato, al fine di promuovere la crescita civica e il senso di appartenenza ad un'idea di sviluppo e riscatto generale che rompesse la spirale della rendita individualista: un compito non sempre assolto, come aveva denunciato lo stesso Pigliaru dopo le elezioni regionali del 1957, le quali anche in Sardegna avevano visto un

---

[75] Cfr. L. Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, in «Ichnusa», n. 15, 1956, pp. 11-20. L'importanza della riflessione storiografica di Lorenzo Del Piano su meridionalismo e questione sarda è analizzata in F. Atzeni, *Questione sarda e questione meridionale. La riflessione storiografica di Lorenzo Del Piano*, in Id. (a cura di), *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo Del Piano*, in corso di stampa presso Carocci. Ringrazio Francesco Atzeni per avermi concesso di leggere in anteprima il suo saggio.

[76] Cfr. S. Tola, *Gli anni di «Ichnusa»* cit., p. 76.

[77] Cfr. M. Puliga, *Antonio Pigliaru* cit., pp. 97-98.

[78] Cfr. S. Tola, *Gli anni di «Ichnusa»* cit., p. 157.

[79] *Ibidem*.

grande successo della lista di Lauro, una buona tenuta della Dc mentre il Pci aveva subito un grave arretramento[80].

In un quadro politico siffatto, il tentativo di riflessione intellettuale di ampio respiro di «Ichnusa», testimoniato anche dal primo convegno sulla cultura sarda organizzato proprio dalla rivista a Nuoro tra il 15 e il 16 marzo 1958[81], un'assise importante soprattutto per il tenore del dibattito e per l'indirizzo finale avente l'obiettivo di proporre un modello culturale non elitario ma capace di arrivare a tutta la società sarda, rappresentò sicuramente un elemento di rilevante crescita culturale. Tale impegno permise indubbiamente di inserire la Sardegna e i suoi problemi nel dibattito sul Mezzogiorno che stava attraversando la sinistra italiana e il mondo laico-democratico negli anni Cinquanta. Il fermento culturale creato nell'Isola in quei frangenti sarebbe stato destinato a continuare anche negli anni successivi, anche se diverse sarebbero state le spinte che provenivano sullo scenario nazionale, soprattutto in relazione all'evolversi della situazione internazionale. Un elemento, quest'ultimo, che alla lunga, specie negli anni Settanta e in coincidenza con una fase di crisi e di riflusso della situazione economica mondiale creatasi dopo la seconda guerra mondiale, avrebbe posto altri interrogativi a tutti coloro i quali intendevano impegnarsi per il superamento del dualismo tra Nord e Sud Italia.

Gianluca Scroccu
Dipartimento di Studi Storici, geografici e artistici
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari
E-mail: gianluca.scroccu@gmail.com

Summary

The paper analyzes how the italian left, liberal intellectuals and journals such as «Cronache Meridionali», «Nord e Sud» and «Ichnusa» have addressed the issue of the what is known as the 'Italian Southern Question' in the 1950s. In particular, what emerges are very different positions in terms of political and economic solutions and ideological ties, but united by the attempt to link the issue of social development of Southern Italy to the challenges of the young republic.

Keywords: *Southern Italy, 1950s, development; liberal intellectuals, Italian left.*

[80] Cfr. A. Pigliaru, *Editoriale, il terzo consiglio Regionale*, in «Ichnusa», n. 18, 1957, citato in M. Puliga, *Antonio Pigliaru* cit., pp. 114-115. Per un quadro delle elezioni del 1957 in Sardegna si rimanda a S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-98)*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 828-830.

[81] Sul convegno vedi l'approfondita analisi in S. Tola, *Gli anni di «Ichnusa»* cit., pp. 126-136.

Finzione e realtà: l'etica della scrittura nei testi di Liana Millu e Helena Janeczek

Stefania Lucamante

L'esperienza subìta dalle sopravvissute dei lager può produrre, dopo un processo di sedimentazione degli eventi ricordati da quel particolare processo anamnestico per cui la memoria erige monumenti ai fatti più eclatanti della propria esistenza, una vera e propria rielaborazione dell'evento stesso. I loro racconti possono consentire un innalzamento del fatto vissuto a valori che superano la soglia del dettagliato ricordo e trasformarsi in testi letterari ascrivibili a quel genere che Primo Levi definisce il racconto del reduce. Il reduce o la reduce si fa carico di raccontare una storia, cioè, e non più una cronaca degli eventi.

Se la letteratura universalizza l'esperienza umana, Lawrence Langer sostiene però, e con qualche ragione, che gli eventi storici legati alla Shoah limitano comunque fortemente le possibilità d'uso degli strumenti linguistici, come del resto anche quelle relative agli elementi retorici che aiutano a formulare proposizioni espressive aventi carattere estetico. Detto altrimenti, nella scrittura della Shoah, il dato *fattuale* ingenera e al tempo stesso circoscrive il dato *finzionale*[1]. Il primo resiste allo spiazzamento creato dal secondo, vale a dire la sua *trans-posizione* letteraria, ed impone limiti alla creatività autoriale. Per Lawrence Langer, quindi, quando si parla della *Holocaust fiction* «si tende a chiudere e limitare la finzione, rinchiudendo il lettore entro un'area ancora più limitata di associazione dove la storia e l'arte stanno a guardia dei rispettivi territori, consapevoli degli abusi che possono compiere reciprocamente»[2]. Pur operando all'interno di un contesto in cui, come sostiene Alberto Cavaglion, «[...] il semplice uso della parola *fiction* suona giustamente offensivo»[3], penso comunque – è questa la tesi del presente studio – che «la questione spinosa [...] della Shoah 'dans la fiction romanesque'»[4] – della cronaca trasfigurata, cioè, in un contesto romanzesco – sia da considerarsi un problema in cui la politica culturale gioca un ruolo rilevante che, se ancora non del tutto risolto, rivela, cionondimeno, esiti illustri come quello dell'esempio leviano. Mantenere un equilibrio etico

---

[1] L. Langer, *Fictional Facts and Factual Fictions: History in Holocaust Literature*, in Randolph Braham (ed.), *Reflections on the Holocaust in Art and Literature*, Columbia University Press, New York 1990, pp. 117-119.

[2] Ivi., pp. 118-119.

[3] A. Cavaglion, *Ebraismo e memoria: La memoria del volto e la memoria della scrittura*, «Parolechiave», dicembre 1995, n. 9, p. 179.

[4] Cavaglion si riferisce qui al titolo dello studio di C. Wardi, *Le génocide dans la fiction romanesque: Histoire et répresentation*, Puf, Paris 1986.

fra i due elementi che formano un testo d'invenzione in cui la storia intesa come evento storico reca un peso assai rilevante rispetto alla storia intesa come racconto si definisce, quindi, cosa possibile. Serve ricordare come si sia conferito, ormai da tempo, un indiscusso valore letterario ai testi memoriali di Primo Levi. Pur non costituendo certo il modello del prigioniero ebreo, un autore da collocare sicuramente fra i milioni di ebrei dell'Europa orientale che hanno visto, non soltanto la decimazione del loro popolo, ma anche della loro cultura, Levi si è volontariamente fatto carico di raccontare una storia – la sua – redatta tenendo conto dei gravissimi risvolti morali che essa imponeva al lettore. Non più mera cronaca degli eventi, il suo racconto dell'universo concentrazionario ha consentito una trasfigurazione del fatto vissuto tramite strategie assicurate dall'azione e volontà autoriale di portare testimonianza, per cui il fatto oltrepassa la soglia del dettagliato ricordo e impone un valore aggiunto ai suoi testi: da qui la loro trasparente letterarietà, la loro pubblica utilità, se pensiamo che le sue parole sono incise sui muri del museo (e memoriale) dell'Olocausto di Washington.

Un messaggio etico

In quel particolare e duplice rapporto che s'instaura fra autore-testo/testo-ricettore è possibile reperire quello che non esito a definire uno tra gli elementi più rilevanti per la composizione di qualunque identità umana: la capacità di comprendere quanto la parola influenzi il nostro agire e pensare politico e definisca, in tal modo, le nostre possibilità di applicazione etica all'esperienza e ricezione artistica. Nell'abbandonare una forma convenzionale di analisi senza per questo tradire né, tanto meno, negare, il passato, la parola può fornire nuove categorie per oltrepassare i limiti interpretativi su cui riflette Berel Lang[5]. Questa parola dice di coloro che non sono più ed evidenzia come la lingua funzioni quale base indispensabile ed inesauribile per un nuovo discorso storiografico e letterario. La parola è lì a dimostrare che, contro ogni forma di discutibile revisionismo, quale quello emerso con veemenza nella metà degli anni Ottanta in Germania con l'*Historikerstreit*, e ancor prima in Francia, o come correttivo alle insufficienti forme tradizionali di giudizio, la tragedia rimane con tutte le sue implicazioni. Il discorso intercettato dalle testimonianze scritte e orali esercita il proprio significato in una pluralità di contesti. Ne emerge un senso impreciso, certo molto più vulnerabile di quanto potrebbero mai essere le deposizioni ufficiali e la ricerca considerata ancora in termini di oggettività. Esse consegnano al romanzo delle sorprendenti autorità di verifica dei fatti e dilatazioni

[5] Qualunque rappresentazione [...] oltre al suo manifesto contenuto, rappresenta l'esclusione di *alter*, secondo Berel Lang, *The Representations of Limits and the Limits of Representation*, in S. Friedländer (ed.), *Probing the Limits of Representation: Nazism and the Final Solution*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1992, p. 300. «D'altro canto», riconosce Lang, «Per l'artista immaginare quello che non può immaginare costituirebbe già la propria opera» (*ibidem*).

dei significati[6]. In buona sostanza, chi scrive, se agisce eticamente, tende a suscitare interrogativi morali in chi legge; chi legge, agisce interpretando le intenzioni autoriali tramite il testo che di queste si fa carico. La loro interazione – lungi da produrre un sillogismo di maniera – promuove, invece, quelle facoltà intellettuali atte ad esercitare un discrimine morale fra tutte le azioni ed i fatti che ci circondano, affermando il potere e l'*utilitas* della scrittura e, di conseguenza, quelli della lettura.

La parola *letteraria* si conferma strumento di ricerca espressiva volta al bisogno di dire. Se non può dire tutto, la parola può affermare quantomeno quello che *non può dire*:

> Bisogna concedere all'arte e alla scrittura di non poter sfuggire a questa richiesta di essere nuove, di 'apportare' del nuovo, perché è sotto la copertura di questo equivoco, dirottando il senso di 'nuovo', rovesciando il nuovo come 'a venire-presente', ripetuto sul mercato della cultura, verso la novità impossibile del più antico, sempre nuovo perché ha sempre dimenticato, che l'arte e la scrittura possono ancora avere ascolto presso orecchie assordate dall'affaccendamento [...] Far sì che il rumore stesso, la moltiplicazione e la neutralizzazione delle parole, essendo già un silenzio, attestino l'altro silenzio, inaudibile[7].

Il pluralismo inerente al corpo testimoniale suggerisce un antagonismo fra sé e il concetto di limite, se, come scrive Berel Lang, la funzione più comune di *limite* consiste nella restrizione di alternative al discorso. Le alternative offerte dalla finzionalità insita nel 'romanzesco', nella *fiction* basata sul fatto storico e vissuto dalle autrici e composta quindi in virtù dell'esperienza e della memoria (sia pur 'fallace') degli eventi, risultano ancora più importanti se si prende come punto di partenza quel *corpus* comprendente i memoriali composti dalle italiane deportate e sopravvissute alla Shoah. Si parla qui di testi il cui genere si è lentamente trasformato in romanzo e in cui le 'categorie sfumate' e 'zone grigie' rappresentano ulteriori difficoltà alla trasmissione dell'evento. Non deve sorprendere quando si parla di qualcosa che è stato dichiarato 'indicibile'[8] e che, pure, deve essere praticato come *an*este-

---

[6] «Anche un romanzo interamente inventato può essere un documento e una scrittura di testimonianza», M. Beer, *Memoria, cronaca, storia. Scrittura e testimonianza nell'esperienza ebraica italiana dal 1938*, in Walter Pedullà e Nicola Borsellino (a cura di), *Storia generale della letteratura italiana*, *Il Novecento: le vie del realismo*, vol. IX, Motta, Milano 2000, p. 607.

[7] J.-F. Lyotard, *Heidegger e «gli ebrei»*, trad. Giovanni Scibilia, Feltrinelli, Milano 1989, p. 60.

[8] Mentre la questione delle circostanze storiche (materiali, tecniche, burocratiche, quelle giuridiche) possono essere considerate sufficientemente risolte, Giorgio Agamben sostiene che il significato politico ed etico (strettamente collegate al discorso) che compongono ciò che noi consideriamo i resti di Auschwitz è ben lungi dall'aver trovato la sua comprensione. Dopo Auschwitz, «quasi nessuno dei princìpi etici che il nostro tempo ha creduto di poter riconoscere come validi, ha retto alla prova decisiva», quella di una *Ethica more Auschwitz demonstrata* (*Quel che resta di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 9). Secondo LaCapra, l'interrelazione tra la storia e la teoria per la costruzione di una nuova modalità per un nuovo discorso storiografico su Auschwitz e la Shoah potrebbe prendere in considerazione le variabili presenti nei fatti storici e potrebbe applicare la psicoanalisi nella funzione difficile di valutare il valore di verità (un compito degli storiografi) degli stessi. Ciò potrebbe aver luogo una volta che l'opposizione tradizionale vittima-persecutore sia dichiarata obsoleta (analisi del discorso), o almeno molto meno polarizzata rispetto a una prima lettura. In sintesi, una volta convinti che il sistema di potere descritto da Robert Antelme e Primo Levi in modo eloquente e pervasivo sia stato

sia intesa come assenza del bello contro l'amnesia[9]. Scritti nati in origine forse senza «il progetto di scrivere un libro [...] e per la pulsione di liberarsi di alcuni elementi della propria esperienza e di ritrovare, grazie a queste considerazioni, la propria identità»[10], questi testi trasformano il loro statuto di genere tramite la sedimentazione occorsa nel tempo e la rilettura da parte degli autori. Per riuscire ad attestare quel silenzio su cui riflette Lyotard, si può quindi porre la Shoah quale imprescindibile sfondo di una finzione narrativa che può considerarsi letteraria e che può *durare* comunque nel tempo *anche* perché documento storico. Approfittando di quella fessura sempre leggermente dischiusa fra il fatto e la memoria del fatto ritrovabile nel presente della scrittura, l'artista sente di affermare e fare testimonianza *oltre* il fatto storico, questo nella consapevolezza che, nel suo farsi, l'elaborazione letteraria si allarga di necessità a nuovi orizzonti interpretativi. Lo slittamento rappresentativo dei fatti grazie alla loro resa mediante una memoria *fallace* in chiave finzionale, e non più soltanto storiografica, insomma quello iato fra il fattuale ed il finzionale, non sminuiscono la precisione dei dettagli (fonti, ricerche, ricordi più che precisi), ma assicurano alla sua trasmissione un peso etico che fa leva sulle coscienze umane dei ricettori del testo. Lo slittamento può produrre una comprensione dell'evento espressa e realizzata utilizzando tecniche e strategie che vanno oltre il testimoniale. La scrittura, qualunque sia il suo statuto di genere, manifesta comunque quello che la voce cessa di voler dire, manifesta quello che si cela dietro l'afasia. Ed è per questo che la scrittura va praticata come *an*estesia intesa nel senso lyotardiano; come 'assenza', cioè, del bello contro l'amnesia, contro l'afasia[11]. Il problema non è unicamente quello di determinare se l'evento costituisce il soggetto vero e proprio del testo narrativo ma, piuttosto, quello di discernere se la sua rappresentazione come soggetto scavalca i suoi limiti rappresentativi; se questo supera la ricerca del bello per giungere alla «formazione di rappresentazioni»[12]. In particolare, nella rappresentazione letteraria della Shoah, interviene la costrizione creata da un senso affatto partecipe di necessità di fedeltà alla rappresentazione storica che si trova a coincidere con la tensione verso il raggiungimento di mete emotive che sfidino quel fenomeno che Lyotard definisce opportunamente «amnesia»[13].

---

perversamente infiltrato dalla SS tra i prigionieri del lager causando compromessi etici e morali – a parte la suddetta e più evidente opposizione oppressore/nemico – ci si deve concentrare sulla «descrizione dell'indescrivibile», sul «parlare dell'indicibilità», caratterizzante, ancora una volta, l'aporia di Auschwitz. Cfr. a questo riguardo la prefazione di D. LaCapra, in ID., *Writing History, Writing Trauma*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2001, pp. IX-XVI. A parte la più evidente opposizione oppressore/nemico – ci si deve concentrare sulla «descrizione dell'indescrivibile»: ma parlare dell'indicibilità corrisponde in un certo senso a quella «non-coincidenza fra fatti e verità» come nota Agamben in *Quel che resta di Auschwitz* cit., p. 8.

[9] J. F. Lyotard, *Heidegger e «gli ebrei»* cit., p. 61.

[10] A. Wieviorka, *L'era del testimone*, traduzione F. Sossi, Raffaello Cortina editore, Milano 1999, p. 59.

[11] Ivi, p. 61.

[12] *Ibidem*.

[13] *Ibidem*.

Nello scarto fra lo scritto autenticamente testimoniale sprovvisto di un evidente scopo letterario e quello che invece possiede e rivendica per sé – come afferma Lyotard – uno statuto letterario *an*-estetico, risulta importante misurare le possibili violazioni della cosiddetta *verità* fattuale dovute alle trasformazioni della testimonianza [l'io che racconta] in testi aventi statuto specificamente letterario. L'impianto creativo non presume l'infedeltà al vero: semmai lo commenta trasfigurandolo. L'elemento autobiografico[14] – sempre dichiarato, e mai rifiutato, quella «sovrapposizione tra verità e finzione, o meglio lo svelamento della verità come finzione»[15], – dei memoriali composti al rientro dai campi permette alla *tranche de vie*, alla 'storia di vita' (utilizzando l'espressione degli storici orali), di riemergere nella sua originalità in un testo il cui impianto non si presenta più soltanto *in quanto* memoriale perché ha già subìto trasformazioni tali da giustificare la sua inserzione in un altro genere di scrittura in possesso di un codice meno restrittivo.

Liana Millu e Helena Janeczek

Due casi diversi ed ugualmente partecipi dei complessi meccanismi che legano la scrittura della storia a quella del romanzo emblematizzano il processo etico di cui ho steso prima alcune linee fondamentali. Nelle opere della testimone e scrittrice Liana Millu, contemporanea di Levi, e in quelle di Helena Janeczek, quest'ultima facente parte della generazione successiva a quella dei sopravvissuti, assimilabile alla definizione dei «figli della Shoah».

Per alcune sopravvissute la loro testimonianza diverrà occasione letteraria di tutta una vita. Nel caso della scrittura di Liana Millu, il ricordo è volontariamente affidato alla visione narrativa romanzesca, e la memoria, quella 'memoria fallace' dal cui impiego pareva diffidarci Primo Levi se volto ai fini di una veridica ed esatta testimonianza da un punto di vista storico, diventa, invece, un potentissimo e convincente strumento[16], perché nel processo comunicativo è insito il desiderio di coinvolgere altri ed altre coscienze con il ricordo tramandato dalla parola, come con la seduzione dell'eloquenza. Tale processo non può aver luogo soltanto mediante la narrazione di fatti inalienabili che pretendono un'oggettività comunque sempre relativa, e perciò pericolosa[17], persino nel discorso storiografico. La relatività della rappresentazione è una funzione della lingua usata per descrivere e quindi ricostitu-

---

[14] Per meglio dire: la «sovrapposizione tra verità e finzione, o meglio lo svelamento della verità come finzione». Cfr. F. D'Intino, *L'autobiografia moderna. Storia, forme, problemi*, Bulzoni, Roma 1998, p. 148.

[15] *Ibidem*.

[16] Rimando sempre a *L'era del testimone*, di Wieviorka cit., per esempi di sviste comprensibili da parte dei testimoni che ledono comunque il discorso storiografico. Il testimone/superstite non viene nel nostro caso studiato quale elemento di verità inappellabili ma nel suo significato secondo le categorie di Agamben e nell'utilità dei suoi scritti.

[17] Pericolo segnalato molto opportunamente da H. White nel suo saggio *Historical Emplotment and the Problem of Truth*, in Saul Friedländer (ed.), *Probing the Limits of Representation* cit., pp. 37-53.

ire – nella loro ricezione – l'essenza di frammenti *strappati* ad eventi ormai trascorsi come oggetti cognitivi. La ricerca epistemologica di Liana Millu, la ricerca, cioè, di come l'analisi della sofferenza morale possa costruire categorie conoscitive, comporta anche la paradossale (ma non per questo infrequente) capacità di vedere la Shoah in modo costruttivo. E ciò tenendo conto persino del concetto di separatezza di genere, questo se il dolore e la specificità di genere vengono percepiti come essenziali ai fini di una conoscenza autoidentitaria. La scrittrice-reduce, appartenente alla modernità dei diversi approcci sociali che la fanno entrare in una pluralità di ambiti comunitari e di contesti collettivi tra i più diversi, dispone di molteplici e plurime identità relazionali che rendono quasi anacronistico trovare per la sua produzione testuale il senso comunemente affidato al genere dell'(auto)biografia. La particolare tipologia di scrittura da lei adottata emerge piuttosto quale «scrittura di sopravvivenza» perché, per dirla con Lyotard, «essa stessa [*risulta NdA*] stretta dalla vergogna di non essere perita, di poter testimoniare ancora e dalla tristezza di osare». Scrittura che è ciò che sopravvive del pensiero suo malgrado, quando la vita filosofica è diventata impossibile, quando non c'è più da sperare nella bella morte e l'eroismo è passato al nemico[18].

Problemi di genere: *I ponti di Schwerin*

L'inserimento dei diversi testi relativi alla Shoah in un *corpus* di genere, un esercizio tassonomico in cui situare i tipi di scrittura generati dalla memoria scritta dell'evento, costituisce un problema appunto per quel continuo oscillare della materia tra *auto* e *fictio*, dove l'inganno risiede nella frequente coincidenza fra *auto* e *fictio*. L'ambiguità deriva in massima parte da discrimini critici che, a posteriori, e proprio per via della complessità creata dalla fusione dell'elemento memoriale con quello più propriamente letterario che spesso denota questi testi, decretano la loro appartenenza in modo indiscriminato ad un impreciso e vago genere *testimoniale*. Tale assimilazione si compie senza valutare appieno né il giustificato prevalere di momenti più nettamente documentari ed effettivamente autobiografici delle memorie, né la necessità estetica di una trasfigurazione narrativa che colmi alcuni vuoti, un'operazione che nel tempo diventa sempre più complessa.

L'accumulazione di *leerstellen* non si giustifica soltanto per via dei gap mnemonici da parte dei singoli individui e autori dei testi, quanto, a volte, per un'incerta volontà d'interrogazione e un comprensibile desiderio di rimozione. Esiste allora un altro tipo di trasfigurazione su un piano narrativo avente intenti etici ed estetici su cui le autrici spostano la loro esperienza di vita: essa sceglie per sé uno statuto nettamente finzionale e creativo nel romanzo, nel racconto, oppure nella poesia. L'impianto creativo non presume infedeltà al vero: semmai lo commenta. Resta da

[18] J.F. Lyotard, *Heidegger e «gli ebrei»* cit., p. 60.

fare un'altra considerazione: mentre le testimonianze e le storie di vita vengono spesso sollecitate da domande poste da altri, ed in generale avvengono in un momento cronologico che fissiamo a metà fra la produzione memorialistica trattata nel capitolo precedente e quella più vicina ai giorni nostri, il testo finzionale risponde alle necessità autoriali di una investigazione voluta del proprio vissuto, quindi spontanea e non richiesta.

Tale scelta di genere di scrittura, una produzione ibrida che talvolta fatica a rientrare persino nella definizione di *romanzo* o di *racconto*, fa fede adesso a una maggiore consapevolezza e comprensione dell'io autoriale, coinvolto di nuovo nel suo stesso passato, pubblico e privato, questo foss'anche solo per evitare il rischio di manipolazione per il soggetto ricordante-scrivente, per evitare le scosse offensive di quelle correnti negazioniste e riduttive del cosiddetto revisionismo storico. La lettura della propria esistenza *à rebours* trova spazio per rimemorazioni quindi anche precedenti al campo e non soltanto a esso coincidenti.

I «mirabili strumenti [...] specifici del genere umano, il linguaggio ed il pensiero concettuale» che secondo Levi servono a semplificare le cose, «a ridurre il conoscibile a schema»[19] svelano la loro utilità nella prassi analitica legata all'entità dell'evento a cui si è partecipato contro la nostra stessa volontà. Se la novella nasconde sempre al fondo il proprio intento geneticamente stabilito, quello di una certa didattica, dell'*exemplum* da fornire a chi la sta leggendo insieme ad un insegnamento morale, il romanzo si fa partecipe per sua stessa genesi delle emozioni dei personaggi, empatizza con loro ed evidenzia per i lettori l'inimmaginabilità della situazione dell'orrore quotidiano senza dare lezioni né proporre soluzioni[20]. Da ciò deriva l'impianto etico che l'artista vuole consegnare al testo per i suoi lettori e per le sue lettrici. Al tempo stesso, per poter partecipare del racconto dell'autore, il testo letterario deve poter beneficiare della conoscenza dei fatti dell'autore il quale si fa storico di se stesso, come del proprio viaggio di conoscenza. Se ne deduce che il racconto si fonda, quindi, inevitabilmente sulla prospettiva storica di chi va raccontando questi fatti. Anzi, quel linguaggio e quel pensiero concettuale diventano ancora più necessari per «orientarci e decidere le nostre azioni»[21] nell'iter obbligato della scrittura, cioè negli intenti consapevoli o meno di chi *autorizza* il testo, e grazie alla quale si pongono in prospettiva gli eventi più importanti del passato della nostra stessa esistenza precedente alla Shoah. Dalla memoria immediata dell'evento emerge, infatti – per taluni – anche il desiderio di compiere un proprio viaggio personale in termini etici ed estetici dell'evento. L'impatto di quest'ultimo non va misurato soltanto rispetto all'immediatezza delle conseguenze, ma anche rispetto a cosa costituiva l'esistenza dell'autore prima e dopo tal evento.

---

[19] P. Levi, *I sommersi e i salvati*, in Id., *Opere*, vol. 1, introd. Cesare Cases, Einaudi, Torino 1987, p. 674.
[20] Diversa dal racconto, la novella per sua stessa tradizione rivela spesso e volentieri il substrato moraleggiante del racconto che sta proponendo.
[21] P. Levi, *I sommersi e i salvati* cit., p. 674.

Decisioni intime dell'autrice hanno permesso che il proprio testo più autobiografico e meno finzionale, *Tagebuch*[22], ci fosse offerto in lettura soltanto dopo la sua scomparsa, sessant'anni dopo i racconti de *Il fumo di Birkenau*[23] e dopo il romanzo *I ponti di Schwerin*[24]; al termine quindi, e non all'inizio, di tutta un'intera carriera e, soprattutto, di un'esistenza trascorsa recando testimonianza. In questa circostanza i tempi di ricezione della testimonianza si disgiungono dall'ordine dato per ovvio: divengono quindi sfalsati – a causa di precise scelte autoriali – rispetto a quelli scanditi dall'effettivo tempo di completamento del testo. Queste interruzioni e alternanze hanno determinato un percorso tra i più diversi a dimostrazione del fatto che la *comprensione* delle proprie vicende come dei traumi subiti non liquidano il ricordo nella sua semplificazione, ma costringono l'autrice ad un continuo ripensamento. Il represso ritorna costantemente dilatandosi nel tempo sino ad invadere uno spazio creativo che non sembra concedere alternative tematiche e costruisce invece un luogo privilegiato per l'autrice la quale fa affidamento sulle sue proprietà epistemologiche per affermare la specificità di genere.

La letteratura del ritorno – genere antico e di antichi riferimenti – costituisce uno fra i tipi di narrazione della Shoah più sviluppati. Essa trova nei testi di Liana Millu notevoli spunti atti a comprendere quanto difficile fosse in realtà il procedimento di sedimentazione del ricordo. Come Primo Levi, che articolò in *La tregua* gli undici mesi del rientro alla vita in Italia visto come una pausa, un'interruzione temporanea fra quello che era stato Auschwitz ed un mondo, quello della propria città, della propria esistenza, che ormai gli apparivano irrimediabilmente trasformati dagli eventi appena trascorsi, Millu affidò alla scrittura del romanzo *I ponti di Schwerin*, edito presso Lalli nel 1978 e finalista al Campiello di quell'anno, i ricordi della *sua* tregua. Esso rimane a tutt'oggi uno degli esempi più illuminanti di una scrittura che sa mediare il dato autoreferenziale con quello romanzesco. Da entrambi gli elementi emerge fortissima la sensazione leviana di una degradazione post-lager da cui risulta arduo liberarsi perché, nel sistema infero di cui parlano Levi e Millu, le vittime non vengono mai santificate[25]. A questa si aggiunge la componente più squisitamente milliana di una solitudine devastante, di una donna fuori dai cardini di ogni sorta per quel tempo, per quell'Italia. In Elmina, il ricordo più importante, il suo *peccato originale*, quello di essere 'giudea', permane: «Mi avevano dato la caccia e ingabbiata in lager affermando che non ero italiana. Inquinavo l'Italia con la mia presenza: questa era una colpa da punire con Birkenau e le sue agonie. E ora?»[26].

---

[22] L. Millu, *Tagebuch. Il diario del ritorno dal Lager*, prefazione Paolo De Benedetti, introduzione Piero Stefani, La Giuntina, Firenze 2006.

[23] L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, (1947) 4° ed., La Giuntina, Firenze 1986.

[24] L. Millu, *I ponti di Schwerin*, (Poggibonsi, Lalli, 1978), Le mani, Genova 1998.

[25] «È ingenuo, assurdo e storicamente falso che un sistema infero, qual era il nazionalsocialismo, santifichi le sue vittime: al contrario, esso le degrada, le assimila a sé, e ciò tanto più quanto più esse sono disponibili, bianche, prive di un'ossatura politica o morale» (P. Levi, *I sommersi e i salvati* cit., p. 677).

[26] L. Millu, *I ponti di Schwerin* cit., pp. 33-34.

Quell'*ora* che indica sia il tempo del rientro che un tempo mitico legato al senso di diversità di cui l'ebreo e l'ebrea sono stati sempre accusati, alimenta lo sfasamento acutissimo della protagonista. La tregua di quel viaggio verso Schwerin non è soltanto una pausa dal dolore del campo, ma una tregua dal dolore della propria solitudine in tanta devastazione. Il campo è una parentesi ancora più desolante tra i tanti tristi capitoli che compongono la vita di Elmina, ma la vita, come dice la lettera di Maimonide, resta comunque un dovere.

Una forte distanza temporale consentiva il processo di decantazione di quei ricordi, di quella testimonianza di cui Millu era stata così generosa sin dal suo rientro nel 1945. Come spesso accade in presenza di un evento storico a cui ha partecipato il protagonista e io narrante, il romanzo scandisce il proprio tempo fra l'anamnesi e la cronaca dettagliata degli eventi. Del resto, non potrebbe essere altrimenti. In mezzo esiste la profonda ruga, la spaccatura creata dal fatto, in cui si inseriscono frammenti di vita offerti ai lettori con grande amarezza e impassibilità. Nel racconto finzionale del rientro dei reduci nella vita civile ritorna puntuale il paragone con il tempo precedente alla partenza, e in cui il presente non riesce a ricucirsi al passato per via di quello 'strappo' culturale ed esistenziale che ormai si è creato. L'isolamento è totale, anche dopo il campo: «Ero sola e andavo al ponte di Schwerin perché italianka. Che venissi da un lager, mi sembrava chiaro»[27].

Il senso del romanzo più potente di Millu può riassumersi in questa frase. Chi era questa donna che stava rientrando nel proprio paese? Cos'era rimasto della giovane insegnante elementare dalle ambizioni letterarie mentre compiva il passo faticoso del ritorno alla vita civile dopo Auschwitz? Quella settimana realmente impiegata a compiere la strada del rientro viene dilatata a dismisura nel tempo del racconto del romanzo come metafora di un tempo interiore che, per ognuno di noi, segna le ore in modo diverso da quello che altri intendono. Quella settimana *nel romanzo* si espande sino a diventare quasi eterna. Eterna perché serve alla protagonista, Elmina, per esaminare a fronte alta l'ultimo ponte, quel metaforico collegamento da attraversare fra la vita di Auschwitz e quella a venire. La vita a venire: un'esistenza senza sogni, senza famiglia, senza alcuna speranza, abbandonata già nel lager, e la donna, questo, lo sa bene. Millu costruisce un romanzo di matrice autobiografica ed affida alla protagonista Elmina il compito di ripercorrere un passato che credeva ormai sepolto e che, invece, rivisita le esperienze più traumatiche registrate dall'autrice prima del lager. Il represso ritorna costantemente dilatandosi nel tempo sino ad invadere uno spazio creativo che non sembra concedere alternative tematiche e costruisce invece un luogo privilegiato per l'autrice la quale fa affidamento sulle sue proprietà epistemologiche per affermare le scelte morali legate alla rappresentazione dell'evento vissuto. L'io narrante del presente studia con attenzione il proprio passato sdoppiandosi nell'Elmina che era stata. Si nomina ad un tempo sua «spettatrice, il giudice e l'erede»[28].

---

[27] Ivi, p. 120.
[28] Ivi, p. 35.

La ricerca della giustizia e della libertà accompagnano la narratrice lungo tutto il percorso del viaggio da Malchow, ultimo campo di prigionia, sino a Schwerin, zona in cui si sarebbe consegnata agli alleati i quali avrebbero provveduto allo smistamento dei *displaced*. Il viaggio in cui seguiamo Elmina dal suo spostamento da Malchow, ultimo campo di prigionia, sino a Schwerin, zona in cui la donna poteva finalmente consegnarsi agli alleati i quali avrebbero provveduto allo smistamento dei *displaced*, occupa nel racconto uno spazio testuale lunghissimo. Schwerin è un luogo che non dispone neppure di uno di quei ponti del titolo, giusto una passerella:

> E, finalmente, lo vidi.
> Non era quello bellissimo, di cui avevo sognato. Anzi, non si poteva nemmeno dire un ponte. Era una specie di passerella, la prosecuzione della strada al di sopra di un avvallamento di pochi metri, tutto sassoso e dove non scorreva nemmeno un filo d'acqua.
> «È il ponte di Schwerin?» Chiesi, incredula, a un uomo che sedeva vicino.
> E quello accennò di sì, con la testa[29].

Dopo la fisicità estrema esperita nel lager, a Schwerin non esiste nulla di realmente fisico da scavalcare per tornare al mondo di prima del lager: il confine fra l'esistenza concentrazionaria e la vita civile è soltanto mentale. In fin dei conti, si tratta semplicemente «della prosecuzione della strada». Due sono gli spazi intercettati dal percorso esistenziale di Elmina nel duplice viaggio: quello reale verso il ponte di Schwerin, il primo *ponte-che-non-c'è* ed un altro ben più doloroso, per il cui approdo si rende necessaria una successione di momenti analettici che si alternano in capitoli alle fasi del rientro dal lager. Si scava a fondo e a ritroso nel tempo dell'esistenza. Elmina cerca un ponte, un punto d'arrivo che marchi *fisicamente* lo spazio fra il lager e la vita a venire. Il ponte è per sua stessa natura un elemento di collegamento, di sostegno, di controllo di elementi, di perizia ed intelligenza umana che devono bilanciare le forze della natura. Il ponte è un punto d'arrivo a cui però non si può giungere salvo la riabilitazione da noi stesse e dal nostro passato. Soltanto in questo modo Elmina, dotata come dice il nome stesso di un elmo da guerriera, giovane Atena indomita e pronta alla lotta per se stessa, può guardare al secondo ponte, lanciato verso il proprio destino al rientro in Italia. Un ponte che sarà, infatti, psicologico. Dopo aver vissuto nel campo dove la lotta per la sopravvivenza fisica era necessaria bisogna riabituarsi alla lotta quotidiana della vita civile.

Il romanzo si struttura quindi in due narrazioni principali, contrapposte in un ritmo rapsodico. Come in un *cross-cutting* cinematografico, la loro alternanza costruisce la complessa storia di Elmina: quello che rappresenta per lei il momento del ritorno dal campo – nei capitoli convenzionalmente legati alla testimonianza – fa da contrappunto ai momenti traumatici anteriori al campo. Per capire l'insolubile mistero del proprio io si deve imparare a costruire su quei mattoni esistenziali, pesanti come il piombo. Bisogna sviluppare quello che Millu definisce «il complesso della

[29] Ivi, p. 206.

carriola»: quella «reazione orgogliosa, cioè, alla violenza maligna che voleva vederci implorare grazie piangendo»[30]. Con orgoglio e con la saggezza conquistata nel campo s'intesse l'intreccio consentito dagli strumenti della letteratura fra i sofferti momenti del passato e quell'esperienza recentissima: questo romanzo esige pari impegno anche da noi lettrici e lettori perché tale filiazione acquisti un valore etico. Elmina è consapevole che, «per camminare regolarmente nella vita è necessaria la zavorra di un certo buon senso. Ma quando manca sembra di poter volare, anzi, si vola addirittura»[31]. La mancanza di *buon senso* consente ad Elmina di riconoscere oggi il peso della propria impavida giovinezza senza per questo farsene una colpa. Tutt'altro. Un sentiero di conoscenza collega i due momenti per chi scrive e per i suoi lettori. Anche per Millu, come già per Bruck, l'esperienza di Auschwitz diventa una «gravidanza infinita»[32], ma a essa non si accompagnano le forme caratteristiche del dolore psicosomatizzato. Accenti di puro stoicismo scandiscono la rete di racconti, di concordanze esperienziali di cui parla Elmina in prima persona oppure la sua narratrice onnisciente in un originale sdoppiamento prospettico che valuta l'esistenza ereditata da questa donna a volte vittima di eventi. Lo sdoppiamento di Elmina ha quindi luogo su vari livelli, le narrazioni alternate ne sdoppiano l'esistenza. La voce narrante, una prima persona per il presente del racconto e terza per il passato di Elmina, ci consente di apprezzare il tentativo autoriale di porre un margine, una filiera di motivi fra sé e la propria protagonista. Con tale strategia, del resto già utilizzata per i racconti del *Fumo* in cui l'autrice Millu non coincide mai con i personaggi protagonisti delle narrazioni, si evita la presenza ingombrante di una narratrice troppo autoreferenziale, elemento spesso notato, invece, in altri scritti memoriali. Dopo un mondo disumanizzato dal lager che stabilisce quell'aporia etica per cui Auschwitz diviene «[...] il luogo in cui non è decente restare decenti, in cui coloro che hanno creduto di conservare dignità e rispetto di sé provano vergogna rispetto a coloro che li hanno subito perduti»[33], nasce in Elmina la speranza di un'empatia che si manifesti dopo il lager, se non come vittima, almeno riguardo al proprio essere donna-individuo in questo mondo. È alla «mancanza del buon senso», da intendersi come senso comune e passiva obbedienza a schemi e precetti di vita, che Elmina deve la sua emancipazione prima del lager. L'esperienza 'educativa' del lager, un posto che nonostante se stessa continua ad angosciarla nella vita civile, catalizza in Elmina quello che più importa nel presente del ritorno: capire la propria identità e conquistarsi libertà ed indipendenza, a qualunque prezzo.

Tornare a casa per molti reduci significava il ritorno alla vita evitando ricordi che, persino in famiglia (nel caso delle donne, soprattutto in famiglia), nessuno voleva ascoltare. Le loro parole non evocavano episodi gloriosi di un eroe pari a

---

30 L. Millu, *All'ombra dei crematori*, in L. Monaco (a cura di), *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, Milano, FrancoAngeli 1995, p. 130.
31 L. Millu, *I ponti di Schwerin* cit., p. 166.
32 E. Bruck, *Signora Auschwitz. Il dono della parola*, specchi Marsilio, Venezia 1999, p. 16.
33 G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz* cit., p. 55.

quelli esaltati da Ulisse al suo rientro a Itaca, bensì immagini dell'inaudibile orrore del lager. Per Liana Millu, una donna sola nel dopoguerra italiano, l'atto di tornare a Genova pone dunque la questione: «Dove, e a che cosa sto ritornando?» perché non deve raccontare a nessuno il proprio vissuto. Il suo personaggio, Elmina, ritorna anche lei, quindi, a un *non luogo* secondo Marc Augé[34]: senza affetti, senza casa, senza lavoro, ed aggravata dal peso dell'incertezza rispetto all'onestà futura del proprio paese, un paese che accusa soltanto nel suo diario postumo *Tagebuch*. Nella mappa disegnata nel suo romanzo, Millu conferma come per le donne la guerra sia sempre, prima e dopo il lager. Come donna e come ebrea appartenente ad un paese come l'Italia che, in quella specifica congiuntura storica, non poteva vantare alcun atto morale in positivo, se non mediante i racconti di generosità singola e della Resistenza, il destino di Elmina-Millu si annuncia complesso. Anziché assicurarle un rientro sereno, un paese come l'Italia sembra conferire davvero poco spazio a questa donna la cui identità non rientra entro nessun canone, forse soprattutto perché non ha adempiuto il contratto sociale di diventare madre. La speranza, uscendo dal lager, di trovare un paese diverso, non sembra realizzarsi. L'abbandono delle regole, della pratica del senso comune, libera comunque l'artista dalle convinzioni che avrebbero impedito il suo cammino verso la libertà, compresa quella di scrivere.

Helena Janeczek

Helena Janeczek, nata nel 1964, rappresenta una particolare forma di reduce perché ha eletto parte del proprio lavoro a testimoniare e fare memoria per la madre sopravvissuta ad Auschwitz. Il suo ultimo romanzo, *Le rondini di Montecassino*[35]del 2010, procede lungo un percorso fatto di azioni e riflessioni circa l'impatto sulle generazioni che non hanno vissuto la Seconda guerra mondiale e la Shoah, ma le cui vite risultano in parte ancora influenzate da tali eventi. Al centro della costruzione, in un interesse esempio di *autofiction*, il personaggio di una scrittrice coincidente con la stessa autrice empirica, Helena Janeczek. Paradossalmente incerta del proprio ruolo come anche delle proprie competenze – «Ma tu sei uno storico o stai scrivendo un romanzo?», le va chiedendo la madre[36] – in lei convivono la determinazione ad interrogare la verità della realtà attraverso la finzione della scrittura e a denunciare la schiavitù di quei rapporti «di forza e di profitto che irradiano da un centro unico»[37]. Il centro unico è sempre l'occidente con le sue guerre. Ai fini della sua tesi, «ogni diceria inverificabile»[38] risulta degna d'esame.

---

[34] «[...] uno spazio che non può definirsi identitario, relazionale e storico definirà un *non luogo*», M. Augè, *Non luoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano 2009, p. 77.
[35] H. Janeczek, *Le rondini di Montecassino*, Guanda, Milano 2010.
[36] Ivi, p. 138.
[37] Ivi, p. 140.
[38] Ivi, p. 362.

> [...] non sono uno storico. La mia materia può essere piena di buchi, vaghezze, non detti, trasfigurazioni, o, al contrario, abissi captati in una frase o mezza. Anzi: è proprio la verità di cui cerca di farsi veicolo a essere fatta in questo modo, e rischia invece di essere alterata se prima non appartiene completamente a chi la trasmette. Se fra tutte le violazioni che ha subito chi è riuscito a salvarsi dalle macine dei totalitarismi, la peggiore è la perdita dalla propria innocenza, è possibile esercitare un diritto di interrogare in nome della verità che non si presti a diventare violenza a sua volta? Non farmi domande, non ti dirò bugie[39].

Nel suo impeto civile – simile per alcuni aspetti a quello di Roberto Saviano – Janeczek non rinuncia a frequenti incursioni nell'attualità, il fenomeno dell'immigrazione cinese a Milano piuttosto che sull'inserimento sociale dei polacchi in Italia. Le riflessioni si sovrappongono nel gioco di trame parallele che costruiscono un romanzo che funziona al tempo stesso come omaggio al padre e come esortazione per il figlio, ai due rappresentanti, cioè, delle generazioni per cui scrive Janeczek. Nella genealogia familiare la scrittrice si pone fra i due uomini. Nell'affresco di un'umanità globalizzata, l'intreccio disegna ellissi temporali di grande respiro, ed utilizzando un maestoso sistema dei personaggi, trae connessioni inaspettate fra individui che non si sono mai incontrati, ma le cui famiglie condividono uno spazio nella storia della Seconda Guerra Mondiale**.** Fanno spicco alcuni giovani perché sono coloro ai quali spetta conservare la memoria di quello che sono stati i loro gruppi e le loro famiglie estinte. Per poter cambiare il mondo in un posto migliore, per poter capire la loro stessa identità, non possono mai dimenticare da dove vengono: la provenienza è essenziale per poter andare avanti capendo gli altri. Senza sapere non esiste progresso. La storia va quindi conosciuta e capita. È con questo intento che il romanzo utilizza qualunque forma di narrativa. Lo straordinario *répéchage* di materiali informa sia la memoria privata della scrittrice che quella collettiva della Seconda Guerra Mondiale e della Shoah. Tale utilizzazione risulta vitale alla riuscita stessa della scrittura perché, come afferma il personaggio della scrittrice nel romanzo:

> Quando, con la fine dell'infanzia, *venni a sapere quale fosse il popolo perseguitato al quale realmente appartenevo, era ormai tardi.* [...] Eppure, a questo incrocio, mi ritrovo in un punto di possibile, vertiginosa, terribilmente oggettiva convergenza fra la mia storia immaginaria e reale e quella accaduta una sessantina d'anni fa a esseri umani in carne e ossa. E non importa se quelle persone siano i miei stessi genitori o i maori partiti dalla Nuova Zelanda, posso solo cercare di afferrare le loro tracce facendo il percorso inverso, come un salmone che risale il fiume all'incontrario: *partire dall'informazione, dalla raccolta dei documenti, dati, pezze d'appoggio; cercare che dall'accumulo passino a disporsi in una mappa che equivalga a conoscenza; sperare che assorbendola si riempiano i vuoti, che si animi di vita propria*[40].

Nel romanzo si sottolinea l'importanza di una documentazione scientifica sull'argomento e, laddove questa manchi, anche quella dell'immaginazione letteraria che fornisca i tasselli necessari per chiarire i nessi storici dei racconti dei vari perso-

[39] Ivi, pp. 233-234.
[40] Ivi, pp. 145-146. Il corsivo è nostro.

naggi. Dall''accumulo' di informazione può emergere una mappa costruita mediante lo studio e l'intuizione di quelli che devono restare dei punti fermi di questa geografia umana e che pure differisca (perché deve differire) drasticamente dalle mappe convenzionalmente accettate per capire la Seconda Guerra Mondiale.

Come si può tracciare questa mappa e narrare di storie private e di memorie collettive? La memoria pubblica resta uno spazio in cui memorie collettive tra le più diverse si confrontano fra loro. Sta a chi sceglie di trasporre tali memorie all'interno di un involucro etichettato come letterario in quanto si tratta di un romanzo e non di un manuale di storia, il saperci dire qualcosa di nuovo sull'evento stesso come sulla sua sin'allora avvenuta ricezione: atto di lettura ed interpretazione che sottende al primo, la costruzione, appunto, della memoria(e) collettiva(e). Per Janeczek la tensione ideologica va intesa in termini di dialettica tesi alla prassi di una convivenza di razze e gruppi etnici. Nella composizione de *Le rondini di Montecassino*, Janeczek ha cercato di realizzare diversi compiti che sono corollari di queste tesi. Voleva ambientare il romanzo in un posto non troppo frequentato dai lavori sulla seconda guerra mondiale; voleva parlare di quanti avevano combattuto durante quella guerra ed i cui nomi e gruppi come «maori, nepalesi, indiani, maghrebini»[41] sono stati trascurati dalla storiografia ufficiale per un quanto mai ovvio loro raggruppamento nell'involucro linguistico dei termini 'Alleati' oppure 'Anglo-Americani' che avvalora l'egemonia dell'Inghilterra e degli Stati Uniti; voleva stabilire nessi fra il sistema coloniale e quello schiavistico legato alla persecuzione degli ebrei nella Germania nazista, e riflettere sul sistema postcoloniale in cui il subalterno si pone in contrapposizione alla classe dirigente in modi globali. Infine, o forse dovremmo invertire l'ordine di queste sue intenzioni, in quanto esso costituisce il nodo fondante da cui deriva l'intero progetto del romanzo, voleva ristabilire il proprio legame personale col posto da cui proviene, analizzare eventi storici nel momento in cui questi segnano la sfera privata, rivedere la sua «storia immaginaria e reale e quella accaduta una sessantina d'anni fa a esseri umani in carne ed ossa»[42]. Per Helena Janeczek, questa guerra costituisce il punto da cui lei è nata:

> Seconda guerra mondiale: da lì, databile attraverso un passaporto falso, traggo le mie origini. Seconda guerra mondiale: una sola e indivisibile. Unico gorgo che risucchia pressoché ogni luogo della terra, ogni animale e paesaggio, e che gettandoli alla rinfusa, unisce e divide gli uomini. *Troppo vasta per poterla afferrare tutta, troppo estranei i suoi attori per poterli raggiungere senza il veicolo dell'invenzione. Eppure troppo vere le loro vite e le loro morti corrose dall'oblio per non cercare di aderire il più possibile alle fonti che mappano le loro traiettorie e documentano il loro passaggio da un continente a un altro, dal tempo passato al tempo presente.*
> Mio padre non ha mai combattuto a Montecassino, non è mai stato un soldato del generale Anders. Ma per quell'imbuto di montagne e valli e fiumi della Ciociaria, forse, è passato qualcosa di mio: di me perduta e ritrovata in un punto geografico, un luogo che ci contiene tutti[43].

[41] Ivi, p. 145.
[42] Ivi, p. 146.
[43] Ivi, p. 15. Il corsivo è nostro.

Janeczek restringe il campo sconfinato dell'evento bellico ad un solo posto, a Montecassino. Abbandona l'idea di raccontare tutta la storia servendosi soltanto di fonti, in parte perché questa è «troppo vasta» e «troppo estranei i suoi attori» per poterli raggiungere senza il «veicolo dell'invenzione», in parte perché la sua «storia immaginaria e reale» si deve affidare anche all'invenzione. Sa che perché la finzione sia veridica deve prendere in considerazione i fatti su cui si basa. Deve trattarsi di questo anche per rendere onore alle persone delle cui vite reali si materia il romanzo. La convergenza fra immaginario e reale risulta sorprendente nel romanzo se si considera che quello che di fittizio esiste nelle *Rondini* è il dato a cui si attribuisce per scontato un valore reale: per esempio, quel dato reale che deriva da eventi concernenti l'esistenza dei propri genitori. Nel caso di Helena Janeczek, infatti, il velo fra finzionale e reale risulta essere molto più sottile di quanto non ci si aspetti:

> Ma il nome falso di mio padre è il mio cognome. Con quello sono nata e cresciuta, ne ho spiegato mille volte l'origine, e finisco spesso per essere scambiata per immigrata, per badante, persino per donna facile perché in Italia, oggi, porto un cognome slavo. Come posso considerare falso qualcosa che mi ha impresso il suo marchio? Come può esserlo quel nome a cui mio padre deve la vita e io la mia? Che cos'è una finzione quando si incarna, quando detiene il vero potere di modificare il corso della storia, quando agisce sulla realtà e ne viene trasformata a sua volta? Cosa diventa la menzogna quando è salvifica?[44]

Dichiarata posizione girardiana quella del personaggio che narra la bellissima storia dei soldati che parteciparono all'assedio di Montecassino, momento cruciale per la conclusione proprio di quel conflitto che costrinse il padre di Helena a mutare il proprio cognome. Che costrinse l'ebreo a scegliere, ancora una volta, una simulazione per affermare la verità della propria esistenza. È soprattutto la domanda che si pone il personaggio sulla natura stessa del concetto di finzione. Cosa «diventa la menzogna quando è salvifica» ci consente di dire che, se il romanzo trae spesso le proprie caratteristiche generiche dal discorso narrativo che materia la scrittura autobiografica confermando l'importanza del dato esperienziale, rimane pur vero quanto tutto quello che la finzione reca con sé può diventare verità. L'opera letteraria è desiderio mimetico, è imitazione: soltanto dietro la menzogna si può cogliere la verità. La storia della famiglia di ciascuno di noi, come nel caso della scrittrice personaggio narrante della storia di Montecassino, è immersa nella globalità di questo romanzo postcoloniale del ventunesimo secolo che, nel suo modo di raccontare la storia, guarda agli eventi del ventesimo. In altre parole, la produzione letteraria di matrice storica è quasi deterministicamente legata alla responsabilità dell'autrice di raccogliere dati autentici per elaborare finzioni. La storia della famiglia di Janeczek inizia quando una studiata dissolvenza conclude la storia del maori Rapata Sullivan, appena laureatosi in studi postcoloniali e nipote di un valoroso soldato che aveva combattuto a Montecassino. Come in una precisa dissolvenza filmica, emerge il tatuaggio di Auschwitz sul braccio di

[44] Ivi, p. 13.

Franziska, la madre di Helena, laddove scompaiono i tatuaggi Maori. Anzi, si sovrappongono. Mentre i tatuaggi di Rapata scrivono una mappa sul suo corpo per capire il senso del futuro suo come della sua gente, il tatuaggio opportunamente rimosso dopo la guerra dalla madre, spinge Helena ad investigare il passato della sua gente. Il proposito vanta misure generose e ottimistiche: per l'autrice tutto quello che riguarda il passato della sua famiglia deve iniziare a confrontarsi col passato della famiglia di Rapata in vista di un progetto di futura convivenza.

Sicuramente, con i suoi multipli agenti, razze e paesi coinvolti, la seconda guerra mondiale diviene pienamente quella che Enzo Collotti descrive in termini di 'perfetta polifonia'[45]. La Seconda Guerra Mondiale: un'esperienza che marca la netta separazione fra la prima metà del secolo ventesimo e quella che la seguì, un cinquantennio paradossalmente composto di speranza e di cinismo, di opportunismo e mascheramento di altre guerre e di altri genocidi con nomi che, distinguendosi nel lessico dalle etichette tradizionali, diventano in modo sempre più politicamente corretto, *guerra fredda*, *guerra preventiva*, e via a seguire, potevano stornare l'attenzione dall'idea di crudeltà e di intolleranza naturalmente insite nel concetto stesso di guerra. La guerra, uno spazio in cui l'*altro* è, per definizione, il nostro nemico. L'idea di una tensione ideologica e/o politica consolida il desiderio di parlare di conflitti, di lotte, di battaglie. Per Janeczek la tensione ideologica si deve intendere in termini di dialettica tesa alla prassi di una convivenza di razze e gruppi etnici in cui il concetto di diversità non venga più a coincidere con il razzismo o la subalternità. Come sostiene Giorgio Baratta:

> Democrazia implica convivenza, è in fondo la convivenza stessa degli umani che ha acquisito una valenza politica e sociale. [...] Il principio della democrazia (e della convivenza) è la *distinzione*. Il principio della rivoluzione (e del conflitto) è la *contraddizione*. Dai due principi discendono due logiche che variamente si combinano o si alternano, si intrecciano o si integrano nella dinamica sociale: *egemonia* e *dialettica*. [...] *L'umanesimo della convivenza* non è che un'ideologia, che si contrappone alle ideologie oggi egemoni, che corrono tutte all'insegna del capitalismo[46].

Questa ideologia necessita di prassi della democrazia, quale 'unica praxis' aggiunge Baratta, per «opporre resistenza ai flussi giganteschi di fatti e di idee propugnati dagli opposti fondamentalismi forieri di violenza, di guerra e di terrorismo»[47]. Per capire il progetto di Janeczek volto all'analisi delle radici dell'intolleranza razziale ed alla sua strumentalizzazione ai fini dello sviluppo dei totalitarismi e del capitalismo globalizzante, l'aggettivo *mondiale* che solitamente accompagna la Seconda Guerra si può agevolmente sostituire con *globale*. Si è detto che la visione di Janeczek è figlia del postcolonialismo. Il differimento degli assi di investigazione esercitato nella concezione di

---

[45] E. Collotti, recensione all'edizione italiana del testo di Saul Friedländer, *Gli anni dello sterminio. La Germania nazista e gli ebrei (1939-1945)*, "Una perfetta polifonia", in *L'Indice dei libri del mese*, 2009, n. 5, p. 14.

[46] G. Baratta, *Umanesimo nella convivenza*, in I. Chambers (a cura di), *Esercizi di potere: Gramsci, Said e il postcoloniale*, Meltemi, Roma 2006, pp. 34-35. Il corsivo è dell'autore.

[47] Ivi, p. 35.

questo romanzo – assi che si spostano dalle nazioni agli oppressi, dai grandi allineamenti alle differenze e subordinazioni – situa il problema a grande distanza da una faziosa resa storiografica delle narrazioni di guerra dove il punto di vista risulta invariabilmente di parte e sempre mascherato da pretese di obiettività, di cui il discorso comune sembra essere ancora vittima, quasi a ricordare lo stesso impeto nazionalistico iper-strumentalizzato dai grandi capitali che alla guerra, di solito, conduce.

La polifonia – si è detto – è il concetto a cui si può ascrivere l'intero progetto romanzesco, in cui ogni storia problematizza la nozione stessa di verità: ne costruisce anzi sia la struttura che il discorso. Un evento di per sé multiculturale come la Seconda Guerra mondiale/globale giustifica l'uso di lingue diverse in passi che sono stati opportunamente lasciati senza traduzione. Polacco, yiddish, tedesco, inglese, maori: la polifonia dei personaggi incarna la babele delle lingue della Guerra come quella del lager, così spesso ricordata anche nella letteratura dei reduci. La babele di razze e di lingue determinata dalle proporzioni sterminate del conflitto mondiale si rivela nelle trame parallele di storie private che s'intrecciano poi in una la cui coerenza viene paradossalmente assicurata proprio dalla frammentarietà della narrazione – la storia – composta e immaginata da Janeczek. Nella sua storia, lo *xenos* non è più percepito negativamente in quanto tale, perché qualunque essa sia, se ne accetta la lingua. Chi racconta deve anche saper ascoltare e capire il senso di una lingua che sfida se stessa.

Chi legge deve capire come chi scrive, collegando i Maori ed il loro sfruttamento durante, e prima, della guerra, abbia in tal modo individuato le dirette incidenze delle politiche coloniali dell'Ottocento sui genocidi e le persecuzioni del Novecento, su quel sistema concentrazionario a cui sono scampati i propri genitori, sui cui precisi legami intervengono evidenze notate fra l'altro dallo storico Michele Sarfatti[48], e che Primo Levi definiva il «ripristino dell'economia schiavistica»[49]. Per entrambi, per chi scrive e per chi legge, l'intero processo implica l'accettazione della sfida lanciata dalla nuova babele. Volendo ricorrere a dei termini neo-adorniani, quello che preme all'autore nel recupero di un evento definito storico consiste nello scoprire le infinite modalità con cui il linguaggio resiste all'ovvietà dell'evento in sé e riesce a concepire nella narrazione, comunque soggettiva di questo, un elemento ad essa aggiuntivo. La tensione si dirige a creare la dimensione etico-estetica della sua narrazione su cui si fonda la speranza autoriale della sua resa letteraria. La letteratura, va ricordato:

---

[48] Negli ultimi tre-quattro decenni dell'Ottocento l'Europa conobbe l'espansione di un nuovo razzismo, nella duplice concretizzazione di «anti-nero» e «anti-ebreo». Esso era imparentato al nazionalismo, era funzionale all'imperialismo, era interrelato al processo di classificazione scientifica esteso a *tutte* le specie del regno animale. Da quest'ultimo in particolare trasse la nuova impostazione biologica, la quale tra l'altro permise di teorizzare l'esistenza (e l'immodificabilità) di una gerarchia razziale. Cfr. M. Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo,* Einaudi, Torino 2005, p. 22.

[49] P. Levi, *Prefazione*, in A. Bravo e D. Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, FrancoAngeli, Milano 1986, p. 7.

> possiede un substrato [...] di plasticità senza caratteristiche che si manifesta in una continua rischematizzazione delle forme culturalmente condizionate che hanno assunto gli esseri umani. Come mezzo di scrittura, la *letteratura dà forma/presenza a quello che altrimenti non sarebbe disponibile*. Ha acquistato preminenza come lo specchio della plasticità umana nel momento in cui molte delle sue funzioni precedenti sono state assorbite da altri media[50].

Nell'atto di creazione delle *Rondini di Montecassino* si individua 'la forma' che Janeczek – figlia del pensiero postcoloniale in quanto la sua scrittura si fa testimone del potere della cultura di rileggere gli eventi legati al potere politico – regala alle proprie convinzioni circa il senso di una convivenza fra razze su cui fondare una reale, pragmatica democrazia[51]. Se noi crediamo quindi ad una letteratura non isolata, non sovrastrutturale rispetto al potere politico, ad una letteratura che si faccia sul serio 'specchio della plasticità umana' secondo quanto asserisce Iser, possiamo credere che la scrittura di Janeczek, che il senso etico del suo ultimo romanzo, trovi origine anche nel nostro approccio, nel come vogliamo leggere cioè queste pagine che tracciano un disegno complesso e che non vogliono raccontare il già detto, poiché non è quello che preme all'autrice. Portare testimonianza significa quindi interrogare la storia e, in un certo senso, rischematizzare i nostri stessi condizionamenti culturali. Significa l'interrogazione del linguaggio dentro cui viviamo e tramite il quale la letteratura compie un ruolo determinante: senza l'abbattimento dell'intolleranza razziale ed il senso di appartenenza ad un certo ceto da cui è sempre stata afflitta l'Europa, per Janeczek non si può raggiungere una vita migliore, una democrazia pragmatica. Il *Vergangenheitsbewältigung*, un cambiamento reale, non potrà mai essere possibile. Ai giovani si affida il compito di conservare la memoria di quello che sono stati i loro gruppi, le loro famiglie estinte, rintracciare le genealogie lacerate, questo mantenendo saldi anche i legami con la religione, la cultura, e l'etica che fanno parte del loro passato, e tutto ciò nonostante l'onda avversa costituita dall'odierno processo di appiattimento culturale. La lettura delle *rondini* non concede una conclusione morale o politica ovvia[52]. Janeczek non ci chiede solo di collegare i tasselli del romanzo attraverso le varie ellissi, oppure di ammirarne la spregiudicata abilità costruttiva: il suo romanzo impone a noi agenti intellettuali, come ai giovani a cui il messaggio è rivolto, un atto di lettura attivo. Il «luogo che ci contie-

---

[50] W. Iser, *The Fictive and the Imaginary: Charting Literary Anthropology*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1993, p. XI. Il corsivo è nostro.

[51] Come sostiene Iain Chambers: «Resta fondamentale in questo panorama l'insistenza di Gramsci sul primato della cultura nell'elaborazione del potere, e quindi del *potere della cultura* nella realizzazione di un blocco storico-sociale. In questa prospettiva i collegamenti meccanici e spesso tortuosi elaborati nel passato tra l'infrastruttura economica e la sovrastruttura politico-culturale si sciolgono, mentre si apre la possibilità di un'appropriazione critica della «cultura nuova», profondamente urbana, e mediaticamente di massa, in cui le tracce delle culture popolari e del folclore precedente sopravvivono nel transito della traduzione indotto dalla cultura stessa. Cfr. I. Chambers, *Il sud, il subalterno e la sfida critica* cit., p. 8. Il corsivo è dell'autore.

[52] D. Attridge, *Ethical Modernism: Servants as Others*, in J.M. Coetzee's Early Fiction, *Poetics Today* 2004, 25: 4, pp. 653-671, p. 655.

ne tutti» non giace semplicemente fra le pieghe di una storia nascosta della Seconda Guerra *Globale*: in verità esso rappresenta lo spazio che l'artista costruisce per i suoi lettori affinché – attraverso l'interpretazione del testo – si facciano parte del suo mondo[53]. In conclusione, *zachòr* – raccontare – rappresenta un dovere, e in quanto tale, l'atto del raccontare non può, e non deve essere un'azione dettata da altro se non da un senso etico della parola. Così lo strumento della letteratura storicizza la Shoah e consente la sua permanenza nella memoria collettiva quale fatto storico ed inalienabile per arginare il pericolo presente ed evidente di relativismi negazionisti. La letteratura serve per eliminare l'ingombrante aura di *indicibilità* o di *male assoluto* che intralcia improduttivamente la ricezione delle generazioni successive. La verità della finzione rivela come il reale sia, a volte, più fittizio dell'immaginario.

Stefania Lucamante
Dept. of Modern Langs and Literatures
The Catholic University of America
Washington, DC, 20064
E-mail: lucamante@cua.edu

Summary

Literature can be perceived as a creative and artful tool to further promote awareness of the Holocaust and to allow its permanence in the collective memory as historical fact. Its presence shuns the danger of amnesia and negationist relativisms. Also, literature eliminates the incumbering aura of unspeakability that hinders future generations' reception. The truth of fictional texts reveals how the real can be at times more fictional than the imaginary.

Keywords: *fiction, Holocaust, ethics.*

[53] Ancora Attridge: «Dato che la lingua gioca un ruolo molto importante nella produzione e simultaneo occultamento dell'altro, è proprio nella lingua – una lingua consapevole dei suoi effetti ideologici, attenta alla sua stessa capacità di imporre il silenzio mentre parla – che la forza dell'altro può essere rappresentata in modo più incisivo. L'effetto è quello che vorrei descrivere come alterità testuale, o testualterità (*textualterity*): un artefatto verbale che strania e attira, che pone in primo piano il Simbolico mentre sfrutta l'Immaginario, che parla mentre dice che deve rimanere in silenzio – e così facendo mette in scena l'etico quale evento», ivi, p. 669.

Relazioni fra musicoterapia ed etnomusicologia*

Enrique Cámara de Landa

L'importanza della musica nell'esistenza dell'uomo

All'inizio del libro intitolato *La música como medicina del alma*, June Boyce-Tillman riprende il mito sudamericano della *Trapera* riportato da Pinkola Estes al fine di evidenziare 'l'ancestrale relazione tra musica e guarigione' presente nelle culture precolombiane. Si tratta di un racconto su una anziana che vive nel deserto e che, dopo avere costruito uno scheletro con le ossa di lupo da lei stessa raccolte, esplora con esse i suoni del mondo per insufflarvi la vita umana attraverso il canto[1]. Questa particolare funzione della musica appare anche in altri miti del Continente, come quello relativo alle azioni compiute dal dio mesoamericano Quetzalcóatl nel sua opera di 'Restaurazione degli esseri umani' (è questo il titolo del testo contenuto nel *Manuscrito de 1558* e tradotto da Miguel León Portilla): «E Miclantecuhtli rispose: 'Va bene, fai suonare il mio guscio e gira quattro volte intorno al cerchio prezioso. Il guscio però non ha fori; chiama quindi [Quetzalcóatl] i vermi; e questi gli fecero i buchi e poi arrivarono i fuchi e le api e lo fecero suonare»[2].

Questi e altri racconti ci danno informazioni sulla presenza di una attività sonora organizzata – al di là del fatto che questa ricevesse o meno una denominazione con significato equivalente a quello che intendiamo con 'musica' – e connessa con situazioni trascendentali quali l'origine e la rinascita della specie umana. Allo stesso tempo in essi si hanno anche delle testimonianze circa le conseguenze opposte derivanti da questo tipo di pratiche: l'annientamento e la sparizione. Presso la corte di un altro Quetzalcóatl (il sacerdote capo dei toltechi di Tula) si presenta il mago Tecatlipoca, il quale:

> Dopo essersi adornato di piume color oro, come se si trattasse di conquistare, decide che si faccia un canto, che si canti e che si balli, che si danzi al suono di musica (...) comincia il canto, il mago percuote il suo tamburo. Quindi inizia il ballo: e vanno saltando e ballando, alzando ed abbassando le mani, facendo dei giri e mostrandosi la schiena, e vi è una grande allegria. Risuona il canto, sale il canto, fa delle onde il canto, si alza continuo il canto. E il canto che si cantava il mago lo dirigeva, e se il canto stonava egli poi lo armonizzava: dalle sua labbra tutti prendevano il tono di quel canto. Cominciava il canto insieme con la danza con l'arrivo delle ombre della notte e solo arrivava a termine quando era l'ora di far risuonare i flauti. E quando la danza si faceva più

---

* Questo saggio riprende, rielaborandole, ampiamente, problematiche presentate originariamente nella conferenza *Etnomusicología y Musicoterapia*, tenuta presso la Escuela Universitaria "Luis Vives" della Universidad Pontificia de Salamanca, nel 2004, ed in seguito pubblicate in Enrique Cámara de Landa, *Materiales para el estudio de las relaciones entre musicoterapia y etnomusicología*, in Luis Alberto Mateos Hernández (a cura di), *Terapias Artístico Creativas. Musicoterapia, Arte Terapia, Danza Movimiento Terapia, Drama Terapia, Psicodrama*, Amarú, Salamanca 2011, pp. 55-83. Versione italiana a cura di Ignazio Macchiarella.

[1] Il testo del mito è ricavato da Pinkola C. Estés, *Women Who Run with the Wolfes*, Rider, London 1992.

[2] M. León Portilla, *Cantos y crónicas del México Antiguo*, historia 16, Madrid 1986.

> frenetica, quando un maggior ardore prendeva l'ondeggiare dei giri del ballo, molte persone correvano lungo le scogliere verso l'abisso e molti morivano e furono trasformati in pietre.
> Inoltre, il mago ruppe i ponti del canyon, benché fossero di pietra tali ponti: dopo di che tutti in acqua caddero lì dove c'era il ponte, e tutti in pietra furono trasformati. E tutto questo è stato fatto dagli abitanti di Tula come se essi fossero stati in stato di ubriachezza. Molte volte v'era un canto, molte volte si ballava lì tra i dirupi e tante volte ballavano al suono del canto, altrettante morivano: la gente precipitava da quelle rocce, tra le scogliere ondulate, cadendo gli uni sugli altri, e così molti morivano[3].

La musica come responsabile dell'inizio e della fine dell'esistenza umana, niente meno! Sarebbe possibile tracciare un parallelo fra gli argomenti riportati in queste fonti e quelli che si trovano nella cultura occidentale (intesa nel senso stretto di 'euro-culta-occidentale'). Forse al lettore sarà venuta in mente la storia del pifferaio magico di Hamelín. Boyce-Tillman, per esempio, cita il mito di Orfeo che con il suo canto e la sua lira era in grado di trasformare i cuori e le menti degli dei e dei mortali: «Orfeo spense la sete insaziabile di Tantalo con una melodia e calmò gli avvoltoi che divorano il fegato di Tizio. Suonò e arrestò il terrificante desiderio di soddisfazione delle Furie con le loro vittime che avevano prescelto. Le sue melodie avevano il potere di salvare gli Argonauti dall'incantesimo dei dolci canti delle sirene»[4].

Con citazioni di questo tipo si potrebbe compilare un intero volume. L'etnomusicologo Marius Schneider passa in rassegna casi di produzioni sonore con funzione cosmogonica in diverse culture: la Parola originale viene citata tanto nella Bibbia quanto tra gli uitoto[5]. Una risata – o un grido – proviene dal dio egizio Thot. Un essere ancora immateriale risuona per diventare materia e creare il mondo nella tradizione vedica dell'India. Il suono, anima della poesia perché dotato di un grado di sostanza superiore alla parola detta (come scrive Ànandavardhana nel suo *Dhvanyâloka*)[6] è presente all'origine dell'Universo: suono primordiale dell'Uovo cosmico (come si legge nelle *Upanishad Aitareya*), canti dell'*Angira* per creare la luce e il mondo (*Rigveda*), genesi del Creatore da un essere superiore senza forma che si manifesta nel suono delle campane (a Java)[7].

Schneider continua ricordando le basi della teoria musicale indiana e la sua connessione con la cosmogonia: il suono nel tuo stato virtuale (*an-Hata*) crea *l'Atman* – l'anima del mondo – e la *Mana* – la volontà e la ragione – mentre, in quanto principio attivo (*âhata*), il suono genera il soffio vitale e gli organi principali degli esseri viventi. Il cosmo indiano è nato da una sillaba mistica cantata (*om*). Il suono che loda dà origine all'acqua, al fuoco, alle stelle e alla terra. La musica è il frutto dell'unione del suono e del tempo; i sacrifici si 'cantano' (cioè, vengono realizzati); suono e luce – rispettivamente *svara* e *svar* in sanscrito – fecondano il creato e gli

---

[3] *El esplendor de Tula* in *El Cödice Matritense*, tradotto in M. León Portilla, *Cantos y crónicas* cit. Nello stesso libro si possono ritrovare informazioni sopra tali fonti documentali.

[4] J. Boyce-Tillman, *La música como medicina del alma*, Paidós, Barcelona/Buenos Aires/México 2003 p. 85 (ed. or. Id., *Constructing Musical Healing*, Jessica Kingsley Publishers, London 2000).

[5] Popolazione indigena dell'amazzonia colombiana e peruviana [NdC].

[6] Poeta del Kasmir vissuto nel IX secolo [NdC].

[7] M. Schneider, *Il significato della musica*, Rusconi, Milano 1970.

inni evocano questa forza creativa originale qualora vengano intonati con 'voce giusta'- secondo le *Chandogya Upanishad* – per raggiungere l'altro mondo e ottenere il volere degli dèi. Il corpo del dio Prayâpati è composto da tre sillabe irradianti luce il cui sacrificio provoca la comparsa delle tre parti dell'Universo (nella *Sâmavidhâna Upanishad* si attribuisce a ogni divinità un suono determinato della scala musicale).

Altri popoli elaborano versioni del canto creatore che va illuminando le cose così da permetterne la visibilità. Sillaba o parola intonata, grido o risata: un principio acustico – produzione del suono e vibrazione di armonici – governa l'origine del Cosmo e l'armonia delle sfere nelle diverse culture[8]. Così come è difficile non trovare riferimenti all'importanza attribuita al suono e alla sua produzione organizzata nelle cosmogonie di una qualsiasi cultura, risulta altrettanto facile constatare la frequenza con cui le attività musicali sono associate ad obblighi etici o sociali.

> Nelle civiltà orientali i sistemi culturali, teorizzati in complesse cosmologie o filosofie del mondo, sono alla base di un sistema di pensiero che tende ad assegnare un ruolo fondamentale alla musica nella terna tensione dialettica fra *kósmos* e *kháos*: la musica deve ricongiungere gli uomini, stabilire e manifestare l'armonia, ricostruire gli equilibri del cosmo[9].

Già nei testi di Confucio incontriamo questa tendenza relazionante, che ha portato le autorità dell'Impero a rivedere i calcoli matematici relativi all'*Hoang Chung* (il *liuh* fondamentale o suono base) e gli intervalli di quinta che vengono generati da esso, tutte le volte che ha ritenuto necessario ristabilire l'ordine politico minacciato o disturbato da tendenze destabilizzanti. La classificazione cinese degli strumenti musicali in otto categorie corrispondenti ai tre regni della natura (minerale: pietra, metallo e terra; vegetale: bambù, legno e zucca; animale: cuoio e seta), la determinazione rigorosa del numero di musicisti e ballerini durante le cerimonie ufficiali, le associazioni simboliche di tipo cosmologico e filosofico stabilite fra alcuni strumenti come il *kin* (ad esempio il fondo e la tavola anteriore di questo strumento rappresentano la terra e il cielo, rispettivamente, il numero di corde è quello dei pianeti e così via) o nelle scale pentatoniche (i cinque gradi della scala corrispondono ai cinque colori, ai cinque elementi e alle cinque direzioni nello spazio e sono assimilate al principe, ai ministri, al popolo, al lavoro e alle risorse materiali), i nomi dei dodici suoni generati dal rapporto 2/3[10] o dalla associazione tra i *liuh* pari e dispari e i principi *yang* e *ying* sono soltanto alcuni dei fenomeni che testimoniano del potere attribuito alla musica nel tempo in Cina[11].

---

[8] M. Schneider, *Il significato* cit.

[9] L. D'Amico, *Introduzione*, in Giovanni Azzaroni (a cura di), *Le realtà del mito*, Clueb, Bologna 2003, p. 327.

[10] I dodici *liuh* sono denominati da espressioni di contenuto simbolico: *Hoang-chong* (campana gialla), *Ta-liuh* (il grande liuh), *T'ai-tseu* (la grande freccia di ferro), *Kia-chong* (campanellino), *Ku-hsi* (antigua purificación, *Chong-liuh* (el liuh menor), *Hsian-pin* (la fecundidad benéfica), *Lin-chion* (la campana de las selvas), *Yi-tse* (la regla igual), *Nan-liuh* (el liuh del Sur), *U-yi* (el imperfecto) y *Ying-chong* (la campana de eco).

[11] Sul rapporto fra le note del sistema tonale cinese e gli organi umani si veda L. Bence-M. Méreaux, *Guide pratique de musicothérapie*, Dangles, St. Jean de Braye 1987. Va segnalato che l'applicazione universalistica-occidentale di queste associazioni proposta dagli autori sembra ignorare la dimensione specifica della cultura.

Lo stesso si può dire della cultura indiana, le cui religioni – in particolare le differenti versioni dell'induismo – riconoscono la forza creatrice di coloro i quali siano capaci di produrre vibrazioni sonore specifiche che si connettono con l'energia vitale di ciò che esiste. La frattura del ciclo dell'esistenza rappresenta l'assorbimento della propria personalità nel principio creativo dell'universo e la musica è il mezzo ideale per raggiungere questa felicità estrema. L'esistenza umana è regolata attraverso una combinazione di suono e parola, il *mantra* o formula intonata che appare in tutte le religioni dell'India. La musica è *vimuktida* (sorgente di liberazione). I sette *svaras* del sistema tonale hanno un proprio genere – maschile o femminile – e sono collegati a pianeti, agli elementi del cosmo e ai giorni della settimana. I *raga* hanno un potenziale estetico ed etico e sono in rapporto con le sfumature del sentimento e del pensiero, dell'ora del giorno o della notte, delle fasi del ciclo della vita, del cielo, dei segni zodiacali, dei colori, delle voci degli uccelli, del sesso, delle caratteristiche della natura umano. Le regole devono essere rispettate (vi sono leggende che narrano come i suoni e le cattive esecuzioni portano alla morte dei personaggi), altrimenti l'effetto viene compromesso[12]. Nel *Ramayana* viene attribuita ai *raga* la capacità di risvegliare uno dei nove sentimenti (amore, tenerezza, umorismo, eroismo, terrore, rabbia, disgusto, sorpresa, la pace).

Nella sua monumentale Storia Universale degli strumenti musicali Curt Sachs riporta il racconto di una Indiana relativo all'esecuzione di un flauto traverso (sanscrito Vamsi) da parte del dio Krishna e il suo effetto sugli spiriti, i fiumi, gli uccelli e gli oggetti inanimati[13]. La Bibbia racconta la caduta delle mura di Gerico seguendo il suono prodotto da urla e trombe: «Le trombe squillarono e il popolo, all'udire le trombe, levò un alto grido e il muro della città crollò dalle fondamenta; il popolo allora penetrò nella città, ciascuno dal lato che aveva di fronte e s'impadronirono di Gerico»[14] (Josué 6.20).

Sachs mette in relazione questo racconto con la mitologia greca: «Anfione, marito di Niobe, figlio di Zeus e di Antilope, aveva la lira in mano mentre stava per fondare Tebe e, mentre suonava, le pietre sparse si raccolsero e costruirono le mura loro stesse, il muro se stessi. Si tratta di una idea fondamentale alla base di tutta la musica primitiva e orientale: il suono governa la materia»[15].

Le culture che impropriamente definiamo 'non occidentali' abbondano di riferimenti a fenomeni di questo tipo. Basti richiamare lo spazio importante occupato

---

[12] Sachs ricorda la leggenda del cantante che è stato bruciato nel sedicesimo secolo cantando per ordine di Akbar il raga Dipaka, e come ciò fece diventare notte il pieno giorno cantando un *raga* notturno (C. Sachs, *La musica nel mondo antico. Oriente e Occidente*, Sansoni, Firenze 1981, pp. 171-172).

[13] C. Sachs, *Storia degli strumenti musicali*, Mondadori, Milano 1986, p. 183 (ed. or. Id., *The History of Musical Instruments*, Norton, New York).

[14] Josué 6.20.

[15] L'autore aggiunge che «Gli atti degli apostoli apocrifi riferiscono che un giorno un ebreo suonò il suo oboe doppio davanti a San Tommaso per un'ora intera, prima che egli cadesse in uno stato d'estasi e nessuno potè capire le parole che allora proferì a eccezione del suonatore.» C. Sachs, *Storia* cit. p. 132.

dalla vibrazione sonora nel buddismo (alla base dell'importanza attribuita data alla voce maschile di registro grave vocale maschile che determina eventi particolari come l'amplificazione delle armoniche durante l'intonazione collettiva delle preghiere) e il *kiai* delle arti marziali giapponesi («è un grido che può provocare la morte agendo sui centri nervosi del nemico»)[16].

Nel corso del Rinascimento europeo si cerca di ricostruire il potere attribuito alla musica nella antica Grecia o si evidenziano gli aspetti che ancora essa ha in determinate occasioni. L'etnomusicologo francese Gilbert Rouget, autore del trattato più completo sulle relazioni fra musica e stati di coscienza alterati, propone vari casi al riguardo[17]. Uno di questi muove dalla seguente affermazione di Pontus de Tyard: «La musica era un esercizio che doveva riportare l'anima ad una condizione perfetta di bontà e di virtù, commuovendo e calmando, con il suo naturale influsso e la sua segreta energia, le passioni e gli affetti, mentre i suoni penetravano attraverso l'orecchio nelle regioni spirituali»[18]. Un altro caso – ripreso dalla stessa opera da Pontus de Tyard – è la storia riportata dal conte di Ventimiglia sugli effetti sugli ascoltatori della musica per liuto eseguite in un banchetto a Milano:

> Questo stato [di abbandono dei sensi] sarebbe perdurato se egli stesso (il musicista), mutando non so come idea, non avesse risuscitato le corde e, rafforzando a poco a poco il suono con un dolce vigore, non avesse riportato la nostra anima e i nostri sensi lì dove ce li aveva sottratti: non senza lasciare in ciascuno di noi minor stupore che se ci fossimo ripresi dal trasporto estatico di qualche furore divino[19].

In un'altra occasione Artus Thomas, signore di Embry, racconta che durante una festa in occasione del matrimonio del duca di Joyeuse (favorito di Enrico III) viene messo in scena il *Ballet comique de la Reine* di Beajoyaux, la cui musica di Claude Le Jeune (membro della *Pléiade*)[20] provoca in un cavaliere un attacco di rabbia che lo porta a piangere e a sfidare a duello tutti i presenti: il canto di un'altra melodia in modo frigio plagale permette di ristabilire in lui la calma: «tali sono la forza e il potere che la modulazione, il movimento e il modo di impostare la voce esercitano sugli animi umani»[21].

Rouget si premura di osservare che questi effetti non sono specifici di determinate strutture musicali e ricorda che se Pontus de Tyard attribuiva al modo di Re il potere di calmare l'entusiasmo scatenato dal Mi, sessanta anni più tardi Mersenne identificava questa caratteristica emozionante nel modo di Mi, indicando in tal modo un effetto opposto alla stessa configurazione di altezze.

---

16 L. Bence-M. Méreaux, *Guide pratique* cit., p. 50.

17 G. Rouget, *Musica e Trance. I rapporti fra la musica e i fenomeni di possessione*, Einaudi, Torino 1986 (ed. or. Id., *La musique et la transe*, Gallimard, Paris).

18 G. Rouget, *Musica e Trance* cit. p. 316.

19 Ivi, p. 318.

20 Per i poeti e musicisti de *la Pléiade*, gli effetti della musica dipendono da tre fattori: l'*ethos* dei modi, l'armonia delle sfere e il potere di incantamento (efficacia morale, religiosa e magica).

21 G. Rouget, *Musica e Trance* cit. p. 321.

Queste apparenti contraddizioni svaniscono se si considera che, come è stato ribadito a più riprese, sono le associazioni percettive che vengono stabilite dai gruppi umani fra le configurazioni sonore e gli stati d'animo a determinare tali 'effetti'; e non sembra possibile affermare per il momento che tali associazioni costituiscano un universale dal momento che i riferimenti provenienti da società diverse mostrano la relatività culturale del fenomeno. Forse è più pertinente chiedersi se, piuttosto che una casistica ricorrente tra alcuni modelli di suono e i relativi effetti sugli ascoltatori, l'universale umano non vada cercato proprio nella stessa capacità di associare i fenomeni sonori con degli effetti, e ciò indipendentemente dal tipo di corrispondenza che si verifica di caso in caso. Come accade in altre aree sensoriali – ad esempio nel caso delle opposte connotazioni del bianco e nero in Cina e in Occidente rispettivamente – le tradizioni si definiscono a partire da codici che vengono condivisi dai partecipanti ad un campo semantico e alle sue possibili trasformazioni. Anche se la questione va al di là dei propositi di questo articolo, vanno anche ricordati qui gli effetti sui compositori del periodo barocco della *Affektenlehre* – teoria degli affetti – e il suo conseguente impatto tra i rappresentanti della scuola di Weimar (Berlioz, Liszt, Wagner)[22]. Questa tradizione culturale, arricchita da altre componenti come quelle fornite dal melodramma, ha influenzato ambiti assai potenti e rilevanti della produzione musicale come i compositori di colonne sonore di film o cantautori e creatori di *popular music*[23].

In termini di effetti della musica sullo stato d'animo di chi ascolta, un fattore influente sulle associazioni percettive è dato dagli elementi di predisposizione del soggetto stesso. Questa può essere di tipo consapevole o inconsapevole. Esemplificherò il primo caso attraverso una esperienza in cui ho partecipato di recente nella città indiana di Madras (ora Chennai). Invitato, insieme con un piccolo gruppo di persone di diverse nazionalità, ivi inclusi degli indiani, dall'eminente musicologo e performer di *vina* Karaikudi S. Subramaniam *all'epoca* direttore del Music Research Organisation Brhadwani, a trascorrere una serata musicale in un ambiente appositamente preparato per favorire la concentrazione, ho subìto, insieme ad altri, gli effetti che il nostro anfitrione si era proposto di ottenere attraverso due composizioni da lui eseguite in successione, in conformità con i principi esecutivi della musica Carnatica. Come annunciato dal musicista prima di iniziare la sua esecuzione alla *vina*, il primo brano ci ha indotti in uno stato di sonno e il secondo ci ha risvegliati. Certo, i fattori che hanno contribuito al successo di questa esperienza erano nella

---

[22] In particolare il sistema di riferimenti simbolico musicali utilizzati da Berlioz in opere come la Sinfonía Fantástica e sviluppato da Wagner in ciò che in seguito verrà conosciuto come leitmotiv. Compositori come Richard Strauss hanno continuato a usare e 'complicare' questo sistema, in opere come *Elektra* e *Die Frau ohne Schatten*

[23] Su questo argomento, il quadro teorico comprende una serie di autori: si veda J.J. Nattiez, *Musicologie générale et sémiologie*, Christian Bourgois Editeur, Paris 1987; G. Stefani e L. Marconi, *La melodia*, Bompiani, Milano 1992; G. Stefani, *Capire la musica*, Bompiani, Milano 1985; G. Stefani, L. Marconi, F. Ferrari, *Gli intervalli musicali. Dall'esperienza alla teoria*, Bompiani, Milano 1990.

nostra totale disponibilità a essere influenzati dalla raga utilizzato dall'interprete-creatore con la sua vina.

I seguenti tre casi, forniti da Rouget nel suo libro sulla questione musica trance, si prestano ad essere interpretati come esempi di predisposizione psicologica inconsapevole considerandoli nel contesto delle cognizioni di chi ha subito gli effetti della musica in specifiche circostanze. La caratteristica comune è lo shock che si verifica nelle persone all'ascolto di un testo sacro che collima in qualche modo alla situazione in cui si trovano. Il primo riferimento, datato XVI secolo, racconta di uno schiavo suonatore di *tar* (liuto a manico lungo), il quale al passaggio di un giovane che recitava una *sura* del Corano («Di certo l'inferno circonda gli empi»), gettò lo strumento, gridò e svenne. Quando si riprese, ruppe lo strumento e abbracciò la vita religiosa. Nel secondo caso, un giovane chiese ad un cantore di Baghdad di ripetere il versetto «Ogni giorno tu cambi» ed esclamando «questo, per Allah, è il cambiamento del mio stato nei confronti della verità» morì. Il terzo esempio racconta di una donna il cui marito ha portato la sua gente, contro la loro volontà, a sentire una cantante che recitava versi di Abu-Katifah – «passo la notte nel dolore e nei lamenti (...) pensando ai miei compatrioti che vivono così lontani da me» – la quale sospirò e cadde morta.

Al di là delle discussioni che possono scaturire dalla possibilità di attribuire effetti specifici a particolari elementi musicali concreti come ritmi, modi o suoni strumentali, il riconoscimento del potere della musica di influenzare la testimonianza ha lasciato innumerevoli testimonianze nel corso del tempo e nelle diverse società. Per evitare la tendenza a mettere in relazione questo problema soprattutto con il mondo primitivo o estraneo alla cultura occidentale, è utile, al fine di richiamare l'universalità riconosciuta alla musica di avere un potere, riprendere la citazione dalla celebre *Oda a Salinas* (1577), dedicata da Fray Luis de León (1527-1591) al suo amico il compositore Francisco Salinas (1513-1590). Se nella prima strofa gli studiosi hanno identificato un senso di ascesa assimilabile a quello di coloro che cercano l'estasi[24] nel seguito questa ascensione avviene attraverso fasi successive[25] fino a raggiunge una sorta di stato di alienazione[26] che porta al culmine psichico dell'esperienza estetica[27] che è una testimonianza – espressa dalla forza e penetrazione della poesia – dell'influenza che la musica può esercitare sulle persone.

Un altro esempio citato da Rouget, è quello di Jean-Jacques Rousseau il quale nel suo *Dictionnaire de la Musique* si riferisce alla combinazione di azione morale e

---

[24] «El aire se serena/y viste de hermosura y luz no usada/ Salinas, cuando suena/ la música extremada/ por vuestra sabia mano gobernada». L'allitterazione creata dalla ripetizione del suono "s" contribuisce a creare la sensazione del volo o ascesa.

[25] «Traspasa el aire todo/ hasta llegar a la más alta esfera/ y oye allí otro modo/ de no perecedera/ música que es, de todas, la primera».

[26] «Aquí el alma navega/ en un mar de dulzura y finalmente / en él ansí se anega / que ningún accidente / extraño o peregrino oye ni siente».

[27] «¡Oh desmayo dichoso!/ ¡Oh muerte que das vida! ¡Oh dulce olvido!/ ¡Durase en tu reposo/ sin ser restituido/ jamás a aqueste bajo y vil sentido!».

azione fisica nella musica: «se la nostra musica ha poco potere sui moti dell'animo, è invece capace di agire fisicamente sui corpi, come dimostra la storia della tarantola, troppo nota per parlarne qui»[28]. Mentre nell'*Essai sur l'origine des langues*, come esempio del potere fisico del suono, cita la guarigione del morso della tarantola. Rousseau, tuttavia afferma che

> Per guarire coloro che sono punti da questo insetto [il ragno] non occorrono né i suoni assoluti, né le medesime arie. Ognuno di loro ha bisogno delle arie di una melodia che conosce e di frasi che capisce. L'italiano ha bisogno di arie italiane, di arie turche il turco. Ognuno è sensibile unicamente agli accenti familiari; i suoi nervi si prestano solo nella misura in cui il suo spirito li predispone: occorre che comprenda la lingua in cui gli si parla affinché quanto gli vien detto possa metterlo in movimento. Si dice che le Cantate di Bernier abbiano guarito dalla febbre un musicista francese, a un musicista di qualsiasi altra nazione l'avrebbero provocata[29].

Si tratta di chiari riferimenti all'impianto musicale, evidenzia Rouget, cioè a dei frammenti musicali significativi e simbolico della musica con i quali vengono identificati individui e gruppi e che, per tal motivo, possono provocare sensazioni forti.

Rousseau stesso avrebbe fornito un esempio di questo fenomeno facendo riferimento alla celebre melodia svizzera *Les ranz des vaches*, di cui include una trascrizione nel suo *Dictionnaire de la Musique* (accanto a una melodia cinese, una persiana e una canadese) e di cui racconta che ha il potere di entusiasmare a tal punto gli svizzeri che questi piangono e disertano gli eserciti mossi dal desiderio di tornare a vedere il paese d'origine (e per questo motivo è stato imposto il divieto di eseguire la melodia alle truppe). Ciò che questa melodia era capace di produrre nei soldati svizzeri era una specie di trance emotiva, come spiega Rousseau:

> Invano cercheremmo in quest'Aria gli accenti energici capaci di produrre effetti così stupefacenti. Inefficaci sugli stranieri, questi effetti altro non sono che un prodotto della consuetudine, dei ricordi di mille circostanze che, risuscitate da tale Aria in chi l'ascolta gli imprimono l'amaro dolore di aver perduto quanto essa gli richiama alla mente, il paese d'origine, i vecchi piaceri, la gioventù e tutti le abitudini di vita. La musica non agisce in quanto musica ma in quanto segno memorativo. Pur sempre identica, quest'aria non ha lo stesso effetto che aveva avuto un tempo sugli svizzeri, i quali, avendo perso il sapore della loro primitiva semplicità, non possono rimpiangerla se viene ricordata loro. Questo prova che non bisogna cercare i più grandi effetti dei suoni sul cuore umano nella loro azione fisica[30].

Va altresì rilevato che gli strumenti musicali, in quanto prodotti umani che rappresentano le caratteristiche culturali attraverso numerose associazioni simboliche, partecipano a numerosi eventi da sempre ad una sterminata quantità di azioni efficaci sulle forze della natura, sugli stati d'animo, e sul mondo soprannaturale. Al riguardo nel già citato lavoro organologico di Sachs si ha una vastissima casistica: riti al momento della costruzione di tamburi (dalla scelta dei materiali fino alla consa-

---

[28] G. Rouget, *Musica e trance* cit. p. 230.
[29] *Ibidem.*
[30] Ivi, p. 314.

crazione dello strumento)[31], divieti (ai costruttori di guardare dentro prima di mettere le due pelli, alle donne di vedere certi individui; a certe categorie sociali di suonarli), prescrizioni (dal luogo in cui dovrebbero essere suonati o conservati o delle modalità di uso in occasioni speciali e cerimonie, come riti di fertilità per tamburi a frizione o incantesimi agli spiriti in tamburi rotanti), rappresentazioni cosmologiche (come quelli presenti nella membrana delle *kultrum* Mapuche), uso esclusivo o prioritario (trasmissione di segnali, danze di guerra...), offerta o possesso (dio, re, sacerdote...), potere magico (nel suono, gli oggetti collocati all'interno, il tipo di pelle o in legno utilizzato nella costruzione...) e ciò che è più importante per il nostro tema, la qualità terapeutica che sembra risiedere sia nel loro materiale e la loro morfologia o l'uso, come il tamburo dello sciamano nelle diverse culture.

Ovviamente, le associazioni di significato e potere esistono in tutte le categorie organologiche: basti ricordare per esempio il carattere fallico dei flauti e degli strumenti a raschiamento con uso di ossa (associazione flauto-fallo-fertilità-vita-resurrezione)[32], la dimora dello spirito (flauti di vari tipi insuflati attraverso il naso quando viene messa in atto la respirazione nasale), la riproduzione delle voci degli antenati o di esseri soprannaturali (megafoni, trombe naturali[33], bastoncini[34] o rombi) e molti altri ancora[35].

---

[31] Tamburi costruiti con la pelle di un guerriero sconfitto, il sangue degli eroi nelle membrane, legni da alberi sacri ...

[32] Questa caratteristica rientra nell'ambito di una area tematica assai vasta quale è l'attribuzione degli strumenti ad uno dei due sessi: «I sonagli di zucca sono generalmente sonati da donne, i rombi da uomini (...) il sesso del suonatore e la forma del suo strumento, o almeno le interpretazioni di essa, sono tutti elementi interdipendenti. Siccome la finalità magica di pressoché tutti gli strumenti è la vita, la procreazione, la fertilità, è allora evidente che i ruoli di ciascun sesso nella riproduzione sono indicati o nella forma dello strumento ispirata agli organi ordinati alla funzione riproduttiva, o nel movimento richiesto all'esecutore. (...) il ventre della donna è rotondo e profondo, così le cavità di forma rotonda hanno a che fare con lei. Gli strumenti a fiato a forma tubolare, diritti e allungati come l'organo genitale appartengono all'uomo» (C. Sachs, *Storia* cit., pp. 42-43).

[33] «Gli usi magici e non magici della tromba di conchiglia sono più vari e numerosi di quelli della tromba tubolare. Mentre l'autore raccoglieva materiale per questo libro sugli strumenti musicali del Madagascar poté appurare che in quell'isola le trombe di conchiglia venivano adoperate nelle seguenti occasioni: circoncisione dei fanciulli, funerali, incantesimi, incontri di lotta, convocazione dei fedeli, segnalazione di pericolo ed esecuzioni musicali. Anche marinai e carrettieri del Madagascar usano trombe di conchiglia per segnali e, infine, attraverso un opportuno sistema di suoni a breve o a lunga durata esse vengono usate per comunicare messaggi a lunga distanza. Resta da aggiungere che in altre parti del globo le trombe di conchiglia trovano impiego nei rituali del raccolto e del matrimonio, incantesimi per attirare la pioggia, raduni di sette segrete e presentazione di doni» (C. Sachs, *Storia* cit. pp. 39-40).

[34] Spesso utilizzato nei rituali in cui si riproducono le voci che le donne o i ragazzi – non ancora avviati all'età adulta – non debbono sentire.

[35] Alcuni testi fondamentali circa i rinvii simbolici degli strumenti musicali e le relazioni tra essi e gli umani che li costruiscono e utilizzano (ivi inclusi gli usi terapeutici, la simbiosi nel materiale curativo e diversi tipi di particolari prescrizioni) sono, A. Schaffner, *Origine degli strumenti musicali*, Sellerio, Palermo 1978 (ed. or. Id., *Origine des instruments de musique,* Mouton & Co, Paris 1936); I. Ruiz, *Los instrumentos musicales de los indígenas del Chaco central*, «Revista del Instituto de Investigaciones Folklóricas Carlos Vega», 1985, n. 6, pp. 35-78; K. Gourlay, *Sound-producing Instruments in Traditional Society: a*

Musica e stati alterati di coscienza

L'etnomusicologo italiano Francesco Giannattasio propone una riduzione delle funzioni della musica in tre ordini, espressive, di organizzazione e supporto delle attività sociali e di induzione e coordinamento delle reazioni senso-motorie, ricordando che

> In alcuni rituali, come in quelli 'di possessione' africani, i tre ordini di funzioni possono intervenire a diversi livelli nelle varie fasi dell'azione, sotto forma di: canti per evocare le specifiche divinità; canti, brani strumentali e danze atti a coordinare azioni e ruoli cerimoniali degli adepti; canti, musiche e danze finalizzati a determinare schemi e reazioni comportamentali all'insorgere della trance. Proprio il connubio fra musica e alterazioni dello stato di coscienza (trance, estasi mistica ecc.) che si ritrova in pressoché tutte le culture del mondo, è indicativo di come le funzioni attribuite alla musica siano il risultato di una sperimentazione empirica delle potenzialità e degli effetti del comportamento musicale[36].

Questa riflessione di Giannattasio ci porta a discutere sui rapporti fra musica e trance, riprendendo il fondamentale lavoro di Gilbert Rouget. Questi si avvicina allo studio della trance in quanto stato di coscienza avente due componenti (psicologiche e culturali) e la cui universalità indica una disposizione di natura psicofisiologica, mentre la varietà deriva dalla diversità delle culture. Le caratteristiche per il riconoscimento della trance sono:

1. la persona non è nel suo stato abituale,
2. il suo rapporto con l'ambiente circostante risulta alterato,
3. è affetto da disturbi neuro-fisiologici,
4. le sue capacità reali o immaginarie sono aumentati (incremento che si manifesta attraverso azioni o comportamenti osservabili dall'esterno).

Tutto ciò permette, in considerazione anche di alcune correnti di pensiero nordamericano, di parlare di stati alterati di coscienza, stati che la letteratura etnografica descrive in diversi modi: dissociazione, fuga, isterismo, allucinazioni, catalessi, l'epilessia, l'ipnosi, sonnambulismo. Trance ed estasi sono due fenomeni distinti per una serie di caratteristiche[37]:

Study of Esoteric Instruments and their Role in Male-Female Relations, A.N.U. Press, Canberra 1975; S. Hassan, *Les instruments de Musique en Irak, et leur Rôle dans la Société traditionne,* Cahier de l'Homme-Mouton, París 1980; Jaap Kunst, *Sociologische bindinden in der muziek*, s/e, Den Haag 1953; D. Ames e A. King, *Glossary of Hausa Music and Its Social Contexts*, Northwestern University Press, Evanston 1971; C.T. Gray, *The Ugandan lyre endongo and its music*, «British Journal of Ethnomusicology», 1993, n. 2, pp. 117-42. J. Montagu e J. Burton *A proposed New Classification System for Musical Instruments*, «Ethnomusicology», 1971, n. 15/1, pp. 49-70; A. Lysloff e J. Matson, *A New Approach to the Classification of Sound-Producing Instruments*, «Ethnomusicology», 1985, n. 29/2, pp. 213-36. Più in generale si veda anche E. Cámara, *Etnomusicología*, Instituto Complutense de Ciencias Musicales, Madrid 2003.

[36] F. Giannattasio, *Il concetto di musica*, NIS, Roma 1992, pp. 217-218.

[37] C. Rouget, *Musica* cit. p. 22.

Estasi	***Trance***
Immobilità	*Movimento*
Silenzio	*Rumore*
Solitudine	*Presenza di altre persone*
Senza crisi	*Con crisi*
Privazione sensoriale	*Sovrastimolazione sensoriale*
Ricordo	*Amnesia*
Allucinazioni	*Assenza di allucinazioni*

Prima di considerare le implicazioni musicali di questi o di altri fenomeni, Rouget definisce il campo semantico dei concetti utilizzati: durante la possessione la persona cambia identità (un dio, spirito, genio o antenato prende possesso del suo corpo e agisce in suo luogo) mentre nella sua estasi il soggetto non avverte questa trasformazione, dal momento che è invaso da una divinità o una forza che coesiste con esso, dominandolo. L'intensa relazione tra divinità e individuo soggetto permette di considerare il legame come un grande incontro sperimentato dal soggetto (che è tipico delle religioni della trascendenza come Islam, Giudaismo e Cristianesimo). Quando la possessione può essere attribuita a varie divinità (come nel Candomblé) o altri tipi di presenze (i ragni nel tarantismo) è necessario in ogni caso identificare l'essere responsabile e identificarsi con esso (rituale identificativo). Esiste anche una trance mediatica, il cui obiettivo è quello di ottenere una divinazione del futuro da parte del posseduto, ed una trance iniziatica.

Rouget esamina i rapporti tra musica e possessione (seguendo le successive fasi dei processi: preparazione, l'inizio, il completamento e la risoluzione), il comportamento del posseduto in momenti diversi del suo percorso (novizio, iniziato, esperto nell'esercizio della trance), i diversi tipi di vocazione – sciamanica, per esempio – e di crisi (iniziale o pre-possessione e di possessione quando l'iniziazione è già avviata).

A partire da un concetto di stretto vincolo musica – trance ed in una prospettiva transculturale, Rouget considera un numero di casi che illustrano l'ampia gamma di rapporti tra musica e possessione a seconda del culto, del percorso personale dell'adepto, della situazione in cui si ritrova e del rituale a cui prende parte. Tra le altre questioni trattate sulla base di una analisi comparativa dei fenomeni, compaiono le seguenti:

- La musica può servire per provocare la crisi o per calmarla, per attivare la trance o per uscirne[38].
- Mentre nei rituali vi sono casi di espressioni puramente vocali o strumentali, in genere le due tipologie musicali coesistono nelle cerimonie che comportano una qualsiasi forma di trance.

[38] Come anche hanno fatto altri autori Rouget menziona dei casi in cui non è necessaria una espressione musicale per entrare in trance.

– Non esiste uno strumento particolarmente adeguato per determinare questi stati di coscienza alterati; le possibilità organologiche includono campane, arpe, sonagli, lire, cordofoni, xilofoni, gong, trombe, clarinetti, armoniche a bocca, fischietti e altre specie di strumenti che compaiono in forme, sonorità e tecniche di esecuzione differenti.
– Né si può attribuire la trance a certe configurazioni musicali comuni a tutte le culture. Nei riti greci e nel Candomblé, per esempio, vengono utilizzati sia metri binari e sia ternari. Fenomeni come le irregolarità nell'accentuazione (comuni tra le tribù indiane del Nord America), i picchi di intensità drammatica, gli accelerando o crescendo possono avere un ruolo scatenante della trance o non apparire per nulla.
– Nelle tre grandi regioni musicali analizzate dall'autore (Africa subsahariana, Asia sudorientale e America indigena) la diversa casistica considerata comprende diverse strutture ritmiche e sonore che possono essere specifiche della trance o ritrovarsi in altri contesti esecutivi. Così come ci sono casi in cui ogni divinità richiede un canto o una musica specifici (il Candomble), in altri casi (mundang) la stessa musica viene utilizzata per varie danze e divinità.
– I testi dei canti, quando siano presenti, sogliono esprimere contenuti correlati con le divinità con cui si attende di essere incarnati; i canti vengono utilizzati per richiamarli, lodarli o espellerli. A volte il suono di alcune parole (suono significante) è altrettanto o più importante del suo contenuto semantico. Si utilizzano elementi quali segni musicali il cui significante ha tre componenti – linguistici, musicali e cromatico – e il cui significato è il dio evocato (una specie di segno che riguarda a seconda dei casi la mente, corpo, intelligenza e sensibilità). In alcuni casi il paziente inventa un canto, mentre altri devono gridare il nome della divinità.
– Di solito non è la persona destinata a entrare in trance che esegue la musica. Considerando che i culti di possessione sogliono avere carattere di riti privati (quelli dell'iniziato) e pubblici (adepti e fedeli, danze di possessione) nel secondo tipo di solito si hanno musicisti professionisti e remunerati; ma il resto della musica (invocazioni agli dei, parti cantate, ecc.) è responsabilità dei seguaci (musicanti). La differenza tra musicisti e musicanti risiede nel tipo di partecipazione degli uni e degli altri alla musica e nel rapporto che stabiliscono con il culto e la trance. I musicisti generalmente non entrano in trance, benché l'osservatore estero possa averne l'impressione a causa dei movimenti e della iper-eccitazione (che può indicare uno stato di estasi). I musicanti (adepti con funzioni musicali specifiche) rappresentano un caso molto complesso, ed il loro ruolo varia in funzione dell'esperienza rituale accumulata e del ruolo che occupano nella gerarchia (quanto più si è neofiti tanto minore è la partecipazione alle attività musicali).
– Quando i musicisti cercano di promuovere la trance stabiliscono uno stretto contatto con il posseduto comunicando sia al livello di codici (specifici canti o danze) sia sul piano affettivo dei rapporti immediati. Lo strumento musicale a volte rappresenta la divinità, altre volte il sito dove dimora. Oltre ad essere un elemento integrato in un complesso sistema di segni, la simbologia degli stru-

menti musicali propone una duplice efficacia: rinforza la carica affettiva della comunicazione (fra uomini e dei da un lato, tra musicisti e ballerini dall'altro) e contribuisce a consolidare il potere dei musicisti che ne fanno uso, i quali in questo ed in tal modo aumentando la propria influenza sul posseduto.

- Sebbene vi siano casi di possessione senza musica e senza ballo, normalmente musica e movimento sono presenti. Vi sono due tipi di danza: astratta, generalmente usata per generare la trance; figurativa/mimica che esprime lo stato della possessione. L'adepto usa la danza come mezzo fondamentale per evidenziare la possessione, in quanto sia i suoi passi come la sua mimica e i suoi vestiti corrispondono a quelli del dio che lo possiede. In certi casi la danza rappresenta anche il mezzo per rendere evidente l'incarnazione del dio, dal momento che ha bisogno di un supporto visibile per danzare.
- Le differenze esistenti fra sciamanesimo e possessione si riflettono nella relazione di questi fenomeni con la musica. Nello sciamanesimo l'uomo effettua un viaggio verso gli spiriti sviluppando una continua attività musicale per dominarlo. Al contrario, nella possessione (che può essere volontaria o meno) è lo spirito che fa visita all'uomo e lo domina: la relazione del posseduto con la musica è passiva durante l'iniziazione e ogni volta sempre più attiva man mano che si passa dallo stato di neofita a quello di officiante. Lo sciamano si avvale di risorse musicali che variano a seconda della cultura (cambiamenti e combinazioni della dinamica e del tempo, per esempio) per raggiungere i suoi obiettivi; se si verifica una trance catalettica, in cui il corpo dello sciamano rimane rigido dopo essere stato scaricato dallo spirito che compie un viaggio alla ricerca della divinità, l'attività musicale passa in mano all'assistente. Durante una trance drammatica, lo stesso sciamano descrive ciò che avviene durante il suo viaggio nel mondo superiore o inferiore, al suono di tamburo, in una sorta di rappresentazione teatrale, che può includere elementi come sospiri, respiri, gemiti o lamenti[39].
- La musica della possessione enuncia e stimola il movimento perseguendo una efficacia di ordine meccanico con effetti di ordine pratico (richiami agli dei, far andare a tempo i danzatori, relazionare questi con quelli). La musica sciamanica è dotata di potere magico e aspira a trasformare il mondo, ad intervenire nel determinismo naturale per modificarne il corso.
- Lo sciamanismo è azione, la possessione, più passiva, è sofferenza; il posseduto è musicato, lo sciamano è musicante, che impone il suo proprio immaginario al gruppo, nel mentre che lo riceve. Nella possessione il soggetto entra in uno stato di trance perché cambia identità; nello sciamanesimo lo fa per cambiare il mondo.

---

[39] J. Boyce-Tillman ricorda che «l'idea di morte e rinascita è primordiale dal momento che gli sciamani tradizionali consideravano questo viaggio di discesa come una vera morte rappresentata da immagini di ossa scarnite e dal proprio smembramento» (J. Boyce-Tillman, *La música* cit., p. 167) e cita le tappe comuni a tutti i rituali, secondo l'antropologo: rottura (abbandono della vita quotidiana mediante gesti rituali come lo stringere le mani o l'accendere delle candele), transizione (quando si entra in contatto con il trascendente e si cambia coscienza) e ritorno (ossia il ritorno alla terra e l'inizio della nuova vita).

– In generale, quando lo sciamano è medium (ossia si introduce in pratiche divinatorie) la musica suole essere di debole intensità per permettere di pronunciare gli oracoli, profetizzare in pubblico, rispondere a domande, ma tutti i casi di medianismo studiati da Rouget rivelano la presenza di un qualche tipo di musica destinata a provocare la trance.
– L'esorcismo si genera quando la società rifiuta la possessione e si suole verificare senza musica. Del caso biblico di David che suona uno strumento per esorcizzare Saul, sono state proposte tre diverse interpretazioni: esorcismo musicale, musicoterapia, e ossessione di Saul provocata dall'assenza di Dio. Rouget opta per questa ultima e suggerisce che l'identificazione del profeta con uno spirito maligno dovuta all'abbandono di Dio viene annullata quando David esegue della musica per reindirizzarlo verso lo spirito divino.
– La musica riguarda diversi 'campi del sentire': fisiologico (recezione delle vibrazioni del corpo umano, i movimenti del corpo, consapevolezza del corpo e il movimento nella danza, capacità di modificare la struttura della coscienza), psicologico (influenza della musica sulla capacità di percezione spaziale e temporale del proprio io, risonanza affettiva e associazioni emotive suscitate) estetico (sentimento di sé rispetto a ciò che accade attorno). La musica modifica a vari livelli la coscienza di se stessi e della relazione con il mondo e questo fenomeno riguarda la relazione con le rappresentazioni individuali che si ritrovano in una data società.

Produzione organizzata di suoni con intenzione terapeutica

Se partiamo ancora una volta dalle fonti della cultura occidentale – in questo caso con riferimento alle proprietà terapeutiche della musica – si può richiamare, ad esempio, Catone che ricordava un motivo musicale specifico per la cura delle lacerazioni muscolari e Varrone uno per la gotta (secondo la testimonianza di Plinio). Molto più tardi, Gaelius Aureliano richiama l'attenzione sull'uso della musica per il trattamento generale della follia e la terapia locale della sciatica. «Un certo flautista suonava nel suo strumento sulle parti interessate e queste cominciavano a vibrare e pulsare per espellere il dolore, procurando sollievo». Henson, che riporta questo passo, dà conto anche di una opposta prospettiva: «Chiunque creda che una malattia grave può scomparire sotto l'effetto della musica o di canti, è vittima di uno scherzo stupido»[40]. E ricorda inoltre come Enrico Cornelio Agrippa ha tentato di rapportare agli elementi cosmici i registri vocali (il basso con la terra, il tenore con l'acqua, il contralto con l'aria e il soprano con il fuoco) e alcuni modi melodici (il dorico con l'acqua e la flemma, il frigio con il fuoco e la bile gialla, il lidio con l'aria e il sangue, il misolidio con la terra e la bile)[41]. Questi riferimenti possono riflettere lo scetticismo dei rispettivi autori, ma

[40] R. A. Henson, *Aspetti neurologici dell'esperienza musicale*, in M. Critcheley e R.A. Henson (a cura di), *La musica e il cervello*, Piccin, Padova 1987, p. 6.
[41] R.A. Henson, *Aspetti neurologici* cit. pp. 3-23.

sono comunque testimonianza della ricerca di relazioni fra musica e fenomeni extramusicali di vari autori in tempi e luoghi diversi.

La questione delle terapie musicali ci riporta alla possessione sciamanica. Boyce-Tillman offre una utile sintesi al riguardo.

> Le culture che celebrano cerimonie di possessione spiritica o sciamanica per la guarigione usano la musica come componente fondamentale del rituale. Alcune volte ciò avviene per indurre uno stato di trance, altre volte, per mettersi in comunicazione con il medium attraverso il quale si manifestano gli spiriti. Le tradizioni sono essenzialmente delle pratiche condivise e la guarigione si realizza nel contesto di una comunità che ingloba la visione del mondo del guaritore e del paziente. Le cerimonie possono essere curative o preventive. Lo sciamano utilizza la musica per trasferirsi all'altro mondo che è interrelato con il mondo quotidiano. Nei culti di possessione spiritica si pensa che siano gli spiriti a visitare un individuo. La preparazione del celebrante, sciamano o medium, è molto severa, e la vocazione suole manifestarsi durante una possessione involontaria. La credenza nell'esistenza di un altro mondo dà una certa libertà, grazie alla quale lo sciamano impara a viaggiare libero e senza ostacoli. Tuttavia, questa libertà è controllata dalle molte cautele nella preparazione, nei rituali, nel cerimoniale e nelle credenze stesse. Anche se vi è una tradizione di canti e ritmi curativi, il sistema comprende anche forme di improvvisazione, può trasmettere le idee musicali attraverso dei sogni o stati di trance. Quando si crede nell'esistenza di un altro mondo abitato da spiriti, vi è la possibilità di esprimere sentimenti ed emozioni inaccettabili nella vita di tutti i giorni (...) I segni che indicano la comparsa della vocazione di un guaritore si possono rivelare durante una crisi. Pertanto, la cerimonia è concepita come espressione comune di sentimenti complessi legati ad altri esseri. (...) Questa forma di espressione utilizza i mezzi non verbali della musica e danza. (...) La totalità del sistema avviene nel contesto di un sistema di credenze condiviso circa l'interconnessione del cosmo[42].

Ma al di là di casi particolari, Boyce-Tillman segnala i tratti distintivi dell'esperienza sciamanica, ossia «i principi comunitari della preparazione e della guarigione, l'utilizzazione della trance, in alcuni casi connessa con il ricorso a certe piante, la connessione con elementi della natura come gli animali, e la riluttanza iniziale a trasformarsi in sciamano a ragione del dolore implicato nel sentire la chiamata o vocazione»[43].

Da parte sua, Ronny Velásquez evidenzia tre aspetti dello sciamano in questo gruppo etnico, 'ricettore della sua cultura, indovino e medico' ricordando che lo sciamano *miskito* è una sorta di medico e psicologo che è in grado di viaggiare con le anime dei morti per i cieli e gli inferi. Questo specialista che 'conosce l'anticamera delle anime (...) e le fasi attraverso le quali si deve muovere' analizza la malattia più come una istanza temporanea che come una psicopatia incurabile. In questo modo, 'è più vicino ad una concezione unitaria dell'essere umano nella misura in cui spiega ciò che succede nel suo spirito insieme con l'analisi di ciò che accade nel corpo, ed il principio unitario per lui è che la psiche non è separata dal corpo. Per uno sciamano miskito il corpo è ammalato perché l'anima lo è anche' e viceversa. Lo sciamanesimo ha raggiunto 'una concezione unitaria corpo-anima, principio più avanzato della stessa medicina occidentale dove da un lato si va da un medico e dall'altro si va

[42] J. Boyce-Tillman, *La música* cit.
[43] Ivi, pp. 183-184.

da uno psicologo e in quest'ultimo caso ciò avviene solo tra le persone di un certo status, perché la maggior parte delle persone ignorano i contributi della psicologia e della psicanalisi (...). Lo sciamano e lo sciamanesimo sono necessari e la gente impara a capire questi simboli che pur appartenendo al dominio esclusivo dello sciamano, sono utilizzati per il bene della comunità che rappresenta'[44].

Altri autori sottolineano questo concetto di unità corpo-anima come soggiacente alle pratiche terapeutiche di molte società e centrale per la musicoterapia. Non solo la malattia, ma anche le crisi di passaggio nel ciclo di vita-nascita, adolescenza, matrimonio, malattia, morte, richiedono l'intervento di specialisti (e talvolta dell'intera comunità).

La casistica è molto varia e comprende eventi molto diversi fra di loro come le pratiche divinatorie (in cui le divinità sono interrogate sulle cause e possibilità di curare una malattia, su cosa accadrà in un futuro più o meno immediato e su molte altre questioni concernenti direttamente o indirettamente per la salute individuale o collettiva), riti collettivi per riparare i danni al corpo sociale o di determinate persone colpite (spesso con il coinvolgimento di diversi tipi di terapeuti), cerimonie propiziatorie e molti altri fenomeni che oggi possono essere conosciuti attraverso la letteratura o l'osservazione diretta[45].

Etnomusicologia e musicoterapia: uno scambio di prospettive

In generale, si può sostenere che gli autori di testi introduttivi alla musicoterapia utilizzano l'informazione etnografica in una maniera un po' generica per riferirsi all'uso terapeutico della musica nelle società non letterate dei nostri giorni e del passato, in quella che viene percepita quasi come una sorta di legittimazione delle origini della disciplina attraverso i suoi antecedenti in diverse culture. In maniera non molto dissimile da quello che è successo con gli autori di 'storie universali' della musica nel corso dei secoli XVIII e XIX, quando menzionavano la produzione sonora di altri popoli, coloro che scrivono manuali di musicoterapia fanno riferimento al frequente uso della musica con diversi funzioni nel passato culturale di altri popoli, includendo diverse forme di terapie.

Ovviamente, questa non è l'unica questione della letteratura musicoterapeutica in cui si hanno riferimenti all'etnomusicologia. Al contrario, la gamma delle possibilità è molto ampia e riguarda casi molto diversi tra di loro, come il frequente uso di strumenti musicali non occidentali con finalità terapeutica (comprese le formazioni orchestrali come il gamelan indonesiano utilizzato per i portatori di handicap in Irlanda)[46] oppure

---

[44] R. Velázquez, *El chamanismo miskito de Honduras*, «Revista INIDEF» 1981/82, n. 5, pp. 102-119.

[45] I documenti etnografici sono disponibili in diversi formati: scritti, sonori, audiovisivi.

[46] Si veda il film di Jeremy Marre: *Sources and Sorcery*, de la serie *Nature of Music*. Sui vantaggi del lavorare con il gamelan e le sue applicazione in un centro musicoterapeutico con sede a Glasgow, si veda R. Macdonald, D. Miell, *Music for individuals with special needs: a catalyst for developments in identity, communication, and musical ability*, in Raymond Macdonald, David Hargreaves, Dorothy Miell (eds.), *Musical Identities*, University Press, Oxford 2002, pp. 163-178.

l'attenzione nei riguardi del contesto personale e sociale di chi fa musica (si vedano le indicazioni di Benenzon y Yepes alla domanda 3 del protocollo musicoterapeutico riguardanti lo sviluppo del patrimonio culturale dei genitori, così come l'attenzione verso i suoni gratificanti o spiacevoli che sono stati associati ad effetti traumatici)[47].

Tra i riferimenti nella direzione opposta (cioè dall'etnomusicologia alla musicoterapia) si possono richiamare due articoli. Il primo, opera della studiosa cilena María Ester Grebe inizia esaminando il concetto di ISO – proposto, secondo lei, da Altshuler e utilizzato da Benenzon tra gli altri – nelle sue distinte sfaccettature: gestaltico, complementare e di gruppo (a cui si aggiunge l'ISO culturale, basato su un concetto prossimo a quello di etnia). Si tratta quindi di specificare le nozioni di interculturazione e etnocentrismo – molto utilizzate nell'antropologia della musica, tra le altre discipline – per applicarle all'ambito delle attività musicali al fine di porre alcuni punti fermi:

> La musicoterapia non è possibile senza considerare la matrice culturale e la cultura musicale del paziente come base (...) devono essere prese in considerazione e rispettate le preferenze musicali del paziente, soprattutto nella fase iniziale del trattamento (...) Il terapeuta deve controllare simultaneamente il proprio etnocentrismo musicale e il suo paziente. Tuttavia, se lo sviluppo del trattamento lo permette, è possibile ampliare la gamma degli stimoli musicali e procedere a diversificare le sue preferenze e interessi musicali (...)[48].

Non si deve confondere l'educazione musicale con la terapia, i cui obiettivi sono differenti. L'autrice cita la distinzione fatta da Masserman tra musica nella terapia, – cioè, semplicemente inserita in un processo terapeutico o pseudoterapéutico–, e la musica-come terapia – cioè musica effettivamente incorporata come elemento qualitativo della terapia.

Tra le conclusioni dell'articolo vi sono quelle relative alle limitazioni derivanti dalla esperienza sonora del paziente, quelle derivanti dall'apprendimento musicale del terapeuta e le difficoltà o blocchi delle comunicazioni fra di loro. In questa sezione, oltre al ricorso alla flessibilità e sensibilità del terapeuta, e a raccomandare l'uso della musica tradizionale del paziente come mezzo di interazione non verbale, si ricorda la necessità di evitare giudizi sulla musicalità o sul buon gusto e di fornirsi, al di là di una eccellente formazione musicale terapeutica, di 'una formazione antropologica e etnomusicologica, di un pensiero privo di dogmatismo estetico e, soprattutto, di una personalità duttile e flessibile che permetta – mediante le tecniche dell'improvvisazione – di adattarsi al ritmo o melodia patologica del paziente, o di opporsi ad egli, sulla base di quanto sia consigliabile in una determinata fase o momento terapeutico'[49].

L'etnomusicologa argentina Carol Robertson scrive nel 1974 un articolo che tratta della musicoterapia da un punto di vista bio-culturale. L'esemplificazione et-

---

[47] R. Benenzon, A. Yepes *Musicoterapia en psiquiatría*, Barry, Buenos Aires 1972, p. 16.

[48] M.ªE. Grebe *Aspectos culturales de la musicoterapia: algunas relaciones entre antropología, etnomusicología y musicoterapia*, «Revista Musical Chilena», 1977, XXXI, nn. 139/140, pp. 92-107.

[49] M.ªE. Grebe, *Aspectos* cit., p. 104.

nografica compare già nei primi paragrafi, dedicati alla sintomatologia e al concetto di malattia nelle diverse culture. L'autrice fissa una serie di livelli di criteri nel rapporto fra le due discipline che risultano interessanti:

a. La cultura come fornitrice di una serie di comunicazioni;
b. Un sistema a schemi neurologici attraverso i quali l'individuo seleziona modelli comportamentali permessi dalla sua società;
c. la cultura come 'ambiente' o contesto dell'infermità mentale;
d. la cultura come terapia mediante possibili riorganizzazioni e riordino degli insiemi comunicativi;
e. metodi – in questo caso musicali – che consentono di ripetere serie comunicative per rinforzare i valori comportamentali fissati dal contesto sociale»[50].

L'applicazione alla neurobiologia della dicotomia concettuale langue/parole derivante dallo strutturalismo permette a Robertson di prendere in considerazione gli schemi di mediazione neurologica come fondamento della trilogia credenza-rituale-comportamenti. Quando si considerino le persone non solo come unità sociologiche o psicologiche ma anche biologiche, l'etnomusicologia e la musicoterapia operano con la stessa realtà dicotomica (comportamenti 'normali' e 'devianti') che si fonda sul patrimonio memorizzato nella corteccia cerebrale. La proposta dell'autrice parte dal riconoscimento della qualità comunicativa di tutta la terapia e può servire come conclusione del presente testo:

> Lo scopo dei musicoterapisti nella cultura occidentale è quello di determinare dei cambiamenti attraverso la musica. Anche lo specialista terapeuta non occidentale cerca di produrre delle trasformazioni per mezzo di stimoli esterni, uno dei quali è la musica. Musicoterapeuti, specialisti in antropologia medica e folkloristi possono continuare ad usare la musica come stimolo e a studiare il comportamento musicale, la psicoterapia e la psichiatria popolare[51] con una consapevolezza più approfondita del funzionamento del sistema nervoso. Facendo ricerca sul campo notiamo spesso che la musica viene utilizzata come strumento terapeutico in forme di guarigione, ma raramente approfondiamo il processo attraverso cui la musica risulta efficace a tal fine. La domanda allora è: i musicoterapeuti hanno cominciato solo ora a scoprire ciò che gli specialisti in guarigioni hanno praticato per secoli nelle società non letterate? In un certo senso, lo psicoterapeuta non occidentale usa delle armi ancora più potenti dello psicoterapeuta clinico moderno: egli agisce facendo ricorso a molto più della forza della sua propria personalità, poiché il rito nel momento in cui viene messo in atto, è parte della fede condivisa dalla comunità di appartenenza (che spesso partecipa direttamente alle cerimonie curative)[52].

Sono passati tre decenni dalla pubblicazione di queste parole: un tempo considerevole per una disciplina 'nuova' e in espansione, come la musicoterapia. Potrei concludere il mio testo con un riferimento più recente in materia, per esempio, tratto da quelli pubblicati in riviste come *Musicae scientiae* dove si cerca di risponde-

[50] C. Robertson-DeCarbo, *Music as Theraphy: a Bio-cultural problem*, «Ethnomusicology», n. 18/1, p. 37.
[51] C. Robertson scrive "folk psychiatry".
[52] C. Robertson-DeCarbo, *Music* cit., p. 40.

re a domande come quelle formulate nel passo appena citato[53]. Ma non è certo possibile dire un'ultima parola su una problematica così ricca e ampia, bensì auspicare l'incremento di intrecci e confluenze interdisciplinari. Per questo motivo, con il rischio di ribadire concetti che qualcuno troverà superati, mi affido ad una nuova citazione dall'articolo di Robertson che non costituisce un punto di arrivo ma un invito a proseguire in una delle direzioni indicate nelle pagine precedenti:

> In tutte le società la musica è principalmente un codice. I significati musicali sono ricevuti attraverso il sistema reticolare e trasmessi alla corteccia (cerebrale). Quando con mezzi più nervosi che chimici, si produce la psicosi, il sistema ricettivo si altera e i segnali divengono confusi e di difficile coordinazione. È qui che l'esperienza auditiva costituisce uno dei pochi sistemi di comuciazione ancora disponibili. Attraverso la conoscenza del passato del paziente per quel che riguarda il contesto sociale, lo psicoterapeuta può utilizzare la musica per ristabilire e rinforzare il mondo con il quale questi ha perso il contatto. L'ostacolo principale, per il momento, in questo tipo di studi è dato dal fatto che gli etnomusicologi ignorano quasi tutto ciò che attiene al processo di interiorizzazione della musica. In qual modo viene memorizzata la musica nel cervello insieme con altri dati? Come si modificano gli schemi di mediazione nel paziente psicotico? In quale modo esattamente l'ordine musicale contribuisce alle percezioni socio-culturali? Queste ed altre domande restano ancora senza risposta. Tuttavia sarebbe estremamente importante che gli studiosi del comportamento umano cominciassero ad esaminare non solo le evidenti manifestazioni dell'interazione ma anche le strutture mentali e biologiche soggiacenti che aiutano a determinare i modelli comportamentali (performance patterns) del funzionamento dell'uomo in quanto essere sociale e biologico[54].

Enrique Cámara de Landa
Universidad de Valladolid. Sezione di dipartimento:
Historia y Ciencias de la Música
Facultad de Filosofía y Letras
Plaza del Campus s/n - 47011 Valladolid
E-mail: camara@fyl.uva.es

Summary

Different cultures attribute to sound production a central role in their cosmogony. Starting from this point, the essay deals with the theme of the influence of music on human behaviour. Developing the crucial relevance of the relationship between music and altered states of consciousness, the author examines different cases of music production with therapeutic aims. On this basis, the final part suggests eventual methodological meeting between musicotherapy and ethnomusicology, calling for an increase of interdisciplinary plots and confluences.

Keywords: *sound, music, musicotherapy and ethnomusicology.*

---

[53] *Musicae Scientiae*, rivista della ESCOM (European Society for the Cognitive Sciences of Music), diretta da Irène Deliège.
[54] C. Robertson-DeCarbo, *Music*, cit., p. 40.

«Beethoven conteso»: le origini storiche di un dibattito musicologico*

Federica Rovelli

Oggetto privilegiato della ricerca musicologica da circa due secoli, quello beethoveniano è un tema che non sembra esaurire la propria carica attrattiva; molte questioni già affrontate in passato, infatti, continuano ad essere riportate al centro dell'attenzione generale da specialisti desiderosi di ridiscuterne i contenuti in prima persona. Ben nota è la discussione sulla tripartizione della biografia del compositore[1], e in particolare la controversia sulla demarcazione del 1801, dapprima contestata e successivamente riabilitata alla luce di affermazioni dello stesso Beethoven[2]. Il dibattito sulla distinzione in diverse fasi creative, oltre a svilupparsi autonomamente, è stato quindi influenzato da dispute storiografiche più ampie inerenti alle periodizzazioni e ai parallelismi spesso instaurati tra produzione artistica e contesto storico-politico[3]. Problema nel problema, quello della relazione tra la vita e l'operato dell'artista, vale a dire tra 'soggetto biografico' e 'soggetto estetico', è divenuto un punto centrale per il rinnovamento degli studi beethoveniani nella seconda metà del secolo scorso[4]. In questa costellazione di problemi si iscrive il dibattito che il presente contributo tenta di

---

* La prima parte del titolo si ispira a M. Baioni, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009.

[1] La tripartizione della produzione beethoveniana si fa generalmente risalire a W. de Lenz, *Beethoven et ses trois Styles: analyses des sonates de piano; suivies de l'essai d'un catalogue critique, chronologique et anecdotique de l'oeuvre de Beethoven*, Bernard, Pietroburgo 1853. Tale tripartizione, infatti, fu accettata solo dopo la pubblicazione del testo di de Lenz, pur essendo già proposta in J.A. Schlosser, *Ludwig van Beethoven: eine Biographie desselben, verbunden mit Urtheilen über seine Werke*, Buchler, Stephani und Schlosser, Praga 1827. A proposito del problema legato alla tripartizione della biografia del compositore, risultano di grande interesse anche le riflessioni sviluppate in L. Ronga, *Bach Mozart Beethoven. Tre problemi critici*, Neri Pozza Editore, Venezia 1956, pp. 236-248.

[2] La demarcazione tra primo e secondo stile, probabilmente la più discussa dalla critica beethoveniana, è stata rimotivata a partire da una dichiarazione del compositore – riportata da Carl Czerny e citata in G. Schünemann, *Czernys Erinnerungen an Beethoven*, «Neue Beethoven-Jahrbuch», 1939, n. 9, p. 67 – in cui egli si diceva insoddisfatto delle opere composte fino a quel momento e si dichiarava intenzionato a intraprendere una 'nuova via'.

[3] Sulla disputa inerente ai parallelismi, sviluppatasi in campo musicologico, è sufficiente richiamare alla memoria una delle riflessioni contenute in C. Dahlhaus, *Fondamenti di storiografia musicale*, Discanto, Fiesole 1980 (ed. or. *Grundlage der Musikgeschichte*, Arno Volk Verlag Hans Gerig K. G., Köln 1977), p. 22, dove si commenta la prassi di pubblicare cronologie sinottiche: «non si capisce bene di cosa propriamente i lettori debbano essere convinti; se dell'analogia che sussiste segretamente fra l'opera di Wagner e quella di Kirkegaard, oppure, al contrario, dell'interna non contemporaneità di quanto risulta esteriormente contemporaneo [...]. La musica è forse un riflesso della realtà che circonda il compositore oppure è il progetto di un mondo contrario? È forse legata da comuni radici ad avvenimenti politici e a idee filosofiche oppure nasce perché esiste della musica precedente [...]?».

[4] A tale proposito si veda soprattutto il capitolo primo (*Opera e biografia*) di C. Dahlhaus, *Beethoven e il suo tempo*, EDT, Torino 1990 (ed. or. *Ludwig van Beethoven und Seine Zeit*, Laaber-Verlag, Laaber 1987), pp. 17-54.

ricostruire, in merito all'inserimento di Beethoven in una determinata epoca storica o corrente culturale. Tale ricostruzione, tuttavia, non mira a definire quale collocazione sia più adeguata per il compositore, ma intende piuttosto offrire un'occasione per riflettere su alcune problematiche di tipo storiografico.

1. «Classicisti» e «romanticisti»[5]

La disputa sulle periodizzazioni è maturata e si è sviluppata attorno alla definizione di alcuni snodi storici cruciali, come quello fra illuminismo e romanticismo. In ambito musicologico la discussione ha assunto una fisionomia propria a causa di una particolarità terminologica: l'epoca definita come 'illuminista' o 'neoclassica' in campo filosofico e artistico, infatti, è stata denominata 'classica' in campo musicale. Questo perché un classicismo preesistente al quale richiamarsi anche solo idealmente non esisteva o, per meglio dire, non si riteneva fosse esistito. Un vero e proprio 'canone musicale classico', al quale i posteri si sarebbero presto ispirati, venne infatti riconosciuto per la prima volta nelle opere di Haydn, Mozart e Beethoven[6]. La discussione aperta dagli storiografi della musica su classicismo e romanticismo ha assunto quindi dei tratti ancora differenti perché, oltre a considerare un numero più o meno definito di periodi che si avvicendarono l'un l'altro, si è rivelato proficuo ragionare immaginando due zone geograficamente distinte: un'Europa meridionale cattolica – difficilmente etichettabile come 'tedesca', ma da definire piuttosto come 'austriaca' o 'austro-boemo-norditalica' – nella quale si succedettero un periodo protoclassico, classico e protoromantico, e un'Europa settentrionale protestante – gravitante attorno a centri quali Berlino, Amburgo e Lipsia – in cui il passaggio dal protoclassicismo al protoromanticismo avvenne paradossalmente senza passare dal classicismo[7]. In questo senso dunque, la figura di Beethoven non costituisce soltanto un ponte tra due epoche, ma va addirittura considerata come un anello di congiunzione tra due realtà geografico-culturali distinte, seppure costantemente in contatto. Le divergenze d'opinione sulla posizione del compositore nella svolta tra classicismo e romanticismo sono imputabili anche a questa concentrazione di problemi.

---

[5] I due termini sono dedotti da M. Solomon, *Oltre il Classicismo*, in M. Solomon, *L'ultimo Beethoven. Musica, pensiero, immaginazione*, Carocci, Roma 2003 (ed. or. *Beyond Classicism*, in R. Winter, R. Martin eds., *The Beethoven Quartet Companion*, University of California Press, Berkley 1994), pp. 43-58. La prima parte del contributo in questione contiene infatti una ricostruzione del dibattito tra sostenitori dell'immagine classica e romantica di Beethoven cui è parzialmente ispirata la sintesi offerta di seguito.

[6] Per una trattazione più approfondita del problema terminologico si veda H.H. Eggebrecht, *Storia della musica in Occidente. Dal Medioevo a oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1996 (ed. or. *Musik im Abendland: Prozesse und Stationen vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, Piper, München-Zürich 1991), in particolare il paragrafo intitolato *Classicismo musicale: che cosa significa?*, pp. 375-383.

[7] C. Dahlhaus, *Storia europea della musica nell'età del Classicismo viennese*, «Nuova Rivista Musicale Italiana», 1978, n. 12 (4), pp. 499-516.

I primi a parlare della collocazione di Beethoven all'interno di una determinata corrente culturale, com'è noto, furono letterati e musicisti romantici quali E.T.A. Hoffmann[8]. Nella loro prospettiva, infatti, il compositore di Bonn impersonava l'artista romantico per eccellenza, il demiurgo capace di muovere «le leve del brivido, dell'orrore, del dolore» e di «risvegliare quell'anelito all'infinito proprio del romanticismo»[9], e per tale ragione andava iscritto nella corrente artistica di cui loro stessi si ritenevano parte integrante. La posizione 'classicista', al contrario, fu sostenuta da quanti posero l'accento sul ruolo della *Aufklärung* tedesca negli anni della formazione beethoveniana, avvenuta sotto 'regnanti illuminati' come Maximilian Franz, *Kurfürst* di Colonia dal 1784 e reggente a Bonn dal medesimo anno[10]. Proprio quest'ultimo punto di vista si impose con maggior forza dal 1927, quando apparve una monografia di Arnold Schmitz intitolata *Das romantische Beethovenbild. Darstellung und Kritik*[11]. Per la prima volta la validità dell'immagine romantica di Beethoven era messa in discussione in un contesto di tipo scientifico.

Schmitz ottenne subito il consenso di studiosi come Ludwig Schiedermair e Jean Boyer, anch'essi orientati a individuare tra Beethoven e il XVIII secolo un rapporto di continuità piuttosto che di rottura[12]. In seguito, mentre il punto di vista 'romanticista' continuava comunque ad essere sostenuto[13], altri tentarono di comporre la frattura esistente tra le due diverse posizioni: Friedrich Blume, per esempio, si spese per dimostrare che classicismo e romanticismo costituivano due tendenze complementari del medesimo fenomeno culturale sicché il compositore di Bonn avrebbe occupato una delle possibili posizioni intermedie all'interno dell'unico periodo storico 'classico-romantico'[14]. Un'autorevole rielaborazione del punto di vista 'classicista', invece, fu offerta da Charles Rosen il quale, partendo da un'analisi rigorosa delle composizioni beethoveniane, sostenne che il compositore non era mai arrivato ad abbandonare i principi fondanti dello stile classico, pur avendone ampliato i limiti, e per questo motivo lo accolse a pieno titolo nella sua monografia interamente dedicata al classicismo in musica[15].

---

[8] P. Schnaus, *E. T. A. Hoffmann als Beethoven-Rezensent der Allgemeinen Musikalischen Zeitung*, Katzbichler, Münich-Salzburg 1977.

[9] E.T.A. Hoffmann, Recensione alla Quinta Sinfonia di Beethoven, «Allgemeine Musikalische Zeitung», 1809-1810, n. 12, col. 633, citato in S. Kunze (Hrsg.), *Ludwig van Beethoven. Die Werke im Spiegel seiner Zeit. Gesammelte Konzertberichte und Rezensionen bis 1830*, Laaber-Verlag, Laaber 1987, pp. 100-112.

[10] A tale proposito si veda ancora H.H. Eggebrecht, *Beethoven und der Begriff der Klassik*, in E. Schenk (Hrsg.), *Beethoven-Symposion Wien 1970: Bericht*, Böhlaus, Wien-Köln-Graz 1971.

[11] A. Schmitz, *Das romantische Beethovenbild. Darstellung und Kritik*, Dümmler, Berlin-Bonn 1927.

[12] L. Schiedermair, *Deutsche Musik im europaischen Raum: geschichtliche Grundlinien*, Böhlau, Münster-Köln 1954, pp. 117-144 e J. Boyer, *Le 'Romanticisme' de Beethoven*, Didier, Paris 1938.

[13] Cfr. K. von Fischer, *Klassiker oder Romantiker*, in E. Schenk (Hrsg.), *Beethoven-Symposion Wien 1970: Bericht*, Böhlaus, Wien-Köln-Graz 1971, p. 77. Lo studioso si riferisce in particolare alla posizione di Claude Rostande e Willi Apel.

[14] F. Blume, lemma *Romantik*, in *Die Musik in Geschichte und Gegenwart*, 17 voll. Bärenreiter, Kassel 1949-86, vol. 11, col. 802.

[15] C. Rosen, *Lo stile classico*, Feltrinelli, Milano 1979 (ed. or. *The Classical Style. Haydn, Mozart, Beethoven*, The Viking Press, New York 1971), p. 441.

Un decisivo rinnovamento di prospettiva sopravvenne con la proposta di Carl Dahlhaus, che riconobbe la possibilità di distinguere nell'opera beethoveniana una parte di produzione realmente connessa al romanticismo inteso come momento di 'storia dello stile musicale', ma nettamente distinta dal *corpus* di opere che avevano contribuito al formarsi dell'immagine romantica del compositore[16]. La componente 'stilisticamente' romantica insita nell'opera beethoveniana, secondo lo studioso, doveva rintracciarsi non tanto nella Terza e nella Quinta Sinfonia, quanto nel gruppo di composizioni comprese tra l'op. 74 e l'op. 97. Queste opere, infatti, erano destinate a costituire l'ultima parola del compositore di Bonn agli occhi del giovane Schubert, che a sua volta era destinato a divenire tramite tra le stesse e i compositori della cosiddetta 'generazione romantica'.

Infine, l'intera questione è stata riconsiderata da Maynard Solomon con l'obiettivo di riabilitare la posizione 'romanticista', a suo avviso ingiustamente dimenticata. Secondo Solomon, la tesi di Schmitz era nata da una lettura semplicistica del romanticismo, quale movimento «irrazionale e morboso», e dall'intento preconcetto di dipingere un Beethoven tradizionalista anziché innovatore[17]. Per corroborare la propria argomentazione, Solomon propone una disamina della critica musicale contemporanea al compositore: è per la prima volta in questi scritti, infatti, che nella sua musica venne riconosciuto un elemento di rottura rispetto alla tradizione. Una «percezione conservatrice di Beethoven – conclude Solomon – avrebbe sorpreso enormemente tanto gli ammiratori quanto i detrattori suoi contemporanei», poiché «la critica beethoveniana dell'epoca muoveva generalmente dal punto di vista che oggi chiameremmo classicismo [...] biasimando il compositore per le manifeste violazioni dei canoni normativi di ordine, unità, equilibrio e decoro»[18]. Questa posizione ha certamente influito sulla monumentale storia della musica di Richard Taruskin il cui paragrafo *Classic or Romantic?*, dedicato alla collocazione di Beethoven, figura eloquentemente all'inizio di un capitolo sui 'primi romantici'[19].

2. Beethoven e la rivoluzione francese

La riflessione di coloro che si interessarono alle relazioni intercorse tra Beethoven e la rivoluzione francese venne delineandosi proprio nella disputa fra 'classicisti' e 'romanticisti' e si emancipò fino a costituire un filone di studi autonomo. I 'rivoluzionaristi', infatti, riaffrontarono l'intera questione a partire da un presupposto differente, a tratti inconciliabile con quelli precedentemente ritenuti validi: essi,

---

[16] C. Dahlhaus, *La musica dell'Ottocento*, La Nuova Italia, Scandicci 1990 (ed or. *Die Musik des 19. Jahrhunderts*, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, Wiesbaden 1980), pp. 86-88.

[17] M. Solomon, *Oltre il Classicismo* cit., pp. 47, 49.

[18] Ivi, p. 50.

[19] R. Taruskin, *The Oxford History of Western Music*, vol. 2, *The Seventeenth and Eighteenth Centuries*, Oxford University Press, New York 2005, pp. 646-648.

infatti, rifiutarono in primo luogo i cardini, esclusivamente 'germanocentrici', sottesi alla narrazione della vicenda beethoveniana. Il dibattito sviluppatosi da questo snodo si concentrò quindi attorno a due temi distinti: quello del ruolo della musica durante la rivoluzione – che naturalmente ha vissuto e vive tuttora di vita propria[20] – e quello delle relazioni esistenti tra la musica di Beethoven e la musica dei compositori appartenenti a tradizioni considerate 'periferiche', inclusa quella francese.

Questo secondo filone, che ha confrontato l'opera di Beethoven con le tradizioni presunte marginali, è venuto in primo piano grazie ad Alexander Ringer. In un contributo del 1970, infatti, Ringer mise in luce l'influenza esercitata su Beethoven da tre compositori operanti a Londra alla fine del Settecento: Dussek, Clementi e Field. Il suo scopo, in sintesi, era proprio quello di ridimensionare l'idea secondo cui il classicismo viennese avesse giocato un ruolo esclusivo nella formazione del compositore e di dimostrare come l'originalità della sua opera non consistesse tanto «in qualche particolare novità dell'invenzione, quanto nella sua incredibile capacità di elaborare la varietà più ampia possibile di tendenze musicali»[21]. Ma la que-

---

[20] A proposito degli studi sul rapporto tra musica e rivoluzione vale la pena accennare solo ad alcuni dei risultati più significativi. Di particolare interesse gli studi sul processo di riorganizzazione delle istituzioni musicali, comunque segnato dalla tendenza alla centralizzazione tipica francese (cfr. F. Della Seta, *Italia e Francia nell'Ottocento*, EDT, Torino 1993, pp. 18-21). Esemplare il caso del *Conservatoire National de Musique et de Déclamation* di Parigi, fondato e diretto da Bernard Sarrette nel 1795, il cui scopo era di contribuire al rinnovamento dello stile musicale nazionale attraverso l'impiego di modelli didattici nuovi (cfr. C. Pierre, *Bernard Sarrette et les origines du Conservatoire National de Musique et de Déclamation*, Delalain frères, Parigi 1895). Il Conservatoire, inoltre, deteneva il monopolio assoluto sulla composizione e l'esecuzione di tutta la musica destinata alle cerimonie pubbliche e, a causa della forte propensione a creare una vera e propria 'scuola', gli insegnanti in esso assunti dopo la prima generazione provenivano di norma dall'istituzione stessa (cfr. C. M. Gessele, *The Conservatoire de Musique and national music education in France, 1795-1801*, in M. Boyd, *Music and the French Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, p. 191). A ciò si aggiunga che all'interno del processo di laicizzazione dello stato, portato avanti dalla dichiarazione della Repubblica, la creazione di veri e propri generi musicali risultava fondamentale per l'assetto delle nuove funzioni commemorative. Per fare solo un esempio è sufficiente ricordare che i Requiem destinati al culto dei defunti furono rimpiazzati con le 'marce funebri', originariamente concepite come musica militare per la commemorazione di generali e condottieri caduti – è il caso della *Marche lugubre*, composta da François-Joseph Gossec per i caduti della rivolta di Nancy, discusso in M. E. C. Bartlet, *La Rivoluzione francese e la musica*, in J.J. Nattiez (a cura di), *Enciclopedia della musica. Volume quarto. Storia della musica europea*, Einaudi, Torino 2004, p. 755. Infine la funzione propagandistica attribuita ai canti rivoluzionari impiegati in occasione delle *fêtes* – tra i quali la *Marseillaise*, la *Carmagnole* e il *Chant du Départ* – e il rapidissimo ampliamento del repertorio innodico in esse impiegato, si spiegano efficacemente ricordando il ruolo che a tali canti venne riconosciuto da Thomas Rousseau, fervente giacobino, quando affermava che: «la gente canta più di quanto legge. Credo che il miglior modo per impartire loro un'efficace lezione sia quello più allettante» (cfr. C. Pierre, *Les Hymnes et les Chansons de la Révolution françoise. Aperçu générale et catalogue avec notices historique, analytiques et bibliographiques*, Imprimerie nationale, Parigi 1904, p. 32).

[21] A.L. Ringer, *Beethoven e la scuola pianistica londinese*, in G. Pestelli (a cura di), *Beethoven*, Il Mulino, Bologna 1988 (tit. or. *Beethoven and the London Pianoforte School*, «The Musical Quarterly», 1970, n. 61), p. 339. Un compimento delle ricerche di Ringer è rappresentato dall'ormai indispensabile A. Gerhard, *London und der Klassizismus in der Musik. Die Idee der »absoluten Musik und Muzio Clementis Klavierwerke*, Metzler, Stuttgart-Weimar 2002.

stione della relazione tra Beethoven e la musica della Francia rivoluzionaria era stata affrontata dalla critica beethoveniana molto tempo prima. Per primo Arnold Schmitz – già citato in precedenza a proposito dell'imporsi della visione 'classicista' – aveva analizzato alcuni temi musicali ricorrenti tanto nelle sinfonie beethoveniane quanto nella musica dei francesi dando l'impulso a questo tipo di ricerche. Ringer tornò quindi su questo problema imponendolo all'attenzione più generale della musicologia. Il successo della sua operazione è testimoniato dal fatto che, da quel momento, il tema divenne centrale non solo per la ricerca beethoveniana, ma fu anche di stimolo per lo studio di diverse tradizioni musicali fino ad allora trascurate. Molti dei contributi dedicati all'argomento, per esempio, si basarono sulla ricostruzione di alcuni stereotipi musicali rintracciabili in alcuni generi francesi – in particolare operistico e sinfonico – con l'intenzione di dimostrare quale familiarità avesse Beethoven con quel tipo di musica. Rappresentativo di tale tendenza, e esemplare per la fortuna riscossa, fu certamente un contributo di Claude Palisca in cui, oltre a essere ricostruito un intero repertorio di marce funebri d'epoca rivoluzionaria, venne evidenziato il legame esistente tra questi brani e il secondo movimento della Terza Sinfonia beethoveniana[22].

Una dimostrazione di quanto tali dibattiti siano ancora attuali è costituita dai recenti studi di Ulrich Schmitt. Lo studioso infatti, criticando apertamente Schmitz e tentando di ricostruire il modo in cui i contemporanei di Beethoven associarono la sua musica alla rivoluzione industriale dell'epoca, ha insistito sulla necessità di comprendere che l'impiego di formule musicali tratte dal repertorio rivoluzionario non è automaticamente riconducibile alla condivisione di una determinata ideologia politica. Scopo dello studioso, quindi, è stato quello di dimostrare che fino al 1849 nessun ascoltatore sarebbe stato in grado di riconoscere tali citazioni e che nessuno sarebbe stato in grado di sviluppare una catena di associazioni del tipo «Beethoven citava musica della rivoluzione francese – questo ha qualcosa a che fare con la rivoluzione francese – questo rimanda a ideali di libertà, uguaglianza, fraternità – di conseguenza anche la musica di Beethoven suona rivoluzionaria – quindi egli caricò la sua musica di un significato politico che dovrebbe esortarci e spronarci»[23].

3. Arnold Schmitz e la repubblica di Weimar

Riassumendo il quadro appena descritto, non stupisce che il problema della posizione di Beethoven tra classicismo e romanticismo non sia mai stato risolto e neppure che studiosi quali Blume siano arrivati ad affermare che «quella di annoverare

---

[22] C. Palisca, *Modelli francesi rivoluzionari per la marcia funebre dell'«Eroica» di Beethoven*, in G. Pestelli (a cura di), *Beethoven*, Il Mulino, Bologna 1988 (tit. or. *French Revolutionary Models for Beethoven's Eroica Funeral March*, in *Music and Context, Essays for John N. Ward*, Ann Dhn Shapiro, Dept. for Music Harvard University 1985), pp. 199-212.

[23] U. Schmitt, *Revolution im Konzertsaal: Zur Beethoven-Rezeption im 19. Jahrhundert*, Schott, Mainz 1990, p. 206.

Beethoven tra i classici o i romantici [...] è una questione irrilevante»[24]. Ma se anche l'intera discussione fosse semplicemente frutto di un approccio ingenuo, bisognerebbe tener conto di un dato di fatto: la critica beethoveniana – insieme alla storiografia musicale tutta – ha continuato a occuparsi della faccenda quasi ininterrottamente, come se in essa si celasse una contraddizione troppo profonda per essere risolta in maniera definitiva. Quest'ultima parte del contributo, dunque, svilupperà una riflessione diversa, inerente proprio al periodo in cui il problema iniziò ad esser affrontato, per comprendere quando e perché simili quesiti incominciarono ad essere posti. Com'è stato affermato a più riprese, il punto d'origine della *querelle,* in ambito scientifico, può essere riconosciuto nella pubblicazione di Arnold Schmitz, *Das romantische Beethovenbild. Darstellung und Kritik*.

Nato a Sablon, vicino a Metz, nel 1893 e morto a Mainz nel 1980, Schmitz frequentò le università di Bonn, Monaco e Berlino, finché nel 1919 – dopo aver preso parte al primo conflitto mondiale – conseguì il dottorato di ricerca. Durante gli anni dell'abilitazione (1919-1921) lavorò come assistente di Otto Klemperer presso il teatro dell'opera di Colonia, città in cui la famiglia si era stabilita dopo essere stata espulsa dalla Lorena. Studiò inoltre con compositori come Hugo Kaun e pianisti quali August Schmid-Lindner mantenendo un dialogo costante con i musicisti della sua epoca. Certamente rilevanti furono anche i contatti con gli intellettuali dell'epoca, ben rappresentati dal rapporto di collaborazione e di amicizia intrattenuto con il giurista e filosofo politico Carl Schmitt[25]. Nel 1925 iniziò la propria attività didattica: prima all'università di Bonn poi al conservatorio di Dortmund. Negli anni della seconda guerra mondiale fu quindi attivo all'università di Breslavia e in seguito a Magonza, dove, terminato il conflitto, rivestì la carica di rettore per due bienni (1953-1954 e 1960-1961). Bisogna considerare tuttavia che la sua attività scientifica risulta significativamente ridotta proprio in quegli anni, a causa della sua partecipazione al conflitto in qualità di ufficiale di artiglieria. Durante il regime rispose agli inviti del partito nazionalsocialista[26]: in particolare nel 1938 partecipò al convegno organizzato a Düsseldorf sotto l'egida di Joseph Goebbels e incentrato sul tema *Musik und Rasse* con una relazione dal titolo *Neue Ergebnisse landeskundlicher Musikforschung in Schlesien*[27]. Beethoven dunque non costituì l'oggetto esclusivo delle sue ricerche: il suo lavoro di dottorato riguardò l'opera di Robert Schumann, mentre altri suoi scritti si concentrarono sulla musica sacra e in particolare su quella

---

[24] F. Blume, *Romantik* cit., p. 804.

[25] Cfr. G. Massenkeil, *Arnold Schmitz als Musikforscher*, in *Arnold Schmitz. Ausgewählte Aufsätze zur geistlichen Musik*, Schöningh, Paderborn-München-Wien-Zürich 1996, p. 337.

[26] Sul rapporto tra musicologia e regime hitleriano in generale, si vedano gli studi di P.M. Potter, *Most German of the Arts. Musicology and Society from the Weimar Republic to the End of Hitler's Reich*, Yale University Press, New-Haven e Londra 1998 e *Musicologia e nazismo*, in J.J. Nattiez (a cura di), *Enciclopedia della musica*, *Il sapere musicale*, *vol. II*, Einaudi, Torino 2002, pp. 738-751.

[27] Cfr. Th. Phleps: *Ein stiller, verbissener und zäher Kampf um Stetigkeit. Musikwissenschaft in NS-Deutschland und ihre vergangenheitspolitische Bewältigung*, in I. Foerster, Ch. Hust, Ch.-H. Mahling Hg., *Gesellschaft für Musikforschung. Musikforschung – Nationalsozialismus – Faschismus*, Are-Edition, Mainz 2001, pp. 471-488.

di Johann Sebastian Bach[28]. Gli studi sul compositore di Bonn costituirono comunque una parte cospicua del suo lavoro, perlomeno di quello giovanile[29]. Se, infatti, gli studi precedenti al 1933 si concentrarono sulle tematiche citate in maniera equamente distribuita, nel periodo compreso dal medesimo anno al 1948 è presente un solo contributo dedicato a Beethoven[30].

Durante la repubblica di Weimar, d'altra parte, molti programmi politici – a partire da quello del KPD (*Kommunistische Partei Deutschlands*) per arrivare a quello del NSDAP (*Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*) – contenevano appassionate argomentazioni che accostavano il 'prezioso lascito beethoveniano' a ideali di volta in volta differenti, se non addirittura contrapposti[31]. Non si trattava affatto di una situazione inconsueta: già nel 1870 – in concomitanza delle celebrazioni per il centenario della nascita del compositore e un anno prima dell'unificazione politica della Germania – la musica, e in particolar modo quella di Beethoven, era divenuta metafora della nazione ed espressione dell'identità tedesca entrando a far parte di molte orazioni politiche[32]. Ma il coinvolgimento della figura beethoveniana nel dibattito scatenatosi nel primo dopoguerra era divenuto ancora più frequente: così, se il 2 febbraio del 1919 i vertici del KPD commemoravano Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg – assassinati da appena due settimane – con il secondo e il quarto movimento della Sinfonia Eroica[33], otto anni più tardi Alfred Rosenberg, dalle colonne del «Völkischer Beobachter», paragonava la forza delle sinfonie beethoveniane all'energia del movimento nazionalsocialista[34]: «quando mai la memoria di un artista era stata celebrata in maniera simile? Ogni partito politico, ogni confessione menzionava Beethoven come uno dei loro; ognuno lottava con le unghie e con i

---

[28] Tra gli scritti dedicati a questo tema si ricordano in particolare: *Die Bildlichkeit der wortgebundenen Musik Johann Sebastian Bachs*, Schott, Mainz 1950; *Oberitalienische Figuralpassionen des 16. Jahrhunderts*, Schott, Mainz 1955.

[29] Oltre a *Das romantiche Beethovenbild* cit. si ricordano anche *Beethovens „Zwei Prinzipe": Ihre Bedeutung für Themen- und Satzbau*, Dümmler, Berlino e Bonn 1923; *Beethoven. Unbekannte Skizzen und Entwürfe: Untersuchung, Übertragung, Faksimile*, Verlag des Beethovenhauses, Bonn 1924; *Die Beethoven-Apotheose als Beispiel eines Säkularisierungsvorgangs*, in *Peter-Wagner-Festschrift*, Breitkopf & Härtel, Leipzig 1926, pp. 181-189; *Beethoven*, Verlag der Buchgemeinde, Bonn 1927.

[30] A. Schmitz, *Zur Frage nach Beethovens Weltanschauung und ihrem musikalischen Ausdruck*, in: A. Schmitz (Hersg.), *Beethoven und die Gegenwart. Festschrift des Beethovenhauses Bonn. Ludwig Schiedermair zum 60. Geburtstag*, Dümmlers Verlag, Berlin und Bonn 1937, pp. 266-293. Il resconto bibliografico si basa sul catalogo degli scritti di Schmitz incluso in *Arnold Schmitz. Ausgewählte Aufsätze* cit., pp. 341-346, in cui tuttavia non sono riportati gli scritti minori.

[31] D.B. Dennis, *Beethoven in German Politics, 1870-1989*, Yale University Press, New Haven & London 1996, p. 89.

[32] C. Applegate, *What is German Music? Reflections on the Role of Art in the Creation of the Nation*, «German Studies Review», 1992, n. 25, pp. 29-30. Allo stesso proposito si veda anche C. Applegate, P. Potter, *Music and German National Identity*, The University of Chicago Press, Chicago 2002.

[33] *Ein Gedächtnisfeier*, «Die Rote Fahne», 3 febbraio 1919, citato in D. B. Dennis, *Beethoven in German Politics* cit., p. 88.

[34] A. Rosenberg, *Beethoven*, «Völkischer Beobachter», 26 marzo 1927, citato in D.B. Dennis, *Beethoven in German Politics* cit., p. 133.

denti per dimostrare che il compositore apparteneva esclusivamente al proprio circolo»[35]. Conseguenza diretta di tale strategia propagandistica fu l'intensa attività pubblicistica, culminante nel centenario della morte del compositore, da cui scaturirono articoli dai titoli significativi: *Beethoven als Republikaner*; *Beethoven der Tondichter der Demokratie*; *Der Sohn der Revolution*; *Beethoven, der Deutsche*; *Heldentum und Krieg in Beethovens Musik*; *Beethoven der Sieger*[36]. In essi emergeva sia il desiderio delle testate di sostegno al partito comunista di accostare Beethoven agli ideali fondanti della democrazia, della repubblica e della rivoluzione, sia il tentativo – di testate arroccate su posizioni politicamente opposte – di assumere il compositore nella galleria di eroi nazionali facendo leva su valori quali la germanicità e l'eroismo.

Le immagini beethoveniane impiegate dalle diverse fazioni politiche negli anni della repubblica di Weimar sono state ricostruite da David B. Dennis nel 1996[37]: la visione delle testate più vicine a SPD (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*) e KPD si basò per esempio su tematiche quali l'estraneità del compositore rispetto agli ambienti aristocratico-borghesi – a volte motivata dalla rozzezza dei suoi modi e del suo aspetto –, la vicinanza agli ideali della rivoluzione francese, l'universalità del messaggio contenuto nella sua musica, la libertà formale alla base delle sue composizioni. Le argomentazioni addotte si basarono da un lato sull'aneddotica – in particolare sulle narrazioni, più o meno attendibili, inerenti all'incidente di Teplitz e alla distruzione del frontespizio dell'Eroica conseguente all'auto incoronazione di Napoleone Bonaparte –, d'altro lato sulla riflessione relativa ad alcune opere considerate rappresentative di un determinato atteggiamento politico – l'ultimo movimento della Nona Sinfonia divenne simbolo di fratellanza e filantropia, mentre la Terza Sinfonia e *Fidelio* testimoniarono della vicinanza di Beethoven allo spirito francese rivoluzionario.

Il DDP e il suo leader Walther Rathenau portarono avanti un tentativo analogo, ma a partire da presupposti completamente differenti: l'idea di un Beethoven borghese, la cui musica era rivolta ad un pubblico elitario, o addirittura di un professionista preoccupato dei propri interessi finanziari, fu affiancata dalla tesi che il compositore fosse indifferente alla politica e la sua opera priva di riferimenti extramusicali, da collocarsi in un contesto soprannaturale e astratto. Il tema più caro alle testate giornalistiche più moderate, però, fu quello dello stoicismo: il mito beethoveniano, in particolare le vicende biografiche che segnarono gli ultimi anni della sua vita, poteva essere efficacemente impiegato per incoraggiare alla pazienza e alla sopportazione, virtù fondamentali nel piano di *Erfüllungs-Politik* sostenuto da Rathenau e il suo partito.

---

[35] J. Nietsche, *Jonny neben Beethoven: Erinnerung an eine Jahrhundertfeier in wirrer Zeit*, «Völkischer Beobachter», 26 marzo 1937, citato in D.B. Dennis, *Beethoven in German Politics* cit., p. 6.

[36] Cfr. D.B. Dennis, *Beethoven in German Politics* cit., pp. 221-228 e rispettivamente in: «Tagespost Graz», 5 dicembre 1918; F. Howes, «Kulturwille» 1 aprile 1927, n. 4; K. Nef, «Vorwärts» (Berlin), 26 marzo 1927; «Deutsche Allgemeine Zeitung», 25 marzo 1927; Dr. von Graevenitz, «Deutsche Militär-Musiker-Zeitung», 26 marzo 1927, n. 49; W. Furtwängler, «Braunschweiger Neueste Nachrichten», 20 marzo 1927.

[37] Per un approfondimento del quadro riassuntivo offerto di seguito si rimanda a D.B. Dennis, *Beethoven in German Politics* cit. e in particolare al capitolo dedicato agli anni della repubblica di Weimar, pp. 86-141.

Dagli ambienti della destra, come il DNVP (*Deutschnationale Volkspartei*), fu promossa una visione totalmente diversa da quelle fin qui esaminate, di un Beethoven antirivoluzionario, fortemente nazionalista e militarista. Il compositore fu dipinto ora come un individualista aristocratico sprezzante delle masse, perché profondamente consapevole della propria superiorità, ora come un combattente eroico la cui musica aveva il potere di infondere il coraggio necessario ad affrontare qualsiasi impegno bellico. Anche l'aneddoto della dedica a Napoleone, di conseguenza, fu oggetto di nuove interpretazioni e in particolare l'attenzione del compositore fu vista come testimonianza di stima e ammirazione per un uomo che in primo luogo era maestro nell'arte della guerra. Tuttavia il problema principale, agli occhi della stampa di sostegno a questi partiti, fu quello di fugare definitivamente i sospetti riguardanti la nazionalità del compositore: l'idea di una sua origine non tedesca o di una sua adesione ai principi della rivoluzione francese fu quindi combattuta, criticando vigorosamente tutti coloro che l'avevano diffusa. Il passo successivo, che l'estrema destra non mancò di compiere, fu quello di riversare su Beethoven il proprio desiderio di rivincita e di sovrapporne le fattezze a quelle di un «cavaliere audace che sarebbe potuto tornare per salvare la propria nazione»[38], di un uomo in grado di condurre la nazione tedesca verso la vittoria cui era destinata, o ancora di un liberatore-redentore.

4. *Das romantische Beethovenbild*

I punti di vista politici fin qui riportati furono, naturalmente, molto più articolati e compositi. Ciò che importa rilevare in questa sede è che, conclusa questa disamina, la posizione di *Das romantische Beethovenbild* risulta ancora più significativa e degna di attenzione. La sua contemporaneità rispetto al dibattito riassunto, infatti, non è sancita solamente dal mero dato cronologico ma anche, e più profondamente, dal contenuto in essa discusso. La parte principale del testo, come suggerisce il titolo stesso, ricostruisce alcune delle immagini beethoveniane concepite durante il romanticismo e considerate dall'autore come un 'falso storico'. La principale responsabile della diffusione di tali mistificazioni viene riconosciuta in Bettina Brentano von Arnim; Schmitz infatti attribuisce alla scrittrice l'ideazione di quattro visioni consequenziali, destinate a entrare stabilmente nell'immaginario collettivo. Non a caso le quattro raffigurazioni sono sovrapponibili, in parte o totalmente, a molte di quelle rappresentazioni beethoveniane offerte negli stessi anni dalla stampa tedesca.

> Il Beethoven semplice e geniale, secondo la rappresentazione di Bettina, è poco più di un uomo. «Possiede tre appartamenti in cui alternativamente si nasconde». Le persone lo temono come una bestia selvaggia: «nessuno [riferisce la scrittrice] mi voleva condurre da lui a causa del suo umore stravagante e perché era poco socievole»[39].

[38] Ivi, p. 125.
[39] A. Schmitz, *Das romantische Beethovenbild* cit., p. 1; le traduzioni italiane del testo di Schmitz sono tutte a cura dell'autrice.

In questa rappresentazione si riconosce in parte l'immagine offerta dalla stampa del KPD, di un Beethoven lontano dal mondo borghese anche a causa della rozzezza dei suoi modi[40], in parte quella, riscontrabile nelle testate più moderate, dell'individualista misantropo lontano dal mondo della quotidianità[41]. L'immagine del *genialisches Naturkind*, e conseguentemente anche quelle collegate ad essa, furono demolite da Schmitz attraverso testimonianze in grado di sottolineare un certo cinismo del compositore e di ricordare la sua abilità nelle faccende legali inerenti al suo onorario o all'affidamento del nipote[42]. Interessante notare che le argomentazioni impiegate da Schmitz nel criticare quest'immagine non sono sempre perfettamente pertinenti e coerenti: nel rimarcare la lontananza di Beethoven dal mito rousseauiano, per esempio, l'autore si sofferma a illustrare i principi pedagogici del musicista in cui la costrizione e il sacrificio giocarono un ruolo preponderante, ma che evidentemente non sono da riferire per forza di cose alle inclinazioni caratteriali del compositore stesso[43]. La presenza di tale argomentazione, però, potrebbe essere ricondotta al desiderio di alludere, seppure brevemente, a uno dei temi toccati dalla stampa moderata: quello dello stoicismo.

La seconda immagine individuata da Schmitz negli scritti di Brentano von Arnim dipinge Beethoven come un rivoluzionario: tale visione è riscontrata innanzitutto nei racconti sull'insofferenza del compositore per le divisioni sociali e culmina nella narrazione dell'incidente di Teplitz offerta dalla scrittrice. Anche in questo caso l'immagine è molto vicina, se non perfettamente sovrapponibile, a quella offerta dalla stampa comunista che dell'aneddoto aveva fatto un impiego intensivo. È indicativo il fatto che Karl Nef, sostenitore di tale linea, fosse arrivato ad ammettere l'impossibilità di stabilire la veridicità di tale racconto affermando contemporaneamente che, a prescindere dalla sua autenticità, esso doveva nascondere un fondo di verità[44]. Per parte di Schmitz, l'idea che Beethoven si sentisse effettivamente attratto dai principi rivoluzionari francesi è accettabile, ma da ricondurre a un semplice entusiasmo giovanile:

> All'inizio degli anni Novanta fu sopraffatto in maniera passeggera [...] dalla febbre rivoluzionaria. In quel tempo, come lui stesso affermò, sarebbe stato capace di scrivere una *Revolutionssonate*, nel 1802 non ne voleva sapere più nulla [...] A quel tempo osservò il generale e console Bonaparte più come figura eroica, meno come figura politica. Contro l'imperatore dei francesi indirizzò il suo infuocato rancore. Seguì gli eventi politici degli anni seguenti [...] con sincero e animato sentimento patriottico[45].

---

40 D.B. Dennis, *Beethoven in German Politics* cit., p. 90.
41 Ivi, p. 107.
42 A. Schmitz, *Das romantische Beethovenbild* cit., pp. 43-48.
43 Ivi, p. 58.
44 K. Nef, *Beethovens Beziehung zur Politik*, «Zeitschrift für Musik» maggio 1925, n. 5, cit. in D.B. Dennis, *Beethoven in German Politics* cit., p. 93.
45 A. Schmitz, *Das romantische Beethovenbild* cit., pp. 59-60.

Soprattutto in questo caso è palese come Schmitz avesse in mente la disputa che si era scatenata sui giornali: il riferimento a Karl Nef e alle sue teorie è addirittura esplicitato in nota e l'allusione al Beethoven patriottico, da contrapporre a quello rivoluzionario, è perfettamente riferibile alla posizione della stampa di destra. Per dovere di completezza, però, è necessario sottolinare che nelle pagine seguenti la posizione di Schmitz sembra mitigarsi: egli infatti fa seguire a queste righe un'approfondita discussione sulla vicinanza del compositore agli ideali dell'illuminismo, in particolare del giuseppinismo, spiegando come la sua posizione sarebbe risultata totalmente incomprensibile senza un debito riferimento alla rivoluzione[46].

La terza immagine, invece, rappresenta Beethoven come un'entità pilotata da una dimensione soprannaturale (*Zauberer*), che può arrivare a costituire un tramite tra mondo terreno e ultraterreno: a questo ruolo di intermediario fa quindi riferimento la quarta e ultima immagine, quella del sacerdote (*Priester*). A conferma del fatto che entrambe queste immagini circolavano ancora negli anni della repubblica di Weimar, è importante segnalare come gli epiteti beethoveniani più impiegati nelle pubblicazioni moderate – come *Der Querschnitt*, *Der Kunstwart* e *Berliner Tageblatt* – fossero proprio quelli di 'mago', 'filosofo della musica' e 'sacerdote di vera religione'[47]; inoltre anche la retorica nazionalsocialista si serviva frequentemente di quest'ultima definizione. Schmitz, dopo una riflessione su questi termini in riferimento al loro impiego da parte dei romantici, utilizza argomentazioni finalizzate a delegittimare entrambe le immagini. Lo fa citando testimonianze in cui emerge una visione beethoveniana dell'arte molto semplice, quasi artigianale, e individuando ancora una volta un tratto di continuità rispetto al pensiero degli illuministi. Nel negare che Beethoven potesse concepire se stesso come artista-demiurgo, Schmitz nega contemporaneamente l'ipotesi di una sua vicinanza alla figura del sacerdote-intermediario. Proprio a questo proposito è utile sottolineare che alcune pagine di *Das romantische Beethovenbild* sono dedicate alla rielaborazione wagneriana delle quattro rappresentazioni base di Brentano von Arnim. La visione di Wagner, infatti, differisce sensibilmente da quella della scrittrice poiché, secondo Schmitz, sostituisce l'immagine del riformatore a quella del rivoluzionario e quella del redentore a quella del sacerdote. Proprio a proposito di questa seconda 'variante' si legge:

> Tuttavia in Wagner l'artista del tipo di Beethoven è esso stesso un santo, egli entra addirittura al posto di Cristo e completa la sua opera di redenzione. Questa rappresentazione emerge in particolare da queste frasi: [...] «L'effetto di queste opere [la Sesta e la Settima sinfonia] sull'ascoltatore è proprio questa liberazione da tutte le colpe [...] Dunque questi meravigliosi lavori predicano pentimento e penitenza nel senso più profondo di una rivelazione divina»[48].

Non stupisce che la visione wagneriana sia facilmente sovrapponibile a quella del redentore della destra estrema, perché in quegli stessi anni Wagner stesso era assunto nella galleria degli eroi del nazionalsocialismo. Stupisce casomai l'affermazione seguente

[46] Ivi, pp. 61, 71.
[47] D.B. Dennis, *Beethoven in German Politics* cit., p. 106.
[48] A. Schmitz, *Das romantische Beethovenbild* cit., p. 13.

di Schmitz, che definisce tale rappresentazione come una vera e propria mistificazione in cui il compositore di Lipsia proiettava se stesso e la sua personale concezione dell'arte[49].

L'ultima parte della monografia di Schmitz è dedicata all'influenza della musica francese nell'opera di Beethoven: si tratta di una sezione fondamentale perché, come ricordato in precedenza, inaugura un filone di studi ancora oggi ritenuto fondamentale. L'autore, pur riconoscendo una vicinanza tra la musica del compositore tedesco e quella dei suoi colleghi francesi, non la considera una prova dell'adesione di Beethoven agli ideali rivoluzionari. Dopo aver elencato le circostanze in cui il compositore entrò in contatto con tale repertorio[50], fatto riferimento agli studiosi che avevano iniziato a discutere di tale legame[51], esaminato alcuni brani di Kreutzer, Cherubini, Catel, Gossec, Méhul e Berton e individuato una serie di corrispondenze con altrettante opere beethoveniane[52], Schmitz chiarisce che l'impiego di tali materiali non può in nessun modo compromettere il giudizio sull'originalità della musica del compositore, quindi prosegue:

> Le tendenze politiche qui non sono messe in discussione. Sappiamo che egli almeno dal 1800 non nutriva più alcuna simpatia per la rivoluzione come evento politico e sociale, che odiava Napoleone e la nazione francese dopo la repressione degli stati tedeschi[53].

Tale posizione, pur conciliabile con quelle espresse nelle testate di destra, fa riferimento in maniera innegabile a quelle espresse dalla sinistra. L'unico tentativo precedente a quello di Schmitz di accostare i due repertori, infatti, è rintracciabile in un articolo pubblicato su *Die rote Fahne*: si tratta per l'esattezza di un testo di un commentatore anonimo che accostava la *Carmagnole* a un passaggio del movimento finale dell'Eroica[54]. Sebbene non sia riscontrabile alcuna citazione dell'inno rivoluzionario nella sinfonia beethoveniana, è interessante notare che la pubblicazione di questo articolo fu concomitante alla chiusura del libro di Schmitz, la cui premessa è datata al marzo 1927. Non è possibile sapere se Schmitz avesse letto l'articolo in questione, né se l'ultimo capitolo fosse già completo in quel momento, resta il fatto che la coincidenza testimonia di una diffusione per niente marginale di quest'idea. Sostenere la tesi di un impiego di musica francese rivoluzionaria da parte di Beethoven, oltre a costituire un legame diretto con le tesi sostenute sul giornale comunista, doveva costituire un gesto che non poteva passare inosservato negli ambienti più vicini alla destra. A prescindere dall'adesione di Beethoven agli ideali rivoluzionari, infatti, essa andava a scalfire due delle argomentazioni portanti dei nazionalisti: quella della germanicità del compositore e quella della superiorità della musica tedesca.

---

[49] Ivi, pp. 13-14.
[50] Ivi, p. 164.
[51] Ivi, p. 165.
[52] Ivi, pp. 166-172.
[53] Ivi, p. 173.
[54] *Des Bürgers Beethoven-Ehrung: Der verfälschte Beethoven*, «Die Rote Fahne», 26 marzo 1927, cit. in D.B. Dennis, *Beethoven in German Politics* cit., p. 95.

In conclusione, è evidente che nel discutere criticamente dell'immagine romantica di Beethoven, e nell'inaugurare il più ampio dibattito tra 'classicisti' e 'romanticisti', Schmitz avesse ben presente la *querelle* sorta sulle testate giornalistiche dei suoi tempi; in un certo senso non è difficile immaginare che egli stesse addirittura tentando di rispondere alle argomentazioni addotte dalle diverse fazioni politiche nella speranza di esprimere un parere *super partes*. In tal senso, e come osseravato da Massenkeil, è inoltre utile rilevare che Schmitz evitò espressamente «di sostituire una nuova immagine di Beethoven a quelle romantiche» producendo, di fatto, uno dei primi contributi musicologici di *Rezeptionsforschung*[55]. La posizione che emerge complessivamente, tuttavia, non è per nulla univoca: a un primo impatto essa sembra ancorata saldamente alla strategia retorica della destra – come osservato da Dennis[56] –, mentre a una lettura più approfondita appare rivolta a spiegare come le raffigurazioni di Beethoven siano da considerare, in linea di principio, come dei veri e propri 'artefatti culturali'. Quale che fosse la reale posizione di Schmitz, dunque, il suo lavoro può essere visto sia come una testimonianza del dibattito a lui contemporaneo, sia come una riflessione più profonda, inerente ai tentativi di appropriazione di un personaggio-simbolo come Beethoven. In tal senso alcune righe conclusive del suo lavoro suonano quasi come un monito:

> Nell'immagine romantica di Beethoven non è rappresentato il vero Beethoven, ma piuttosto l'indole dell'artista romantico. Essa è dipinta con i colori che provengono dalla tavolozza della filosofia romantica, che tuttavia non corrispondono a quelli della realtà storica [...] I romantici stessi furono saldamente convinti che Beethoven appartenesse a loro. Non si accorsero della profonda frattura che divideva il loro stesso mondo da quello di Beethoven. Essa deve essere sempre evidente all'osservatore critico [...][57].

Federica Rovelli
Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: frovell@yahoo.it

Summary

The debate on Beethoven's position between Classical and Romantic period is one of the oldest in the musicological field. Rised immediatly after Beethoven's death it continues to this day. The research focuses on *Das romantische Beethovenbild* (1927) by Arnold Schmitz, who called first the Romantic image of Beethoven into question, and puts his essay into the historical context of the Weimar Republic.

Keywords: *Ludwig van Beethoven, Arnold Schmitz, Musical historiography, Weimar Republic.*

[55] G. Massenkeil, *Arnold Schmitz* cit., p. 337.
[56] D.B. Dennis, *Beethoven in German Politics* cit., p. 120.
[57] A. Schmitz, *Das romantische Beethovenbild* cit., pp. 178-179.

ARNOLD SCHMITZ
DAS ROMANTISCHE
BEETHOVENBILD
1 9 2 7
FERD. DÜMMLERS VERLAG · BERLIN UND BONN

RASSEGNE E RECENSIONI

Il *Tesoro messicano.* Libri e saperi tra Europa e Nuovo Mondo

Giuseppe Seche

Nei giorni 30 e 31 maggio 2011, in occasione dell'esposizione *Il* Tesoro messicano. *Meraviglie naturali dal Nuovo Mondo*, si è svolto a Roma, presso l'Accademia Nazionale dei Lincei, il convegno internazionale su *Il* Tesoro messicano. *Libri e saperi tra Europa e Nuovo Mondo*.

Nel 1570 Francisco Hernández, protomedico generale di tutte le Indie, fu incaricato da Filippo II di compiere un viaggio nella Nuova Spagna alla ricerca di specie botaniche con proprietà curative. Dopo sette anni l'Hernández inviò i risultati delle indagini: ben sedici volumi raccoglievano informazioni botaniche, zoologiche e mineralogiche corredate da circa quattromila illustrazioni. L'incarico di ordinare e revisionare i testi venne affidato da Filippo II al napoletano Nardo Antonio Recchi il quale, dopo due anni di lavoro, elaborò un'epitome dell'opera. Nel 1589 questi tornò a Napoli, portando una copia del proprio compendio e di numerose illustrazioni. Nel 1610, alla morte del Recchi, questi scritti passarono al nipote Marco Antonio Petilio: il materiale fu visionato dal giovane Federico Cesi, fondatore dell'Accademia dei Lincei, il quale, compresone il valore, espresse la volontà di pubblicarlo. L'impresa, rivelatasi lunga e complessa, durò un quarantennio: solo nel 1651 l'opera venne stampata a Roma con il titolo di *Rerum medicarum Novae Hispaniae thesaurus*, ossia il *Tesoro messicano*. Il volume, che conseguiva l'obiettivo dell'Accademia di curare tanto l'aspetto della ricerca quanto quello della divulgazione dei risultati, rimase la più importante testimonianza del viaggio e dell'opera di Francisco Hernández, il cui lavoro andò irrimediabilmente perso durante l'incendio che distrusse il monastero dell'Escorial nel 1671.

Il convegno è stato inaugurato dai saluti del Presidente e del Vicepresidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Lamberto Maffei e Alberto Quadrio Curzio, dell'Ambasciatore di Spagna, Luis Calvo Merino, del Capo Cancelliere dell'Ambasciata del Messico, José Luis Yunes, e dalle introduzioni di Luciano Maiani, Presidente del CNR, Rafael Rodrigo, Presidente del CSIC, Riccardo Pozzo, Direttore dell'Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee del CNR, e Ricardo Olmos, Direttore dell'Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma del CSIC.

La relazione di Giuseppe Galasso ha aperto la prima sessione dei lavori, soffermandosi in particolare sui rapporti culturali tra la Spagna e gli Stati italiani durante i secoli XVI e XVII. L'intervento, ricco di spunti e riflessioni, ha evidenziato le trasformazioni in ambito letterario, artistico e religioso che caratterizzarono le due zone mediterranee, sottolineando il ruolo degli scambi culturali nell'ambito di una presunta superiorità intellettuale italiana. Invitando gli studiosi a intraprendere nuove

linee di ricerca in questa direzione, come ad esempio l'analisi delle opere italiane tradotte in castigliano e viceversa, Galasso ha definito il *Tesoro messicano* esito della collaborazione culturale tra i due paesi e, in ultima analisi, uno dei primi strumenti di conoscenza dell'Europa verso il Nuovo Mondo.

Marco Guardo, Direttore della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, ha analizzato il tema della collegialità nell'*équipe* lincea impegnata nella pubblicazione del *Tesoro messicano*. L'intervento, basato sullo studio del carteggio linceo e di documenti inediti, ha testimoniato le difficoltà editoriali che si dovettero superare, gettando inoltre nuova luce sulla figura di Marco Antonio Petilio.

Presieduta da Purificación Fernández Rodríguez, la seconda sessione è stata aperta dalla relazione del linceo Alessandro Pignatti dedicata alle conseguenze che le nuove indagini scientifiche promosse dall'Accademia, in riferimento agli scritti dell'Hernández, provocarono sul sapere moderno, ancora legato all'aristotelismo e alla Scolastica. È stato poi evidenziato il ruolo di Federico Cesi nel progresso della biologia e delle scienze naturali: fu il primo ad utilizzare il microscopio nell'osservazione di piante e insetti, arrivando a individuare la cellula e a elaborare i fondamenti del moderno concetto di 'biodiversità'. Diversamente da Galilei, i meriti di Cesi non vennero recepiti dai contemporanei, non ancora pronti a simili innovazioni scientifiche.

Il linceo Ernesto Capanna ha esaminato le modalità di rappresentazione nel *Tesoro messicano* degli animali trovati nel Nuovo Mondo. La zoologia seicentesca, seguendo ancora le descrizioni classiche e medievali, ritrovava proprio nel nuovo continente gli esseri fantastici. Stupore e confronto con le specie conosciute caratterizzavano gli scritti sulle Americhe: l'armadillo veniva descritto come un cavallo bardato per il combattimento mentre il bradipo colpiva per lentezza e pigrizia.

Il linceo Annibale Mottana ha commentato le pagine del *Tesoro messicano* dedicate ai minerali, notando come queste si basassero spesso su teorie, ipotesi e credenze legate alle conoscenze tardoantiche e medievali, o rimandassero ad autori come Ferrante e Francesco Imperato.

La terza sessione presieduta da Tullio Gregory, è stata inaugurata dall'intervento di José Pardo Tomás (CSIC, Barcellona), che ha esaminato le relazioni strette dall'Hernández con le popolazioni indigene e l'eredità culturale e scientifica da lui lasciata nel Nuovo Mondo, di cui è testimonianza l'opera *Quatro Libros de la Naturaleza*, pubblicata in Messico nel 1615.

Sabina Brevaglieri (Università Europea di Firenze) si è occupata della circolazione culturale, specificando i canali utilizzati dai Lincei nella ricerca di informazioni sulle Americhe e rilevando le possibilità offerte e le difficoltà poste dall'ambiente romano.

Ebe Antetomaso (Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana) ha presentato il censimento degli esemplari del *Tesoro messicano* esistenti a Roma e Napoli, sottolineando le ragioni culturali o professionali che spinsero i proprietari a procurarsi il testo, e soffermandosi sulla politica di distribuzione seguita dai Lincei, che donarono preziosi esemplari dei propri volumi a ecclesiastici romani sperando in favori e protezione.

Nella quarta e ultima sessione del convegno, presieduta da Riccardo Pozzo, la relazione di Maria Eugenia Cadeddu (CNR, Roma) ha tracciato un quadro sulla situazione culturale della Sardegna spagnola, riservando particolare attenzione agli inventari delle biblioteche private di alcune figure di spicco della società sarda. L'esame ha permesso interessanti considerazioni sulla circolazione libraria nella Sardegna della seconda metà del XVI secolo, non più distante ma, almeno in alcuni ambienti, ben consapevole delle trasformazioni culturali contemporanee.

Fernando Rodríguez Mediano (CSIC, Madrid) ha sviluppato il tema della diffusione dei saperi orientali in Italia e in Spagna, esaminando il ruolo di Diego de Urrea nello studio delle culture levantine e analizzando gli incarichi politici assegnatigli per la conoscenza delle lingue dimostrata.

Jesús Bustamante García (CSIC, Madrid) ha invece ripercorso il viaggio di Francisco Hernández, indicando le difficoltà e le necessità del protomedico, le relazioni strette con gli indigeni e, in particolare, con le figure americane deputate alla scienza e alla medicina.

Le tematiche affrontate nel corso delle due giornate di Convegno hanno evidenziato come la collaborazione intellettuale tra Italia e Spagna permise un'intensa circolazione dei saperi nell'Europa moderna: il *Tesoro messicano*, e il ruolo dell'Accademia dei Lincei nelle vicende relative alla pubblicazione dell'opera, ne sono una dimostrazione. Il tema è stato trattato, durante l'intervento di chiusura, da Rosario Villari, il quale ha anche sottolineato come i Lincei, pur consapevoli delle trasformazioni scientifiche, politiche ed economiche che riguardarono l'Europa tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo, nei loro lavori non si occuparono delle relazioni tra la Spagna e le sue colonie e delle modalità di conquista delle Indie: forse nell'intento di tenere ben distinti il campo scientifico da quello politico.

Giuseppe Seche
Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: agiuseppes@hotmail.it

TEMI E RICERCHE

Nome: Annalisa Durzu
Titolo della tesi: L'infanzia abbandonata nella Sardegna moderna: il Padre d'Orfani
Data della discussione: 28 febbraio 2011
Tutor: Prof. Giovanni Murgia
Dottorato: Storia moderna e contemporanea, XXIII ciclo
Coordinatore: Prof. Giovanni Murgia

Descrizione della ricerca:
Il lavoro di ricerca affronta la problematica relativa all'infanzia abbandonata nella realtà della Sardegna tra età spagnola e periodo sabaudo e si concentra sulla figura del Padre d'orfani, funzionario prima di nomina regia e poi civica, al quale era affidata la tutela dell'infanzia più debole e derelitta.

A stimolare il presente studio è stata, in prima istanza, la presa d'atto e la consapevolezza della drammatica attualità del fenomeno dell'abbandono dei bambini subito dopo il parto o in tenera età, che coinvolge in maniera sempre più preoccupante anche la società dei paesi europei più sviluppati, dove annualmente migliaia di persone, provenienti dai paesi più poveri del mondo, si riversano per sfuggire alla fame e al dramma della guerra, col miraggio di trovare condizioni di vita più accettabili. Pertanto il fenomeno dell'infanzia abbandonata e dell'adolescenza negata rappresenta ancora un drammatico problema e lo testimonia la reintroduzione, presso gli ospedali di diverse città italiane ed europee, della "*ruota degli esposti*".

D'importazione iberica, la figura del Padre d'orfani, già a partire dal XVI secolo, svolgerà per conto delle amministrazioni civiche compiti non solo nell'assistenza ai trovatelli, agli orfani e ai poveri, ma provvederà alla loro integrazione nella vita sociale ed economica.

Lo studio, pur focalizzando l'interesse sulla figura di tale funzionario e sulle molteplici competenze esercitate sul mondo dell'infanzia più debole, ricostruisce con puntiglioso rigore documentario il difficile cammino dei bambini abbandonati nella *ruota,* dall'accoglimento nell'ospedale, all'affidamento a balia e al collocamento presso la bottega di un maestro artigiano per l'apprendimento di un mestiere e il conseguente inserimento nel mondo sociale ed economico.

Fonti:
La documentazione archivistica, per quanto abbondante e di particolare interesse, presenta alcune lacune seriali dovute al fatto che le diverse "buste", testimonianti l'attività svolta dal Padre d'orfani, sono andate perdute a seguito dei bombardamenti anglo-americani sulla città di Cagliari, tra febbraio e maggio del 1943. Sebbene una parte della documentazione di rilevante importanza sia andata irrimediabilmente perduta, quella che si è salvata dalla distruzione e dagli incendi, relativamente al fondo *Sezione Antica, Padre d'Orfani* che raccoglie carte prodotte a partire dalla fine

del ‘500 e che arrivano fino al 1849, anno in cui la figura del Padre d’orfani verrà soppressa, ha permesso uno studio di lungo periodo.

La ricerca è stata condotta prevalentemente presso l’Archivio Storico del Comune di Cagliari, l’Archivio di Stato di Cagliari, l’Archivio Storico del Comune di Alghero e Archivio di Stato di Torino.

Presso l’Archivio Storico del Comune di Cagliari sono state consultate le carte relative alle *Opere di assistenza*, alla figura del Padre d’Orfani e agli esposti, all’attività *dell’Ospedale di S. Antonio*, conservate nel fondo *Sezione Antica.*

Nell’Archivio di Stato di Cagliari sono state prese in esame le cartelle relative al Conservatorio delle Figlie della Provvidenza in Cagliari dal 1752 al 1848; al Regio Ospizio di San Lucifero, anni 1812-1841, e all’Ospedale civile di Cagliari dal 1806 al 1847 (*Fondo Segreteria di Stato*, 2 serie); sono stati inoltre consultati i fondi relativi ai *Monti frumentari* e *di Soccorso*, e agli *Atti governativi e amministrativi*, che raccolgono gli *Editti e Pregoni*, emanati durante il governo spagnolo e sabaudo.

Presso l’archivio di Stato di Torino sono state analizzate le carte conservate nel fondo *Sardegna, Materie ecclesiastiche*, *Ospedali ed Opere pie.*

Risultati:

Lo studio di una ricca e aggiornata bibliografia ha consentito di mettere a confronto la realtà della Sardegna con quella europea e di affrontare il problema dell’infanzia abbandonata nelle diverse realtà territoriali, con l’evidenziarne le strategie adottate dai diversi Stati per controllare il preoccupante fenomeno dell’abbandono e del vagabondaggio minorile che si riscontrava specialmente in coincidenza di prolungate crisi economiche-produttive, con l’obiettivo di salvaguardare l’ordine pubblico.

La minuziosa indagine della documentazione archivistica al riguardo disponibile, che abbraccia un periodo di circa tre secoli, ha permesso un’ampia e puntuale riflessione storiografica sulla figura e sull’attività svolta dal Padre d’Orfani, grazie al quale la Sardegna, nell’assistenza e tutela della parte più debole della società, per quanto concerne l’età moderna, occupa un posto di rilievo anche a livello europeo.

A tal proposito e’ stato ricostruito con rigore storiografico il difficile cammino dei bambini esposti, *figli dell’amore illegittimo e della miseria,* tra i quali la mortalità nei primi mesi di vita era particolarmente alta, a partire dall’accoglimento nell’ospedale di Sant’Antonio abate di Cagliari, all’affidamento alle balie e infine all’*iter* dell’apprendistato presso una bottega artigianale. La sua benemerita attività, che si svilupperà in maniera più o meno intensa in tutte le realtà urbane e rurali della Sardegna, sarà rivolta anche alla tutela delle ragazze orfane e abbandonate e delle ragazze madri non maritate, facile preda di persone senza scrupoli, provvedendo alla loro assistenza, alla loro educazione e soprattutto al loro inserimento nel mondo del lavoro e della società.

Lo studio ha consentito di ricostruire un interessante affresco di una realtà sociale complessa e variegata, sovente sconvolgente, ma che contribuisce alla conoscenza

della società sarda di antico regime, con le sue miserie, ma anche con la ricchezza dei valori di solidarietà soprattutto verso l'infanzia più sfortunata, colmando, sul piano storiografico, un avvertito e pesante ritardo negli studi relativi alla conoscenza della realtà sociale della Sardegna in età moderna.

Annalisa Durzu
Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: andurzu@tiscali.it

Nome: Giulia Mazzarelli
Titolo della tesi: L'Italia del secondo dopoguerra attraverso i cinegiornali della *Settimana Incom* (1946-1948)
Data della discussione: 28 febbraio 2011
Tutor: Prof. Claudio Natoli
Dottorato: Storia moderna e contemporanea, XXI ciclo
Coordinatore: Prof. Giovanni Murgia

Descrizione della ricerca:
La ricerca è incentrata su una fonte cinematografica quasi inesplorata: i cinegiornali realizzati dalla Società Incom. Nata nel 1938 per volontà di Luigi Freddi e dedita nel Ventennio alla realizzazione di documentari di propaganda, la Incom riprese l'attività nel febbraio del 1946 dando vita alla *Settimana Incom,* in un clima di liberalizzazione del mercato cinematografico.

La ricerca ha ricostruito la storia della Società Incom ed evidenziato le modalità attraverso le quali essa passò indenne il crollo del fascismo (diversamente dall'Istituto Luce) e riuscì a dar vita ad un cinegiornale che divenne in breve tempo il più popolare mezzo di informazione dell'Italia del dopoguerra. Il percorso interpretativo, attraverso l'esame dettagliato dei servizi realizzati nel primo biennio di attività della *Settimana Incom*, si è svolto attorno ad alcuni nuclei tematici che scandiscono le fasi cruciali del dopoguerra italiano e consentono di evidenziare il complesso rapporto tra gli avvenimenti e la loro rappresentazione nei servizi Incom: la "resa dei conti" con il passato regime, la conquista della democrazia, le elezioni per il referendum e la Costituente, la partecipazione delle donne alla vita politica, la ricostruzione, la questione giuliana e le ex colonie, i primi Governi De Gasperi, il sostegno americano, la campagna elettorale per il 18 aprile.

Fonti:
Il patrimonio audiovisivo conservato presso l'Archivio Storico dell'Istituto Luce di Roma, in particolare il fondo cinegiornali e il fondo documentari, ha costituito la fonte privilegiata di questa ricerca. Per quanto riguarda i cinegiornali, sono stati analizzati i primi 150 numeri della collezione "La Settimana Incom", dal n. 1 del 15 febbraio 1946 al n. 150 del 30 aprile 1948. I servizi esaminati hanno sollecitato un confronto con i cinegiornali della collezione "Istituto Nazionale L.U.C.E.", relativi sia agli anni 1931-1940 ("Giornale Luce B") sia al periodo bellico ("Giornale Luce C") sia infine alle produzioni cinegiornalistiche Luce del periodo repubblicano ("Notiziario Nuova Luce"). Per quanto riguarda il fondo documentari, è stata consultata la collezione "Documentari Incom" relativa agli anni 1938-1943.

Per una verifica dei meccanismi di autocensura che hanno caratterizzato la redazione della *Settimana Incom* è stato consultato il fondo relativo ai testi dattiloscritti origi-

nali, tratto anch'esso dagli Archivi dell'Istituto Luce, per un confronto con quelli effettivamente registrati nei cinegiornali. I provvedimenti di censura cui incorse la *Settimana Incom* sono stati tratti dalla "Banca dati revisione cinematografica", realizzata dalla Cineteca di Bologna, con la collaborazione dell'A.N.I.C.A., nell'ambito del progetto "Italia Taglia. Progetto di ricerca sulla censura cinematografica in Italia".

Tra le fonti a stampa sono stati consultati gli *Atti della Consulta Nazionale*, gli *Atti dell'Assemblea Costituente* e, in riferimento agli avvenimenti politici più rilevanti del biennio 1946-1948, i principali quotidiani e periodici italiani.

Risultati:

La ricerca ha consentito di approfondire la conoscenza della Società Incom e della sua evoluzione da strumento di propaganda del regime fascista a mezzo d'informazione filogovernativo nel periodo repubblicano. Determinante in questo senso è stata la ricostruzione di alcuni dati relativi alla biografia del direttore della Incom Sandro Pallavicini. Dopo la liberazione Pallavicini seppe presentarsi come l'artefice di un nuovo tipo d'informazione - che deve molto al modello americano di *The March of Time* - sposando la causa dell'antifascismo.

Il nuovo successo della Incom, che dominò la scena cinegiornalistica italiana sino al 1965, fu il risultato di una serie di fattori: in primo luogo un accentuato filoamericanismo, che è evidente sin dal primo numero e raggiunge il culmine alla vigilia delle elezioni del 1948; in secondo luogo, la capacità del cinegiornale di farsi espressione di quella parte politica del paese che già si intuiva vincente, mantenendo però uno stile sobrio e apparentemente equidistante; in terzo luogo, la formula giornalistica adottata, che metteva insieme notizie curiose, cerimonie e disastri per ottenere il favore di un pubblico disomogeneo quale era quello delle sale cinematografiche; in quarto luogo, un'aggressiva campagna di distribuzione, che si avvalse di una serie di concorsi a premi, appetibili al pubblico e, di conseguenza, agli esercenti; in quinto luogo, la messa in liquidazione, nel maggio 1947, dell'Istituto Nazionale Nuova Luce, che era sorto dalle ceneri dell'Istituto Luce e produceva un ottimo cinegiornale sotto la guida del socialista Olindo Vernocchi; infine, la legge sul cinema del 1947 che, alla vigilia dell'esclusione delle sinistre dal governo, ricondusse la produzione di film, documentari e attualità sotto stretto controllo governativo.

L'analisi condotta sui primi 150 numeri della *Settimana Incom* ha consentito di confermare alcune ipotesi di partenza e di rettificarne altre. Le aspettative intorno a una forte influenza del Vaticano sono state, ad esempio, ampiamente smentite: la Chiesa compare quasi esclusivamente attraverso le numerose celebrazioni religiose legate alle tradizioni locali, ma raramente nella persona del Pontefice e nelle sue ingerenze nella politica italiana.

L'analisi dei servizi dedicati dal cinegiornale alla questione giuliana ha evidenziato il ritorno della retorica patriottica sia nei contenuti, sia nello stile, con un'intonazione al confine tra rimozione e vittimismo nei confronti del trattato di Pace.

I servizi dedicati alle ex colonie hanno suggerito il confronto con i cinegiornali del Ventennio, facendo emergere forti elementi di continuità nella costante sottolineatura della pregressa opera "civilizzatrice" dell'Italia e nella rivendicazione della piena legittimità di un rinnovato "mandato" da parte delle Nazioni Unite.

Di particolare interesse è stato lo spoglio dei testi dattiloscritti originali dei servizi, recanti, soprattutto in relazione ai temi o avvenimenti più delicati, numerose correzioni ad opera del direttore. Queste correzioni confermano i meccanismi di autocensura che consentivano alle redazioni giornalistiche di non incorrere nella censura governativa.

Giulia Mazzarelli
Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: giulia.mazzarelli@gmail.com

Nome: Federica Uras
Titolo della tesi: La Sardegna nel periodo sabaudo: politica e amministrazione durante il governo del Viceré Tomaso Ercole Roero di Cortanze (1727-1731)
Data della discussione: 28 febbraio 2011
Tutor: Prof. Giovanni Murgia
Dottorato: Storia moderna e contemporanea, XXII ciclo
Coordinatore: Prof. Giovanni Murgia

Descrizione della ricerca:
La ricerca propone una metodologia di indagine storiografica innovativa che, partendo dallo studio della figura del viceré Roero di Cortanze, si pone come obiettivo centrale quello di ricostruire la situazione della Sardegna nella prima metà del secolo. L'approfondimento dell'azione politica del Cortanze, viceré dal 1727 al 1731, consente di scorgere il rilievo che l'isola assumeva progressivamente nei piani della casa sabauda, indagine che conferma che la Sardegna andava perdendo quella caratterizzazione storica di terra di confine.

La ricerca, inoltre, ha illustrato il contesto internazionale dell'epoca, in ragione della significativa influenza che le vicende europee eserciteranno sulla storia della Sardegna e ha approfondito il ruolo svolto, sul piano politico complessivo, dal Cortanze nel tentativo di migliorare le condizioni economiche e sociali dell'isola. L'analisi dell'azione di governo del Cortanze è, peraltro, funzionale alla verifica di quanto fosse ampia l'autonomia e la capacità decisionale dei governanti regi e alla dimostrazione di come il viceré, carica diplomatica, governativa, militare e massimo rappresentante del sovrano piemontese in Sardegna, svolgesse un rilevante ruolo di mediazione politica tra il sovrano e la realtà periferica sarda.

La scelta dei viceré, del resto, veniva effettuata direttamente dal sovrano tra personaggi appartenenti alla nobiltà e provenienti dai più alti ranghi della carriera militare, politica e diplomatica, in modo da assicurare la più ampia capacità nella gestione delle complesse problematiche della Sardegna. A queste caratteristiche risponde la figura del viceré Roero di Cortanze, il quale proveniva da un'antica famiglia astigiana, storicamente leale nei confronti della corte sabauda e con un ricco *cursus honorum*, per esser stato insignito di importanti incarichi militari e diplomatici quali l'esser stato ambasciatore piemontese a Vienna e a Londra e l'aver ricoperto il ruolo di governatore in diverse città italiane.

Fonti:
La ricerca è stata condotta presso l'Archivio di Stato di Cagliari, l'Archivio Storico del Comune di Cagliari, l'Archivio di Stato di Torino, le Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino e nell'Archivio Roero di Cortanze, presso l'Archivio di Stato di Asti. Utili strumenti di approfondimento storiografico sul periodo di go-

verno del Cortanze in Sardegna si sono rivelati gli studi di: A. Blythe Raviola, *Prima del viceregno. Ercole Tommaso Roero di Cortanze, patrizio di Asti, militare e diplomatico*, 2005; E. Mura, *Diario di Sardegna del conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo (1730-734)*, 2009; P. Merlin (a cura di) *Governare un regno: Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del '700,* 2005; A. Merlotti, *L'enigma della nobiltà, - stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento,* 2000.

Nell'Archivio di Stato di Cagliari è stato indagato, in particolare, il fondo della *Regia Segreteria di Stato* contenente i *Dispacci viceregi alla segreteria di guerra e marina* (dal 27 ottobre 1727 al 15 dicembre 1731), i *Dispacci di corte e della Reale,* i *Dispacci di corte e ministeriali di guerra e marina* (dal 16 gennaio 1728 al 12 settembre 1731) gli *Atti governativi ed amministrativi*, i *Dispacci di S.M. della Regia Segreteria di Stato per gli affari interni* e i *Bilanci del Regno di Sardegna.*

Nell'Archivio Storico del Comune di Cagliari sono state lette le Carte Reali ed esaminata la Sezione Antica, contente *Editti ed ordini a stampa anteriori al 1800.*

Nell'Archivio di Stato di Torino, importanti sono state le *Minute d'istruzione*, le relazioni inerenti il Regno di Sardegna, quelle sul Cerimoniale, la corrispondenza e la *Relazione del Marchese di Cortanze di fine mandato (31 dicembre 1731).*

Complessa è risultata la ricerca svolta su mazzi non inventariati del fondo *Ecclesiastico, miscellanea-Parrocchie-Seminari,* che si è, però, rivelata di grande interesse per la ricostruzione degli affari ecclesiastici.

Dell'archivio torinese, nel fondo *Materie politiche per rapporto all'estero*, sono le lettere del periodo in cui il Cortanze era ambasciatore a Londra e Vienna.

Le Patenti di nomina, utili per la ricostruzione della carriera del Roero, sono state rinvenute presso le Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino.

Dati sulla famiglia e sulla formazione del Viceré sono stati reperiti nell'Archivio Roero di Cortanze, presso l'Archivio di Stato di Asti.

Risultati:

La ricerca ha cercato di ricostruire i molteplici aspetti dell'opera governativa piemontese nella prima metà del Settecento e le iniziative del viceré Cortanze, attraverso la lettura della corrispondenza periodica con la corte sabauda, le Patenti di nomina, le Istruzioni, le raccolte dei provvedimenti governativi, le raccolte di Editti e Pregoni e la corrispondenza con i membri del ceto dirigente locale ecclesiastico e secolare.

Si è scelto di attuare una ricostruzione storica attraverso uno studio prosopografico e biografico, cioè un nuovo approccio di ricerca diretto ad evidenziare il peso delle abilità diplomatiche e delle capacità amministrative del funzionario. Dalla disamina della sua carriera e del suo operato nell'isola, appare come tale viceré interpreti i problemi della Sardegna e la volontà della classe dirigente locale; emergono, inoltre, le sue capacità diplomatiche e la formazione militare, che risulteranno fondamentali per governare l'isola con energia e determinazione. Lo studio, così, evidenzia come molti elementi del riformismo sabaudo iniziavano proprio nella prima metà del secolo.

La ricerca ha esaminato, inoltre, l'autonomia e la capacità decisionale del viceré e ha cercato di dimostrare come, rispetto al primo periodo della dominazione sabauda, inizia un processo di affrancamento dal volere del sovrano, il quale, continua ad imporre direttive e limitazioni, ma tende a lasciare una certa autonomia, o, addirittura, chiede al suo rappresentante suggerimenti su come gestire particolari situazioni (quali, ad esempio, la convocazione del Parlamento sardo). Tale processo si svilupperà ulteriormente in occasione del viceregno del Castagnole e del Rivarolo (successori del Cortanze).

Il Roero, del resto, aveva già rappresentato il sovrano sabaudo in situazioni particolarmente delicate, come dimostra la sua esperienza diplomatica a Vienna e a Londra, quale ambasciatore piemontese.

In definitiva, può affermarsi che il *cursus honorum* e le iniziative del Viceré (e degli altri governanti) consentono di argomentare in ordine all'importanza che la Sardegna assumeva progressivamente nella considerazione del monarca sabaudo e, necessariamente, nel contesto nazionale. Nell'isola arrivavano, infatti, figure di primo piano della Corte torinese, venivano prestati capitali dal monarca e si attuavano riforme in ambito economico e sociale. Ma più in generale, può rilevarsi come l'isola, con l'avvento della dominazione piemontese, cominciava veramente a muovere i suoi primi passi, verso un processo di *italianizzazione*.

Federica Uras
Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: fedeuras@libero.it

Nome: Valeria Duras
Titolo della tesi: La nobile famiglia catalana dei Sanjust in Sardegna: ricostruzione del patrimonio archivistico e bibliografico
Data della discussione: 18 marzo 2011
Tutor: prof.ssa Luisa D'Arienzo
Dottorato: Fonti scritte della civiltà mediterranea, XXII ciclo
Coordinatore: prof.ssa Luisa D'Arienzo

Descrizione della ricerca:
La ricerca, nata con l'intento di approfondire la conoscenza della nobile famiglia Sanjust, una delle più illustri e potenti casate della Sardegna aragonese, depositaria di un prestigio che perdura fino ai nostri giorni, ha avuto ad oggetto la ricostruzione del patrimonio archivistico e bibliografico relativo a questa eminente casata.

Lo studio è stato indirizzato su due distinti campi di ricerca: da una parte la ricostruzione di un *corpus* documentario utile a delineare la storia della famiglia Sanjust, dalla loro venuta in Sardegna agli inizi del '300 fino ai primi anni del '900 e, dall'altra, la ricostruzione della biblioteca originaria di Enrico Sanjust di Teulada, esponente di questa illustre famiglia, vissuto nella seconda metà dell'800.

Nella prima parte della ricerca un pregevole apparato bibliografico ha rappresentato un importante punto di partenza per avviare l'indagine: tra le opere, in particolare, il *Dizionario feudale degli antichi stati sardi* (1911) di Francesco Guasco di Bisio, il *Dizionario Storico Sardo* (1993) di Francesco Cesare Casula e *l'Elenco Nobiliare Sardo*, Sassari 1993, sono risultati degli strumenti fruibili per un primo approccio allo studio della famiglia Sanjust. Buoni spunti di riflessione sono stati offerti anche dai due volumi di Francesco Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Cagliari 1996, elaborato grazie allo studio sulle fonti custodite presso l'Archivio di Stato di Cagliari. A queste opere si aggiunge il contributo, datato, ma scientificamente valido, di Francesco Loddo Canepa, *Origen del cavallerato y de la nobleza del Reyno de Cerdeña*, Cagliari 1954. Le informazioni mutuate dalle fonti bibliografiche sono state approfondite e confortate dalla lettura delle poche fonti edite: preziose in particolare quelle segnalate, in regesto, da Antonio Arribas Palau, *La conquista de Cerdeña por Jaime de Aragòn*, Barcelona 1952; Francesco Cesare Casula, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1970; Luisa D'arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1970; Alberto Boscolo, *Documenti sull'economia e sulla società in Sardegna all'epoca di Alfonso il Magnanimo*, Padova 1973.

Differente invece il lavoro svolto nella seconda parte della ricerca, incentrata sulla ricostruzione dell'importante raccolta di libri rari e manoscritti appartenuti ad Enrico Sanjust di Teulada, sindaco di Cagliari tra il 1876 e il 1882 e appassionato cultore di studi sardi, raccolta poi giunta all'Archivio Storico – Biblioteca Comunale di Studi Sardi a Cagliari, grazie ad un generoso lascito degli eredi risalente al 1911, anno successivo alla sua morte.

La difficoltà subito emersa, nel ricostruire il patrimonio librario appartenuto al Sanjust, è stata data dal fatto che, dopo la donazione, la raccolta non ha mantenuto la sua integrità ma è stata suddivisa tra manoscritti e opere a stampa. Se il censimento dei manoscritti poteva quindi essere avviato senza incorrere in alcun problema, data la loro conservazione nel *Fondo manoscritti Sanjust* dell'Archivio Storico, il censimento delle opere a stampa, che si presumevano conservate nel fondo *Miscellanea Sanjust* della Biblioteca Studi Sardi, ha dato non pochi problemi. Questo fondo, infatti, negli anni ha subito dei rimaneggiamenti, con scorporamenti e nuove aggiunte al suo patrimonio librario che oggi comprende anche opere estranee alla Biblioteca della famiglia.

Fonti:

Le ricerche sono state condotte presso l'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona e l'Archivio di Stato di Cagliari per la parte relativa alla raccolta di fonti documentarie inedite sulla presenza dei Sanjust in Sardegna e presso l'Archivio Storico – Biblioteca Comunale di Studi Sardi a Cagliari per la parte relativa alla ricostruzione del patrimonio librario appartenuto ad Enrico Sanjust di Teulada.

Nell'Archivio della Corona d'Aragona la Sezione documentaria su cui si è incentrata l'indagine è stata quella della *Cancilleria*, che contiene prevalentemente la documentazione della cancelleria regia aragonese e quindi gli originali-minute di atti spediti e gli originali degli atti ricevuti dai sovrani aragonesi; in particolare sono state consultate le serie delle *Cartas reales* e dei *Registros Sardiniae*, fonti preziose per la ricostruzione delle vicende che portarono in Sardegna diversi esponenti della famiglia Sanjust e poi misero radici nell'isola.

Nell'Archivio di Stato di Cagliari, invece, si è deciso di rivolgere l'attenzione verso quelle fonti documentarie che permettessero di delineare il ruolo svolto dalla famiglia Sanjust nell'ambito della storia politica, sociale ed economica della nostra isola. Le ricerche quindi sono state condotte, con questo preciso intento, nel fondo *Antico Archivio regio*, nelle serie *Procurazione reale*, *Luogotenenza generale*, *Capibreviazioni*, *Assensi regi*, *Cause patrimoniali*, *Diplomi di cavalierato e nobiltà e patenti regie e viceregie*, *Donativi*, *Arrendamenti, infeudazioni e stabilimenti*, *Risoluzioni, cause, pareri e decreti del regio patrimonio*; nel fondo *Regio demanio*, nella serie *Feudi*, nel fondo *Segreteria di Stato* e infine nel fondo *Regie provvisioni*.

Per quanto riguarda la ricostruzione della Biblioteca di Enrico Sanjust, la ricerca è stata avviata e condotta su diverse fonti dell'Archivio Storico del Comune di Cagliari. L'esame delle *Deliberazioni del consiglio comunale 1911-1912* è risultato utile per ricostruire l'*iter* dell'acquisizione della raccolta libraria da parte del Comune, in seguito alla donazione fatta dagli eredi Sanjust. Per ricostruire, invece, l'entità del patrimonio librario appartenuto al Sanjust sono stati consultati due cataloghi: per il censimento dei manoscritti è stato utilizzato il *Catalogo manoscritti* risalente al 1915, redatto dall'archivista allora in carica, dal quale risulta che il *Fondo manoscritti*

Sanjust conteneva 62 unità, di carattere librario e documentario; per il censimento delle opere a stampa, invece, è stato esaminato il *Catalogo della biblioteca del Marchese di Neoneli Don Enrico Sanjust di Teulada*, catalogo manoscritto e autografo del Sanjust, depositato nel *Fondo miscellaneo Evandro Putzulu*: si tratta di un *corpus* di carte sciolte e fascicoli manoscritti a matita o ad inchiostro, nei quali vengono elencate le opere a stampa appartenute al Marchese.

Risultati:
L'indagine archivistica, dedicata allo studio della famiglia Sanjust, ha consentito la costituzione di un *corpus* di 91 documenti, proposti in un'edizione diplomatistica corredata di due indici (onomastico e toponomastico), in cui vengono ripercorse le tappe fondamentali della presenza dei Sanjust in Sardegna dagli inizi del '300 fino ai primi anni del '900. L'analisi della documentazione ha evidenziato che diversi esponenti della famiglia appoggiarono militarmente e finanziariamente la Corona d'Aragona nelle spedizioni di conquista del Regno di Sardegna nelle prime decadi del XIV secolo e misero poi radici nell'isola, dato che ricevettero dal re Giacomo II, come ricompensa dell'aiuto offerto, i primi privilegi. La famiglia iniziò così, lentamente e progressivamente, ad esercitare la propria influenza nell'isola, amministrando i numerosi feudi di cui fu dotata dai sovrani aragonesi, svolgendo proficue attività economiche e rivestendo importanti cariche in ambito politico e militare. Pur nel cambio delle dinastie regnanti, dalla Spagna ai Savoia, come risulta dalle fonti esaminate, la famiglia Sanjust riuscì a mantenere una posizione sociale di prestigio nell'isola, ottenendo la conferma dei feudi e il titolo di baroni di Teulada.

Fra i numerosi esponenti della famiglia, riveste particolare interesse la figura di Enrico Sanjust, possessore della raccolta libraria e documentaria, su cui è stata incentrata la seconda parte della ricerca. L'analisi della documentazione ha consentito la redazione di due cataloghi, per i manoscritti e per le opere a stampa, che ricostruiscono parzialmente l'originaria entità della Biblioteca Sanjust, data l'impossibilità di catalogare parte delle opere a stampa, scorporate nel tempo dal fondo *Miscellanea Sanjust* di cui facevano parte.

Fra i manoscritti sono state schedate 50 unità, tra libri e documenti, risalenti ai secoli XV – XIX, di argomento storico, religioso e letterario: Statuti di gremi, Notizie storiche sui feudi sardi, Vite di Santi vissuti in Sardegna, Trattati di Teologia, Poesie dialettali, Lettere e documenti sulla guerra del 1793, fino a una raccolta di telegrammi spediti dal continente ad autorità sarde negli anni 1860-62. Fra gli stampati, invece, sono state catalogate 1066 opere tra libri, giornali, opuscoli e carte topografiche. Si tratta di edizioni per la maggior parte del XIX secolo e, in minor misura, del XVII e del XVIII secolo e di argomento quanto mai vario: archeologia e storia, lingua e letteratura, agronomia, industria e commercio, scienza medica, religione, politica, storia naturale. Va segnalata, in particolare, la presenza di una cinquecentina risalente alla prima epoca della tipografia stabile sarda, i *Capitols de cort*

del stament militar de Sardenya, pubblicati a Cagliari dall'editore Galcerino nel 1590.

Questo spaccato del patrimonio librario di Enrico Sanjust ci permette di affermare che si trattava di una biblioteca in larga misura specialistica, formata in base agli interessi di ricerca del Sanjust, gli studi sardi, e anche molto aggiornata, dato che conteneva le opere più importanti e recenti dell'epoca.

Valeria Duras
Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: valeria.duras@tiscali.it

Hanno collaborato a questo numero:

Enrique Cámara de Landa, Universidad de Valladolid
Valentina Cipollone, dottore di ricerca, Università di Cagliari
Valeria Duras, dottore di ricerca, Università di Cagliari
Annalisa Durzu, dottore di ricerca, Università di Cagliari
Manuela Garau, assegnista, Università di Cagliari
Luca Lecis, assegnista, Università di Cagliari
Stefania Lucamante, The Catholic University of America, Washington
Ignazio Machiarella, Università di Cagliari
Giulia Mazzarelli, dottore di ricerca, Università di Cagliari
Mª Rosa Muñoz Pomer, Universitat de València
Giovanni Murgia, Università di Cagliari
Rafaella Pilo, Università di Cagliari
Federica Rovelli, dottore di ricerca, Università di Cagliari
Gianluca Scroccu, assegnista, Università di Cagliari
Giuseppe Seche, dottorando di ricerca, Università di Cagliari
Cecilia Tasca, Università di Cagliari
Gianfranco Tore, Università di Cagliari
Federica Uras, dottore di ricerca, Università di Cagliari
Laura Volpe, Scuola di Lingua e Cultura Italiana G. Leopardi, València

NOTE PER LA COMPILAZIONE DEI TESTI

MODALITÀ DI CONSEGNA DELL'ARTICOLO

Il testo deve essere inviato vie e-mail entro il 30 aprile di ciascun anno all'indirizzo studiericerche@gmail.com. Il testo deve essere compreso in max. 20 cartelle di 3.000 battute (35 righe di 84 battute).

ILLUSTRAZIONI

Le **figure** fornite su floppy o CD devono avere una definizione di almeno 300 DPI, si sconsiglia di utilizzare il formato Jpeg, a vantaggio, invece, dei formati TIFF, EPS o PICT; tutte le illustrazioni devono essere complete di titoli e fonti (ed eventuali didascalie e legende). Le illustrazioni sono in bianco e nero (salvo eccezioni specificamente concordate con la Redazione). Nel caso in cui gli originali fossero a colori, si consiglia di provare a fotocopiarli, per verificare se, nel passaggio dal colore al bianco e nero, la figura resta comprensibile.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

Nel riportare i dati di un **volume** va rispettato l'ordine seguente: – iniziale del nome e cognome dell'autore in tondo, seguiti da virgola; – titolo dell'opera (in corsivo) seguito da virgola; – editore, seguito da virgola; – città e anno di edizione (non separate da virgola); – nel caso si citi un'edizione in lingua straniera, i dati originali possono essere seguiti dai dati bibliografici dell'eventuale traduzione italiana posti tra parentesi, come nel secondo degli esempi riportati sotto;– nel caso si citi la traduzione italiana di un'opera straniera, i dati dell'edizione originale seguiranno tra parentesi, come nel terzo degli esempi riportati sotto.

U. Dotti, *Machiavelli rivoluzionario. Vita e opere*, Carocci, Roma 2003.
R. Swift, *Democracy*, New Internationalist, New York 2000 (trad. it. Roma 2003).
M. Gilbert, *Lettere a zia Fori*, Carocci, Roma 2004 (ed. or. London 2002).

2. Se si cita un volume **a cura di** qualcuno, dopo il nome del curatore andrà inserita la dicitura **(a cura di)** per i volumi in italiano; **(éd.)** o **(éds.)** per i volumi in francese; **(ed.)** o **(eds.)** per i volumi in inglese; **(Hrsg.)** per quelli in tedesco:
B. Di Prospero (a cura di), *Il futuro prolungato. Introduzione alla psicologia della terza età*, Carocci, Roma 2004.

3. Se si cita un **articolo tratto da una rivista**, questa va riportata tra virgolette basse («.....»), aggiungendo i riferimenti al numero e alle pagine; il titolo, come sempre, va in corsivo.
A. Mattone, P. Sanna, *Francesco Cetti e la storia naturale della Sardegna*, «Studi storici», 2002, n. 4, pp. 967-1002.

4. Se si tratta di un **saggio contenuto in un volume collettaneo**, il suo titolo precederà il nome del curatore dell'intero volume, corredato degli altri dati bibliografici nell'ordine descritto al punto **1**.
S. Nicole, *La neurobiologia dell'invecchiamento*, in B. Di Prospero (a cura di), *Il futuro prolungato. Introduzione alla psicologia della terza età*, Carocci, Roma 2004.

SITOGRAFIA

Nel riportare i dati consultati in siti web si deve seguire il seguente ordine:
Indirizzo completo: esempio: http://www.unica.it/
seguito dalla data di consultazione: esempio: http://www.unica.it/ (consultato il 12 marzo 2008)

Finito di stampare
nel mese di maggio 2012
nella tipografia
Grafica del Parteolla
Dolianova (CA)